FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie oro. Testi antichi in anastatica su CD-rom
49

DE LA INSTITVTIONE
DI TVTTA LA VITA DE L'HVOMO NATO NOBILE, E IN CITTA LIBERA
LIBRI I.X. IN LINGUA TOSCANA DOVE E PERIPATETI=

camente e Platonicamente, intorno à le coſe de l'Ethi ca, Iconomica, e parte de la Politica, e raccolta la ſomma di quanto principalmente puo concor rere à la perfetta e felice vita di quello.

Compoſti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, à beneficio del Nobi liſſimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato; figlio de la Immortale Mad.

LAVDOMIA
Forteguerri

AL QVALE (HAVENDOLO EGLI Sostenuto a batteſmo) ſecondo l'uſanza dei Compari, de i detti Libri fa dono.

M. D. XLIII.

Biblioteca comunale di Prato A. Lazzerini,
Fondo Lazzerini antico
© giugno 2010

DATI BIBLIOGRAFICI:

Piccolomini, Alessandro [1508-1578] Della institution morale di M. Alessandro Piccolomini libri XII. Ne' quali egli leuando le cose souerchie, & aggiugnendo molte importanti, ha emendato, & a miglior forma, & ordine ridotto tutto quello, che già scrisse in sua giouanezza della Institution dell'huomo nobile. - In Venetia : appresso Giordano Ziletti, 1569 (In Venetia : appresso Giordano Ziletti, 1569). - [40], 559, [1] p. ; 4°

Segn.: *4 a-d4 A-2M8. - Marca (Z368) sul front. - Iniziali xilogr. - Cors.; rom. - Impronta: ilo- 3328 zao, lotù (3) 1569 (R). - Marca editoriale: Stella cometa con sette piccole stelle tra le punte. In cornice figurata ; Motto: Inter omnes (Z368)

L'edizione è stata realizzata grazie al contributo di:

Fondazione Cassa Risparmio di Prato

2212

DE LA INSTITVTIONE DI TVTTA LA VITA DE L'HVOMO NATO NOBILE, E IN CITTA LIBERA, LIBRI.X. IN LINGVA TOSCANA. DOVE E PERIPATETICAMENTE e Platonicamente, intorno à le cose de l'Ethica, Iconomica, e parte de la Politica, e raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello.

Cõposti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, à beneficio del Nobilissimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato: figlio de la Immortale Mad. LAVDOMIA Forteguerri.

AL QVALE (HAVENDOLO EGLI Sostenuto à battesmo) secondo l'usanza de i Compari, de i detti Libri fa dono.

M. D. XLIII.

BIBLIOTECA LAZZERINIANA Nº 1172

ALLA NOBILISSIMA E BELLISSIMA Madõna. La molto Virtuosa Madõna LAVDOMIA Forteguerri de Colombini, Commare Honoratissima e Osseruandissima.

Alessandro Piccolomini. S. S. S.

MI STAVA questl' Autunno passato, vn di fra gli altri, si com'ero solito, su'l mezo giorno di fare, nel giardin mio; sott'una verdura intessuta d'Edera, in me medemo raccolto (virtuosissima Madõna LAVDOMIA,) e hauendo poco innanzi letto il. XXXI. Cãto del Paradiso di Dante; doue della somma felicità si ragiona: il qual voi già, con grã mio stupore, se ben vi ricordate, m'interpretaste: tutto m'ero col pensiero profondamente riuolto à molte bellissime cose, che vuoi sopra la Felicità humana e Angelica, dottissimamente mi ragionaste. E vna cosa da l'altra souuenendomi, cominciai con molto più marauiglia, considerando se belle cose, à stupir del giudicio vostro; che io feci in quel giorno, che raccontandole vuoi le raccolsi. Il qual miracolo d'altronde nascer non può; se nò che alla presentia vostra, il vostro bello mi abbagliaua così la vista del senso e de l'intelletto, che l saper vostro, e'l valor delle parole vostre, non discerneuo, Onde si come accascar suole à coloro, che volendo nel corpo Solare conoscere alcune cose; è forza che per meglio vederle, non in esso, ma in qualche corpo limpido, dõdeglico i suoi razi refletta, fisamẽte riguardino; così à me

parimente adiuiene; che per voler distintamente conoscer la virtù vostra; mi fu di mestieri, che non in voi stessa, che di lũ gi il mio giudicio, vincete; ma in qualche luogho, doue la vo stra vera immago risieda, riuolgha gli occhij del mio pensie ro, ne luogho alcuno credo io che si truoui, donde i raggi del valor vostro, con più forte immago reflettino, che da'l mio core, il qual da ogni parte mi mostra voi. Onde nasce che molto più (com'ho detto) mi riempian di stupore, send'io lon tano, quelli ingeniosissimi vostri ragionamenti, che sopra al detto Canto di Dante, intorno à l'humana e angelica Felici tà, mentre che gli faceuate, mi s'impresser ne l'anima; che send'io presente non m'aueniua. Stauomi dũque (si com'ho detto) fisamente fra tai pensier cõtẽplãdoui; quando lettere mi fur date, de l'honoratissimo Signor mio M. Niccodemo vostro fratello, in prima fronte delle quali, leggẽdo com'ha uauate felicemente partorito vn figlio maschio, e per prolun gar del Padre vostro la memoria Alessandro chiamatolo; grã contento presi trà me medesimo; non tãto del parto istes so, quãto del fortunatissimo augurio, che mi parea ragione uol cosa di prendere, da l'hauer'io intesa tal nuoua, in quello stesso tempo, che io della felicità de l'huomo profundissima mente cõsideraua. à che si aggiogneua, che l'animo, che suol qualche volta esser presago, ampiamente mi prometteua, che questo Fanciullo hauesse da essere similissimo alla madre sua e conseguentemente felice e perfetto. Con questa letitia d'animo, seguẽdo di leggier la lettera, conobbi poco di sot to, che i Signor miei vostro fratello, e vostro marito, insieme mente con voi medesima, erauate degnati, di cõcedermi, che io fusse quello, che facendo sostenere in mio nome vostro fi-

glio à batteſmo, haueſſe à ſar fede della ſua ſalute. Iovi confeſſo (honoratiſſima mia Commare) che nõ con quella conti nenza, che ſi conuiene ad huomo ſaggio, ſofferſi il contento di cotal nuoua; per infin che moderatol'alquanto: cominciai meco à penſare, che vſanza è nella maggior parte d'Italia, che trà i Figliozi e i Compari, ſoglia farſi alcun dono; nõ p il biſogno che l'huom n'habbia; ma per moſtrare in tal guiſa, il puro affetto, che nel celebrare vn tal ſacramento, conuien ſi. ſi come parimente per moſtrare il ſincero de i noſtri cori al grande Iddio; quantunque de i noſtri doni biſognoſo nõ ſia; nõdimeno ne i ſacrificij che gli porgiamo: gli Altari del le noſtre offerte adorniamo. Ma pche queſta vſanza de i doni del Batteſmo in ogni luogho d'Italia non e conforme: cõ ciofia che in altri luoghi, com'à Venetia, ſoglian (ſi com'ho prouato) i padri è le madri del battezato fanciullo, preſenta re i Compari; doue che in molti altri luoghi, il contrario adi uiene: per queſto conoſcendo io, che ſecondo l'uſanza della Città noſtra di Siena à me tocca di qualche preſente il figlio voſtro adornare: più tempo riuolſi nella mente frà me mede ſimo, qual degna Gemma donar gli poteſſe. Et ogni coſa in degna parendomi, mi riſoluei finalmente, che più ricca gioia, ritrouar per lui non poteuo; che vn'inſtitutione di tutta la vita ſua; laqual ſi treſſe da le viſcere d'Ariſtotele, e di Pla tone: ond'egli fin da le faſcie di età in età prẽdẽdo norma al viuer ſuo finalmẽte alla ſomma felicità, che à l'huomo ſi con uien come huomo, condotto ſi ritrouaſſe. Ne à queſta impre ſa mi sbigottiua, il penſar che fuſſe ſuperfluo di queſto fare, hauend'egli per madre voi, che baſtantiſſimamente inſtituir lo potrete: però che nõ poco giouamento conſideraua io, che

douesse essergli, che quello istesso, che ne l'esempio di voi sia per conoscere; vegha conforme al giudicio di si grã Filoso-fi. Risoluto dunque à questa impresa; tosto che nel principio di Decembre passato, venner le Vacanze per l'Anotomia; postomi innanzi Aristotele e Platone; tutto quel succo, che per la institutione d'un'huomo nato Nobile e in città libera si conuenisse; in Quindeci Libri raccolsi. Doue, quantunque di tutto quel, che à l'honorata vita di vostro figlio appartẽ gha, habbia trattato; nondimeno piú specialmente nelle Morali discipline, Ethica, Iconomica, e Politica, mi son disteso, per esser quelle, che piú si richiedono à l'huomo, e manco si troua chi hoggi le insegni. E insiememente con questa occasione, mi son ritrattato di molte cose', che per scherzo scrissi già in vn Dialogo della bella Creanza delle Donne; fatto da me piú per vn certo sollazzo, che per altra piú graue cagione; come molto miei amici ne pon far fede. Ma pche il figlio vostro di nouuo venuto al mondo, non ha per anchor si valido l'intelletto; che per qualche anno possa questi miei Libri leggere ò intendere; io gli ho dedicati à voi honoratissima Madre sua; acciò che fino al douuto tempo, ser bãdogli; allhora al vostro figlio in nome mio gli doniate, e di questo basti fin quí. Di quanto poi per lettere di miei amici, intẽdo che desiderarebbe, che si manifestasse il quarto Dialogo di Filone e di Sofia; nel qual trattar si debba de gli effetti d'amore; essendosi per quelli innanzi, della natura sua, del nascimento e cõmunità ragionato; e che se pur non si trouasse, non vi sarebbe discaro, che io pigliasse questa fatigha, di aggiognerui io stesso il quarto; il qual seguendo il cominciato stile, si conformasse con la mente di quell'Hebreo, piú Platonica che Peri-

patetica: dico (Virtuosissima Cõmare) che in qual si voglia occasione harei sempre caro di far cosa, che io stimassi che vi piacesse. ma dubito quanto à questo, che essendo si Diuini i tre primi Dialogi; non potendo forse col Quarto à quelli appressarmi; noi non ci pentissimo de l'impresa. oltra che ingiuria si farebbe tal volta al primo Authore, se altr o Dialogo in numero co i suoi si opponesse. La onde io giudico che sia meglio d'aspettar qualche mese se tal Dialogo si scoprisse. Il che non occorrendo, quando pur poi vi piaccia; quantunque io habbia tal cosa dinegata al molto Illustrif. Signor mio, il Signor Don Diegho Mendoza, Orator di S. Maestà appresso i Signor Venetiani; à voi nondimeno, nõ negarò di far si, che io, non in nome di quarto Dialogo di Filone e Sofia: ma come appartato Dialogo, doue parli Filone e Sofia; delli effetti d'amore, assai forse e abondantemente vedrò di scriuere. State sana e felice diuina Madõna Cõmare. dico diuina, e parmi dir poco. ma per non souuenirmi altro nome da esprimere il valor vostro, à questo m'appiglio. Raccomandatemi al Signor mio Compare; e hauiate qualche memoria della seruitù mia.

Di Padoua, il primo giorno de l'anno. M. D. XL.

Dapoi che io scrissi la presente, ho fatta nuoua resolutione, non mandarui per hora se nò. X. Libri di questa Opera; riserbando i cinque vltimi doue della Politica si ragiona, fin'à questa estate per alcune cagioni che non importa di raccontare.

che si contengano nella presente opera.

Nel Primo Libro.

Rohemio.

Che l'huomo habbia vn fine vltimo, doue cõ
P siste la sua felicita. Cap.1.

A quale scientia s'appartengha trattare di que
sto vltimo fine, ouero sommo bene. Cap.1.

In che cõsiste la felicita de l'huomo, cõe huomo. Cap.2.

Varie openioni de gli antiqui, del sõmo bene. e la destrut-
tion di quelle. Cap.2.

Qualveramẽte sia il sõmo bẽ de l'huõ in qsta vita. Cap.2.

Da qual causa dependa la felicita humana. Cap.3.

Quãdo e p quãto tpo debbi l'huõ chiamarsi felice. Ca.4.

Che la felicita non dependa punto da la Fortuna. Cap.4.

Delle potentie de l'anima humana. Cap.4.

In qual potentie de l'anima si ritroui la felicita. Cap.5.

Quante si eno le virtu. Cap.6.

In qual potẽtia de l'aĩa si troui ciascheduna virtu. Cap.6.

Delle due felicita, speculatiua, e ciuile ouer prattica. ca.7.

In che sien differenti, e in che conuẽghino Aristotele e Pla
tone intorno alla felicita de l'huomo, cosi speculatiua
come prattica. Cap.7.

Nel Secondo Libro.

Delle tre sorte de i beni. Cap.1.

Per qte vie si cõseguiscão i beni del corpo e de l'aĩo. ca.1.

Come la natura possa in dui modi fauorir chi nascer deb-
ba. Cap.1.

Per che da le fascie e non prima, si cominci in questa opera
la institution de i fanciulli. Cap.1.

De l'education de i fanciulli fino al terzo anno. Cap.2.

De l'officio della Nutrice, cosi quanto a i cibi, come quan
to a l'esercitationi e simili. Cap.2.

De l'officio della Nutrice, qnanto al nõ empir di terrore i
fanciulli, e quãto al timor de Dio, che debba lor procac
ciare. Cap.2.

De l'education da'l terzo al quinto anno. Cap.3.

Di molte auertẽze itorno a l'apprẽder della fauella. ca.3.

Delli essercitii e giochi de i fanciulli, da'l terzo al quinto
anno. Cap.3.

Come cõmodamente si possa porre nella mente de i fanciulli il seme della leggie Diuina. Cap.4.
Quai sieno i due semi de tutte le scelleranze. Cap.4.
Delle Fauole o Nouelle, che a i fanciulli narrar si debbano. Cap.5.
De l'officio del Precettore, doppo il qnto ãno de i fanciulli, e prima quãto a l'institutiõ de i buõ costumi. Cap.6.
De l'officio del Precettore quanto al timor di Dio, che ha da procurar che sia ne i fanciulli. Cap.6.
De l'officio del Precettore intorno alla cõuersatione e sollazzi, che han d'hauer i fanciulli. Cap.7.
De l'honore che debbano i fanciulli portar al padre e alla madre. Cap.7.
Delli spettacoli, quali conuengha che i fanciulli veghino, e quai no. Cap.7.
De l'officio del Precettore da'l quinto al decimo anno de i fanciulli, intorno a l'institution delle lettere, e prima della Grammatica. Cap.8.
Delle lingue che apprẽder si debbano, e p q̃l ragiõe. Ca. 8.
Dello stile in pſa Latina, e del modo d'essercitarui si. ca.8.
De i Poeti Latini. Cap.8.
Della lingua Toscana Cap.9.
Delle prose Toscane a longo. Cap.9.
Delle Poesia Toscana. Cap.9.
De l'essercitatiõ corporale tra'l quĩto e decio ãno. ca.10.

Nel Terzo Libro.

Della diffinitione, e distintione, ouer diuisione della Filosofia. Cap.1.
Della Dialettica, Rethorica, e Poetica in vniuersale. ca.2.
Perche, e come fusse trouata la Poesia e la Rethorica. ca.2.
De l'ordine delle scienze, quanto al douer apprender si prima, o poi. Cap.3.
Qual luogho tẽghin le scẽeze morali in apprẽder si. ca.3.
De l'ordin delle parti della Filosofia, quanto al douer apprender si o prima o poi. Cap.4.
D'alcune auuertenze necessarie doppo il decimo anno, e principalmente intorno al timor de Dio. Cap.5.
D'alcune cose, che si proponghano per la institution dal decimo al quartodecimo anno. Cap.6.
Della Logica e Dialettica a longo. Cap.7.

Della via da introdursi nella Dialettica. Cap.7.
Della Rethorica. Cap.8.
Della Poetica. Cap.9.
Della Musica, nō theoricalmēte, ma pratticamēte. ca.10.
Quali Armonie musicali, si cōuengha d'apprēderſi. ca.10.
Della Musica con Instrumenti. Cap.11.
Quali instrumenti musicali si conuenghino. cap.11.
Della disciplina Figuratiua ouer disegnatiua. Cap.12.
De l'essercitation corporali da'l decimo anno al quarto decimo. Cap.13.
Quando si cōuēgha apprēdere le Mathematiche. cap.14.
Delle Mathematiche e lor diuisione. Cap.14.
Della Geometria e Arithmetica. Cap.15.
Del modo di diuenir Geometra e Arithmetico. Cap.15.
De l'Astrologia. Cap.16.
Lode de l'Astrologia, e della diuision di quella. Cap.16.
Qual parte d'Astrologia, piu si conuengha. Cap.16.
Della Cosmografia e Geografia. Cap.17.
Delle Mechanice, Perspettiua, Specularia, e simili. cap.17.
D'alcune faculta degne d'esser fuggite, come Geomantia, Negromantia, Onomandia, e simili. Cap.17.

Nel Quarto Libro.

Come Prohemio del Quarto Libro. Cap.1.
Delle lodi delle Scientie Morali, e per che causa piu spe/cialmente di quelle si tratti in questa opera, che d'altra faculta. Cap.1.
De l'institutione doppo l'anno decimo ottauo. Cap.1.
Del numero e suggetto delle virtu Morali. Cap.2.
Come si produchino ne l'huomo le virtu. Cap.3.
Quali sieno le operationi che producano le virtu. Cap.4.
Della via, per laquale ageuolmente s'acquistano le virtu. Cap.4.
Che cosa sia la virtu. Cap.5.
Delli effetti della virtu. Cap 5.
De ciascheduna virtu morale, alquanto in cōmune. cap.6.
Della contrarieta delle virtu co i vitii, e de i vitii tra loro. Cap.7.
Per qual via si possa trouar il mezo, i cui si cōsiste la virtu. c.8
Quai sieno le operationi violente, quai fatte per ignoranza, e quai spontanee. Cap.9.

De piu sorti d'ignoranza, e quali scusi il vitio. Cap. 9.
Del consiglio, e delle cose consultabili. Cap. 10.
Quai cose cadino sotto'l nostro cõsiglio, e q̃i no. cap. 10.
De l'elettione, e delle cose eligibili. Cap. 11.
Della volũta, cioe del volere, e delle cose volibili. cap. 12.
Che in poter de l'huomo, sia esser o buono o reo. cap. 13.
Epilogo e conclusione del quarto Libro. Cap. 14.

Nel Quinto Libro.

Della Fortezza. Cap. 1.
Intorno a quali affetti consiste la Fortezza. Cap. 1.
De i vitii estremi della Fortezza, audatia, e timidita. ca. 1.
Intorno a quai timori, o pericoli, cõsiste la Fortezza. cap. 1.
Qual de due estremi sia piu cõtrario alla Fortezza. cap. 1.
Della Temperanza. cap. 2.
De i due vitii estremi della Temperanza. cap. 2.
Qual de i detti due estremi sia maggior vitio. cap. 2.
Come sia differente la Temperanza da la Continenza, e la Intemperanza da la Incontinenza. cap. 3.
Della Liberalita, e intorno a che consista. cap. 4.
De i due vitii estremi de la Liberalità, e q̃l sia pegiore. c. 4.
Come si debbi donare, e a chi, e quando, e per che. cap. 4.
Della bruttezza de l'Auaritia. cap. 4.
Della Magnificenza e suoi estremi. cap. 5.
In che differisca la Magnificenza da la Liberalita. cap. 5.
Della Magnanimita e suoi estremi. cap. 6.
De l'honore, che cosa sia, e in che consista, e altre cose intorno a quello. cap. 6.
Di quella virtu, che non hauẽdo proprio nome, si puo domãdare desio d'honore. e quai sieno i soi estremi. ca. 7.
In che differisca tal virtu da la Magnanimita. cap. 7.
Della Mansuetudine e suoi estremi. cap. 8.
De l'affabilita, e suoi estremi. cap. 9.
De la Verita e suoi estremi. cap. 10.
Della Vrbanita e suoi estremi. cap. 11.
Della Verecundia e suoi estremi. cap. 12.
A chi si conuengha la verecundia. cap. 12.
Della Indignatiõe, Inuidia, Misericordia, e Impieta. ca. 13.

Nel Sesto Libro.

Come Prohemio del Sesto Libro. Cap. 1.
De gli Iracundi e lor proprieta. cap. 2.

Del mitigamente de l'Ira. Cap.3.
Del Timore,e q̃li fien q̃i che temino,e di quai cose.ca.4.
De l'Ardire,e confidenza,e lor proprieta. cap.5.
De i Verecũdi,e per quai cose accaschi la verecũdia.ca.6.
Della Gratitudine e modo di conceder gratie. cap.7.
Della Pieta e Misericordia. cap.8.
De l'Indignatione. cap.8.
De gli Inuidiosi e lor proprieta. cap.9.
De l'Emulatione. cap.10.
De i costumi e proprieta de i Gioueni. cap.11.
Della natura e costumi de i Vecchii. cap.12.
De l'Eta virile. cap.13.
Della Nobilta,e costumi dei Nobili. cap.14.
Quai sieno le parti de la Nobilta. cap.14.
In che consta la Nobilta d'una Citta,e in che la nobilta di vna fameglia. cap.14.
De i costumi de i Ricchi. cap.15.
Quai conditioni portin seco le Ricchezze. cap.15.
De i Potenti,e constituti in grandezza. cap.16.
Della conuersatione,e intertenimenti,che si debban vsar con donne Nobili. cap.17.
Lodi delle donne,e che non men de gli huomini son perfette e pregiate. cap.17.

Nel Settimo Libro.

Della Giustitia in cõmune,e diuision di quella. cap.1.
Della Giustitia osseruatrice delle leggi. cap.1.
Della cõstitutiõ delle leggi,e cõditiõ de i Legislatori.c.1.
Della Giustitia particulare e sua diuisione. cap.1.
Della Giustitia distributiua. cap.2.
Della proportion geometrica,che si ricerca al giusto distributiuo. cap.3.
Della Giustitia Commutatiua e sue parti. cap.4.
Della proportione Arithmetica,che si ricerca al giusto cõmutatiuo. cap.4.
Come si debban far le commutationi. cap.5.
Per qual causa fusser trouate le Monete. cap.5.
Delle Monete,e itroduttiõe,e necessita di q̃lle a lõgo.c.5
Quai sieno le Leggi Ciuili,e de la diuision di q̃lle.cap.6.
Della differẽtia che e tra i Iurisc5sulti e Aristotele, nella diuision delle leggi,e nel nome delle lor parti. cap.6.

De l'Equita. cap. 8.
In che sia differente la Giustitia da l'Equita. cap. 8.
De le leggi de la natura, quai mutabili sieno, e quai no. c. 8
Del modo di studiare in leggi. cap. 9.
De cinq; habiti Intellettuali, ouer virtu d'l'intelletto. c. 10
De la Scienza. cap. 11.
De la Intelligenza. cap. 12.
De la Sapienza. cap. 13.
De l'Arte. cap. 14.
De la prudenza. cap. 15.
De l'Eccellenza e dignita de la prudenza. cap. 16.
Che la Prudenza non possa trouarsi senza l'altre virtu, ne alcuna virtu senza quella. cap. 16.
De la virtu Heroica e suoi estremi. cap. 17.

Nel Ottauo Libro.

Come Prohemio de l'ottauo Libro, nelqual si tratta de l'amicitia. cap. 1.
Lodi de l'amicitia. cap. 1.
Se l'amicitia e virtu distinta da l'altre. cap. 1.
In che cosa l'amicitia da l'amor differisca. cap. 2.
Distintiõ d'amore secõdo la distintiõ de gli oggietti. c. 2.
Come si troua amore col desiderio. cap. 2.
De l'amor diuino, e amor naturale. cap. 2.
Distintion del'amor humano. cap. 2.
Diffinition de l'amicitia. cap. 3.
Distintion de l'amicitia ne le sue specie. cap. 3.
De l'eccellenza de l'amicitia honesta. cap. 3.
De l'amicitie de i Gioueni, e di quelle de i Vecchii. cap. 3.
De la causa e principio de l'amicitia. cap. 4.
Quanto possa la somiglianza ne l'amicitia. cap. 4.
Quanto possa la consuetudine, in vnire le cose non solo animate, ma inanimate. cap. 4.
Qual'amicitia difficilmẽte si sciolgha, e q̃l facilmẽte. c. 4.
De la propria operation de l'amicitia. cap. 5.
Quanto la lontananza nuoca a l'amicitia. cap. 5.
Quai nature d'hoi son'atte a l'amicitia, e quai no. cap. 5.
Se vno puo essere amico di molti. cap. 6.
Di tre cose, che mantenghano l'amicitia. cap. 6.
In qual'amicitia non si possan trouar molti, e in qual sĩ possano. cap. 6.

Che la dilettevol'amicitia e piu nobile che l'utile. cap.6.
Che l'amicitia cõsista in vn'aguaglianza ouer eiglita. ca.6.
De l'Amicitia d'Eccellenza, ouer maggioranza. cap.7.
De i sei gouerni Ciuili, tre buoni, e tre rei. cap.7.
De l'Amicitie domestiche. cap.7.
De i sei gouerni Domestici, tre buoni, e tre rei. cap.7.
De l'Amicitia chiamata parentella. cap.7.
Se l'Amicitia piu cõsiste in amare, che i esser amato. ca.8.
Delle q̃relle, che possan nascer tra gli amici in ogni specie d'Amicitia. cap.9.
Per qual causa pon nascer querelle tra gli amici. cap.9.
Quanto oltra si debbi desiderar bene a l'amico. cap.10.
Qual'obligho stringa piu, o de l'amico, o della legge morale, o del giusto legale. cap.10.
Del discioglimento de l'amicitia. cap.11.
Come si disciolgha l'amicitia honesta. cap.11.
Del termin de i bñficii, e della bñuolẽza tra gli amici. c.12
De gli officii e leggi de l'amicitia. cap.12
Qual sia il termino, ouer fine de l'amicitia. cap.12.
Se ne l'Amicitia honesta si possan trouar insieme molti amici. cap.13.
Se all'huomo felice si conuenghan gli amici. cap.13.
De l'amicitia secondo l'opinion di Platone. cap.14.
Conclusione de l'Ottauo Libro. cap.14.

Nel Nono Libro, nel qual si tratta d'Amore.

Cõe ꝓhemio del nono libro, nelq̃l si tratta d'amore. ca.1.
Della differenza tra l'Amicitia e l'Amore. cap.2.
Diffinition d'more molto piena. cap.3.
De l'Amore humano, ferino, e diuino. cap.3.
Diffinition di Amore. cap.3.
In che modo Amore sia desiderio. cap.3.
In che consista l'unione, che si troua ne la diffinition de Amor. cap.3.
Quai son le cause, che vn'amante non puo a pien goder de l'Amor suo. cap.3.
Come meglio si possa tra gli amanti, conoscer e godere l'unione de i lor animi. cap.4.
Qual debbi essere la vnion amorosa, nõ sol mentale, ma corporale. cap.4.
Quai sensi corporei si congiunghin con l'Amor honesto. cap.4.

Quanto possa la vista de gli Amanti, mētre che l'un guarda l'altro. cap.4.
Quanto possan le parole de gli Amanti. cap.4.
Quāto sia possente e dolce l'union de gli Amāti. cap.4.
Del mantenimento d'amore. cap.5.
Che amore senza speranza trouar non si possa. cap.5.
Che Amore non sia senza qualche timore. cap.5.
Del discioglimento de l'Amore. cap.6.
Se si puo trouar rimedio per disciorsi d'Amore. cap.6.
Capo doue si biasma la Gelosia. cap.7.
Se la Gelosia puo trouarsi con Amore, e come. cap.7.
Chi mostri segno di manco amare, o chi e geloso, o chi sta lontano. cap.7.
Qual specie di Timore si conuenghino cō Amore. cap.7.
Se in vno stesso tempo, si puo veramente amare piu persone. cap.8.
Del discioglimento d'Amore, per la Morte. cap.8.
Se si puo amare piu persone in diuersi tempi. cap.8.
De lo officio de gli Amanti. cap.9.
De l'officio de gli Amanti quanto al rispetto de gli altri. cap.9.
Del cōgiungnimēto della Ragione cō Amore. cap.10.
Della Lontananza de gli Amanti. cap.10.
Qual porti maggior felicita amorosa, o la presentia, o la Lontananza. cap.10.
Se'l ver'amore, e per elettione o per destino. cap.11.
Molte cose intorno a l'elettione, e destino de gli Amanti. cap.11.
Come s'ha da gouernare vna donna amata da piu, nō potendo ella amar piu persone in vno stesso tepo. cap.11.
Come si de portar vna donna rispetto a gli altri Amanti, fuor del vero. cap.11.
Qual sia piu degno, o l'amante, o l'amato. cap.12.
Epilogo e conclusione del Nono Libro. cap.13.
Lodi d'Amore: e esortatione a quello. cap.13.
Le donne esser piu amabili che gli huomini. cap.13.

Nel Decimo Libro.

Come Prohemio del Libro Decimo. Cap.1.
De l'Eta atta a tuor moglie. cap.1.
Esortation a tuor moglie. cap.1.

Lodi del Matrimonio. cap. 1.
De l'Elettion de la Consorte. cap. 2.
Se si puo amare altra donna che la consorte, o altro huomo che il marito. cap. 2.
Di che eta debba esser la consorte. cap. 2.
De l'officio del marito, riceuuta che gli ha in casa la sua Consorte. cap. 3.
De l'officio de la Consorte, prima rispetto a Dio, & poi rispetto al suo marito. cap. 4.
Come da la parte de la Cõsorte, conseruar si debba l'unione, tra lei e'l marito. cap. 4.
Quanto appartiene a la Consorte intorno a gli adornamenti de la persona e de la casa. cap. 4.
De gli sdegni tra'l marito e la Consorte. cap. 4.
De l'officio de la madre di famiglia verso i figlioli. cap. 5.
De l'officio de la donna innanzi al concipir de i figliuoli, e ne la grauidezza di quelli. cap. 5.
De l'officio de la Cõsorte verso i figli nati che sono. ca. 5.
De l'officio de la Cõsorte nel reggimẽto de la casa. ca. 6.
De l'ordine de le stanze de la casa, accommodato a quelle cose che vi han da stare. cap. 6.
Quanto possa l'ordine in vna casa. cap. 6.
Quãte fue debbano eẽre i casa, e de l'officio di q̃lle. ca. 6.
De l'officio de la madre di famiglia con le serue. cap. 6.
De l'officio del padre di familia verso la Cõsorte. cap. 7.
Qual debbi esser'il marito. cap. 7.
De l'officio del padre di famiglia verso de i figli. cap. 8.
De l'officio del padre di famiglia verso le possessioni e rẽdite di casa. cap. 9.
De l'officio del padre di famiglia rispetto a la villa. cap. 9.
Qual debbi esser la villa. cap. 9.
De l'officio del padre di famiglia, quanto al gouerno di dentro. cap. 9.
Qual casa debba hauersi nella Citta. cap. 9.
De l'officio del padre di famiglia verso i seruitori. cap. 9.
De l'officio de i buon seruitori. cap. 9.
De l'accoglier de i forestieri cap. 9.
Conclusion del Libro Decimo. cap. 10
Continuation a i Libri de la Politica. cap. 10

FINE DE LA TAVOLA.

DELLA INSTITVTIONE DELLA FE-

lice vita dell'huomo nato Nobile, e in Città libera.
Compoſta principalmente per la inſtruttione
del Nobiliſſimo fanciullo Aleſſandro Co
lombino, figlio della belliſſima Ma-
donna LAVDOMIA *Forte-*
guerri, Alla medeſi-
ma Madonna
LAVDO
MIA.

PROEMIO.

D A QVEL *Tempo in quà, che'l puro ſplendore del viuo lume di tutte le coſe, per il mezzo de i viuaciſſimi raggi, che di calda virtute ardenti, vſcir ſi veggano da gl'occhi voſtri (nobiliſſima e belliſſi ma Madonna* LAVDOMIA) *alquanto diſgombrando del la nebbia del mio intelletto, mi fè cominciar à ſapere in qual che parte diſtinguere il vero dal falſo, e'l ben dal male: ſon andato ſempre con ogni diligenza conſiderando, e con ſudo re e fatiga cercando le cagioni di tante e ſi varie coſe, che l'una piu marauiglioſa dell'altra, ò chinãdo io gl'occhi alla terra, ò volgendoli in giro, ò pur leuandoli al cielo, con va-ghiſſimo ordine incatenate, mi ſi porgano inanti, la notte e'l giorno, tal che dalla marauiglia dell'ima al deſiderio dell'al tra tirato, ſento di dolciſſimo cibo paſcerſi l'intelletto; mens*

tre che ad ogni hor trà me ſteſſo riuolgo, l'inſatiabile appeti to dell'antica materia, la ſodezza della terra, il refluſſo dell' acque, la purità dell'aere, la traſparëza del fuoco, gl'incendij delle comete, il latte del cielo, la produttion delle neui, il ca; der delle pioggie, la forza de i venti, i color de gli archi del Sole, la condenſation de i metalli, la lucidezza de i diamanti, la ſalſedin del mare, il germogliar delle piante, il ſentimento de gli animali, l'induſtria dell'huomo, la lucidezza del Sole, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oſcurar della Luna, il girar de Pianeti, e la diſpoſition delle Stelle. E non contento, dentro à i confini del gran chioſtro del cielo, penetro col penſiero in quel miglior modo ch'io poſſo, à quei puri e chiari intellettie dall'un all'altro con la mente ſalendo, mi cõduco, guidato dalla memoria di quel bello che luce in voi, alla contemplation quell'ultimo ſegno, doue indiuiſibilmente ſi raccoglie l'eſſere dell'altre coſe. E quindi da nuouo ſtupore aſſaluto, per conoſcer meglio la poſſanza di quello, comincio di grado in grado, à ritornare alla conſideration delle coſe da lui prodotte. Et al più baſſo di nuouo arriuato, mi accendo altra volta di deſiderio di ricontemplare la prima cagion dell'eſſer di quelle. Onde di nuouo ſalendo, & indi per le cagion dette di ſopra ſcẽdendo; & in tal maniera qua ſi in circulo con la mente ſcorrendo, vò con gran contentezza paſſando i miei giorni di tempo in tempo. Et quantunque infinite ſien le coſe, che con gran mio ſtuppore ogni giorno più, mi fan conoſcer l'incredibil prouidentia della natura, e cõſeguentemente l'immenſa ſapienza di colui, dond'ella prẽde l'eſſempio di quel che fà: nondimeno quel che mi rende attonito ſopra modo, è il conſiderare, che non men l'un che

l'altro, è sì capital nemico dell'otio, che nissuna cosa, che per lor si regga e conserui, senza quella operatione, che propria se le cõuiene, trapassa indarno pur vn punto de i giorni suoi. Cominci si pure à discorrere da i più vili elementi e più bassi corpi, fin'à quelle sfere celesti e perpetue, e vedrassi chiaramente, che ciascheduna cosa (come da scorta guidata che errar non puote) cerca non otiosamente, ma con quella operatione che più gli è propria, di guadagnarsi la sua perfettione, ò men nobile, ò più nobile, secondo che à chi le guida è piaciuto di darle. Ma perché mi restringo io dentro alle sfere del cielo: se quei perfetti spirti celesti, fuor sempre d'otio mouendo i lor'orbi, cercan di conseruasi la perfettione loro: e non sol'essi, ma quella suprema intelligenza produttrice, e conseruatrice del tutto: anchor che di nissuna perfettione sia bisognosa, nõdimeno fuggendo l'otio, muoue anchor ella il gran cerchio, e intendendo, salua e produce tutto l'auanzo che da lei pende. Le quai cose considerando, come posso io fare poi ch'io non mi marauigli e mi dolga: veggẽdo che solo l'huomo, alquale Iddio grandissimo per esaltarlo, togliendol dal seruitio della natura, anzi facendo essa ministra di quello, ha fatto dono della libertà del volere, e conceduto priuilegio di viuersi e reggersi à modo suo: sol'egli dico, così (saluo che puochi) si faccia à se stesso nemico; che lasciata dietro alle spalle la propria sua perfettione, e lo istesso fin suo, ò trà l'otio auolto indarno si viue, ò per altra strada da quel fine al longandosi s'affatiga e s'affanna. E se pur (come ho detto) alcuni puochi, benche rari, van'cercando, allontanandosi dal la vita del volgo, di farsi felici e perfetti: non però compiutamente adempiano il lor desio. Questo dico, però che alcuni

sono, iquali stimandosi di trouar la felicità che si conuiene all'huomo come huomo, col cercar di specular la cagion delle cose: in questo affatigandosi, e se pur alcune ne trouano, in esse acquetandosi, sprezzando ogni operation humana, van' consumando la vita loro. In che quanto s'ingannino di quì facilmente si puo conoscere, che essendo noi huomini per l'intelletto, e diuidendosi quello in due; essendo che per l'un conosciamo, & per l'altro conoscendo operiamo; è necessario se vogliamo acquistar quella felicità, che à noi si conuiene, mentre che huomini e non angeli siamo: & non solo speculando, ma anchora operando, à quella ci affatighiam d'arriuare. Veramente (bellissima Madonna LAVDOMIA) *diuinissima cosa è lo speculare e lo intendere: & è quello inuero che ne fà simili à gli angeli; nondimeno non è egli à noi proprio, mentre che huomini siamo: ne, se ben migliaia d'anni viuessimo, non che cinquanta, ò sessanta, saremo noi mai bastanti à conoscere perfettamente per le sue cause, vna minima particella, non vuo dir delle ricchezze de i cieli, ma de i più vili doni della terra: però che lo specular ci è dato, non sol per vn saggio di quel che farem poi salendo al Rè delle stelle, nella cui fronte infiememente le cagioni del tutto conoscerem: ma anchora perche mẽtre, che la terra ci vestie, potiam tant'oltre intendere, che bastandoci allo istesso operare, doue consiste la felicità nostra di questa vita, potiam prepararci à quell'altra felicità che sperar douiamo di godere in compagnia de gli spirti del cielo. La onde è cosa degna di meraviglia, che tanti signori de gli studij d'Italia, con ogni diligenza s'ingegnino, che i desiderosi delle lettere habbino occasione di farsi dotti nelle scientie, Fisice, Matematice, e Metafisice,*

e ſpetialmente in Aſtrologia, Medicina, Ariſmetica, Geometria, e ſimili: nondimeno quanto all'acquiſto di quel che importa più, cioè delle honoratiſſime ſcientie donde s'impari la via delle virtù e de i buon coſtumi, che ne guidino alla felicità che ne potria far beati: non ſi curan di procacciare, donde pur ſi poſſa alquanto di luce hauere, che à tanto ben ne mo ſtri il ſentiero. Et eſſendo compoſti noi d'una parte che puoco vale, e preſto manca, e d'un'altra che è degna molto, e ſempre dura; per la ſalute di quella prima, ſenza perdonare à ſpeſa e fatica, ſene vergan le charte, e ne rimbomban'ognihor le ſchuole; e per la cura dell'altra poi, non è chi pur penſi di far parola. Se già dir non voleſſemo, che alla cura delle menti noſtre attendin coloro, che per li ſtudij d'Italia cõ la miſura del giuſto interpretando le leggi fanno altrui conoſcere la mente de i Legislatori: ma queſto anchor non è quel che la noſtra felicità procacciar ne poſſa giamai. Peroche ſe noi ben conſideraremo per qual cagione, principalmente da prima conſtituite fuſſer le leggi; trouaremo che per punire e tener à freno coloro che recuſando il fren della ragione, viuano à voglia dell'appetito; ne i primi ordinamenti delle città furono in fauor delle leggi della natura dalle genti introdotte. E di qui è che afferma Ariſtotele, ne i ſuoi diuin libri della Politica, e Platon più volte ne i Dialoghi delle leggi, che l'huomo virtuoſo dalla ſua prudenza guidato, diuentando leggie à ſe ſteſſo d'altre leggi non hà meſtieri. Non ſon dunque le leggi (diuina Madonna LAVDOMIA) nel modo che s'uſan hoggi quelle, che ne poſſin far perfetti e felici: eſſendo che alla felicità noſtra, voluntieri & allegri fà dibiſogno di caminare, ne per forza ò dolendoci, e poſſibil che ci andiam mai. Cõ-

fesso ben che da santissime leggi, e prudentissimamente constituite, si potria di felice vita trar la prima occasione; quando i signor delle Città loro, procurassino con ottime constitutioni, che i suoi cittadini che Capi di famiglia sono, con l'osseruanza di dette constitutioni, nudrissero & instituissero i figli loro, per fin che à gl'anni di più fermo intelletto arriuati, hauendo già fatto habito nelle virtù, e ne i buon costumi, potessero con somma gloria della loro patria e di se istessi, menar felici quel tempo ch'anchor ne resta. Et à questo modo giouarieno à gl'huomini assai più le leggi, non lasciandogli dal principio por' piè nel vitio, che non fann'hoggi volendo indarno leuargli suso, poi ch'in fin'al crine attufati vi sono. Le quai cose ageuolmente conosceremo essere vere, se da vna parte riguardaremo, molte ben guidate Republiche antique, come de i Persi, di Creta, d'i Sparti, e d'Athene, & altri ben gouernati Regni e Cittadine dall'altra parte volgeremo gl'occhi à queste che regganssi hoggi; percioche alhor vedremo che quelle non à larghezza di Dominio attendeuon principalmente (essendo che nel dominar se istessi sì fan gl'huomini felici, e non nel vincer l'altrui,) ma nel render buoni e prudenti i lor cittadini, eran'intenti i Legislatori, e teneuano l'occhio i magistrati la notte e'l giorno. E per il contrario, questi gouerni de i nostri tempi lasciando instituir si ciascuno à voglia sua, nient'altro intendano che i lor cõfini ogni giorno allargar, vsando le leggi loro, non in riparar dal principio che i lor cittadini diuentin buoni, ma apena in punirgli se pur son rei. Onde ne nasce che quelli non d'esser veramente buoni si curan mai, ma solo de far sì, che le sceleraggi loro fughino occolte le insidie de i magistrati: cosa in tutto dalla

felicità de gl'huomini lontana; laqual nella propria e volun
taria nostra virtù consiste e sì posa. Perlaqual cosa non posso
fare che io non porti alcuna volta inuidia à coloro, che heb
ber fauoreuol la sorte di nascere in sì ben guidate Republi
che, quali eran quelle che di sopra vi hò dette: nellequali per
essere l'huomo mentre che gliè huomo naturalmente animal
ciuile e atto alla compagnia, trà tutte l'altre scientie, le disci
pline morali erano in pregio. In quelle fin quasi dalle fascie, i
lor figli i padri nodriuano; in quelle vigorando con l'intellet
to, veniuan crescendo di giorno in giorno, tal che sappendo
ciascheduno, quai deuono esser l'attioni, e gli officij dell'huo
mo verso del grãde Iddio, verso del padre, e della madre sua
verso della consorte, de i figli, de gli amici, de i seruî, e in che,
maniera sì debbi viuere trà i cittadini, nel foro, nel Senato, ò
in qual sì sia altro luogo, doue vuopo faccia di conuersare:
e secondo tali officij operando, veniuano à far sì, che la città
loro à vna celeste Republica assimigliauano: de iquali offi
cij & habiti virtuosi, e modo di ben viuere, non mancauan'
huomini eccellentissimi, che e con voce e con scritti trattasse
ro: e i desiderosi di quello, nel ben fare d'instituir s'ingegna
uano; come frà gli altri ne fan fede i due gran Philosophi
Aristotele e Platone; de quali l'uno con estrema diligenza
scrisse l'Etica, l'Iconomica, e la Politica; & l'altro in più dia
loghi sparse il seme delle virtù. E principalmẽte ne i libri del
la republica, e delle leggi con tant'altezza scrisse di tai ma
terie, ch'io non li leggo mai, che del nostro secolo non mi ver
gogni; nelquale non solo non si trouano così ben guidate ca
se, e ben administrati gouerni, ma nõ si procura anchora, che
vna minima parte di così vtili discipline publicamente si mo

ſtri in qualche luogo. La,onde, poi che da publico precettore tali ſcientie acquiſtar non ſi puote,hò più volte conſidera to,che grandiſſimo obligo douerebbe hauere alcuno à chi a mandolo aſſai,ſecondo la via delle virtù,lo inſtituiſſe di tempo in tempo per tutto il corſo de gli anni ſuoi. Perlaqual coſa (belliſſima Madonna LAVDOMIA) amando io con tutto l'animo Aleſſandro figlio voſtro, al cui batteſmo,puochi meſi ſono,ſendo egli ſoſtenuto in mio nome, fui teſtimon della ſua ſalute:mi è paruto far coſa degna dell'amor ch'io gli porto,e della ſeruitù ch'io tengo con voi,da che tãta voſtra bellezza mi fè conoſcer la virtù voſtra:à raccorre con ogni diligenza il ſucco di tutto quel che e Platone e Ariſtotele han ſcritto di queſte ſcientie,che morali ſi chiamano;nellequali per aſſai buona parte di tempo eſercitato mi ſono,e quaſi in modo d'introduttion ridurlo:donde quaſi da vno ſpecchio poſs'egli d'anno in anno pigliar norma all'attioni ſue; moſtrandogli con ſomma facilità,minutamente di paſſo in paſſo,qual debbi eſſer la vita ſua,quali eſercitij, quali operationi,quali ſtudy,quàt modi di conuerſare,e finalmẽte qual debbi eſſer ogni geſto e parola ſua,per puoter ottenere cõ agevolezza,quella felicità che in queſto mondo ſi puote hauere: laqual habbia anchora ad eſſer mezzo di acquiſtar poi nella patria del cielo quell'altra maggior felicità, che hauer quì non puotiamo. Queſta è dunque in vniuerſale in queſta opera la intention mia. Nè quanto al più particolar venendo,vi dirò altro,ſenon che douend'io in queſt'opra formare vn' huom felice,moſtrandogli la via di venire all'ultima ſua perfettione,è forza che prima vi dimoſtri,alquanto in vniuerſale,qual ſia queſta felicità,e da chi proceda,e in che conſiſta:

perche si come à voler che vn sagittante non mandi le sagitte indarno, fà di mestieri, che habbia dinanzi à gli occhi il segno doue peruenir vuole; così colui che non vuol guidar la vita inuano, è forza che habbia dinanzi almeno vn'ombra del fin suo, e di quel sommo bene che acquistar viuendo si puote. Et à questo si aggionge, che essendo la via della virtù alquanto nel principio fatigosa, è ben fatto di far mentione prima ad ogni altra cosa della felicità; accioche più pronti siam poi, à passar questa fatiga, vedendo quanto ben ce ne segua poi. Dunque io nel primo libro, di questa felicità humana ragionarò, non distintissimamente, ma alquanto in generale; peroche in altra parte di questa opra sarà vuopo più minutamente di ragionarne: onde vien quasi questo primo libro ad esser come proemio di tutta l'opera; peroche dal secondo comincia la institutione di esso Alessandro figlio vostro, fin dai primi giorni suoi, delle fascie incominciando, e secondo la distintion dell'età seguendo di mano in mano. E perche quanto all'institution de i primi dieci anni indarno sarebbe stato il volgermi ad esso, per esser tali anni in tutto quanto alla institutione, à altri più che da se istesso pendenti; di quì è che fino al principio del terzo libro a voi Madonna LAVDOMIA, che madre gli sete, riuolgo il parlare: doue che da indi in poi, oltra i dieci anni presupponendolo, à lui continuamente riuolgerommi, come nel processo di questa opera conoscerete; auertendoui solo, che quantunque di ogni sorte di esercitio, operatione, scientia, è facultà ch'io stimi all'institution sua conuenirsi, io tratti in questi libri; nondimeno d'ogni cosa leggiermente, e vniuersalmente ragiono, saluo che delle facultà morali: intorno allequali più specialmente

distendo le mie parole, conciosia che quanto alle scientie spe
culatiue, non manchin hoggi molti, che e con viua voce, e co
scritti, ne insegnino, doue che delle morali non è chi
s'arrischy di far parola. Ma tempo è hor
mai, che à questo mio intendi
mento si dia prin
cipio co'l

FAVOR

vostro.

FINE DEL PROEMIO

INCOMINCIA IL PRIMO LIBRO DELLA FELICITA' HVMANA, IN GENERALE.

CAP. PRIMO.

Doue si approua che l'huomo habbia vn fine vltimo, in cui consiste la sua felicità.

DOVETE SAPERE (*bellissima Madonna* LAVDOMIA) *che si come in tutte l'altre cose, è vn'appetito naturale del proprio lor bene, come vltimo lor fine, all'acquisto del qual bene ogni loro operatione indirizzano: così anchora l'huomo, appetendo rationalmente, e sensitiuamente, quel che giudica che buon sia, al guadagno di quello ogni voluntaria attione indirizza.* E *in questo solamẽte è differente dall'altre cose, che quelle guidate da chi nõ può fallire, sempre desiderano il lor vero bene: ma l'huomo può così quel che non è buono come il buono giudicar buono, e conseguentemente desiderarlo. L'huomo adunque in ogni sua voluntaria attione, qualche cosa che buona appaia, come fine di tale attione, inanzi si pone. Ma perche le attioni dell'huomo in due maniere si trouano; alcune sono esse istesse il fine di quel che l'operi, come saria il caualcare, il cantare, il saltare, e simili; alcun'altre non sono il fin dell'operatione, ma son'ordinate alla constitutio-*

ne di qualche cosa operata, laqual rimanghi in essere, anchor che manchi l'operatione; come saria l'edificare, ò simili; essendo che doppo la edificatione riman la casa; ne segue, che in tali operationi, dallequali rimangan le cose operate, si trouin più fini; l'uno è, l'operatione; l'altro che segue è, la cosa operata. E perche quel che è fin d'una cosa, ha in se ragion di cosa buona, essendo che al fine intendiamo nell'attion nostre, come cosa che buona sia; ne segue, che done saran più fini, sempre il secondo per esser fin del primo, sarà di quello migliore; e per questo miglior è vna casa che il far d'essa non è. Varij adunque sono i fini nell'attion dell'huomo, e per questo l'un dell'altro migliore; ilche non solo in vna sol'arte si vede, ma anchora in diuerse; essendo che altro fine è quel del mediro, e altro di quel che mura. E spesse volte accade che diuersi fini in diuerse arti, son ordinati trà di loro, l'uno in compimento dell'altro. Peroche il fine di chi fà il freno è, il freno istesso; ma egli poi è ordinato per vn'altro fine, in vn'altra arte, che è il caualcare; e questo poi è parimente ordinato per il fin di vn Duce d'essercito; che è la vittoria: laqual per esser fin di quegli altri due fini, viene ad esser più degna di loro; hauendosi detto di sopra, che sempre il fine che è ordinato, non per se, ma per altro fine, è men perfetto di quello. Habbiam dunque infin quì prouato, che nell'attion de gl'huomini non solo in vn'arte, ma in diuerse arti son molti fini, l'uno miglior dell'altro, ò peggiore, secondo che l'un all'altro ordinato ne viene. Dallequai cose è necessario, che trà questi diuersi fini ne sia finalmente vno pilquale sieno tutti gli altri ordinati: altrimenti bisognaria, che non trouandosi fine che nõ fusse à qualche altro fin ordinato, si andasse in infinito, ordi

nãdo vn fin per l'altro. E così verria il desiderio dell'huomo, perilqual naturalmente desidera possedere vn'ultimo fine, e in quel quietarsi, ad essere vano e inutile: ilche non è da dire; essendo che la natura non fà mai cosa che vana sia. Non è dunque da dubitare che tra tutti i fini che han si diuerse operation dell'huomo, vno non ve ne sia che sia vltimo di tutti; perilquale gli altri sieno ordinati, e egli per nissun'altro. Il qual vltimo fine bisogna parimente che sia l'ultimo sommo bene dell'huomo come huomo; cõciosia che già v'ho detto, che il fine d'una operatione ha ragion d'apparente ben di quella; onde il fin di tutte l'attioni fà in luogo di vltimo e sommo bene; essendo che si come quel fine non ha altro fine doppo di lui, così send'egli il sommo bene non ha altro ben che l'auãzi: questo tal sommo bene è forza che l'huomo conosca, se non vuol che l'attion sue non hauendo doue riguardino, sien vane e superflue; essendo che si come vn sagittante, se non ha vn segno doue la sagitta indirizzi, non acquistarà mai l'arte del sagittare; così l'huomo, se non si pone inanzi e non conosce qual sia quell'ultimo fine doue l'operation sue si distendino, operando indarno, felice non sarà mai. Deue dunque conoscer l'huomo che vuol essere huomo: ma qual sia quell'arte ò scientia che cotal fine debbi considerare; di quì facilmente si può sapere, che essendo vero quel che v'ho detto di sopra, che de varij fini considerati da diuerse arti ò scientie, quello è sempre più degno, perilqual ordinati son gli altri; quell'arte è più nobile che quel più degno cõsidera; ne segue che quel fin che di tutti gli altri è buonissimo, sia parimẽte da quella scientia che tutte l'altre regge, considerato: la quale scientia senz'alcun dubbio è quella che ciuil si doman-

BIBLIOTECA

da; però che quel che fà ch'una scientia ò vn'arte sia d'un'altra maggiore, è, che di essa seruendosi, le dia precetti in che maniera operar debbi: sì come il caualcare seruëdosi dell'arte di chi fa'l freno, e le selle, di queste cotal'arti è più nobile e degno. Sendo dunque la Ciuile scientia tale, che di tutte le altr'arti e scientie, che in vna città sono, si serue; & à quelle dà precetti, e pon leggi; ordinando ella quali scientie, dentro ad vna città stimar si debbino, e quai tor via: seruendosi del l'arte militare, della facultà oratoria, dell'Iconomica, e conseguentemente d'ogn'altra arte men degna, per accrescimento del publico bene; in fauore delquale in vna ben instituita republica ogni cosa dispon si; ne segue, che cotale scientia Ciuile sia sopra tutte l'altre principale e di pregio: e conseguentemente sia quella, che l'ultimo bene e vero fin dell'huomo come huomo consideri: dico come huomo; però ch'altrimëti (come ho già detto) non lo considero in questi libri. Concludendo adunque diremo, che alla scientia Ciuile ò Morale che vogliam dire, come principalissima sopra tutte le scientie humane, si appartiene considerare e trattare dell'ultimo fine e sommo ben dell'huomo come huomo. Et ho detto sopra tutte le scientie humane, peroche delle scientie diuine nõ parlo al presente, lequali considerano quel vero sommo bene, che è Dio grãdissimo; ma parlo dell'humane, che dell'ultimo fin dell'huomo mentre che gliè huomo, trattando considerano. Et in questo consiste la differentia che in tal materia è trà Aristotele e Platone: peroche Aristotele in tutti i suoi libri morali, altro non intẽde, senon di formare e preparare l'huomo à quella felicità cosi speculatiua come prattica, che sia possibile di possederfi viuendo: e pur vna parola di quello stato che hauer si

debba doppo la morte, non fece mai: doue che Platone per il contrario, veggendo che punto di mera beatitudine in questa vita hauer nō potiamo; solo alla futura celeste felicità, s'affanna di prepararci. Ma io (bellissima Madonna LAVDOMIA) nè à questo, nè à quello, in questa cosa obligādomi, voglio all'un'e a'llaltra di queste felicità tener l'occhio in questi miei libri: peroche in essi intēdo d'instituire Alessandro vostro, in maniera, che viuendo goda quello stato felice che hauer si può viuendo; il qual però nō dimen sia tale, che'l miglior stato del cielo non impedisca, anz'il renda più facile. Gli porrò dunque inanz'una via, che securamēte lo guidi sì, che honoratissimo e felicissimo viua il corso de gli anni suoi; e insiememente amicissimo al grande Iddio, del terren carcer di sciolto, à miglior patria ritornar possa.

CAP. II.

In che consiste la felicità dell'huomo, & il sommo bene.

HAuendo fin quì prouato che nell'opation dell'huomo, bisogna che si troui vn'ultimo fine e sommo bene, pilqual tutti gl'altri fini sien'ordinati; e che cotal fine debba esser cōsiderato, in essa scientia Ciuile, ò Morale che noi vogliam dire; segue che mostrar vi debbi qual sia questo fine e sommo bene. Perlaqual cosa hauete da sape, ch'anchor che tutti vnitamēte conuenghino che questo sommo bene, sia la nostra felicità, nō dimeno qual sia poi questa felicità, e in che cōsista, molte e diuerse son state e sono l'oppenioni; poch'alcuni nella sanità, altri nelle tirānidi, e molti nella bellezza la pongano; e finalmēte secondo che gl'huomini sono à qualche affetto dispositi, così secondo quello senz'altra

sa di Sardanapalli, questa felicità ne i piaceri del corpo ripõgano, e principalmente nelle spurcitie di Bacho e di Venere. E la maggior ragione che gli hanno è, ch'essi veggano che tutti coloro ch'essi giudicano che sian felici, come par loro che sieno i Principi, i Titanni, e simili; senza temer di punitione, viuendo continuamente in cotai piaceri, alle voglie lor sodisfano. Ma quanto sia falso cotal parere, di quì conoscer si puote, che la felicità propria dell'huomo bisogna che consista in qualche cosa che propriamente à lui si conuenga: ilche di cotai piaceri della gola e di Venere, per essere communi à tutti gl'animali, non auiuiene, ne è ragioneuole che'l nostro ben consista in cose, che tollendoci dalla natura nostra rationale ci faccian simili alle fiere, che punto di ragion non hanno. Altri son puochi che di maggior ingegno e giudicio dotati leuando gl'animi da tai bruttezze pongano il sommo ben nell'honore; parendo loro, che l'honore sia'l vero fine della vita ciuile; conciosia ch'in vna ben regolata Republica còloro che habbian bene operato per compiutamente rendergli il premio, son da glialtri honorati; quasi ch'altra cosa degna della virtù loro, che lo istesso honor non si troui. Quest'oppenione, benche habbia qualche apparentia, nondimeno non è buona. Prima, perche la felicità non si cerca dall'huomo per altro fine; anzi essa l'ultimo fine esser deue: doue che l'honore non per se stesso, ma per altro fine ricerchiamo; conciosia che noi d'essere honorati desideriamo, per testimonianza della virtù nostra; essendo l'honore quasi vn segno della virtù dell'huomo. Cerchiam dunque l'honore non come honore, ma per vn'altro fine, & è acciò che ogn'un conosca la virtù nostra. Oltra di questo, la felicità dell'huomo debba

trouarsi

za della virtù nostra; essendo l'honore quasi vn segno della virtù dell'huomo. Cerchiam dunque l'honore, non come honore, ma per vn'altro fine: & è, acciò che ogn'un conosca la virtù nostra. Oltra di questo, la felicità dell'huomo debba trouarsi in colui proprio, che felice chiamar si deue. Ilche non auien dell'honore, il quale non in colui che è honorato si troua, ma in coloro che l'honorano: conciosia che non in puotere dell'honorato è, che gli altri l'honorino; ma in puoter d'essi è d'honorarlo e non honorarlo, secondo che vogliano: talche se la felicità consistesse nell'honore, verria ad essere il perderla facil cosa, dependendo dal volere d'altri: ilche nō conuiene ad essa felicità; laqual, come difficilmente s'acquista, così difficilmente si perde. Non è dunque vera questa oppenione, che il sommo ben sia l'honore. La onde alcuni voleuano, che essendo l'honore ordinato alla virtù, in essa virtù ogni nostra felicità consistesse. Laqual oppenione parimente nō è da tenersi: peroche può vn virtuoso, quātunque virtuoso sia, non dimeno non operar secondo la virtù sua; come seria, dormendo: nelqual tempo direm ben che virtuoso sia, ma che felice non mai: affermando Aristotele, che nella metà della vita nostra, non è differente il felice dall'infelice: senza che può facilmente essere vn virtuoso da molti infortunij assalito; neiquai trouandosi, chi sarà quel, non Stoico, ma Peripatetico, che felice lo chiami? Ma che diremo noi di coloro, che nelle ricchezze pongano il sommo bene? Certamēte negar non si può, che questa oppenione non sia di tutte l'altre peggiore; conciosia che l'altre fondano almeno il ben loro in cosa, che per se istessa ha ragion di bene, ò honesto, ò dilettevol che sia: ma questi tali in cosa lo pongano, che non hauendo in se altro ben che

d'utile, come per instrumento d'altro bene, si possiede e s'acquista. Mandato dunq; à terra l'altre oppenioni, prima ch'io vi mostri in che consista veramente l'humana felicità, e che cosa la sia, presuppongo che tal felicità è forza che sia vn bene in tutto perfetto, e per se istesso bastante: essendo che se d'alcun'altra cosa hauesse mestieri, ne seguiria, che perfetto più non sarebbe. E quãdo io dico, che questa felicità per se sia bastante, intendo non solo in beneficio di colui che felice si troua, ma anchora in beneficio della moglie sua, de i figli, de gli amici, e della sua republica finalmente: essendo che non per se solo nasce l'huomo, ma acciò che conuersando, gioui à coloro, co i quali la natura il congiunge. Fatto dunque questo presupposito, dico, che questa tal humana felicità non cõsiste in altro, che nella propria operation dell'huomo, secondo la virtù in vita perfetta. E perche tal cosa meglio intendiate, ho detto prima, nella propria operation dell'huomo, cõciosia che impossibile è, che il sommo ben nostro si troui in qualche nostra operatione, che non ci sia propria, ma più tosto commune con gl'altri animali. E perche molte son l'operation proprie dell'huomo, è ragioneuol che la felicità consista in qualche operatione, che da più nobile habito deriuando, di tutte l'altre sia più degna e di pregio: laquale esser non può se nò quella, che dall'habito della virtù depende. E perche sì come non solo vn fiore primauera ne rende, così non solo vna tal operatione può rendere l'huomo beato: di quì è, che io nella sua diffinitione ho aggiunto, in vita perfetta, cioè che longo tempo, ò più tosto fino alla morte, cotal operation virtuosa perseueri. Hauete dunque fin quì saputo che cosa sia questa felicità humana, e in che cõsista principalmente: nè crediate già

quantunque la vera essentia di essa non sia altro che l'operatione secondo la virtù in vita perfetta, che per se non sia dilettevolissima; anzi vi affermo, che in niun'altra operation nostra, cõcorre tanto diletto, quanto operando secondo l'habito della virtù. Nè è già in man della Fortuna privarne di tal diletto, essendo che molti beni che nelle man di quella e della natura si trouano; come son le ricchezze, gli amici, i principati, la bellezza, la sanità, e simili: se ben sono instrumento e ornamento di detta felicità, nondimeno non son di tal momento che quãdo pur manchino, possa l'huomo non chiamarsi felice. Nè voglio star à prouare che ciascheduno de i detti beni della Fortuna e' del corpo rechin qualche ornamento all'huomo felice; ma solo della bellezza parlãdo, dico, che la bellezza fà l'huomo amabile; e' dall'essere amato se gli genera reuerẽza, honore, e rispetto: oltra che par che le psone nõ possin credere, che con la bruttezza possa star molte volte animo bello: essendo sentẽtia de i Fisionomi, secondo che dice Alberto, che il più delle volte dentro ad vn corpo monstruoso, serue parimente l'animo à guisa di monstro. E per il contrario, vn bel compartimento delle parti di fuora fà segno dell'eccellẽza di dentro; come ben si conosce chiaramente in voi Madonna LAVDOMIA, la cui corporal bellezza mi accende tanto di marauiglia, che se non fusse poi maggior lo stupore che dall'eccellẽza e' degnità del vostro animo mi si porge dinanzi ad ogni hora, credo che in quella si accecherieno gli occhi del mio pensiero: ma rapito dal valor del vostro animo, leuando gli occhi da quel che è mortale, sento dall'ali della contemplation di voi portarmi à gustar l'ambrosia del cielo; cõciosia che appresso d'ogni giudicioso intelletto si deb

ba chiaramente giudicare, esser voi di tal perfettion formata e' dotata, di qual rarissime volte doppò più secoli, suol per miracolo il grande Iddio mandare alcuna dõna dal cielo. Et io non restarò mai di ringratiar chi le mie opationi guida e' gouerna, che m'habbia dato tanto di lume ch'io hauẽdo cono sciuto in qualche parte la virtù vostra, mi sia posto à reuerirui come dõna più che mortale, ornamẽto di q̃sto secolo, vero esẽpio di diuinità, dispregiatrice d'ogni bellezza, guida d'ogni bell'atto, e' nel bel volto simillissima à gli Angeli. Ma ad altro tẽpo mi riserbo à trattar del miracolosissimo valor vostro.

CAP. III.

Da che causa dependa la felicità.

Aputo che la felicità dell'huomo cõsiste in operar se
S condo la virtù in vita perfetta; è ragioneuol di sapere da chi dependa; cioè in puoter di chi sia questa felicità. La onde è da notare, che da vna di tre cause secõdo Aristotele, è forza che la deriui, ò da causa diuina, ò da humana, ò da fortuita. E se da humana, ò per via di disciplina, ò per via di esercitatione. Che dalla fortuna depender non possi, di quì si può vedere, che vno effetto nobilissimo qual è la felicità nostra, nõ può procedere da causa vilissima, come è la Fortuna: essendo che la Fortuna non è causa essentiale, ma accidentale, e conseguentemente vile e' ignobile: causa essentiale domando io dallaquale si produce l'effetto secondo l'intention di essa causa, come saria vn'architettore, dalqual ne vien prodotta vna causa secondo la intention d'esse: ma causa accidentale intendo io, che per il contrario sia, quella donde nasce l'effetto, fuor dell'intẽtione d'essa causa, come saria se vn edificatore edificando trouasse vn thesoro, cosa in tutto fuor

dalla sua prima intentione: e' tal causa domandan caso, ò for tuna, che per vna medesima causa gli intendo per hora. Non è dunque la Fortuna causa della felicità dell'huomo, e' massimamente, che se vn così gran ben dell'huomo pendesse dal la Fortuna, tanto più penderian da quella tutti quegli altri suoi beni, per esser di questo minori: conciosia che conueneuol non è che i men degni effetti habbin più degna causa: saria no adunque tutti i ben dell'huomo in man di essa Fortuna: il che non è da concedere: conciosia che quando questo fusse, nō bisognaria che l'huomo procurasse punto nell'attioni sue, sendo in man della Fortuna ogni cosa. Non depende dunque il nostro sommo bene dalla sorte: per la qual cosa si deue crede re, che vn tanto dono quanto è la felicità, si come egli è no bilissimo di tutti i doni, così anchora da nobilissima causa pro ceda: la quale è esso Iddio grandissimo: conciosia che donan doci Iddio altri doni nobili, come sono, l'essere, il viuere, e simili: molto più è da dire che ci doni quel che sopra tutti gli altri n'è caro e pregiato. Ma quantunque questo sia vero, cioè che dal grande Iddio proceda principalmente que sta felicità, non per questo ne segue, che in qualche parte dal l'huomo istesso penda: perciò che essendo ella (come habbiam detto) propria operation dell'huomo, bisogna che parimente dall'huomo dependa: si come la operation propria del fuo co dal fuoco istesso è prodotta. La onde douiam sapere, che secondo Eustratio, alcune cose all'huomo ne dona Iddio, sen za che l'huomo punto vi si affatighi, come è l'animo, l'esse re, il viuere, la rationalità, e altri doni naturali così fatti: alcu ne altre nè dona poi, all'acquisto delle quali è forza che l'huo mo anchora s'affatighi. E tal cosa douiam dir che sia la felici

tà; però che affatigandosi l'huomo per assuefarsi in operar se condo la virtù, non prima cominciarà à fare habito in tali at tioni, che il grande Iddio quella felicità, che in questo mõdo hauer si puote, in questa vita cõcederaglie l'altra poi, che è più degna molto, doppò la morte nella corte celeste, cõsegna raglisma di questa seconda (come più volte ui hò detto) non hò da trattare al presente. Concluderemo adunque che la fe licità humana è don di Dio, conceduta à noi, doppò che p noi istessi, cominciando da che nasciamo ad assuefarsi all'opera tion virtuose, veniamo à fare habito della virtù. Dallequai co se ageuolmente dedur si puote; che trà tutti gli animali solo l'huomo può diuenir felice; concioßia che essendo la pruden za, regina d'ogni attion virtuosa; e trouandosi ella nell'intel letto, come immersa nella ragione, è forza che gli altri anima li, neiquali l'intelletto non è, felici esser non possin già mai. E conseguentemente quegli huomini anchora, che ò per paz zia, ò per sfrenato amore, ò altro simil defetto di mente, vi uan senza l'uso della ragione, parimente felici chiamar non si possano, per puotersi trà i bruti meritamente connumerare. I fanciulli poi, se ben p non hauer in essi preso anchor vigor l'intelletto, felici mẽtre che fanciulli sono chiamar non si deb bano; nõdimeno se da chi n'hà cura, al virtuosamente opare con diligẽza nodriti e assuefatti saranno, et haran chi lor mo stri la via della virtù, e la regola del ben viuere; nõ prima gli anni della maturaragion toccaranno, che opando poi p se stes si come si debba, la lor felicità otterãno; come spero che farà Alessandro vostro; hauẽd'egli prima si virtuosa madre, dõde pigli essẽpio d'i buon costumi, e poi mostrãdogli io cõ si vtil opra, come spero questa sia, il sicuro camino che tener debba.

CAP. IIII.

Quando, e per quãto tempo debbi l'huomo chiamarsi felice.

SEgue al presente che noi veggiamo, per qual tempo, e per qual spatio della vita sua, debbi l'huomo meritamente chiamarsi felice. Intorno à che douete sapere, che alcuni furono, trà iquali fù Solone, che considerando à quante auuersitadi e miserie sia sottoposta la vita dell'huomo, e quanto di giorno in giorno vada scherzando la Fortuna, hor'alzandolo al cielo, hora deprimendolo al basso, secondo che più le aggrada: di maniera che nissuna quanto si voglia gran felicità si può sperare che stabil duri per lõgo tempo; giudicarono che sia impossibile che fin che l'huomo viue, felice chiamar si possa già mai: conciosia che alcuni sono che essendo fortunatamẽte vissuti longo tempo, da estrema miseria al fine assaliti, infelicemente si muoiano: fà di mestieri adunque (dicea Solone) che si vegga il fin della vita d'uno, prima che felice chiamar si debbi. La qual oppenione inuero non douiamo accettare; essendo che quãdo questo fusse, ne seguiria che solo mentre che egli muore, puotesse l'huomo esser detto felice: ilche è falso; conciosia che consistendo la felicità nella propria operation dell'huomo secondo la virtù; certo è, che in quel mentre che muore, mancand'egli di esser huomo cotal operation nõ può fare. E se alcun dicesse, che da questa oppenion di Solone nõ ne segue che l'huomo mentre che muore, possi solamente chiamarsi felice; ma vuol forse intendere egli, che se ben l'huomo mentre che viue non può esser detto felice, nondimeno subito che gliè morto, si può giudicare se felice era stato; conciosia che essendo egli vscito per la morte della seruitù di Fortuna, non può più inturbidarsi ql

lo ſtato felice, che hauea goduto viuendo. A' queſto riſpon-
deriano alcuni, negando queſto preſuppoſito, che l'huomo
doppò la morte non poſſa eſſer moleſtato dalla Fortuna: cõ
cioſia che molti infortunij poſſano accaſcare à quelle perſone
ch'egli ama, per iquali infortunij è forza che ſi turbi il ſuo
ſtato felice: perciò che ſe ben egli eſſendo morto di tai coſe
non ha notitia, per queſto non reſta che non ſi trauagli il ſuo
ſtato. ſi come ſi conturba il ſtato di coloro che lontani da chi
più amano, non han notitia dell'auerſità de gli amati. Hor'io
non voglio altrimenti determinare ſe queſta riſpoſta ſia buo
na ò non buona; ma in altra guiſa riſpõdendo, dico, che ſe So
lone intẽde nell'oppenion ſua, che biſogni aſpettare il fin del
la vita dell'huomo felice, per puoterſi dar ſentenza ſe vera-
mẽte felice ſia ſtato; ne ſegue, che ſe noi vedremo che vn'huo
mo ſia morto felice, ſia alhor vero dire, che egli felice ſia ſta-
to: adunque è forza di dire, che alcuna volta ſù che dir ſi po
teua, hora è felice; concioſia che quando diciamo che vna co
ſa ſia ſtata in tempo paſſato, fà di meſtieri che fuſſe qualche
tempo, nel quale ſi puoteua dire che quella tal coſa fuſſe pre-
ſente, ſi come per cagion di eſſempio, eſſendo vero che io poſ
ſa dire che già la voſtra bellezza m'acceſe del deſio di ben fa
re, è neceſſario che qualche tempo fuſſe, che io puoteſſe, non
in tempo paſſato, ma in preſente, tal coſa affermare. Dunque
ſe doppò la vita d'uno, ſi può dir che felice era ſtato, parimẽ
te vn tempo fù che in tempo preſente queſto medeſimo affer
mar ſi puoteua: onde ne ſeguiria, che anchor viuendo ſi puo
teſſe chiamar l'huomo felice; il che Solon non concede. Rifiu
tando adunque l'oppenion di Solone, dico, che non è neceſſa-
rio di aſpettare il fin della vita dell'huomo, ꝑ conoſcer ſe gliè

felice: anzi è possibile che viuendo chiamar felice si possa. E alla ragion di Solone, quando diceua, che infinite son le miserie, che la Fortuna nè può dare ad ogni hora, conturbando ogni stato felice: rispondo, che la felicità dell'huomo non è di si puoca fermezza e di si debol momento che la Fortuna possa sopra di quella: anzi colui che operando secondo la virtù, ripien d'ogni habito virtuoso della felicità sara degno, nõ temerà gli assalti della Fortuna, nè si esaltarà per i beneficy di quella: iquali se bene portan qualche ornamento alla felicità, non però son di tale importanza, che quando pur manchino, venghi à farsi minore la istessa felicità, laquale rende l'huomo stabile, e saldo à guisa d'un corpo cubico, ouer quadrato, si come è vn dado: tal che ouunque la Fortuna lo volga, sempre con vna medesima saldezza stà in piedi costantissimo e veramente immutabile. Concludendo adunque diremo, che l'huom felice, disprezzando ogni fauore e ogni odio di Fortuna, sempre fin che durano gli anni suoi, nella sua felicità si conserua.

CAP. V.

Delle potenze dell'anima humana, e' in qual di esse la felicità si ritroui.

Auendo noi di sopra detto, nel dichiarar che cosa sia questa felicità humana, che ella è operation secondo la virtù: nè puotendo conuenire cotal operatione à quella parte di noi, che corpo si chiama: ma deuendosi attribuire alla più nobil parte, che è l'anima istessa: due cose fà di mestieri di dichiararui. Prima, quai sieno le potenze dell'anima nostra, acciò che saper puotiamo in qual di queste potenze la felicità nostra si troui. Dipoi, sendo la felicità operation

secondo la virtù, narrar vi debbo, quante, e quali sieno le virtù dell'huomo, e in quai parti dell'anima si ritrouino. Nè vi douete già marauigliare, se douend'io in questa opera ragionar come morale di quelle operationi che dal voler nostro dependano, mi distenda alquanto intorno alla natura dell'anima nostra, della quale al Filosofo naturale si aspetta di ragionare; non vi douete marauigliar dico; conciosia che per essere le scienze (come ben dice Simplicio) in vn certo modo l'una con l'altra collegate, non si può far che in alcune cose non si serui alcuna volta l'una, di quel che nell'altra si proua: come adiuiene al morale, che volendo trattar delle virtù, dallequali si causa la felicità dell'huomo, fa di bisogno per sapere in che parte dell'anima si ritrouino, seruirsi quanto fà al proposito suo, di quel che'l Filosofo naturale ha determinato dell'anima; perciò che essendo le scienze morali per la sanità dell'animo ritrouate, si come per la salute del corpo la medicina; è conueneuol cosa che, acciò che meglio sanar quello si possi, conoscer le parti sue. Dico adunque, breuemente raccogliendo quanto fà al proposito nostro, le virtù dell'anima humana, che ella principalmente si diuide in due potenze; rationale, e irrationale: quella parte poi che rational non è parimẽte si diuide in due; perciò che l'una non è in alcun modo alla ragion sottoposta; e questa domandan vegetatiua, cõmune non solo con gli altri animali, ma con le piante medesimamẽte: l'altra poi, che sensitiua si chiama, anchor che quanto à se irrational sia, nondimeno secondo vna parte di lei, che appetito domadano, è tale che alla ragione puote, e deue vbbedire. Le parti della vegetatiua sõ, la nodritiua, crescitiua, e generatiua: delle operationi dellequai parti non siacqsta nè lo

de,nè biasmo,per esser in tutto opation naturali,e nõ sottopo ste al voler dell'huomo,dalqual voler depẽde il biasmo e la lo de di quel che si opa:perlaqual cosa nõpuò consister in cotali opationi habito di virtù;e conseguentemẽte al proposito no stro non fanno.Lasciandole adũq;,dico,che la sensitiua potẽ za poi,si diuide in più potenze,dellequali alcune son conosci tiue,e alcune appetitiue.Delle conoscitiue,alcune sõ esteriori, e altre interiori:esteriori sono,la potẽza visiua,v ditiua,odora tiua,gustatiua,tattiua:dallequai potẽze come da solleciti am basciatori,è portato e referito alle potẽze di dentro tutto q̃l che douiamo ò appetere,ò conoscere:e questa relatione si fà di grado in grado:però che tre altre potenze sensitiue son q̃lle di dentro,appartenẽti pur al conoscere:prima,è il senso cõmune,alquale le cinq; potẽze esteriori portan la preda che fuor dalle cose raccogliano;& egli alla presenza di dette co se giudica egli solo in vece di quelle cinque:ma acciò che no titia hauer anchor puotiamo di quello che non è presente,di tutto quel che il senso commune ha giudicato sene imprime immagine nella potenza immaginatiua,perlaqual conosci am le cose,anchor che presenti non sieno.Nè mancano alcu ni che vogliano, che sopra questa potenza ne sia vn'altra, pur sensitiua,più nobile,detta cogitatiua:perlaquale la su stantia delle cose particolari distinguer possiamo:e appresso di questa assegnano vn'altra potenza reseruatiua:laqual se ben non è giudicatiua, nondimeno ella anchora al conoscer nè serue:e così hauiamo noue potenze sensitiue per il cono scere:cinque di fuora,e l'auanzo di dentro.Resta quanto al senso,quella potenza che conoscitiua non è,ma appetitiua, che appetito si chiama:ilqual si diuide in due;nell'irascibile,

e nel concupiſcibile: de quali appetiti vi ragionarò pucco di ſotto, quando delle virtù trattaremo. Tornando adunque à quella parte dell'anima noſtra che, rational ſi domãda, quel la anchora ha più parti: vna n'ha appetitiua chiamata, la volonta: l'altra conoſcitiua detta, intelletto: il qual medeſimamente in due intelletti ſi diuide: l'uno de quali, agente; e l'altro, poſſibil, ſi chiama: ma laſciando l'agẽte come fuor di propoſito, ſi diuide il poſſibile poi, che anchor, ragion, dir ſi può, in due parti: ſpeculatiuo, e prattico. Laſcio di far mentione dell'intelletto in habito, in atto, e di quel che adepto domandano, per non far di meſtieri al primo noſtro proponimento. Tornando dunque à queſti due intelletti, prattico, e ſpeculatiuo: acciò che meglio ſappiate quel che importino queſti nomi, douete ſapere, che ſi come di due ſorti ſon tutte le coſe, le quali per mezzo dell'intelletto noſtro intender puotiamo; cõciofia che alcune ſono che per eſſere operationi della natura e del grande Iddio, in puoter noſtro non ſono: e alcune altre ſon poi, che eſſendo operation proprie noſtre, dal voler noſtro dependano: così parimente è neceſſario che due potenze conoſciute ſieno nella parte rational dell'anima noſtra, per l'una dellequali venir poſſiamo alla cognitione delle coſe naturali e diuine, e queſto è l'intelletto ſpeculatiuo: e per l'altra poi operar poſſiam con ragione tutto quello che dalla libera volontà noſtra depende; e queſta, il prattico intelletto, ſi chiama; come meglio al ſuo luogo dichiararemo: però che queſte puoche parole n'ho dette quì, acciò che veder puotiamo in qual parte dell'anima noſtra queſta felicità ſi ritroui. Tornãdo dunque al primo intento, dico, che eſſendo queſta felicità, come ho detto, operation propria dell'huomo, ſecondo la vir

tù,non può trouarsi in potenza alcuna irrationale,per essere tai potenze cõmuni con gli altri animali. Et essendo tal propria operatione in nostro, è forza che dall'intelletto prattico pẽda,e non dallo speculatiuo,secondo ilquale le cose della natura e di Dio contempliamo; lequai cose dal voler nostro non pendano. Habbiam dunque in fin quì saputo in che potenza dell'anima nostra si troui questa felicità humana,dellaqual parliamo al presente,

CAP. VI.

Quãte sien le virtù,e in quai potẽze dell'anima si ritrouino.

ESta che alquanto in generale delle virtù,nell'operation dellequali è fondata questa felicità,ragioniamo; mostrando quali,e quante sieno;e in che parte dell'anima si ritrouino:ho detto alquanto in generale, però che più particolarmente al luogo suo n'habbiam da trattare. Per la notitia dunque di tal materia,douete sapere,che hauendo io di sopra distinte tutte le parti dell'anima nostra; e hauendoui detto,che delle parti sensitiue vna ve n'è appetitiua atta ad vbbedire alla ragione,laquale appetito si chiama; e quella in due parti diuisa, in irascibile,e concupiscibile:douete sapere per meglio intendere cotal diuision dell'appetito, che si come in tutte le cose naturali, per la conseruation del loro essere,è conceduta dalla natura,non solo vna certa naturale inclinatione di seguir quelle cose che giouamento nè porgano,e fuggir quelle che dannose gli sieno; ma anchora è lor data vn'altra inclinatione di resistere con ogni sforzo,à chi cotal lor seguimento ò fuga impedisse:come per essempio si vede nel fuoco, nelqual non solo è vna inclination naturale di seguire il luogo che se gli conuiene, e fuggire il

contrario; ma anchora ha in se la caldezza, con laquale ardendo resiste à chiunque il suo disegno impedir gli volesse. Così parimẽte dell'huomo adiuiene: perciò che gliè stato dalla natura conceduto non solo vna inclinatione, ouero vn'appetito di seguir tutto quello che buon gli pare, e fuggir per il contrario quel che giudica che mal sia: e questo si domanda appetito concupiscibile; ma anchora è in lui vn'altra inclinatione, ouero appetito, per il quale con ogni sforzo resiste, e defendesi da chi il seguimẽto del bene, ouer la fuga del male ossasse mai d'impedirgli: e tale appetito domandano irascibile. Hor in questi due appetiti consistono tutti gli affetti nostri, come sono, amore, desiderio, timore, speranza, e simili: intorno ai quali affetti la maggior parte delle virtù morali si ritrouano. Et acciò che meglio questa materia s'intenda, dico che quantunque questa parte sensitiua, appetitiua, sia atta à sottomettersi alla ragione: nondimeno quanto à se voluntieri contrastia con quella, e come nemica se le oppon tuttauia: e che sia il vero, che in noi sieno due potenze nemiche trà loro, cioè la ragione e l'appetito sensitiuo: di quì facilmente si può vedere, che in vna persona incõtinente, anchor che la ragion gli detti e gli dimostri quel, che meritamente doueria fare, persuadendogli che da qualche ingordigia si astenghi: nondimeno, inuitãdone l'appetito dall'altra parte à recusar quãto la ragion ne dimostri, e seguire il piacere che da quella ingordigia ne viene: restando al fin venta la ragione, l'appetito superiore ne rimane: doue che tutto'l contrario in vn cõtinente adiuiene: il qual disprezzando le adulationi e le promesse dell'apetito, à i miglior consegli della ragione appigliandosi, viue alhor come huomo: doue che gli incontinen-

ti e seguaci del senso à guisa di bruti i lor anni consumano. Nè crediate già che in coloro che scelerati sono non sia parimente la ragione che à virtuosa vita gl'inuiti: perciò che douete sapere, che nell'huomo naturalmente è sempre vn certo stimolo che al ben far ne persuade: cõciosia che nissuno è così reo che vn certo stimolo non habbia che à reuerire Iddio, e honorar il padre e la madre sua, e non nuocer à chiunque sia, e altri simili principij di ben fare non lo punga & inuiti: iquali principij di ben fare da Cicerone son chiamati, semi di virtù, quando dice, che se noi ben gli coltiuiamo, alla perfettion nostra ci conduranno. E che tale stimolo e inclinatione all'opere virtuose sia in noi naturalmente, à questo ancora si può vedere, che in nissun trouar si può (non parlo delli stolti, iquali essendo priui della mente, si può dir, che più huomini homai non sieno,) nissun, dico, trouar si può così vitioso che non desideri esser tenuto amico della virtù: e nõ si vergogni e sdegni d'essere per vitioso additato. Tornando dunque à proposito, concluder potiamo, che nell'huomo sia continuo contrasto trà la ragione e l'appetito, fin che pur poi diuenuta ella in tutto superiore tolle ogni ardire ad esso di più contra di quella leuarsi. Nè hauiam da dubitare, che ella non sia atta à vincerlo, e porgli freno: conciosia che oltra che in coloro che continenti sono, si vede espresso che l'appetito ne resta vinto: si può anchor da questo conoscere, che gli ammaestramenti, i consigli, le minaccie, le promesse, e altre persuasioni, fan rimouere molte volte gli scelerati da i vitij loro, & alle virtù ritornare: doue che se l'appetito non fusse atto ad esser vento dalla ragione, tali persuasioni e ammaestramenti verrieno ad esser vani e superfluij: ilche si vede esser falso. La

ragion dunque è quella che come Regina dell'operation no ſtre, doueria dominare e vincere ogni affetto che nell'appeti to ſi troui, dalqual dominio ne verria la virtù germoglian do: concioſia che la virtù in altro non conſiſte che nella vi ctoria della ragione ſopra gli affetti dell'appetito, e ſi come ſon varij queſti affetti, come deſiderio, timore, ſperanza, amo re, allegrezza, triſtezza, e ſimili: così varie anchora ſono le virtù, ſecondo che meglio al ſuo luogo diremo, diſtinguendo minutamente cotali affetti e le virtù generate da quelli. Baſti ſolamente per hora di dirui, che delle uirtù alcune ſono in tellettuali, come, la prudenza, la intelligenza, la ſapienza, l'arte, e la ſcienza: queſte nell'intelletto ſi trouano: la pru denza e l'arte nel prattico, e nello ſpeculatiuo il reſtante: al cune ſon poi uirtù morali: e parte di queſte nell'appetito con ſiſtano: però che ſola la giuſtitia nella uolontà ſi ritroua. So no queſte uirtù morali undici in tutto: quattro nell'appetito iraſcibile, che ſono, la magnificenza, la fortezza, la manſue tudine, e la magnanimità: ſei ne ſono nel cõcupiſcibile, la tem peranza, la liberalità, la deſideratiua dell'honore, la affabili tà, la uerità, e la urbanità, ò piaceuolezza che uogliam dire: reſta la giuſtitia, che (com'ho detto) nella uolontà tiene il ſeggio. Di tutte queſte uirtù, e come ſi gouernino, e da qual operationi e affetti dependino, minutamente trattaremo nel luogo ſuo: ſol queſto fin quì u'ho detto, perche meglio cono ſciate in che conſiſta la felicità dell'huomo, laqual habbiam detto che è operation ſecondo la uirtù. E di queſta felicità ho uogliuto trattare in queſto primo libro, prima à tutte l'altre coſe, acciò che coloro che leggeranno queſta opera, più uolon tieri e più prontiſi diſpongh in à caminar per la uia che io

debbo

debbo mostrarne, sapendo essi à quanto ben sia per guidarli.

CAP. VII.

Delle due felicità, Speculatiua, e' Ciuile, ouer prattica; e' della differenza trà Platone e' Aristotele intorno à quelle.

PRima ch'io ponga fine à questo primo libro, e conseguentemente à questa materia della felicità dell'huomo, non voglio lasciar di dirui, che alquanto son trà loro differenti in cotal materia Aristotele e' Platone: perciò che quantunque ambidue confessino, che si come sono (com'ho detto) le parti dell'anima nostra intellettiua; l'una Speculatiua, e prattica l'altra; così anchor due debbino essere le felicità, per render perfetto l'uno e l'altro di questi intellitti; e quantunque anchora insieme affermino, che la felicità che fà perfetto l'intelletto Speculatiuo, chiamata anchor' ella Speculatiua, sia più degna di quell'altra, che nell'intellet to prattico si ritroua, laqual felicità, Ciuile, ouer, prattica, si domanda: nondimeno in questo poi son differenti questi due gran Filosofi; che Aristotele vuole che l'huomo mentre che gliè in questa vita, possa acquistar ambedue queste felicità: doue che Platone afferma, che la Speculatiua felicità doppò questa vita nella Republica del cielo ci è serbata. Et acciò che meglio intendiate quel che importin queste due felicità, douete sapere, che la felicità ciuile, ouer prattica non consiste in intender le cose prodotte dal grande Iddio, ma solo in guidar virtuosamente le operation nostre, secondo che la ragion ci dimostra: ma la felicità Speculatiua non ha cura dell'operare, ma solo di speculare e d'intendere ta te belle cose si bene ordinate, che Dio grandissimo n'ha prodotte; per

fin che doppò che per quella harem ſaputo tutte le coſe della natura penetrar poſſiamo co'l penſiero à quelli ſpirti celeſti, e finalmente, à quella prima intelligenza, gouernatrice del tutto: e in quella fiſſando gli occhi dell'intelletto, ſenza altro diſcorrere, quaſi in vno ſpecchio conoſcendo la bontà, e la poſſanza di quella, e la ſua gran bellezza mirando, di ambroſia paſcendoci, feliciſſima vita guſtiamo: e queſta ſi domanda felicità ſpeculatiua: laqual, ſecondo Ariſtotele, è tale, che può l'huomo in queſta mortal vita acquiſtarla; eſſendo, che ſe ben egli nel terzo libro dell'anima, mouendo queſto dubbio, non ſoluto la ſciollo: nondimeno nella ſua Metafiſica confeſsò poi, che poſſibile è, che tal felice ſtato, anchor che per puoco ſpacio di tempo, viuendo, otteniamo: affermando parimente, che la priuatione di cotal intendimento non è in noi ſi come la cecità: e più apertamente ne i diuin libri dell'Etica ſua confermollo. Ma Platone, il quale in molte ſue openioni, più alla Chriſtiana noſtra fede appreſſoſſi, chiaramente ne i ſuoi Dialoghi delle leggi, e maſſimamente nel Decimo, nel Simpoſio, nel Filebo, nel Fedone, & altri luoghi, afferma, che la noſtra felicità in altro non può conſiſtere che in contemplar quel primo buono, e quel primo bello, donde ogni bontà e ogni bellezza procede: laqual contemplatione dichiara nel Fedone, che in queſta vita non puotiamo altrimenti che imperfettiſſima poſſedere, ma nella patria celeſte n'è riſerbata: doue con l'intelletto contemplando, e con la volontà fruendo, e guſtando, con ſomma dilettatione, di nettâre inſieme e d'ambroſia ci paſceremo; come longamente per bocca di Diotima dimoſtra eſſo Platone nel Simpoſio. Vuol dunque Platone, che e operando e ſpeculando impari

l'huomo in questa vita ad assuefarsi ad esser tale, che merita mente doppò la morte corporale, à miglior vita passando, di così eccellente beatitudine rimunerato sia poi. Di quella felicità poi che può conuenire all'huomo, viuendo, non ha molto cura Platone, per esser, secondo lui, imperfettissima; considerando egli, che quantunque l'huomo, viuendo, arriui à quella profonda cognitione del grande Iddio, che in questo stato hauer si puote, non per questo sarà ella bastante à farlo felice: conciosia che sempre l'animo nostro fin che è congionto co' l corpo, in gran parte, in ogni sua propria operatione è impedito da quello: ilche dottissimamente, e non senza gran misterio, dimostra Platone sotto la coperta della fauola di Prometheo. Hora io non starò à disputare, se possibil cosa è, che in questa vita cotal felicità speculatiua acquistar puotiam mai; essendo che ò sia possibile ò nò, non importa al mio proponimento; ilqual è, trattar solamente della felicità ciuile, ouer prattica, riserbando il trattar dell'altra alli Theologi. Intorno allaqual felicità, non stimo io che sia gran differenza trà i Platonici e i Peripatetici: perciò che quando dice Platone, che cotal felicità in questa vita è molto imperfetta, lo dice rispetto à quella del cielo: ne questo già negarebbe Aristotele, ilquale come Filosofo sensato, che della felicità, ò miseria dell'altra vita non parlò mai; se tal felicità chiama grande e di pregio, intende, in rispetto di tutte l'altre operationi e buone fortune, che possino accascar all'huomo, mentre che gliè huomo: laqual cosa non è dubbio che Platone parimente confessarebbe. Concludo adunque, che la felicità speculatiua, ò Platonicamente, ò Aristotelicamente parlando, è più degna e più nobile che l'altra non è; si per la no-

bilt à della potenza dell'anima, in cui si troua; si anchora per la grandezza dell'oggietto suo, che è esso Iddio grandissimo: e affermo, che o posseggasi, o non si posseggasi viuendo; nell'altra vita certo è, che solamente è perfettissima quanto esser puote: della qual altra vita (come più volte ho detto) non ho da parlare al presente. Tornando dunque alla felicità nostra humana, la qual non in speculare, ma in operar principalmente consiste; dico, che questa mi voglio io ingegnare per il mezzo di questi libri, che possa acquistare Alessandro vostro: la quale di duoi grandissimi beni gli sarà cagione: l'uno è, di farlo in questa vita perfetto e felice; (il che à rarissimi accade;) l'altro sarà, di farlo meritar per questo d'ottener poi nell'altra vita quell'ultima beatitudine, che secondo la fede nostra, e secondo la verità à gli huomini buoni si concede, e si deue. La onde in questi miei libri, quantunque principalmente io segua Aristotele, e in alcune cose Platone, secondo che più mi aggrada: nondimeno, in cosa alcuna non gli seguirò, che i meriti d'un buon Christiano punto macchiar possino già mai, anzi m'ingegnaro di guidar vostro figlio per vna via securissima, à tal felicità humana, che oltra al renderlo felice in questa vita, gli sarà anchor buonissimo mezzo di fargli guadagnar quella del cielo; conciosia che non men la legge di Christo, che i precetti d'Aristotele, voglia che non basti lo speculare, e lo intendere, per diuentar felice e perfetto; ma che l'operar sia quello che à tal perfettione ne conduca. E non men esso Aristotele che quella afferma, che non per se solo nasce l'huomo, ma che colui più è degno di lode, e più merita appresso Dio, il quale ad altri giouando della perfettion di più sarà

causa: laqual cosa alhor potrà fare, che oltra se istesso, la con sorte i figli, gli amici, e la Republica continuamente con cariteuol occhio riguardera, operando con ogni ingegno in beneficio di quelli, secondo che alla distintione dell'essere e del grado loro s'appartiene: onde non è dubbio che anchor (christianamente parlando) coloro sempre saranno da Dio più amati, iquali per la salute de i più, ben operando s'affannaranno. E se ben alcuni saranno, che per più liberamente seruire à Dio, dal legame del matrimonio si guardaranno; non però da questa legge del giouare altrui sciolti saranno: anzi assai più de gli altri legati sieno; appartenendosi loro, per mezzo delli ammaestramenti e delli essempi delle buone opere continuamente cercar di giouare alla salute di questo e di quello; come trà gli altri fà hoggi di il quasi sant'huomo frà Bernardino Ochini da Siena, molto in questo più prudente e più sauio che coloro non sono, iquali come nemici di tutti gli altri, & amici sol di se istessi, vanno à viuersi racchiusi ne i chiostri, ò per le folte selue dispersi, pensandosi d'immitare in tal guisa Giouanni battezzatore; e non accorgendosi, che egli continuamente di predicare e di mostrare altrui la via del cielo non restaua. L'operationi dunque son quelle che possan far felice l'huomo nell'una vita e nell'altra: e quelle principalmente che non solo in beneficio di se istesso, ma in giouamento di molti si fanno. Ma tempo è homai (bellissima Madonna LAVDOMIA di dar fine à questo primo libro, concludendo che questa felicità prattica, dellaquale in questo libro vi ho ragionato, ha da essere quella, allaqual, s'io posso, voglio per il mezzo di questi libri guidar Alessandro vostro, da me somma-

mente amato; affermandoui, che per quella non solo huom felice è per diuentare, ma anchora gli sarà mezzo di farlo vn poi de beati spiriti del cielo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA VITA

dell'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione del Nobilissimo fanciullo Alessandro Colombini, figliolo della bellissima Madõna

LAVDOMIA *Torteguerri: alla medesima*

Madonna

LAVDOMIA.

LIBRO SECONDO.

CAP. PRIMO.

Della distintion de i beni: e di quanto possi la Natura per la felicità dell'huomo.

I TRE SORTI *sono i beni (bellissima Madonna* LAVDOMIA,*) iquali concorrano à far compiutamente felice vn'huomo: e tre sono i mezzi e le vie da conseguirgli. Sono i beni, quei dell'anima, quei del corpo, e quei che di Fortuna son detti: i quali per essere all'huomo esterni, e in man di dispositor vario e fallace; quantunque alquanto d'ornamento rechino alla felicità: nondimeno (come nel primo libro vi ho detto) nõ son di tal momento, che punto ò per l'abondanza, ò pel mancamento di quegli, debbi essere l'huomo più ò manco felice tenuto. Restano adũque importantissimi i beni dell'animo, e quei del corpo: e tanto più quei dell'animo quãto che più son*

D

propriꝰ dell'huomo,che quelli altri non sono.All'acquisto de iquai beni tre mezzi (com'ho detto) principalmente concorranoꝛ questi sono,la natura,la consuetudine,e finalmente la disciplina. Può (diuina Madõna LAVDOMIA)maraviglio samente la Natura,porger fauore in cotal'acquisto,e massimamente di quei beni che dal corpo sono. Questo dico, però che quanto à quei dell'animo,se ben ella nemica ne fusse,non dimeno per la libertà del nostro volere,puotremo noi con lei contrastare;& alla fine,valorosamente combattuto,da i suoi contrasti defenderci.Ma ben è vero, che per esser tal contrasto difficile,per questo è sommamente da desiderare che ella fauoreuol ne sia.Laqual cosa può ella inanzi al nascimẽto del l'huomo, in duoi modi operare. L'uno è, che per l'aiuto di quella,nasca l'huomo di madre,che così dell'animo come del corpo sia di somma bellezza dotata, e per tutto'l tempo che grauida nel ventre lo porta,non habbia mai trauaglio d'animo,nè in tutto pigra e otiosa dimori; nè, per il contrario,di souerchio essercitio s'affanni;ma temperatamẽte alcuni esser cirꝰ facẽdo,di moderato e delicato cibo si pasca;con altre cotali auertenze,dellequali, nel settimo libro della Politica, fà mentione Aristotele;affermando essere vtilissime à colui che nascer debba:alquale si può dire,che cotal giouamento rispetto à lui la Natura istessa nè porga.L'altro modo poi,per il quale suol molte volte la Natura à chi nasce molto giouare, è,che nel punto,ò del concetto, ò del nascimento che si voglia,stan disposte le stelle in guisa,e le case del cielo in maniera partite, che le lor secrete ricchezze,le fortunate stelle nè porghino;e contra l'infelici in vilissimi alberghi scacciate,cõ vittoria assalischino. Daiquai fauori del cielo non è dubbio

alcuno, che tanta inclinatione alla propria felicità, nè può, se cõdo Firmico, riceuere l'huomo; che più che mortal ch amar puotriasi chi la riceua. Non dico già per questo, che tal inclination causata da i lumi del cielo, possa in alcun modo spogliare l'huomo del libero suo volere; ma si può ben affermare, che può tanto tal'influsso, che rende all'huomo così marauigliosa difficoltà, in operar contra quello, che puochi si trouano che superar lo possin già mai. Per la qual cosa ha d'hauer grand'obligo al grande Iddio, padre della Natura, colui che da essa Natura, co'l beneficio delle stelle del cielo fauorito si troua. Essendo dunq; vero, che la madre Natura possa in tanti modi inanzi che nasca l'huomo, per la felicità sua procurare; si marauigliara forse alcuno, ch'essendo il mio primo intento di formare con quest'opera vn'huomo compiutamente felice; e concorrendo alla detta felicità la Natura, la cõsuetudine, e la disciplina, si marauigliarà dico, che io da quel che può la Natura, cominciato non habbia; descriuendo parti colarmente, qual debba esser la vita, gli essercity, e i modi della madre di colui che venir debbi felice, in quel tempo ch'ella racchiuso nel ventre lo porta: e quali anchora deuin'esser gli aspetti e compartimenti de i lumi del cielo, nel concepirsi, ouer nel nascer dell'huomo, et altre cose simili à queste. A' questi rispondo, che essendo il mio primo intendimento in questa opera de render, s'io posso, Alessandro, figlio vostro, felice e perfetto, & essendo già egli di quatro ò sei mesi nato, indarno saria tutto quello ch'io scriuessi, à proposito di quel tempo, che anchor venuto in luce non era. A' questo s'aggiunge anchora, ch'io molto ben conosco, che se si considera, quanto compiutamente diuina e perfetta siate voi (Madonna LAV-

DOMIA) che madre gli siete; chi potrà dubitare, che punto sia puotuto à si ben nato figlio mancare, di quel che dal nascere di si honoratissima e prudētissima madre si debbi aspettare? Voi di bellezza, per commun parer di ogni buon giudicio, vnica essendo in Toscana, conseguentemente vnica siete nel mondo. Voi di molto più bell'animo possenditrice prodotta fusse; voi gratiosa, leggiadra, vezzosa, saggia, continente, e modesta. Douiam dunque noi dubitare, che Alessandro vostro, quanto à questa parte non habbia hauuto dalla Natura, quāto huom'al mondo desiderar possa? certo nō. Che egli poi sotto felicissimo stato del cielo in luce venuto, chi sarà che non tenghi per certo? conciosia, che hauendo Iddio grandissimo, d'ogni minima cosa cura, è ragioneuole di pensare, che egli delle più à lui care cose, maggior cura prendendo, quelle in ogni parte secondo i lor voti fauorisca, & esalti: ma che cosa per Dio, vogliam'dir noi hoggi, che à Dio sia più cara, che voi Madonna LAVDOMIA, non meno nella dolce bellezza del volto, e nelle virtù, che vscir da gli occhi vostri si vede, che nelle prudentissime attioni, similissima à lui? Certo, se questo fusse mio proposito, vorrei scriuendo dir cose, che quei puochi, che come manco fortunati, nè restano che nō conoschino il valor vostro, si accēderieno di caldissimo affetto, e di vna certa douuta reuenza, ogni volta che vi vedessino. Ma lasciando gli altri in questa infelicità, portandoui io per la parte mia, reuerenza con tutto l'animo, al mio proponimento ritorno. Dico dūque che, per le ragioni che hauete vdite, non ho cominciato in questa opera à trattar della felicità di vostro figlio, pigliando principio da altro tempo, che da che egli al mondo in luce è venuto. Ben è vero, che per non

lasciar in qualche parte tronca questa opera, non mancarò al luogo suo di trattare di quanto conuenga ad vna madre in beneficio de i figli suoi, in quel tempo che nel vētre gli porta. E questo farò io quādo trattarò della cura della casa, e gouerno della famiglia, che harà da osseruare il figlio vostro in quel tempo, che tuor consorte apparterassegli. Dell'officio e de i modi dellaquale longamente trattādo, del portare, e nodrir de i figli trattarò parimente; acciò che Alessandro vostro per più compiutamente esser felice, sia fortunato e cōtento de i figli suoi. Riserbando adunque il trattar di tal materia in quel luogo, dall'education di esso, dal tempo del nascimento farò principio.

CAP. II.

Dell'education de i fanciulli fino al terzo anno.

Sendo iddio grandissimo il principio, il mezzo, e'l fine di tutte le cose che non vi sono, come prodottore e vera causa di quelle; al cui minimo volger di ciglio, s'egli volesse, in niente ritornarebbono; è ragioneuol cosa che in tutto quel che per formare la perfetta vita dell'huomo, deōbo in questi libri trattare; io habbia sempre l'occhio, à non persuader mai cosa, che à così gran Monarcha, dispiacer possa già mai; essendo che ogni felice operatione humana intanto è felice, inquanto ha dependenza e riguardo à cō formarsi co'l voler di chi n'ha dato l'essere, e sol felicissime può fare, co'l cōcederne quella felicità ciuile, dellaquale intendo in questa opera. Dunque, acciò che l'huomo dalle prime fascie, così ignudo, e priuo d'ogni ragione, cominci à bersi co'l latte il timor di Dio, da che debba depender la radice di ogni suo stato felice; giudico, che con ogni di

ligenza in mano di deuota e ben costumata Nodrice douia-
te por'vostro figlio: non volendo però, come molte fanno nel
la Città nostra, leuaruel da gli occhi; anzi hauendolo in ca-
sa, voglio che quasi vna seconda nodrice gli siate. E perche,
secondo il parer d'Aristotele nella Politica, la vera educatio
ne d'un fanciullo fino al terzo anno, in tre cose consiste, in cõ
ueneuol nodrimento, in essercitatione, e nel tollerare di qual
che cosa difficile, secondo che quell'età nè comporta: di quì è
che io vorrei, che per maggior purezza, e chiarezza del lat
te, la nodrice sua, di cibi non grossi, nè molto breui, si nodri-
casse; guardandosi da i vini che sien potenti, e senz'acqua,
per esser il vino, in quell'età, ai fanciulli pernitioso, e di molte
infirmità cagione: e puochissimo importa (come ben dice Ari
stotele nel suo libro del sonno) se, o'l fanciullo proprio, ò pur
la nodrice lo beua. Parimente leuato che gliè dal latte, al fin
de duoi anni, e non manco, fa di mestieri, che almen fino al
terzo anno, sieno i fanciulli di non grossi cibi nodriti, vietan
dosi loro il vino puro e potente sopra tutto. Quanto all'esser
citation poi, dice Aristotele nella Politica, che doppo'l nasci
mento, assai gioua l'assuefare i fanciulli à non impigrirsi nel
l'otio, ma auezzarli a puoco à puoco ad alcuni mouimenti,
anchor che piccoli, ò di mani, ò di piedi, ò di altra parte della
persona: conciosia che per tal mouimento, venendosi ad eccit-
tare il caldo naturale, nè consuma, e fa esbalare quella humi
dità superflua, che'l fanciullo dal corpo della madre porton
ne: e così diseccandosi, il corpo viene à farsi più forte. E ag-
giogne Auicenna, che con questi tai mouimenti son da con-
giugnersi alcune cantilene, musicali consonanze: in che non è
lontano da Platone, come diremo, quando della Musica trat-

taremo. Segue Aristotele poi, affermando, che per esser i membri de i fanciulli in cotal età per la humidità e tenerezza facilmente in ogni parte piegheuoli, è molto ben fatto, non sol che la nodrice auuertisca sempre, che qualche membro non si distorca, ò pieghi fuor del douere, ma anchora con diligenza se alcun membro nõ fusse così ben proportionato, destramente lo formi, e quello assottigliando, stringendo, ò stendendo, à quella miglior proportion lo riduca, che far si possa: cõ ciosia che indurando poi la persona, tutto quel nè rimane, che ò male ò bene in tenerezza, à guisa di cera formossi. Habbi el la oltra questo, per esser l'occhio nobilissima parte, auuertenza, che il fanciullo non faccia alcuni brutti riuolgimenti d'occhi, e sempre lo tenga volto in faccia di quello, che ella vuol, ch'egli guardi, acciò ch'egli per canto (come si suol dire) cõ la coda dell'occhio, non habbia occasion di guardare: certificandoui, che il più delle volte, non la Natura, ma le nodrici son causa della douuta dispositiõ delle membra dell'huomo. La terza cosa, che in questa prima età per l'education de i fanciulli si debba, è, che le nodrici debbano ad hora ad hora assuefargli à tollerar qualche cosa difficile: onde dice Aristotele nella Politica, che molto gioua, più che ad altra fatiga, auuezzare i fanciulli, da che prima son nati, à sopportare il freddo: ilche non solo è vtilissimo à render l'huomo naturalmente sano, ma anchora può giouare per puoter, bisognando, tollerar i disagi, che nelle guerre n'occorre hauere, in defensiõn della patria, ò della fede, come al suo luogo dichiararemo: senza che per cotale assuefattione viene il caldo naturale à concentrarsi & vnirsi, e conseguentemente à render l'huomo più forte. Onde appresso d'alcuni popoli è vsan

za di attufare d'hora in hora i fanciulli, che di puoco tempo son nati, in qualche riuo di acqua freddissima, e di leggier veste coprirgli; concioßia che più che ad altra cosa difficile à soßlenere il freddo, per la caldezza ch'egli hanno, sono atti i fanciulli. Nondimeno cotali assuefattioni debbano non repentine, ma di grado in grado esser fatte, acciò che la virtù e'l vigor di quella età, per esser debole, e breue, superato non rimanesse. Debba oltra questo, vna diligẽte nodrice, nõ tollerar che i fanciulli così teneri si dirõpino nel piãto, anzi con ogni miglior modo, saluo che co'l battergli, si sforzin di raffrenargli; cõcioßia che cotai restringimenti e retenimẽti del pianto son quasi com'essercitationi del corpo; senza che per il piãger si vengan fuore à diffondere gli spiriti; doue che per il retenimento di quello, facendosi parimente restringimento de gli spiriti vitali, vengan per questo tali spiriti come più vniti à farsi più forti; la qual fortezza al crescimento e saldamẽto del la persona, vtilità non puoca nè porge. Appresso à questo, sopra tutto, è d'auertire, che le nodrici si guardin di non porgere alcuna sorte di terrore ai bambini ch'ell'hanno à cura, come saria, con contrafatti riuolgimenti di volto, ò con cambiamenti di voci, e massimamente all'oscuro, ouero con fittioni di fantasme, di fate, orchi, strighe, larue, mascare, e simili altre pazzie, da che, come da massimo seme, ne crescan poi gli huomini ombrosi, timidi, vili, e spauentosi. Togliasi dunque ai bambini ogni sorte di spauento e timore, saluo che'l timor di Dio, e conseguentemente, il timor del mal fare; il qual più tosto vergogna, che timor domandar douerebbesi: il qual timor diuino, anchor che in quella età, sia l'intelletto come sopito, nondimeno, può pigliar tal baße, tal radice, e tal fondamẽ

to, che non sol difficile, ma ſtò per dirui, impoſſibile ſaria mai poi lo ſuellerlo totalmente. Dunque non laſcin trapaſſar mai le nodrici vna breue parte del tempo che in ſegni, in geſti, in parole, ò come altrimenti puonno, non inſegnino ai bambini à temere Iddio riempiendo lor le tenere orecchie di queſta parola, Iddio, quaſi d'un ſeme della religione; ilqual nome, anchor che il bambino non conoſca, ne intenda, che coſa che ſi ſignifichi, nondimeno non ſi potria mai dire il frutto che in lui à miglior tempo nè produrrà. Sia dunque queſto nome, vn di quei primi nomi neceſſarij, perilquale nel ſecondo e terzo anno ſi comincia à far ſegno ai bambini di quelle coſe che prima à tutte come più neceſſarie ſi porgano inázi: le quali coſe volendo eſſi accẽnare, p meglio eſſer inteſi, con alcune rotte parole, alla fauella di chi gliè intorno s'ingegnan d'aſſomigliarſi. Coſi dunque com'io v'ho detto (Madonna LAVDOMIA) ſecondo che io poſſo trar da Ariſtotele nel la Politica e Iconomica, e da Platone nel ſuo Alcibiade, nella ſua Republica, e nel decimo delle leggi, giudico io che fino al terzo anno ſia inſtituito e nodrito il figlio voſtro, nuouamente al mondo venuto.

CAP. III.

Della inſtitution de i fanciulli dal terzo al quinto anno.

E Sſendo i fanciulli già nel terzo anno arriuati, nel qual tempo comincia alquanto à pigliar vigor l'intelletto, debban le madri, acciò che qualche coſtume ſeruile non apprendino, dalla lor nodrice leuargli. E perche per le operationi delli huomini, deuẽdo inſieme nella lor Città conuerſare, è neceſſaria vna patria fauella, per inſtrumento da far paleſi i lor concetti; ilche negli altri animali non

accade, per esser dalla Natura istessa, con apertissimi segni i lor concetti fatti palesi: doue che l'huomo per la liberta del volere, e discorso della ragione, di più minuta manifestatione ha mestieri: di quì è, che le madri in questi duoi anni trà i trè e i cinque debban porre ogni ingegno, che quãto più propria si può, la fauella patria ai lor fanciulli nè insegnino, leuando, limãdo, e ciuil facendo quelle puoche parole, che rozzamente, e rustícalmente, infino al terzo anno dalle nodrici appreſe n'haueano. Veggbin dunque con diligenza, che la fauella che apprender deuano i figli loro, sia pura dolce, e da quella del volgo lontana, & in somma sia tale, secondo la auttorità d'Aristotele, nel terzo della Rhetorica, che trà la cittadinãza più honorata sia tenuta propria, e in nessun modo foraſtiera, aspra, ò difficile: ciò che la prima cagion che fà che l'huomo impari à parlare, è, per seruirsi della fauella nella casa sua, trà gli amici, e trà i negoty in somma della propria republica. Et per questo, più che in altra lingua, in quella che patria si chiama debba ciascuno esercitarsi. Dell'altre lingue poi, quelle, e non più pigliar deue, che per intender le cose che à qualche honorata scienza nè guidino, e nella propria lingua non si ritrouino, baſtanti esſer posſino; e di quelle tant'oltre prender nè debba che à tal fin nè con duchino: e dell'auanzo poi non curando à più importanti ſtudy la mente conuien di riuolgere, com'io più à longo dirò, quando al proprio luogo di tal materia sarò venuto. Deue dunque vna madre, vn fanciullo di quell'età, della propria patria lingua adornare. E quanto à questo (Madonna LAVDOMIA) il figlio vostro in due cose ha in suo fauor la Fortuna; l'una è, d'esser nato in mezzo di Toscana, doue la

lingua

lingua natia è si pura, dolce, facile, e ben sonante, ch'ella è sa lita, & ogni giorno più saglie à quel pregio che voi vedete. L'altra è, d'hauer hauuto per madre voi, che trà l'altre diui nissime parti vostre, perche nissuna ve nè mancasse, così del cemente, fuor del costume del Toscan volgo parlate, e con sì scielte parole, e di sì ornati periodi, e ben risonanti numeri, i vostri ragionamenti legate, che accompagnati poi dalla diui nità de i concetti, fareste longamẽte marauigliar chi vi ode, se voi tosto, per lo stuppore, quasi gli huomini in pietre non conuertisse. Non bisogna dunque che, quanto à questa parte, più mi distenda, non essendo pericolo che il figlio vostro to sto ornatamente e toscanamente non parli. Segue appresso, che io dir vi debba, che in questa tal'età, dal terzo al quinto anno, non è bene, ad alcuna sorte di disciplina i figli accosta re, saluo (com'ho detto) all'apprender della propria fauella: il che più inuero per consuetudine che per disciplina s'appren de: e la causa di questo è, però che per non esser anchor l'in telletto eccitato, non è bene, che con souerchia fatiga si porga impedimento che i fanciulli crescer à voglia della Natura nõ possino: sendo che questi duoi anni son quegli doue la virtù crescitiua più, che in altro tempo, fà sforzo: alqual crescimen to la fatiga è contraria: laqual in così tenera età la virtù na turale risolue, e gli spiriti. Debban oltra questo, esser i fanciul li alhor con ogni diligenza tolti dalla pigritia, e dall'otio, fa cendogli in qualche dilettevol solazzo e piacevol giuoco: ma lontan però da ogni viltà e bruttezza, essercitare: perlequali essercitationi, il natural caldo eccitãdosi, e l'humido souerchio vincendo, ogni inertia e pigritia delle membra mãdarà fuo ra: auuertendosi nondimeno che tali essercitationi non sieno

cosi fatigoſe, che il vigore, per anchor tenero, ſuperato, rimã
ga, Sieno tai giuochi e ſolazzi non lontani da gli occhi della
madre fatti, e con fanciulli non ſolo pari in età, ma di vgual
nobiltà, e con ſimil educatione alleuati; e ſopra tutto, non in-
teruenghin e non ſi meſchino trà loro, nè ſerui, nè ſchiaui, nè
altre pſone vili; che non è al mondo la più dãnoſa inſtitution
di fanciulli, che quella di coloro, che trà le burle, e le nouelle,
e i geſti de i ſerui nodriti ſon ſtati. Per niẽte tal coſa (Madõ
na LAVDOMIA) non comportate, acciò che alcuni viliſſi-
mi concetti, e ignobili coſtumi, e geſti, men che degni, non ſi
radichino nella tenera mente del figlio voſtro, che poi con la
diſciplina de i più prudenti precettori che trouar ſi poſſino,
non ſia poſſibile di sradicargli. Siaui dunque detto hora per
ſempre, che non ſolo in queſti duoi anni, de quali al preſente
ragiono; ma in qual ſi voglia età, non è da laſciar conuerſar
mai voſtro figlio trà perſone di ſangue ſeruile, ò in altra ma
niera vili e volgari. Appreſſo à queſto, pche (come altre vol
te di ſopra vi ho detto) in ogni età, in ogni tempo, e in ogni
luogo, debba ogni voſtra operatione hauer principio, e mez
zo, e fine, da chi oltre l'eſſere che n'ha dato, d'ogni noſtra ci
uil felicità parimente è cagione: e perche, ſecondo il precetto
del moraliſſimo Horatio, vn vaſo, nouamente fabricato, ri-
ſerba per ſempre, quell'odore, che nel principio in ſe riceuet
te: di quì è, che in queſti duoi anni, nè iquali vigorando al-
quanto il conoſcimento, vien à germogliar la ragione, deuo
no le madri, con ogni miglior via che poſſano, cominciar à
piantare, per quanto comporta quell'età, nelle menti de i figli
loro, i ſemi della noſtra legge diuina, e la cognition de i mi-
ſterij della fede, e della purità e bonta de gli ſpirti del cielo;

nellaqual età pigliariano queste cose nelle tenere menti de i fanciulli il primo luogo: tal che in tal guisa occupando, non puotria mai co'l tempo trouarui luogo con tal saldezza come qual si voglia heresia, ò altro dubbio, ò pernitioso stimol di mente. E mi ricordo d'hauer letto in più buoni Auttori, e massimamente in Auerroe, che han tal forza nelle menti de i fanciulli quell'oppenioni che vi son radicate da i padri loro, e con la consuetudine ogni dì rinouate, che se ben sieno al tutto impossibili, e contra lo esperimento del senso, nondimeno difficilissima cosa, e in molti, impossibile è che mai co'l tempo, per chiarissime demostrationi, lequali suoglian naturalmente far forza all'intelletto, persuader si possa il contrario. In quella età adunque (Madonna LAVDOMIA) fà di mestieri di buttare i fondamenti della fede, e de i precetti diuini. In che modo poi possa più conuenientemente questo esser fatto, facilmente, secondo il parer d'Aristotele nella Politica & Iconomica, e di Platone ne i diuini libri della Republica, dichiararemo.

CAP. IIII.

Come commodamente si possa porr'nella mente de i fanciulli il seme della legge diuina.

A Cciò che meglio in questa materia mi faccia intendere, alquanto da alto facendomi dico, che oltra gli affetti sensuali, che si trouan nell'appetito, iquali delle vitiose operationi son cagione: due cause più principali son quelle, perlequali si lasciano indurre gli huomini scelerati à disprezzare i precetti della legge di Dio: percio che questi tali empi e scelerati ò credan nell'animo loro, che Dio non si troui, ò che se pur si troua, egli delle cose del mondo non cu

vi: queſte ſon le due ſemenze dell'empia ſceleraggine de gli huomini. Quanto alla prima, inuero non ſi trouan molti che sì ſtolta oppenione in ſe tenghino, ma ſe pur alcuni ne ſono, come peſtilentiſſima generatione dal mondo eſtirpar douri enſi. Contra queſti tali nel Decimo delle leggi, & altroue, ſi riſcalda Platone, prouando, per più vie, che è neceſſario che Dio ſi troui. Vna via è, pel mezzo del mouimento, moſtrando che pur ad vno vltimo motore immobile, fà di meſtieri di venire. Vn'altra via metafiſicale tenne Platone nel ſuo Parmenide, concludendo parimente, che biſogna che ſi troui vn primo principio del tutto, dalquale, e per ilquale è l'auanzo dell'altre coſe. Proual parimente Platone nel Decimo delle leggi, pigliando argomento, che naturalmente è radicato negli huomini, che in tutto fuor di ragion non ſieno, vn certo occolto zelo di religione. Proualo anchor pel mezzo di sì bell'ordin dell'uniuerſo: eſſendo, che chi ſarà sì cieco di mẽte, che veggendo il regolar mouimento del Sole, e delle ſtelle, la bellezza di quelle, la varietà delle ſtagioni, la diuerſità delle ſpecie, che di grado in grado l'una in degnità ſupera l'altra; ò finalmente con quanta prouidenza e ſagacità per la cõſeruatione di ciaſcheduna ſpecie, proprio natural appetito, e proprio ſoſtentamento à ciaſcheduna è prouiſto: chi ſarà dico, sì priuo del lume dell'intelletto, che non coſeſi che'l ſia vn creatore, e cõſeruator d'ogni coſa: certo niſſuno. Contra color poi, che quantunque affermin, che Dio ſi troui; non dimeno, moſſi dal veder che molte volte i buoni ſon depreſſi, e d'infinite miſerie pieni: e per il contrario, i rei ſobl mati, giudican, che Dio di queſte coſe trà noi, cura non habbia: con più ragioni s'oppon Platone, e contra ſia; perciò che nel De

cimo delle leggi, da poi che con bellissima deduttione ha prouato che fà di mestieri che Dio sia prouidentissimo è sapientissimo, e conseguentemente conosca tutto quel che nel mondo si faccia; e per esser giustissimo, e d'ogni inuidia vuoto, voglia hauer cura del tutto: finalmente venendo alla ragion di questi tali, fà lor vedere, che quantunque veggiamo alcuna volta prosperi i rei, e miseri i buoni; non per questo si ha da dire, che Iddio non habbia cura di loro: prima, perche il grande Iddio, come gouernatore dell'uniuerso deue le parti di quello, secondo che fà mestieri alla salute del tutto, ordinare: onde la depression d'una parte, habbiam da stimarci che al giouamēto del tutto debci importare: il qual gouerno vniuersale, da noi conosciuto esser non puote: per la qual cosa nō deue l'huomo secondo se stesso l'auanzo del mondo misurare; conciosia che nō il tutto per lui, ma lui per il tutto ha Dio nel mondo mandato. Oltra questo, essendo che il premio ò gastigo del bene ò mal'operar, nō in questa brevissima vita, ma in altra perpetua, assegnar ci si debba; non douiam noi marauigliarci se qualche scelerato veggiamo al mondo esaltato, e alcun buono al basso depresso; tenendo per fermo, che i premi e i gastighi, che in questa vita nè manda Iddio, son di nissun momento, rispetto à quegli eterni, che aspettar deb bonsi altroue. Tutte queste cose, vi ho dette fin quì, Madōna LAVDOMIA; acciò che sapendo voi i fondamenti, per i quali suogliano gli huomini, la legge diuina, sprezzando, bruttamente operare, puotiate contrarij fondamenti fondar nella tenera mente di vostro figlio; sopra de iquali possa egli poi per se stesso ottime attioni fabbricare. Voglio dūque che cō ogni ingegno vi affatighiate, per fargli cō quel miglior modo che

à quell'età si conuenga, conoscer che Dio si troua, e che d'ogni minima nostra operatione ha notitia. In che fare è di mestieri che hauiate grãdissima auertenza, di non cercar di prouargli cotai conclusioni, ò con vere, ò con probabili persuasioni, ò in qual altro modo si voglia; conciosia che quantunque cotai cose sien vere, e che per mille vie demostrar si possino; nondimeno, non vi puotrei mai dire, quanto gioui intorno alla legge diuina, per rendere l'animo de gli huomini religioso securo, e quieto, auuezzargli da gli anni teneri, à non cercar la ragion di quelle cose, la cui credenza sola, e non la scienza fur salui nè puote. Nè crediate che io dica questo perche io mi stimi, che ad vn'huomo di buon'intelletto, possa mai cader nella mente ragion alcuna, che necessariamente gli paia, che contra qual si voglia cosa, che per fede creder debbiamo, oppor si possa già maisma io dico però che non mancan mai persone empie e scandalose, e del vero lume della ragione accecate; lequai ò per desio di cõtrastare, ò per mera arroganza e presuntion di se stesse, vadin sempre alcune rag oni sofistiche immaginando, onde contra qualche punto della fede, ilqual esse non degne d'intendere, contrastar possino in qualche modo: lequal lor ragioni tutte pendano finalmente da mera ignoranza di se stessi, non conoscendo loro, che essi sono vn vil verme, rispetto à Dio; e che lo intendere e'l conoscer di Dio grandissimo è infinitamente più nobile che'l nostro non è: perlaqual cosa, impossibil è à noi di sapere i segreti dell'occolta prouidenza di Dio: ilqual douiam esser certi, che quantunque noi non sappiamo le cause dell'attion sue, egli nondimeno non puo in alcune cose errare, ò mãcar della bontà infinita, che in lui si ritroua: ilche ben conosca

no gli huomini più sapienti, come coloro che di lor istessi hauendo notitia, in altro che in cercar la causa della predestinatione, ò simili altri occoltissimi segreti di Dio, solo in contemplar la sua possanza, bontà, giustitia, e pietà, menan quietissimi gli anni loro. Tutto questo vi ho detto, acciò che sappendo voi che non mãcano de gli huomini rei, iquali ad ogni hora con sofistiche persuasioni, s'ingegnano di torr' la mente de i buoni da quelle cose, lequali anchor che necessarie e verissime sieno, nondimeno, à noi occoltissime tengano le loro ragioni, puotiate per rimedio di tal cosa in questi primi anni del figlio vostro, fondare i semi della fede, e'l zelo de i precetti de Dio: auuertendo di non cercar di prouargli alcune cose, con altre ragioni, se nò con fermissimo confermare, che sia così; e che gliè bene che così sia; nè in altro modo puoteua, ò doueua esser già mai. E perche già di sopra vi ho detto, che la causa di far alcuni non credere ò che Dio si troui, ò che di cose basse habbia cura, è principalmente il vedere ch'alcuna volta i buoni in miseria, e prosperi i cattiui riguardano: per riparar à questo, vorrei, che in tutti quei miglior modi che voi puoteste, faceste che'l figlio vostro, per cosa certissima, e necessaria, nell'animo s'imprimesse, che verissimo sia quel prouerbio, che Dio non paga il sabbato, ma co'l tardare (secondo che dice Valerio Massimo) raddoppiando il gastigo, la tardanza ne ricompẽsa; oltra, che i premij e i gastighi che Dio ne manda, in questa vita, son di breue momento, e non degni di consideratione, rispetto à quelli che nella miglior vita aspettar nè douiamo. Queste e simili impressioni è ben fatto che nelle tenere menti s'intagliano: auuertendo sopra tutto, di non dir cotai cose in modo di defensione ò

ragione quasi ad approuar che Dio sia, e cura tenga di que-
ste cose, contra coloro che negar le volessero: pero che quan
do questo facessete, verreste à mostrar in vn certo modo che
tal cosa per se istessa fusse dubbiosa, e hauesse bisogna di de-
fensione: ilche pernisioso à qualche tempo sarebbe; concios sia
che quantunque hauesse vostro figlio, in se istesso impresse le
ragioni, che voi verissime gli hauesse date, nondimeno ha
urebb'egli anchora nõ so che di dubbio, nato dal veder che
pur si trouino alcuni, che a quelle ragioni non s'acquetano.
Sia dunque ogni vostra persuasione in modo di fermissima
confermatione, riparando con ogni sforzo, ch'egli non pensi
mai, che persona si troui al mondo, che di cose si chiare dub-
bitar possa già mai. Ilche ageuolmente puotrete fare, se ad
ogni hora, e in qual si voglia occasione, voi le tenere sue o-
recchie, di due cose risonar gli farete, del nome cioe del grã
de Iddio, e d'altre parole, che denotin tema, che d'ogni mi-
nimo erroruzzo che n'accada di far, non ne porga il diuin
volere il gastigo. Appresso à questo, psuadendogli per quan
to l'età comporta, che per i giusti prieghi de gl'huomini buo
ni, il grande Iddio, si muoua à pietà; fategli alcune puoche
parole à memoria raccorre, da voi stessa formate, ò da qual
che santo Scrittor cauate: per lequal egli incominci à impara
re di porger prieghi al cielo, per hauer gratia di viuer vir-
tuosamente, e senza errore, ò peccato. E perche ai fanciulli di
quell'età, come desiosi del conoscere, per esser nuoui nel mon
do, molto porge diletto l'ascoltar alcune tristerie, ò fauole, ò
simili altre fittioni, che noi Nouelle, chiamiamo; per questo nõ
sarà fuor di proposito, che trà tai nouelle, alcuna volta, i ge-
sti, ò i detti di alcuni Santi ò Profeti di Dio raccontandogli,

gli veniati à dar, trà il dolce delle nouelle, qualche notitia del la legge diuina: ilche (come ho detto) prima à tutte l'altre cose, che imparar si debbano, deue nella mente de i fanciulli si samente scolpirsi. Ma poi che delle fauole ho fatto mentione, non vuò mancar di dirui, quanto auuertir si debba d'attorno alle fauole, ò nouelle, che ai fanciulli contar si suogliano.

CAP. V.

Delle Fauole che ai fanciulli narrar si debbano.

PEr institution de i fanciulli dal terzo al quinto anno, resta solo, che alcune cose vi dica, intorno à quelle fauole, che loro vdir si conuiene. Vuole Aristotele, per cosa importante, nella sua Politica, e Platon più longamente ne i suoi Dialoghi della Republica, e delle leggi, che grande auuertenza ponghin le madri, in non raccontar di figli di quell'età, alcuna sorte di fauole, doue qual si voglia vitio, à qualche persona honorata, e degna di riuerenza, s'attribuisca: com'auien nel più di quelle fauole, che per i Poeti sparse si trouano: nellequali sempre qualche Dio, ò grand'Heroo, hor'in adulterio, hor'in furto, hor'in qualche tradimento, ò bugia, sommerso si vede, e in mille varie figure trasmutato e conuerso. Lequai cose tutte sentendo vn fanciullo, anchor che poi mille volte se gli dicesse che vere non sieno: nondimeno, gli generano, non so in che modo, vn certo disprezzamento, e minore istimatione verso le cose celesti, che veramente non si conuiene. Perlaqual cosa non si deue mai, ò in nouell, ò in qual si voglia altro modo, far mention, che gli Dij sieno più d'uno, e che non solo Iddio, e gli altri spirt beati, ma anchora altra persona continuamente honorata si lasci indurre à non esser verace, ò d'adulterio, ò furto, ò homicidio macchiar

si: anzi per il contrario, queste tai persone si debban nelle no uelle, formar e figurare amiche della virtù, e massimamente della verità: laqual verità trà tutte le virtù è, quella che nei te neri animi de i fanciulli radicar si debba cõ ogni sforzo, per le ragioni, che al suo luogo diremo. Et in somma sien le no uelle, che ai fanciulli si narrano, di quelle operationi e ragio namẽti ripiene, dallequali possin essi pigliar essempio di quel le honorate imprese, che poi co'l tempo si conuerra loro di operare. Scorgasi sempre in tai nouelle, che colui che harà fat to qualche atto liberale, magnifico, giusto, temperato, forte, magnanimo, e mansueto; nè diuẽga per questo amico di Dio, e dagli huomini buoni, di qualche premio honorato: trà i quai premy, l'honore sempre sopra gli altri habbia il suo luo go; per esser l'honore, vero e proprio premio della virtù. Scor gausi parimente, che nissuna bugia rimanga coperta, e im punita, e che se tardi, almen co'l tempo gli scelerati, e puo co amici di Dio, il douuto gastigo riceuino. Scorgausi me desimamente qualche rarissimo essempio di alcuna honora ta copia d'amici, facendo veder, quanta forza habbia trà gli huomini, lo strettissimo laccio dell'amicitia: laqual solamen te trà i buoni trouar al mondo si puote. E finalmente, sien co tai nouelle insiememente d'un certo che, di dolcezza e dilet to, ripiene, e d'un inuitamento à ben far, adornate, acciò che i fanciulli per il diletto di quella dolcezza, con grand'atten tion di mente, si beuin cose, che co'l tempo, gli habbin da es ser di virtuose operationi essempio saldissimo. E quello che io ho detto infino quì, voglio che mi basti, per quanto alla institutione delli fanciulli di duoi anni, trà il terzo & il quinto anno.

CAP. VI.

Dell'officio del Precettore, doppò il quinto anno de i fanciulli: e prima, quanto all'institutione de i buon costumi.

RRiuati i fanciulli al quinto anno, nelqual tempo per
A hauer già co'l vigor delle membra preso tãto di valor l'intelletto, che in qualche parte cominciano à conoscer il ben dal male, possón commodamente à qualche disciplina adattarsi: e per esser ageuol cosa, che ad hora ad hora cominciassero in tal età, da gli occhi della madre à partirsi: per riparar à queste due cose, debban le madri, e i padri loro, d'una persona, non meno in costumi, che in lettere ornatissima prouedersi: laqual come regola e norma debbi esser ai figli loro. E se in altre cose ch'io v'habbia dette, ò vi debba dire, han da esser le madri, e i padri oculatissimi, e diligentissimi: in questa, sopra tutte l'altre, lo debban fare: conciosia che i costumi d'un tal precettore, sien quelli che nei loro figli rimarrano: essendo che in quell'età, per qualche anno, si può dir che le madri, e i padri, quanto all'institution de i figli, si priuin di quelli, lasciandogli in tutto alla protettione e disciplina del precettore: nell'ettion delquale non si deue nè à spesa, nè à qualunque altro incommodo riguardare: per esser (come v'ho detto) tal cosa importantissima. Douendo dunque io ragionare dell'officio, e obligo del precettore, e facendo egli, per due cagion, di mestieri: per la disciplina delle lettere, e per la institutione de buoni costumi: da questa che più importa, incominciando, dico, che à due cose, quanto à questa parte de i costumi, debba hauer riguardo il precettore: la prima è, ch'egli istesso sia quello, che e nelleparole, e nei gesti,

ponga inanzi ai fanciulli l'essempio de i buon costumi: e dipoi, con ogni auuertenza prouegga, che d'altronde prender non possin costume alcuno, che ai suoi non s'assomigli. Quãto alla prima parte fà di mestieri, che i fanciulli habbino per cosa chiarissima, e punto non dubitata, che il precettor loro alcuna cosa non faccia, che perfetta non sia: conciosia che se tal fede in loro punto mancasse, non puotrieno d'un tal precettore gran frutto pigliare, come quelli che per l'età nouella distinguer non sapprien mai, qual costume fusse degno de imitatione. Fa adunque di mestieri (come ho detto) che ferma fede habbino i fanciulli, che'l precettor loro errar non possa: per la qual cosa ageuolmente si può vedere, quanto dal l'altre parte habbia egli da procurar d'esser tale, che vn minimo atto, almanco alla presenza de i suoi scholari, non faccia degno di riprensione. Quai debbino esser poi particolarmente i costumi, i gesti, le parole, e l'operationi, che lode meritino, non essendo questo il luogo di dichiararle, alquanto più oltre à trattarne mi serbo, quãdo delle virtù parlaremo. Sol questo voglio io che per hora mi basti, che nascendo le operationi virtuose dalle virtù, e le virtù da operation simili alle virtuose (come al suo luogo minutamẽte dichiararemo) ne segue, che grandamente all'acquisto delle virtù, nè giouerà che i fanciulli, senza sapper altrimenti à che fin ciò facciano, operino nondimeno per persuasioni, conforti, minaccie, e ammaestramenti de i lor precettori: in guisa che assuefacendosi in lodeuoli attioni, ageuolmẽte posin poi gli habiti virtuosi acquistare. E perche trà tutti i vitij facilissimo per inuescbiar i fanciulli è quello dell'intemperanza, per esser fondato nei piacer corporali, ai quali p lor natura son molto at

ti i fanciulli: di quì è, che frà tutte l'altre lodeuoli operationi, che'l precettor deue far germogliar nei fanciulli, debba esser la continẽza, gastigandogli assaramente ogni volta che per ingordigia di cibi, incontinenti si dimostrassero. Appresso à questo, il desio dell'honore, la honestà, la fortezza, la mã suetudine, e altre simili belle parti, con ogni sorte di persuasione, lo riponghino in pregio. E quantunque i fanciulli, e i giouani parimente, per esser naturalmẽte magnanima quel la età, di rado pecchino nel vitio vilissimo dell'auaritia, per esser tal vitio proprio della viltà de gli animi, e conseguentemente dei vecchi: nondimeno, auuertischino i precettori, che i fanciulli in quanto si voglia minima cosa, nõ mostrin d'apprezzar le ricchezze, dallequali nasce il più delle volte, il disturbo della nostra felicità. Ma doue lascio io quella tanto honorata & illustre virtù che, verità, si domanda? Certamente non si può trouar lodeuol parte in vn huomo, che mendace si troui, ilqual vitio essendo nimicissimo della Natura, e specialmente del proprio esser dell'huomo, è quel, che distruggẽdo l'humana cõuersatione, laqual per mezzo della bugia cõseruar non si puote: conseguentemente l'humana natura, che è per se istessa conuersatiua e ciuile, dissipando, distrugge. Appresso à questo, per esser l'età nouella, per la copia dell'humido, naturalmente amica del sonno, in questo ponghino i precettori diligenza, auuertendo, che i fanciulli à grand'hora dell'otio delle piume, la mattina del letto si leuino: da che non solo vna corporal vigilanza nel tempo che segue ne nascerà, ma anchora assai più desto, più solerte, e più viuo l'intelletto istesso ogni giorno, per tal causa, facendosi gran giouamento ne recarà per l'acquisto delle scienze. Et inuero ecco

sa'indegna dell'huomo,il consummar gli anni nel sonno,ol tra quel puoco tempo,che per sostidio della virtù che nodrisse, fà bisogno di cõsumare,conciosia che al non esser,dormẽ do ci auuiciniamo.E se ben felici fussemo,la felicità nostra al la miseria de gli altri,suol il sonno aggguagliare. Hor tutto quel che ho fin quì,dichiarato conuenirsi al precettore per li buon costumi,di quei fanciulli,che alla lor disciplina son posti,superfluo sarebbe,se prima à tutte l'altre cose non si prouedesse,che quel timor di Dio,che fin dalle fascie han prima i fanciulli dalle lor nodrici e madri raccolto,si cercasse,nõ solamente di mantenere,ma di far maggior ogni giorno, tal che proportionalmente,crescesse con gli anni,vna vera religione e vn vero amor verso Dio,dalqual hauesse sempre da pendere,e regolarsi la disposition della vita dell'huomo, e quella felicità ciuile, dellaquale in questi miei libri ragiono. Procurino adunque i precettori,che in ogni attion de i fanciulli,riluca in vn certo modo vna certa purità di mẽte,che argomento faccia della religion de i lor animi,e specialmẽte vna certa parte del giorno disegnino, nellaquale i fanciulli cõ alcuni prieghi pieni di casto affetto,rendin gratie à Dio, che non solo n'ha dato l'essere,ma tal essere,che à nissun'altra specie sotto la Luna,à gran pezza si nobile n'ha cõceduto,hauend'egli fatto l'huomo,non mortale, ma di perpetua vita dotatore di che vita di quella laqual (s'egli à se istesso non è nimico)debba esser in compagnia de gli spirti del cielo,alla presenza del grã Monarcha,fattor d'ogni cosa:ilqual tanta e sì fatta bellezza del cielo,sì bell'ordin de gli elementi,sì varia moltitudine di specie, non per altro finalmente, che per sostenimento dell'huomo,ha prodotto,e per fargli in

qualche parte conoscer il saggio dell'infinita sua potenza, bellezza, e bontà: allaquale, da questa che per tai cose n'ha sparsa, rapito l'huomo, di puoter venire habbia il sentiero. Di tali dunq; e tanti beneficy, da Dio riceuuti, assuefaccino i fanciulli à rendergli gratie ogni giorno, e dipoi con puro affetto di mente imparino à pregarlo, che voglia i lor atti in quel giorno reggere, e da ogni bruttezza lontani custodire. E acciò che tai prieghi, ageuolmente e sser possino con clementi orecchie da Dio riceuuti, persuadino i precettori ai fanciulli, che sia ben fatto che in alcuni tempi, anchor che non molto spesso, si faccino alcune astinenze da i cibi, ò dal sonno, lequali non solo à far più salda la religion de i lor animi, ma anchora alla salute e sanità del corpo gioueranno incredibilmẽte. Ma troppo forse in tal cosa mi son io dilongato, in che la importanza di quelle mi scusi. Sol questo aggiugner ne voglio, che se i precettori, con ammaestramenti, minaccie, esshortationi, ò simili altre persuasioni di parole, s'ingegneran di persuadere ai fanciulli il seguir quelle buone operationi, che ho detto di sopra: e con le proprie loro attioni, à cotali persuasion poi, contrary si mostraranno, punto di giouamento non faran mai: anzi ciò per dirui, che più tosto gli nuoceran no: conciosia che veggendo i fanciulli, che sia lor detta vna cosa, e con l'essempio vn'altra diuersa affermata, dubitaran facilmente che inganno in tal cose non sia lor fatto: sendo che è difficilissimo à credere à coloro che fanno il contrario di quel che dicano. La onde Aristotele nella sua diuina Rhetorica à Theodette, più volte, con chiara voce, dice, che precetto alcuno non giona tanto all'Oratore, quanto il dar della sua vita buona oppenione, e mostrarsi in effetto tal qual

vuol rendere al fin chi l'ascolta. Purghino adunque se istessi quei precettori, che frutto alcuno nella institution de i fanciulli pensan di fare, ouero almen finganſi tali, di maniera, che quasi ſpecchi di tutto quel che perſuader vogliono ſi offeriſchin paleſemente. E queſto baſti quanto à quella parte, che appartiene ai precettori, per far ben coſtumati i fanciulli che eſſi hanno à cura.

CAP. VII.

Della inſtitutione de i fanciulli appartinente ai precettori, dalli cinque infino alli dieci anni, cerca l'eſſercitarli, e altre oſſeruanze de i buoni coſtumi.

LA ſeconda coſa che (come ho detto) intorno ai buoni coſtumi ai precettori s'appartien d'oſſeruare, è, che d'altronde i fanciulli prender non poſſin coſtume alcuno, che ſia contrario à quella inſtitutione di vita, che n'apprendano in caſa. Conſiderando io dunque, quãto quella età da i cinque ai dieci anni, ſia per ſua natura pericoloſa e fallace: e quanto, oltra queſto, l'amicitie, e le compagnie, che buone non ſono, ſien peſtilentiſſime, e veneneſe, per coloro che viuer debban come conuienſi: giudico, che'l precettore non habbia mai à laſciar, pur vna volta i fanciulli di caſa vſcire, ch'egli lor appreſſo non ſia: tal che per fin ne giuochi, e nell'eſſercitation del corpo (di che parlaro puoco di ſotto) preſente loro ſempre ſi troui: e per la città tal'hor andando con eſſi à ſolazzo gli aſſuefacci à riuerir quei cittadini, che huomini vecchi e honorati ſi trouano, e più, ò meno, ſecõdo che più, ò meno ſien loro in ſangue congionti. E ſopra ogni auertenza, procuri che reueriſchino, e con ogni ſommiſſione, honorino il padre e la madre loro, raccontando lor

quelle

quelle cose, che à tal proposito dice Platon nel vndecimo del le leggi, doue vuol quel sant'huomo, che il padre e' la madre fieno appresso de i figli loro, quasi in luogo d'un simulachro del grande Iddio, il qual sopra modo si rallegra della riuerenza che lor si porta; di maniera che i prieghi lor' marauiglio samente, essaudisce, e' apprezza: i quali prieghi, se in beneficio de i lor figli faranno i padri, nõ è dubbio, che certissimo giouamento n'apportaranno: e' per il contrario, di gran danno saran quei prieghi, che i padri da i lor figli vilipesi, ò sprezzati, contra di loro all'orecchie di Dio mandaranno. Reueri schin dunque i figli con tutto l'animo i lor padri e' le madri loro; à che assai giouerà, che i padri e' le madri ritenghin sempre nel volto vna certa grauità verso de i figli, che habbino il quinto anno homai trapassato: ma di questo diressi nel no no libro, quando del padre e' madre di famiglia ragioneremo. Tornando dunque al precettore, voglio, che appresso à questo, egli minutamente discorrendo i modi e' la institutione de gli altri fanciulli della città, che nella nobiltà del sangue, à i suoi fieno vguali, frà tutti poi nè elegga vno, ò due, quegli che nell'età, nella complessione, e' nella disciplina giudica che à quel fanciullo, ch'egli ha da instituire, s'assomiglino, e' à quelli vegga nella conuersation d'accostarlo, acciò che trà essi cominciando à scintillar il santo fuoco dell'amicitia, venga con gli anni, per la parità delli studij e' de gli essercitij, à infiammarsi di sorte, che tal amicitia habbia da esser quella, che la futura felicità condisca, e' faccia più dolce: e' perche i fanciulli, per la debolezza del giudicio, nel conuersar facilmente contrastano, e' d'amici nemici, e' quindi amici, molte volte il giorno, diuentano; ha da por' cura il precettore d'es

ser lor sempre appresso, come norma e' regola dell' attion loro. E perche molte volte occorre in vna città, che per qualche occasion, si fan feste, caccie, tragedie, comedie, e' altri spettacoli; procuri sempre il precettore di menar tai fanciulli à quella sorte di spettacoli, ne iquali possino pigliare essempio di qualche operation virtuosa, honesta, e' ciuile: e' per il contrario, à quegli altri, procuri di non condurgli, doue qualche cosa lasciua, ò qualche atto vile, ò volgar, si debbi rappresentare; essendo che per esser guardati tali spettacoli con diletto, vien à farsi forte impression di quel che s'ode, e' si vede, ò buono, ò reo che si sia: onde con ogni studio douerieno auuertir color che reggan le Republiche, che nelle città loro nõ si recitassero ò Comedie, ò Tragedie, ò altra cosa simile, se prima non si vedessen, che d'ogni moralità e' ciuilità fusse ripiena; come ben insegna Platone nel secondo della republica, e' come io meglio dechiararò, quando del gouerno delle Republiche trattarassi assai più di sotto. A' questa auuertẽza delli spettacoli, è simil anchor quell' altra che si debba hauere, che i fanciulli in questa età, non vegghino nelle lor camere, e' nelle lor case, ò altroue, alcune pitture lasciue e' impudiche, lequali certo più che forse altri non crede, inducano, e' commouono à brutti pensieri i riguardanti, e' massimamente i fanciulli, vaghi per la marauiglia ch'egli hanno delle cose, di riguardare. Non vorrei parimente, che molto spesso, anzi mai, vedesse ro quella sorte di marauiglie, che soglian far alcune persone vane, che prestigiatori, ouero bacattellieri (per dir così) si dimandano: ma molto manco, quando per forza di demoni persuadono altrui di tai cose operare; facendo molte opere, ò sanando, ò amando, ò molte altre cose facendo, lequali appres-

so del volgo e' de gli huomini stolti son tenute sopra modo marauigliose, e' da maggior forza che da mortale operate. Tai cose dunque non s'imprimino nella mente de i fanciulli in alcun modo; iquali, quanto alla cosa de i miracoli solcono schino, e' credino che per sola fede de gli huomini buoni, e' nō per forza d'incanti, di circoli, e' segni, soglian i miracoli dal grande Iddio, in beneficio de i suoi fedeli, operarsi. Ma tempo è homai di por' fine alla institutione, che debba seguir il precettore, quanto ai buoni costumi di quei fanciulli, che dal quinto trouanosi al decimo anno; resta che della institution litterale ragioniamo, quel che ci pare.

CAP. VIII.

Dell'officio del precettore dal quinto anno al decimo de i fanciulli, intorno all'institution della grammatica e' humane lettere.

Perche (com'ho detto nel primo libro) essendo la mi-
P glior parte dell'huomo, che, intelletto, si chiama, in due parti distinto: per l'una dellequali, à specular la ragione delle cose; e' per l'altra, ad operar rettamente è prodotto; non può l'huomo la sua felicità, viuendo, acquistare, se l'una e' l'altra di queste parti, quanto conuiensi, non è perfetta, acciò che lo intender al ben operare in questa vita indirizzando, in più felice patria, l'hauer ben opato, al vero contemplar, giouamēto nè porga. Di quì è, che à conoscer le cause di si bell'ordine della natura, e' à saper' insiememēte da tai cognitioni, pigliar occasione di rettamente operare, con ogni sforzo viuendo affatigar ci debbiamo. Ma concioßia che vn sol huomo, e' vna sola età non è bastante à conoscer vna millesima parte delle cagion di tante e' si belle cose; la cui notitia

in diuerse scienze è partita, fà di mestieri che ciaschuno quel ch'egli specular ha puotuto, à gli altri che succedan dapoi di mostrando, venghin con nuoue inuentioni e' aggiognimenti sur ai posteri, le scienze ogni giorno più ricche e' più ample. Laqual cosa, in altra guisa sur non si puotrà, che scriuendo; rimanendo gli Scrittori per longo tempo à rappresentar la viua voce di color che sappeuano. Ma è ben vero, che per la varietà delle lingue di coloro, che scriuendo, lascian fede di quel che sanno, fà dibisogno che venëdo gli scritti in vna lingua, in mani di persone remotissime, ignoranti di tal fauella, che quella apprendino in prima, se i concetti, che sotto ad essa son, di conoscer desiderano: onde nasce, che per esser ne i tempi non molto adietro da i nostri, la miglior parte delle scienze, così speculatiue come morali, sotto diuerse lingue nascoste, come son, la Greca, la Caldea, l'Arabica, l'Hebraica, la Latina, e' simili, era necessario che per farsi gli huomini dotti in quelle scienze tutte queste lingue apparassero: laqual cosa, quãto difficil fusse, han' ben conosciuto coloro, che per torr' ai posteri buona parte di tal fatiga, han' diligentemẽte tradotti in lingua latina; in quel tempo quasi commune, quei migliori Scrittori, che ò Arabi, ò Hebrei, ò alcuna parte de i Greci si ritrouano: ma non per questo, son priuati hoggi i tempi nostri di tal fatiga: cõciosia che se ben in latina lingua tai Scritori tradotti si sono, nondimeno questa lingua latina parimẽte, ai Toscani n'è straniera. Onde nasce, che per la necessità che hanno gli huomini hoggi in Italia di apparar nuoue lingue, per puoter quei concetti prender, che nella nostra non sono, non si possan ad ogni passo trouar di quegli huomini, che per la Grecia, ne i tempi che la fioriua, si ritrouauano. Ma spe

ro ben (se Dio à tanta impresa non è contrario) che tosto, al-
men nell'età che è per seguir alla nostra, si troueran nella no
stra lingua almeno il fior di quelli Scrittori, che doppò l'incen
dio e' sommersione d'infiniti libri, pur hoggi in pregio rima
sti nè sono: e' alhora non è dubbio, che puotendo gli huomini
i lor primi anni, tolti dall'apprender delle lingue, alle scienze
donare, vedrassi per la bella Toscana de i Theofrasti, de gli
Aristoteli, e' de i Platoni. Ma poscia che il figlio vostro (bel-
lissima Madonna LAVDOMIA) è venuto anchor'egli al
mondo sotto questa mala Fortuna, di trouar le scienze in lin
gua d'altri sepolte; conosco ch'egliè necessario, che prima ad
ogn'altra disciplina, si applichi alla grámatica d'alcune lin
gue, che sue non sono: e' queste son, la Latina, e' la Greca: que
sta, per non esser anchor da buoni Tradottori, in latina lin-
gua venuti molti diuini Greci Scrittori; e' l'altra, per esser an
chor'ella di diuini Auttori adornata; oltra che, per esser fat-
ta hoggi à nissuna propria, ma quasi à tutti cómune, par che
per noi istessi ci siamo à impararla obligati. Dell'Hebraica, e'
Araba non fò mentione, si per esser ridotto alla latina, quel
che miglior n'appareua; sì anchora perche quando ben qual
che cosa da imparar nè restasse, l'util di questo il danno del
tempo che vi si consumarebbe, non nè pareggia. Concluden
do adunque, dico, ch'essendo venuto vn fanciullo al quinto
anno, debba il precettore, prima ad ogn'altra litteral disci-
plina, per le ragion dette di sopra, applicarlo ad apprender
la lingua latina, e' la greca: ilche, al giudicio di molti, che
l'han prouato, può in vn medesimo tempo operarsi. Di que-
sto negotio, s'egli vuol esser diligente, in duoi anni espedira-
si, quanto alla mera grammatica s'appartiene: però che quan

to all'eleganza poi di tai lingue l'auanzo per fino al decimo anno uuò destinargli. In tutto'l qual tempo ad altro studio literale non giudico ch'attendi il fanciullo, saluo che à quel che domandan, humano; il qual, al mio giudicio, in tre cose quãto fà al proposito nostro, consiste nell'acquisto del stile, nella cognition dell'historie, e' intendimẽto di fauole; conciosia che la Rhetorica e' la Poetica trà le rationali facoltà intẽdo che sieno, lequali in vn certo modo anchor esse, humane lettere, son chiamate; dellequali scienze rationali di sotto ragionaremo. quanto all'historie e' le fauole breuemente dico, che non con gran copia d'Historici e' di Poeti, ma con puochi, e' eletti, voglio che s'apprendino; cõciosia che per l'historie de i Greci, Plutarcho, Polibio, Xenofonte, e' Thucidide; e' per quelle de i Latini, il medesimo Plutarcho, Liuio, Cesare, Salustio, e Suetonio; e' per l'unir dell'historie, Eusebio, voglio che ne basti. Intorno ai Poeti poi, di questo voglio io prima i precettori auuertire, che quelle fauole che in prima scorza par che dell'empio alcuna cosa ritenghino, debbano da tal scorza scoprire, e' mostrar il senso allegorico, e' più il morale: onde i fanciulli, non solo non danno, ma vtil grandissimo ne prenderanno: ilche, come di sopra v'ho detto, nei fanciulli di minor età, tal volta non auuerrebbe, per non puoter quegli distinguer l'allegorico dal litterale. Dico adunq; che molti Poeti sono, che se prudentemente saran dichiarati, marauiglioso frutto ai fanciulli, quanto ai costumi, n'apportaranno, come sono trà i Greci, Homero, e' massimamente l'Odissea, della cui moralità è testimonio Horatio nelle sue Epistole: appresso à questo, Pindaro, Menãdro (quel puoco che se ne troua) Hesiodo, Euripide, e' Sofocle: trà i Latini, Vergilio, Terentio, e'

Horatio. Confesso ben che Martiale, Ausonio, ò simili, non so no da metter in mano ai fanciulli. E questo basti quanto alli Historici e' Poeti; de quali Poeti certo è, che quanto appar tiene ai precetti poetici, e alla forza della poesia, i fanciulli in quell'età non prenderāno per esser tal cosa bisognosa da più maturo giudicio; come al suo luogo dichiararoui. Resta che alcuna cosa vi dica intorno allo stile; auuertēdoui prima, che io non giudico à proposito che i precettori hoggi faccino affatigar i fanciulli, per puoter parlare, ò scriuer grecamente; conciosia che (com'ho detto di sopra) le lingue non fa dibisogno apprendere, se nò per la necessità che n'habbiamo: onde per non hauer noi necessità della lingua greca, se non per inlender i concetti d'Aristotele, di Platone, e de gli altri che sotto à tal lingua il thesoro delle cose han nascoste; parimente tant'oltre saper se ne deue, che tali Scrittori intender possiamo. quanto poi al scriuer, ò ragionar grecamente non accade che ci affatighiamo, per non hauer noi da conuersar ne in presenza, ne con lettere, con persone che greche sieno. E se alcun mi dicesse, che meglio sarebbe saper le cose perfettamente: gli risponderei, che meglio anchor sarebbe di saper tutte le cose del mondo: ma douiam, misurando le forze nostre, la breuità della vita che ci si deue, contrapesar l'util di quel che appariamo co'l danno di quel che lassiamo. Non curando dunque che grecamente si parli, ò scriua, solo à scriuer latinamente e' toscanamente debba procurar il precettore, che i fanciulli attendin con ogni ingegno; cōciosia che per esser ci l'una patria di queste lingue, à tutte l'hore ne farà mestieri di adoperarle: e' per hauerci, non so in che modo, alla latina obligati, è dibisogno che anchor in quella, in molte oc

correnze parliamo, e' scriuiamo. Ma riſerbandomi à trattar della volgar puoco di ſotto; quanto alla latina dico, che non ſolo debba il precettore hauer cura, che in quella ſi eſſercitino i ſuoi ſcholari, ma anchora ha da por' loro inanzi alcun modo vtiliſſimo d'eſſercitarſi: però che ſenza vn tal modo puotrebbe ben, chi ſi voglia, molti e' molti anni affatigarſi, che punto di profitto mai non farebbe: doue che, per il contrario, in breuiſſimo tempo latinamente e elegantemente ragionarebbe. Hor qual ſi ſia queſto modo d'eſſercitarſi, e quai Scrittori tuor ſi debbino ad imitare, e qual habbia da eſſer l'imitatione, non è mio proponimento, in queſto libro, minutamente dichiarare: ma ſolo alcune coſe più in vniuerſal raccontãdo, dico, che quantunque Ciceron, nella ſua Rhetorica, parli alquanto dell'imitatione, e dell'eſſercitio nel dire, ò prouiſtamente, ò improuiſtamente, come ſi voglia, nondimeno per dir egli queſto al propoſito dell'eſſercitationi Oratorie; dellequali parlarò più di ſotto: non ſi può coſa da Ciceron, nè quì, nè altroue raccorre, che queſto ſtile, di cui parlo, ne inſegni di guadagnare: ſaluo, che forſe aſſai, per forza, dal quarto della Rhetorica, alcune coſe trar ſi puotrieno: ma perche quell'iſteſſe, molto più ampiamente, dal fonte, che è il terzo libro della Rhetorica d'Ariſtotele, attigner ſi poſſano, dico, che quindi molte vtiliſſime coſe, tratte dal propoſito dell'eloquution oratoria, applicar ſi poſſano al guadagno di queſto ſtile: concioſia che quiui veder ſi può, quai parti voglia vn ſtil famigliare, aſſai vicino alla narration oratoria; e quai vn più gonfiato ſimile ad vna rhetorica ampliatione. E come in ogni ſorte di ſtile fà di meſtieri, che ſecondo le coſe che ſcriuer, ò dir ſi debbano, biſogna ò tenuamente, ò mezzanamente, ò con gran

dezza, proportionatamente trattarne. Le quai cose come far si possino, non solo dalla Rhetorica di esso Aristotele: ma dalla sua Poetica ageuolmente dedur si puote. Dal terzo della qual Rhetorica, parimente imparar puotiamo, quanto la chiarezza e la purità in ogni stile che sciolto sia, ornamento ne porga: per la cui chiarezza quai parole seguir, e quai fuggir si debbi, Aristotele ne insegna, esaltando sopra tutte le parole, quelle che proprie, dolci, sonore, e non aspre sono, e insieme in guisa legate, e dalle congiontiue particelle distinte, ò raccolte, che oscuro intendimento non faccino. Insegna parimente à conoscer la bellezza d'una parola, da che dependa, e quali sieno li epitheti, e quai le metafore figure, e altre esornationi, che per buone elegger si debbano: mostrando finalmente cinque esser le parti della buona latinità, secondo che riducano i Tradottori: lequali minutamente puotranno i precettori veder in Aristotele, nel terzo della Rhetorica, al quinto capo. Ma perche in tutte le cose la imitation è quella, che se toglier è sapputa da i buoni, grandissimo giouamento ne porge: di quì è, che fà dibisogno, che i precettori p l'acquisto del latin stile ponghino nanzi ai fanciulli alcuni Scrittori da imitarsi: in che giudico esser al proposito Ciceron, e Terentio, e particolarmente l'Epistole d'esso Cicerone, così le famigliari, come quelle à Pomponio: e nõ giudicarei forse fuor di proposito, che tal imitatione, in cotal maniera far si douessi. Et è, che doppò l'hauer più volte tali Epistole dichiarate, e lette ai fanciulli, veggendo il precettore che già il numero, e'l suono insieme coi nomi, e coi verbi, e modi di legamenti Ciceroniani si fia rimasto nell'orecchie di quelli, per più confermar cotal cosa, debbi procurar che i fanciulli istessi trasmutin ad hora

Vdhora, qualche Epistola in lingua toscana sforzandosi di esprimer qui, medesimi concetti nella lingua propria natia. E cotai tradottioni poi, doppò qualche tempo, quãdo già sia la memoria della latina Epistola, in qualche parte, destrutta, in latina fauella s'ingegnin nouamente di trasmutare. Dalla qual essercitatione, il numero, e la legatura della toscana lingua, e insiememente della latina, guadagnarassi. E questo basti quanto al stil famigliare: affermando che nella medesima guisa si può trattar l'imitatione per lo stile oratorio, prẽdendo, in cambio dell'Epistole famigliari, alcune orationi Ciceroniane, e massimamente, quella in fauor di Marcello, e in defension di Milone, in fauor di Quintio, e simili altre orationi, eleganti, chiare, e aperte. Dell'historico stile non ragiono, conciosia ch'io non mi curo molto che vn fanciullo nobile debbi scriuer historie: però che per esser in tai cose lo stil cõtinuo, e perpetuo, di troppo tempo ha bisogno: il qual tempo in più honorate imprese, mi gioua che spẽdi. E quando pur alcun si contentasse di farlo, Salustio, e Cesare, e Cesar più, sien lor per essempio, auuertendo sempre, che non è, in qual si voglia cosa, da riuolger gran copia di libri, ma puochi e buoni, per puoter à questi maggior diligenza donare. Quanto al lo stil de i latini Poeti, in due parole vi concludo, ch'io non mi curarei che vn fanciullo nobile cõsumassi il tempo in far versi, per esser tal essercitio à questi nostri tempi, al mio parer, pedãtesco, e puoco da buoni spirti osseruato: e la ragion è, che per esser il fin del Poeta, il cercar di persuader pel mezo del diletto, che dall'imitation delle cose depẽde, laqual imitation delle cose, è (si come suona il nome) la vera base della Poesia: per hauer nodrimento questo diletto principalmen

te da i colori, figure, e esornation poetiche, lequali accompagnan la proprietà della lingua, più che delle cose: ne segue, che mouendosi tal proprietà insieme con la istessa lingua, è forza che color che hanno vna lingua per forastiera, non possin simil proprietà esser veramente conosciute già mai: e questo istesso dico de i Rhitmi e numerose misure, allequali obligate le parole, fanno conoscer vna certa dolcezza, à chi nasce con quella lingua: doue che à glialtri che superficialmente l'apprendino, la lor dolcezza nascondino. Di questo ragionarem forse più, di sotto al suo luogo. Dico adunque, che non giudicando io, che hoggi debbi vn nobil spirto comporr' nella lingua latina poeticamente: concioßia che non hauëdo egli tal lingua natia, non puotrà mai alla poetica latina dolcezza arriuare, ò con quella, alcun dilettare: nè segue, che parimẽte giudico, che i precettori i fanciulli à questo essercitio d'applicar non si curino: cõcedendogli bene, che l'arte metrica assai copiosamente gli insegnino: però che può lor giouare, à fuggir molte volte i barbarismi, e parimẽte al continuar delle prose, lequali d'alcuna sorte di numero, anchor esse han di mestieri: come insegna Platon nel Gorgia, nel Fedro e nel terzo della republica parimente. E questo voglio sia soffitientemente detto perquanto alla lingua latina.

CAP. IX.

Della lingua toscana: e la cagion perche la sia vtile.

Vanto alla lingua toscana poi, che è la terza di quelle, che già v'ho detto, che apprender hoggi si debbano, dico, che quantũque cotal lingua ne sia natia, nondimeno per esser ogni lingua diuisa in due: l'una del volgo: e l'altra, che communemente si costuma trà gli huo-

mini di buon giudicio, fa di mestieri d'apprenderla rettamente: conciosia che non è al mondo la più tediosa cosa, che in qual si voglia fauella sentir parlar alcun huomo volgare con vna certa elettion di vocaboli aspri, e difficili ad entrar per l'orecchie, insieme con vna certa pronuncia piena di fiato, con vn'incontrar di vocali, con vn contrasto di barbarismi, e finalmẽte, con vna dissonanza incomportabil, da far perder l'udito in spatio di breue tempo. Per laqual cosa, quãtunque Madonna LAVDOMIA) non sia pericolo, che Alessandro vostro non habbia da parlar, e scriuere con ogni eleganza, hauendo appresso voi, che madre gli siete, laqual con tanto ornamento, e purità di parole, e grauità di concetti, e misura di numero ragionate; che puoch'altri, in questo, vguali ho sentito: nondimeno, acciò che questi miei libri possin giouare ai Toscani communemente, dico, che sarà benissimo fatto, che i precettori (i quai presuppongono esser introdotti in tal lingua) ponghino ogni studio, che i fanciulli di questa tenera età, ch'io tratto al presente, s'assuefaccino à parlar, e scriuer toscanamente; auuertendogli prima, quanto alla prosa, che in questa lingua, non men che nell'altre alla sua perfettione tre cose concorrano; parole proprie, pure, soaui, e ai concetti proportionate; dell'elettion dellequali à bastanza nè tratta Aristotele, nel terzo della Rhetorica: concorronui medesimamente, buone misure de i numeri; e finalmente, vna certa conueniẽte dispositione, e legatura di parole, laqual molti domandano, compositione, e parimente in tal guisa intendo di domandarla. Et è molto d'auuertire, che non puoco differente è il numero dalla compositione; conciosia che il numero, in vn certo consumamento di tempo consiste, con tal misura determi-

nato, che le orecchie de i giudiciosi, sentendo di clausula in clausula, quasi vn'harmonia di parole ben cominciata, e ben finita grandissimo diletto nè prendino, anchor che inurro più si consideri vicino al fine della clausula; del qual numero inuero difficilissima cosa è, il dar regola particolare, essendo che finalmente co'l giudicioso orecchio bisogna accordarsi. Nè Ciceron parimente, ò Aristotele prima, e Platone, hauendo fatto molte parole sopra ciò, ne soppone mai altrimenti al fine, che secondo il giudicio dell'orecchie determinare. Et è da creder, che se nella lingua greca, e nella latina, nellaqual ogni sillaba, dal tempo è misurata, è difficil de terminar cotai numeri; molto più difficil sarà nella toscana lingua, doue vna sol sillaba per parola il tempo misura, nõ che ogni sillaba non consumi tempo in ogni lingua; ma nella toscana non si conosce distintion di tempo, saluo che in vna sillaba per parola. Consiste dunque il numero dal suono che resulta da i legami delle parole. Ma la composition è molto diuersa da questo, sendo ch'ella nel comporr'delle parole, consister debba, nõ per far suono, ò non suono, ma per far le clausule piane, chiare, e talmente partite, che i nomi co i verbi, nõ asspramente, ma secondo la natura sua si congiugnino, cioè, che nel preporr'ò posporre, si segua quasi l'ordine che la natura istessa ne detta; non allontanãdo molto il verbo da chi'l sostiene, nè facendo molte sospensioni in vna sol clausula, lequali, per necessità, da vn istesso capo non pendino; nè parimente sien sì breui i periodi, che il fiato di chi parla, ò chi legge, e conseguentemente l'espettation di chi ode, paia che ad ogni passo, come dice Cicerone, inciampi, e s'intrighi. Appartienesi parimente alla compositione, che gli epitheti non sien

di souerchio, ouero improprij, ò molto spessi, ò gonfiati, come adiuiene à molti, che non essendo toscani, si pensan di parlar toscanamente, quando i periodi loro (come ben se ne ride il diuin Pietro Aretino) di sollazzeuoli, di stelleggianti, e d'altre così fatte parole, mescolate trà quinci, e quanchi riempiano. In questa compositione fù il Boccacio certamente miracoloso, ma alquanto manco soaue nel numero: il che nasceua dall'esser egli toscan natio; essendo che i Toscani tirati dalla proprietà della lingua, così chiaramente, e purgatamente dispongano, che il numero in ogni perfettione non procurano; essendo commun difetto di tutti coloro, che nella perfettion d'una cosa, co'l giudicio abbagliati, dell'imperfettion nō s'accorgan dell'altra: onde ne nascie, che anchor hoggi si vede, che quei che Toscani non sono, per auuertir più all'osseruanza della lingua toscana, più numerosamente parlano, e scriuono; che molti Toscani non fanno: non dimeno, nella chiarezza, nata dalla compositione, di gran longi sono inferiori ai Toscani: e per questo, par che i componimenti di questi tali, sien sempre difficili, e duri, e di gonfiati epitheti pieni; non per altro, se nò, che essi non puotendo arriuar à quella purità e dolcezza di compositione, s'ingegnan con tai epitheti, e metafore impertinenti, in luogo di puntelli di sostentarsi, e medicando a contrario, in maggior errore cascan di mano in mano. Ma ritornando al Boccacio, certo è, che quand'egli famigliarmente ragionò, fù certamente diuino, per esser sua propria la compositione: doue che quand'egli alquanto più altamente ragionar volse, come nella nouella di Tancredi, e in quella di Tito, e della Vedoua; e più che in altro luogo nel principio della quarta giornata, fù molto di se stesso minore;

come quel che volendo vscir di quel'che gliera proprio, dal la sua diuinità partissi. Son dunque diuinissime le sue Nouelle, quanto alla compositione, ma quanto al numero puotrieno di gran lungi esser migliori. Tornando dunque à proposito, ricercandosi ad vna bella prosa, oltra la scielta delle parole, ciascheduna anchora di quelle parti: debban diligentemente i precettori auuertire, che i fanciulli, non sol nella compositione, ma nel numero anchor sian perfetti. E perche l'imitatione in questo come nell'altre cose porge assai giouamento, quãto alla compositione, non cerchin altronde essempio che dal Decameron del Boccacio: quanto al numero poi, bisogna che à sentire, ò legger le prose di coloro che buoni in ciò son tenuti, assuefaccin l'orecchie di giorno in giorno. Ma perche ageuolmente, non sapprieno in quella età nel Boccacio distinguere, l'una di quelle parti dall'altra, giudico, che sia ben fatto che se gli ponghino in mano, di quelle prose, che in ogni parte perfette sono. E se in ciò debbo dir quanto io giudichi dico, che fin quì non ho veduto, quanto à questo, stampata, cosa, che intorno al toscano stile. sommamente sia da lodare dico ben, che alcune n'ho vedute, e tutto'l giorno ne veggo compiutamente perfette, anchor che di puochi, come sarieno i miei amicissimi, e à me molto cari, l'un Padouano, & è il nobilissimo & eccellentissimo Filosofo e Oratore, M. Sperone Speroni: e l'altro della bella Toscana. che è il dottissimo e virtuosissimo M. Marc'antonio Cinuzzi: e non manco parimente, lo ingeniosissimo M. Claudio Tolommei, e alcuni altri, quantunque puochissimi: trà iquali porrei M. Bartholomeo Carli de Piccolomini: se, ouer la morte non hauesse voluto, co'l tuorlo seco, così tosto la città nostra attristare, oue

ro almeno, i suoi componimenti, per honor di lui, e per giouamento di noi altri, ne fusse conceduto, che noi leggessemo qualche volta. Delle prose dunque di questi tali (Madonna LAVDOMIA) vorrei che voi cercaste d'hauere: e già so certa che lo Scacciato, il qual, per esser gentilissimo, non può far, che non vi sia seruitore, non vi negara cosa che gli domandiate già mai: le cui prose, e massime famigliari, al mio giudicio son perfettissime. Del S. Speron poi, pigliaro io cura di mandarui alcuni diuini Dialoghi, e altri componimenti, che vi faranno stuppire: doue frà i nobilissimi concetti, trouarete vn numero soauissimo, e vna purità di vocaboli netti, puri, e proprij, e con ben composto filo intessuti: nè ciò mi sarà difficile à fare, per esser già egli acceso, si come tutti gli altri buoni & eleuati spirti d'Italia, di marauiglia del valor vostro, che la fama già porta per tutto il mondo. E fin quì, quanto alla prosa. De i versi poi, non affermo quel che de i latini di sopra affermai, anzi lodo che vn spirto nobile e bello, debbi, fin ad vn certo termine, nella poesia toscana esser citarsi: e il termine sia questo: che non molto spesso, ma con qualche occasione, occorrendo, sappia comporre vn Sonetto, vna Canzone, vn'Ode, ò alcune puoche Stanze, che ne mostrin la viuezza dello spirto che in se possiede: Opere continue, e perpetue in versi non lodo, concioscia che sol per vn certo ornamento e ricreation d'animo, voglio che tal cosa, alcuna volta, si faccia: la qual ricreation, con qualche opera continua in fastidio si volgerebbe. Sia dunque la poesia, quanto all'uso, per superficial ornamento dell'huomo: e acciò che rinfrancandosi in tal guisa gli animi, stanchi dal specolar e dall'operare, più vigorosamente à tai virtuose opre ritornin poi.

tornin poi. I versi sciolti non biasmo, e non li lodo. Dico ben, che la rima è quella che dà polso e vigore alla toscana poesia, in luogo de i rithmi e misure de i versi greci e latini: lequai misure di breue e di longo, impossibile è, che à tal poesia commodamente (come forse pensano alcuni) si addattino mai; conciosia, che non meno scriuendo che ragionando, misurauano le sillabe i Greci & i Latini, come ben ne i suoi Elenchi, e ne i suoi Predicamenti dimostra il sauio Aristotele, e Platone anchora nel suo Cratilo lo accenna. Delle regole particolari de i toscan versi, non fà à mio proposito di ragionare, e massimamente, che nelle diuine prose del dottissimo, e degno del lui titolo, Cardinale Bembo, e nella Poetica di M. Bernardino Danielli, à bastanza, se ne ragiona. Solamente dico, che giouando in tal, si come nelle altre, la imitatione, giudico, che oltra il famosissimo Petrarcha, in questi tempi, le Rime del Bembo, del Molza, di M. Giouanni della Casa, del Varchi, dello Scacciato, di M. Vgolin Martelli, e de simili altri bellissimi ingegni (che veramente son la gloria d'Italia) sieno sommamente imitabili. Concludendo adunque in questa materia, dico, che i fanciulli, dal quinto infino al decimo anno, non meno nella greca, e latina lingua, che nella toscana, debbino attentamente essercitarsi, assuefacendosi alla buona prosa in ciascheduna di quelle; e non si curando altramente del verso, saluo che del verso toscano, per le molte ragion dette di sopra, tal che peruenuti al decimo anno, si trouino benissimo instrutti, e pienamente introdotti in queste lingue, & in quelle lettere, che, humane, si domandano; acciò che à maggior cose, e di gran longa molto più importanti, si possino ap-

plicar nel tempo che segue, (come auuiene) come saria; per defender la patria, la fede, & altre simili glorioſe impreſe, che rendeno gli huomini immortali.

CAP. X.

Delle eſſercitationi corporali, nellequali debbe, ſtudioſamente, il precettore eſſercitar i fanciulli, trà il quinto & decimo anno,

Auendo io detto di ſopra, verſo il principio di que
H ſto libro, che i fanciulli dal quinto per fin'al decimo anno, à tre coſe, precipuamente, debbano applicar l'animo, cioè, alla inſtitution morale, alla litterale diſciplina, e à qualche eſſercitio della perſona, per fare inſieme il corpo più ſano, e più agile, e tuor le membra dalla pigritia, e dall'otio, che gli puotrieno eſſer cauſa di molti mali: reſta, che hauendo fin quì, dell'altre due ragionato, di queſta terza alcune puoche coſe, con breuità, vi ragioni. Dico adunque, che per eſſere la fortezza vna di quelle virtù morali, che (come ampiamente diremo di ſotto) alla felicità dell'huomo ſi richiede; & eſſendo anchora ſimilmente à queſta felicità la ſanità del corpo non puoco ornamento, quantunque non neceſſario; per l'acquiſto di queſte due coſe, è ben fatto che i fanciulli, ſecondo che con gli anni vengano creſcendo le corporal forze di mano in mano, così anchor' parimente in diuerſe eſſercitation corporali s'ingegnino di eſſercitarſi: trà lequali eſſercitationi, in queſta età dalli cinque alli dieci anni, quando anchor' le forze ſono deboli; giudico che l'eſſercitio del correre, il ſaltare, e la lotta aſſai ſi conuenghino: queſto dico, perche l'eſſercita-

tioni che si debbano vsare, non hanno da giouar solo alla sanità corporale (allaquale ogni sorte quasi di mouimento giouarebbe,) ma fà di mestieri, che à qualche operatione lodeuole e virtuosa debbino conueniente giouamento recare: ilche de i detti essercity adiuiene; concioßia che del corso, del salto, e della lotta spesßisßime volte ne accade, che con grandisßimo nostro giouamento ci accommodiamo; e nelle occorrenze delle guerre principalmente; lequai guerre, per defensione della patria, e della fede, all'huomo felice n'accade molte volte di sostenere: doue la virtù della fortezza, con gran gloria dell'huomo forte, si fà paleße. Habbino adunque diligente cura i precettori, che doppò il tempo de gli neceßarij ßtudij, almeno vn'hora la mattina, e alquanto anchor' la sera, i fanciulli in qualche luogo determinato, doue egli sempre sopraßieda, & habbia l'occhio, in cotali honeßti essercity spendendo il tempo, si essercitino: auuerteudo sopra tutto, che in tali giuochi non vi si ritrouino serui, ò schiaui, ò altre persone vili & dißpari, ouero qualche vitioso e dißoluto: tràlequali qualità (come ho detto) non conuerßino in modo alcuno i fanciulli in alcuna operatione, ma al tutto sieno alieni dal loro commertio: Et in tai giuochi poi si proponga sempre alcun premio à colui che vincitor sarà sopra gli altri. Ilche parimente, con masßima auuertenza, si debba negli altri ßtudij morali, e litterali osßeruare: concioßia, che non meno la speranza del futuro premio che le tema del gaßtigo, i generosi spirti, e gli animi grandi commoue. Ma per essere assai, & à baßtanza, sopra tal materia della inßtitutione dei fanciulli, dal quinto al decimo anno, trattato, reßta hora, che

à gli anni che à maggior perfettion ridur può i fanciulli, co'l meggio delli scientifici studij, seguentemente trapassando, ragioniamo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA FE-
lice vita dell'huomo nato Nobile, e' in Città libera.
Composta, principalmente, per la instruttione
del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO
Colombini, figlio della bellissima Ma
donna LAVDOMIA Forte-
guerri, allo medesimo
ALESSANDRO.

LIBRO TERZO.

CAP. PRIMO.

Della diffinitione e' diuisione della Filosofia.

H

AVENDO Io, fin quì (ALESSANDRO Nobilissimo, e' amatissimo) quelli anni vostri, che precedano al decimo anno instituiti; ho stimato che'l sia ben fatto, dall'honoratissima vostra madre, à voi istesso riuolgermi in quel che segue; cõcio sia che si come l'huomo in quei dieci primi anni, per la breue possanza, in tal tempo, della ragione, e' per la gran dilettation, che, come nuouo al mondo, prende di quel, che per i sensi raccoglie, per il più, quasi in guisa di fiera, da gli affetti guidato, si viuerebbe, se à voler suo, e' non per le persuasioni e' minaccie d'altri, si gouernasse; così dall'altra parte, douendo in quel tẽpo che segue poi, la ragione istessa tener à freno il voler del senso, in ogni sorte di disciplina; il proprio voler dell'huomo

molto più che le minaccie de i precettori, e' la forza di chi go uerna, par che ne porga di giouamẽto: per questo dũq (come v'ho detto) la prima institution de vostri primi dieci anni, al la bellissima vostra madre, ne i duoi libri precedẽti, mi son in gegnato di dimostrare: e' per questa ragion medesima, nella institution di quel che segue, à voi stesso riuolgerommi. E pri ma à tutte l'altre cose, con voi mi rallegro, che quella prima età, che nell'huomo in tutto dalla custodia d'altri depẽde, hab bia hauuto in voi regimento, da così rara Donna, che Iddio grandissimo v'ha donata per madre; dellaqual, si come più bella, altra donna non si vedrà mai, così più prudente, e più saggia, e' più costumata, e' da ogni parte perfetta, tien per cer to ogni buon giudicio che trouar non si possa. Dico dunque, seguendo il mio primo proponimẽto, che trouandoui homai al decimo anno arriuato (secondo ch'io presuppongo in que sta Opra) l'età vostra diuenuta; & essendo nelle primarie trè lingue tant'oltre introdotto, che i Greci Scrittori intendiate, e' latinamente scriuiate, e' parliate; non senza buona notitia de i miglior Poeti e' Historici; tempo è homai, per douer à co se più alte, e' di maggior momento, passare, di prepararsi in prima à puoter l'honorata Filosofia con ogni sforzo abbrac ciare. Ma prima che qual habbia da esser cotal preparatione vi dimostri, non sarà fuor di proposito, che, con somma breui tà questa Filosofia diffiniendo, nelle sue parti finalmẽte distin gua; mostrando qual di queste parti, secondo l'ordin dell'ap pararsi, apprender si debbi di man in mano. Non è altro dũ que la Filosofia, secondo Platone, che vna notitia di tutte le cose humane e' diuine; ouer secõdo Aristotele (come dice Am monio) arte dell'arti, e scienza delle scienze; conciosia che la

Filosofia à tutte l'arti e scienze principio dona;e cotai non so no molto diuerse trà loro. Intorno alla diuision poi, quantũq; forse non fuor della mente de i Greci Peripatetici, si puotesse la Filosofia in trè parti diuider, in cõtemplatiua, prattica, e in strumentaria; nondimeno più nettamente, secondo i medesimi Greci, giudico che si debbi prender l'instrumentaria, non co me parte di Filosofia, ma più tosto come vero instrumento di quella. Dico dunq;, che si come tutte le cose in due maniere si ritrouano; cõcioſia che alcune pendon dal voler dell'huomo; e' altre non pendon da quello, così parimẽte la Filosofia, che è notitia di tutte le cose, in due parti principalmẽte si diuide, in prattica, e' speculatiua; quella, per la cognition dell'humane operationi; e' questa, per la notitia di quel che senza il voler dell'huomo sostentasi. Ma quelle cose poi che dall'humano vo ler non dependano, in trè maniere esser possano; cõcioſia che alcune son così sommerse nella materia, che nõ sol per se stes se senza materia trouar non si possano; ma anchor' dall'intel letto nostro (il qual molte cose può separar, che p se stessi non si diuidon) non possano intendersi senza quella materia già mai; e' queste son tutte le cose naturali. Son alcune poi, che spo gliato in tutto d'ogni materia, e' senza materia sono, e' senza quella intender si possano; e' tai son le sostãze angeliche e se parate, e' più che altro, esso Iddio. Altre cose finalmẽte son poi che se ben ritrouar non si possan senza materia, nondimeno puotiam noi, co'l nostro intelletto, dalla materia spogliarle, e' intenderle senza quella, come son le cose mathematiche. Onde nasce che la Filosofia cõtemplatiua in trè parti si diuide, in naturale, diuina, e mathematica; naturale, rispetto alle cose in tutto sommerse nella materia; diuina, rispetto à quelle sostãze

angeliche, in tutto ignude di quella; mathematica poi, rispetto à quelle cose, che secondo l'esser sono in materia, ma p l'intelletto, priue di quella, apprendiamo, e cosi veniamo ad hauer trè filosofie contẽplatiue; natural, diuina, e mathematica. Della Filosofia prattica poi, douete sap, che si come le opation dell'huomo, che regolar si possan dall'intellettiua parte dell'anima nostra, di due maniere si trouano; alcune intrinseche al l'operante, dallequai nascie la perfettion di chi opera; alcune altre son poi estrinseche dall'operante, dallequai ne segue la pfettion delle cose operate: così parimẽte fà di mestieri, che la filosofia prattica si diuida in due; in attiua, rispetto all'intrinseche operationi; e fattiua, all'estrinseche. Diuidesi poi la fattiua in sette arti principali, che'l volgo domanda, mechanice, e domandar si debbon, sedentarie: dellequai non ho da ragionare, per non concorrer tal arti alla pfettion dell'huomo, anzi più tosto all'imperfettione. Tornãdo dunq; alla filosofia attiua, che ne resta, laqual intorno à quell'operationi humane, che ò biasmo, ò lode meritar possan, consiste, quelle in trè parti diuideremo, secõdo che in tre modi può occorrerne all'huomo d'operare, cõciosia che ò riguardando alla virtù propria di se stesso, ò applicãdo questa virtù sua, al gouerno e regimẽto della sua casa, ò finalmente alli bisogni della propria Republica, e de i suoi cittadini applicãdole, può le sue opation indirizzare: plaqual cosa le trè parti della filosofia attiua ne risultano, Etica, Iconomica, e Politica, dãdo ad vna specie il nome del gener suo, come più volte vsa Aristotele. Raccogliẽdo dunq; le parti della filosofia, che al mio proponimento cõuengan, diremo, che trè parti della contẽplatiua, cioè, natural, diuina, e mathematica, e trè parti dell'attiua, cioè, Etica, Iconomica,

e Politica, son quelle, che alla pfettion dell'huom concorrano. Hor con qual ordin apprender si debbin queste parti, e qual prima, e qual poi, quì di sotto ragionaremo, se alquanto prima dell'instrumento, per mezzo del quale apprender si debbino, alcune puoche cose diremo.

CAP. II.

Della Dialetica, Rhetorica, e Poetica in vniuersale.

TRattando (se ben mi ricordo) nel primo libro delle potenze dell'anima nostra, dicemo, che quella potenza, che, intelletto, si chiama, trà l'altre sue distintioni si diuide in due: in speculatiuo, e attiuo: iquai intelletti alhor pfetti domandar si possan: che quello di quegli habiti sia ripieno, per iquali le operationi humane si regolino: e l'altro, della notitia della cagion delle cose, adorno diuenghi: conciosia che per l'intelletto speculatiuo, debba l'huom intender la verità delle cose naturali e diuine, hauẽdo notitia di quai sien le vere cause di quelle: ma per l'attiuo intelletto poi, debba conoscer quai sien le buone operationi, che à pfett'huomo si conuenghino, acciò che secondo quelle oprãdo, felice al fin ne diuenga. Essendo dunq; tutto questo verissimo, e nõ puotendosi senza gran difficoltà distinguer le vere cagion dalle false, e le buone operationi dalle ree, per esser il buon da molto reo, e'l vero da molto falso offoscato, fu necessario per l'acquisto della pfettion dell'un e l'altro intelletto, che si trouasse vn instrumento, per il qual si hauesse, più ageuolmẽte che sia possibile, à distinguer il vero dal falso, e buon dal reo: e questo, Dialettica ouer Logica (che per vna medesima intẽdo al presente) domandarono: laqual, se in uero non è scieza, nondimeno è modo e via da far acquistar ogni scienza, non obligãdo

si ne à questa, ne à quella, anzi à tutte communemente seruendo: laqual Dialettica pel mezzo di due proue, ch'ella per suoi instrumenti si fabbrica, scuopre il vero nelle scienze speculatiue, e'l buono nell'attiue: e tai proue, sillogismo, e induttion si domandano: questa cioè, per i principy delle cose: e quello, per le cose istesse, che da quei pendano, adoperate. Ma p che gran parte de gli huomini tra'l volgo, e trà quei che nella rozzezza dell'intelletto cresciuti sono, si consuma, viuendo: co i quali nondimeno in mille negoty che occorron, fà di mestieri cõuersare: e pche con simil genti saria vano il voler con ordinati sillogismi palesar la propriet à delle cause, p lequali vna cosa operar si debbi, ò non si debbi, per esser il lor intelletto nõ bastante à sostener tanta luce: fù di mestieri di cercar per altra via di psuader loro, ò quel giusto, ò quell'honesto, ò quell'util ch n'occorresse: e' questa fù la rhetorica, ouer arte del dire: p laqual con instrumento più accõmodato all'orecchie de gl'ignoranti, come son quelli instrumenti, che enthimema, e essempio, si chiamano: trà ragion probabili, ò men che probabili, cõmouendo, infiammando, placando, inasprendo, addolcendo, e simili, si habbia à cercar di persuader altrui, quel che di giorno in giorno n'occorre. E similissima à questa fù la Poetica, (ò prima, ò poi che trouata fusse trà gli huomini, quantunq; forse più antiqua stimar si debbi) laqual pel mezzo del diletto nato dall'imitatione: laqual imitation è fondamẽto della poesia, & è per molte ragioni, naturalmente dilettevolissima à gl'huomini: è fatto maggior dalla dolcezza de i rithmi e' misure: aggiõtoui anchora la piacevolezza delle favole, come coperta di quel che vtilissimo dentro à quelle s'asconde, habbia à far bere al volgo, quelle medicine dell'animo, che p

esser in supficie, amare, senza tal coperta di questo mele, diffi cil sarebbe, che si beuesser o. Habbiam dunq; trè instrumenti, assai simili in trà di loro, Dialettica, Rhetorica, e Poetica, l'un per veramente distinguer il ver' dal falso, e'l buon dal reo, e far in tal guisa forza all'intelletto: il secondo, per dimostrar il giusto, l'util, e l'honesto, e cõmouer à tuorlo: il terzo poi, per render gli huomini migliori, con vn certo vtilissimo inganno: tal che quasi essi istessi non se n'accorghino: de iquali instrumenti trattaremo più di sotto.

CAP. III.

Dell'ordine di queste scienze quanto all'apprendersi.

Esta che dell'ordine di queste sciẽze, trà loro, alcune
R cose si dica, rispetto à noi, che imparar le douiamo, cioè, qual prima apprender si debbi, e qual poi. E nõ senza causa ho detto, rispetto à noi: però che rispetto alla natura, non si dubbita punto. Nè mi è nascosto quanto diuersamẽte si parli trà i dotti, di cotal ordine: lequai diuersità, per cagion d'esser breue, lasciando da parte, quanto io ne giudichi, ragionarouui. Prima à tutte l'altre cose, non è da dubbitare, nè alcun è che ne dubbiti, che inanzi à tutte le parti della Filosofia, si debbi apprender la Dialettica: cõciosia che mai non si puotran'ottener le scienze, se prima l'instrumento e la chiaue da ottenerle non si possiede. Della Rhetorica parimente non son molti che dubbitin, che ò insieme cõ la Dialettica, ò appresso di quella, non si debbi acquistare, per esser (come dice Aristotele nel proemio della Rhetorica) seguace di quella: ben è vero, che nõ son mancati alcuni, che voglian, che la Rhetorica, inanzi le scienze naturali, e morali, prender non si possa già mai: conciosia che non può esser vn vero Oratore,

se non possiede bene, quai sien l'opere virtuose, quali i gouerni della Republica, come si cagioni l'ira, la pietà, l'amor, la speranza, e altri molti affetti. secõdo iquali fà di mestieri di disporr'gli ascoltanti: lequai cose dal fonte della Filosofia naturale, e morale, bisogna prima d'attignere: per la risposta di questo, e di molt'altri dubbij, che intorno all'ordin delle scienze nascier puotrien, più di sotto: nõ voglio mancar prima di dirui, che per esser tutte le scienze, e altre facoltà da imparar si, insieme in vn certo modo meschiate, tal chel'una ha dibisogno alcuna volta dell'altra: non è marauiglia che pfettamente non si possa hauer l'una che l'altra non s'habbia: tal che, quantũq; vna, al giudicio di tutti sia prima: nondimeno quando si saran apprese quelle, anchor che le seguan, quella prima parimente, quantũq; inanzi appresa fusse: nondimeno più pfetta diuentaranne: come di ciò puotrei mill'essempi assegnar ne: onde nascie, che quelle scienze, che prima si prendano, in qualche parte essendo impfette, fà di mestier che per la lor pfettione, aspettin l'acquisto dell'altre: per laqual cosa, per miglior rimedio di questa mancanza, è necessario che quelle prima si prendin delle scienze, lequali han manco bisogno della presuppositione della notitia dell'altre. Non è dunq; marauiglia che qual si voglia anteposta scienza, possa mostrarsi, che di qualche altra ha bisogno: e per questo coloro che alcun ordin di quelle riprendano, debbano mostrar che quella che prima è posta, più habbia mestier di quella che le segue, che pel contrario, questa non ha di quella. Hor tornãdo à proposito, dico, che ben è vero che vn non sarà pfetto Oratore, se nõ harà prima la cognition delle scienze naturali, e morali: nondimeno è conueneuol cosa che almanco l'arte dell'Orator, cioè

la istessa Rhetorica, tosto si apprēda, acciò che per hauer que st'arte gran bisogno d'essercitatione, possa chi la prende es sercitandosi in essa, ogni giorno poi secōdo l'acquisto, di nuo ue scienze, farsi migliore: doue che se pel cantrario, aspettas se d'hauer l'altre scienze, verrebbe à farsi Oratore vicino al fin della vita, quando più tosto, secōdo Aristotele, debba ho mai delle passate fatighe, in qualche parte, posarsi. E quanto ho detto della Rhetorica, affermo della Poetica, confessando che nissun può esser buon Poeta, che nō sia d'ogni scienza ri pieno: sol questo v'aggiugno poi, che quantunqs s'habbia to sto da prender i precetti della poesia, nondimeno nō ha l'huo mo in quella da essercitarsi, se nò nella lingua propria natia, e in quella modestamente, più per ricreation dell'animo, che hauersene à seruir à quello, per cui fù al principio la poesia introdotta: conciosia che per molte occasioni, e massimamēte per la nostra diuina legge, è maneata la necessità di cotai co perte di fauole, e simil'altre auuertēze poetiche: & è rimasta solo per mera dilettatione, come forse al suo luogo diremo. Concluder dūqs puotiamo, che la Dialettica, la Rhetorica, e la Poetica debbin esser quelle facoltà, che inanzi alle parti del la Filosofia prender si debbano.

CAP. IIII.

Dell'ordine delle parti della Filosofia, quāto all'apprender si.

D Ell'ordin dell'apprender delle parti della Filosofia, fuggēdo ogni disputation che in tal materia si sa glia fare: dico breuemente, che senz'alcun contrasto le mathematice precedan à tutte: però che non han bisogno d'esperienza, come le naturali, e le morali, che p hauer d'espe riēza mestieri, i fanciulli che puoco esp̄ti si trouano, apprēda

no difficilmente: ma le mathematice, per non passar più oltre che l'immaginatione, e' pesser i fanciulli ben immaginatiui. sono da quelli ageuolmẽte imparate: appresso à queste molti voglian, che manzi alle morali seguino le naturali; sì come par che voglia Auerroe nel primo dell'anima: e' Aristotele istesso par che l'accenni nell'Etica, mostrãdo in quei libri de presupporre la notitia d'alcune cose della natura. Altri poi, cõ altre auttorità e' ragioni, voglian, che le moral scienze alle naturali precedino: ilqual contrasto facilmente discior si puote; cõciosia che (com'ho detto di sopra) per esser le scienze così trà lor collegate, che par che l'una l'altra ne presupponga; douiam dir, che quelle prima s'apprendon che manco di quelle che seguan han di mestieri. Onde, quantũq; sia vero, che le scienze naturali, come dice Auerroe nel proemio della Fisica, rechin giouamento alle morali, quanto al dominar de gli affetti, oltra che ne donan la cognitione delle potẽze dell'anima, dellequali ha dibisogno il morale; nondimeno, molto più importa che s'apprendin tosto (anchor che non così pfettamente) inanzi che gli anni moltiplichino; e' dipoi per la notitia delle naturali scienze, venghin à farsi in tutto pfette; che pel contrario, appreso che fussero le naturali, e' per questo hauuta la cognition delle potẽze dell'anima, difficilissimo fusse poi, ò forse impossibile ne gli anni virili attender all'acquisto delle morali, alhora che furia dibisogno d'operar secõdo tai scienze. E à quel che dicon, che le naturali rendan soggiogati gli affetti; dico, che per la institution che ho già fin dalle fascie mostrata di sopra, ne può de lungi hauer renduto l'appetito assai seruo della ragione; conciosia che le operation simil alle virtuose, lequali ò per persuasioni, ò per minaccie, ò con

quanta si voglia fatiga, frequentemente si fanno; son quelle, che generan la virtù, donde poi le operationi virtuose ne nascano. Nè è tanto necessario sapper minutamente quanto occorre intorno alle potenze dell'anima che nō sia di souerchio bastāte il sapper in vn certo modo in vniuersale, in quella guisa che ne tratta Aristotele nell'Etica: e' se ben Aristotele e' Auerroe par che accēnin che le natural debbin preceder, p̄ poter si da quelle vtil alle morali; dico, che ben è vero che p̄ hauer pfetta cognition d'esse morali, possan giouar le naturali; e nō sol queste, ma le diuine parimente; per esser (com'ho detto) le scienze trà lor collegate. E che sia'l vero, che non è necessaria la cognition delle scienze naturali per l'acquisto delle morali; di quì si può chiaramente veder, che se ciò fusse, ne seguiria, che solamente color che d'ogni scienza fusser pieni potessero operar virtuosamente; ilche è fin del morale: onde le donne, e' tanti altri, che tai scienze non apprendan, rimanerieno nel vitio rauuolti; ilche non è da dire; però se ben non può vno esser felice, se non è dotato delle scienze speculatiue, non dimeno può almāco in qualche parte a tal felicità appressar si colui parimente, che in tutto di tai scienze non sia compiutamente pfetto: onde della pfettion delle dōne, dice Aristotele, che quella città nellaqual le donne non sien virtuose, manca del mezzo della felicità. Concluderemo adunq̄, che le morali sciēze alle naturali precedin secondo l'ordine dell'apparsi. Di queste morali poi, che sono, Etica, Iconomica, e' Politica, non è dubbio alcuno, che l'Etica in tal ordine tutte l'altre precede; si come gli huomini particolari secondo le lor republiche e' le lor case precedano; senza che, per esser l'Etica quasi radice delle due altre, ne seguiria, che s'imparasse pri-

ma ò la Iconomica, ò la Politica, bisognaria che le medesime cose, in più luoghi, spesse volte si replicassero. Precede dunq; l'Etica all'altre due: a cui l'Iconomica, e finalmente la Politica segue: come è manifesto pel processo d'Aristotele ne i suoi libri morali. Resta adunq; che trà le naturali scienze e' le diuine, senz'alcun contrasto le naturali sien quelle, che apprender si debban, acciò che finalmente le diuine, come componimento di tutto l'ornamẽto dell'huomo, sien quelle, ch'in qualche parte debolmente in questa vita manifestando segli, faccin più calde le sue virtuose operationi: nellequali la perfettione in questa vita passibile, solamente contiensi: onde poi per il mezzo di cotali operationi, si possa acquistar quell'ultima felicità contemplatiua, che in miglior patria, che questa abbasso, non è, ci è serbata. E fin quì basti, quanto all'ordin delle scienze, intorno all'apprendersi ò prima, ò dapoi.

CAP. V.

Di alcune auuertenze necessarie.

Auendo io fin quì (ALESSANDRO amatissimo) quanto ne conuenia, ragionato intorno alla diffinition e' diuisione della Filosofia, e' delle parti di quella, e' dell'ordine parimente trà loro: resta che tornando alla institution vostra, di quelli anni vostri che seguan al decimo anno ragioni: e prima, fin al quartodecimo, acciò che d'età in età più distintamẽte proceda. Nè vuò già lasciar indietro che in prima io v'auuertisca, che tutto quel che hauete ne gli anni à dietro, per l'institution ch'io v'ho data di sopra, sappiate, non douete in tutto tralasciando, scordarui: conciosia che poco giouarebbe l'acquisto d'alcuna cosa, se la cõseruation di quella si disprezzasse. Prima dunq; ad ogn'altra cosa non

vi si

vi si scordi, che e' in questa età, e in qual si voglia, che venir debbi cõ gli anni vostri, nissuna honorata essercitatione, ò speculatione, punto mai d'ornamento, ò giouamento vi giouareb be: se Iddio grandissimo, dalqual depẽde ogni bene, fusse dal la mente vostra lontano. La onde, con ogni diligenza, douete sempre far sì, che mai non passi giorno, che almen vna breue parte di quello, in ricorrer à Dio co'l pensiero, non cõsumate; ringratiandolo di quei beneficij, che clementemente v'ha da ti: e' pregandolo, che per l'auuenir, s'egliè il vostro meglio, se gua di daruene: e' ho detto, s'egliè il vostro meglio, però che non si debba mai assolutamente cosa alcuna da Dio domãda re: essendo, che per non sapper noi, quel che più giouamento ne porga, puotremo spesse volte vna cosa dãnosa per vna gio uenole domãdare: e' per questo, sempre si debba porger prie ghi à Dio, secondo che ne insegna Platone nel suo secõdo Al cibiade. Questo dũq; non vi si scordi ALESSANDRO, pche senza'l timor di Dio, ogn'altra virtù, e' scienza, e' buona for tuna, vana, si può chiamare: e' con questo ogn'altro ben prẽ de vigore. Appresso à questo, tutto quel che io di sopra ne i primi anni vostri n'ho detto, intorno al virtuosamente opera re, parimente v'affermo in questi anni che seguano: pciò che nè per cangiar di volto, ò riuolger d'anni, hãno mai da far si men calde l'opation virtuose, anzi sempre debban, cõ ogni studio scaldarsi, fin che al fine, generandosi l'habito della vir tù, quasi poi per natura, non sol senza fatiga, ma per diletto, s'operi secondo quelle. Finalmente, non voglio anchor man car d'auuertirui, che quelle lingue, che fin quì, secondo la data institutione, appreste n'harete, e' quel stile, così latino come to scano, che harete acquistato, v'ingegniate di cõseruarui: ilche

puotrete far facilmẽte, s'alcuna volta scriuendo ad alcun amico, ò ad hor'ad hora co'l vostro precettor ragionando, procurarete d'essercitarui: conciosia che, se ben d'età in età, vi distinguo, qual fauella, e' qual scienza apprẽder douiate: nondimeno per nuouo acq̃sto dell'una, non si debba in tutto l'altra lasciare, anzi per il mezzo dell'essercitio, ha sempre, quanto si può, da mantenersi quel che vna volta si prende.

CAP. VI.

Doue si propon l'institutione dell'ãno decimo al q̃rtodecimo.

PEr la institution dunq̃ de i quatro anni, dal decimo al quartodecimo, di trè cose debbo ragionare: l'una, quanto alle facoltà litterali: la seconda intorno all'essercitation della musica: e' la terza finalmente, sopra quelle essercitationi, che per la sanità corporale, e' buona dispositiõ della p̃sona, si debba osseruar in vna parte del giorno. Quanto alla prima, secondo la determination detta di sopra, dico, che non puotendo l'huomo, per la imperfettion sua, cagionata dalla materia, in cui gliè sepolto, apprender la verità delle cose naturali, mathematice, e' diuine e' la bontà dell'humane opationi; dallequai due cose depende la sua felicità, senza l'instromento, che Logica, ouer Dialettica, si domanda (che per hora non fò distintion trà loro) nè puotendo altrui p̃suader l'honesto, l'util, e'l giusto (dallequai p̃suasioni, in buona parte, depende la salute della Republica) senza quell'instrom̃to che, Rhetorica, ouero arte del dire, domandiamo. di quì è che inanzi all'acq̃sto di qual si voglia parte di Filosofia, fà di mestieri che di cotai instromenti vi prouediate. La onde, per tal prouedim̃to giudico che i quatro anni vostri, dal decimo al quartodecimo si disegnino. Son dũq̃ le facoltà rationali quel

le, che prima alle reali, voglio che prendiate, e' massimamẽte la Dialettica, e' la Rhetorica, però che della Poetica quel ch'io ne giudichi, doppò queste due diro poi. E se ben la Dialettica, e' la Rhetorica par che nella maggior parte de gli huomini, senz'altre discipline si trouino: conciosia che molti per natura, e' molti altri per vna certa imitatione, senz'altra arte, rendan, quasi sillogizãdo, ragion di quel che dicano, e' persuadon altrui quel che vogliano; come si vede di moltʼhuomini di villa, che senza sap che sillogizzin, ò vsino induttion, ò essempio, vsan parlando l'una e' l'altra di queste cose: nondimeno non per questo (come ben dice Aristotele nel proemio della Rhetorica) douiam dir, che tai facoltà sotto i precetti dell'altre nõ si restrenghino; essendo che chiaramente si vede; si può osseruar, e' auuertir, per qual ragione alcun meglio dell'altro persuada, e dimostri il suo concetto: laqual auuertenza non è altro che officio dell'arte. Concludendo dũq; per cosa certa, che cotai facoltà rationali, arti, chiamar si debbino; e' che, se ben dalla natura hebber principio, e crescimento dall'uso, nõ dimeno dall'osseruãza poi, riducendo il tutto à precetti, arti, final mẽte diuẽnero. E voglian molti ch'Aristotele fusse quello, che il sillogizzare, doue che inanzi à lui, senz'arte, faceuasi, in arte al fin riducesse; come inuero par ch'egli affermi nel fin de gli Elenchi; della facoltà poi del dire, se ben non fù egli quel che in arte la riducesse: nõdimeno, meglio che alcun altro ne ragionò. Cominciando adunque dalla Dialettica, in tal guisa puoche cose ne parlaremo.

CAP. VII.

Della Logica, ouer Dialettica.

LO studio che à gli essercitij delle littere dar douete

ogni giorno, nõ tutto continuo, ma in due parti giudico che si diuidi, sì pche senza qualche recreation d'animo, la mẽte, per depender nella sua cognition da instromento corporeo, si stancarebbe: sì anchora, acciò che più cõmodamente si possa in due sorti di facoltà, in vn'età medesima applicar l'animo. Onde questi quatro anni, dal decimo al quartodecimo, giudico che insieme nella Logica, ouer Dialettica (che com'ho detto, per vna medesima cosa intendo al presente) e nella Rhetorica consumiate. E maggiormẽte che per esser l'una di queste facoltà seguace dell'altra, insieme giouamẽto ne porgerãno: e' dico, che io intendo Dialettica, e' Logica, per hora, per vna istessa cosa: però che nõ mi è nascosto che mai ho trouato che Aristotele pigli la Dialettica, se nò per quel che scriue nella Topica: nè quel ch'egli ne tratta prima, trouo ch'egli proprio nome gli dia: onde li antiqui suoi interpreti, organo, lo domãdano: nondimeno, quanto al mio proposito, nõ m'importa di separar questi nomi. Quanto dũque alla Logica prima, guardate con tutto l'animo di non spender il tempo dietro all'intil e' vane minutezze, e questioncelle, quai son quelle di Hentisbero, del Tartaretto, e simili altri terministi: iquali v'offoscarien la mente di sorte, che quanto più oltre co'l tempo passasse, tanto sempre mãco dotto e resoluto ne diuerreste. La onde molte volte mi vien pietà di coloro, che nell'età puochi anni adietro alla nostra, nelli studij delle littere s'essercitauano: conciosia che tutto'l giorno dietro à vilissimi questi caminãdo, dalla verità più sempre si dipartiuano: allaqual, per proprie strade, e non per remote, fà mestieri che venghin coloro che non il vero, per dubbitar e contender, ma il dubbitar pel vero, s'ingegnan di guadagnare: plaqual cosa altretãto s'ha

ran da lodar della Fortuna coloro che à questa età ne succedon: de i quali siete vn voi ALESSANDRO, nato in tempo che le buone littere, e' principalmente, di Logica, e' Filosofia, son in buona parte à luce venute, e' tuttauia più ne vẽgano: concioſia che hauendo pur cominciato à conoſcer gli huomini, che per ſap, e' eſſer buoni, e non per contender e' parer di ſap, e' d'eſſer buoni, ſi debbon ſpender quei puochi anni che ſi han da viuere: e' auuertẽdo, che per eſſer à noi fin quì venute le ſciẽze dal fonte della ſapienza de i Greci, e' maſſimamẽte da Ariſtotele, e' da Platone; è neceſſario che color che più vicini à eſſi, li ſcritti lor cõmentarono, molto più s'accoſtin al vero ſentimento di quelli, che queſt'altri fatto non hãno: iquali lontani dal porto, trà i ſcogly de i dubby ſmarriti, han piene le carte di cõfuſione: fatta poi ogni giorno più l'ambition de i frati maggiore, hãno per tai ragioni à gli antiqui e buoni Scrittori cominciato ad applicar l'animo: la onde in puoco tempo han fatto frutto marauiglioſo: concioſia che mai nõ ſi puotria dir, quãto importi, in qual ſi voglia ſtudio, ſeguir la ſtrada di chi dirittamente la inſegna; plaqual via in breuiſſimo ſpatio di tempo, à quel fin ſi puote arriuare, dalqual p altre vie, è forza ſempre d'allontanarſi. L'ordin dunq; e la diſpoſition delli ſtudy, inſieme co i reſoluti Scrittori, e buoni Precettori, ſon quelli, che toſto quel che ſi cerca ne fan acqſtare. Tutte queſte coſe cõſiderand'io, vi cõforto à ſeguir la buona ſtrada delle ſcienze, ingegnãdoui in prima d'apprenderle da ottimo precettore, alqual voglio che doniate integriſſima fede: appreſſo queſto, giudico che ſia ben fatto, che non di molti libri ſtudiando, vi carichiate, anzi trà tutti, alcuni puochi, i migliori abbracciate: da che due vtilità naſcerãno; 'una, che

di tante diuerse oppenion e' questioni, non aggrauarete e cõfonderete la mente; essendo che il vero in puoche cose cõsiste; l'altra è, che studiando puochi libri, e buoni, quelli più volte dal principio al fine rileggiẽdo, famigliarissimi vi farete: da che molto più resoluto nella verità delle cose, verrete; che nõ farete, leggiendone molti vna sol volta, quando ben fussero in parte buoni; cõciosia che l'età nostra, per esser vn soffio, fà dibisogno di considerar bene, in che cosa pur si spẽda vna sol'hora; laqual se mal si spende, non ne gioua pentirsene, per esser il tempo irretornabile. Per venir dunq; al proposito nostro della Logica, giudico che in sol Aristotele cerchiate principalmente d'affatigarui; hauendo chì non à pompa, ma puramẽte, e dottamente, secondo i cõmenti de i Greci, à viua voce l'esponga: i quai Cõmentatori anchor voi con diligẽza vedrete. E pche questa facoltà intende principalmẽte di fabbricar vn instromẽto da far distinguer il vero dal falso, che è sil logismo, il qual appresso, di propositioni, e' lontan, di dittioni e parole, si compone; e si diuide in trè sorti di sillogismi, demostratiuo, dialettico, e' sofistico; per questo fù forza ad Aristotele, in altretante parti diuider la Logica; ne i Predicamenti, per l'acquisto delle dittioni, e parole, ouer cose simplici; nel libro dell'interpretatione, per le propositioni; nella Priora, per il sillogismo in cõmune; nella Posteriora, per il demostratiuo; nella Topica, per il dialettico; e' finalmente, nelli Elenchi, per il sofistico: conciosia che si come al medico fà di mestieri d'hauer notitia di veneni, non per vsarli, ma per fuggirli, così anchora il sillogismo tentatiuo ci è dibisogno, acciò che conosciẽdolo schiuar lo puotiamo. Dunq; io giudico, che le cinque voci di Porfirio, i Predicamenti d'Aristotele, il libro dell'inter

pretatione, la Priora, la Posteriora, la Topica, e gli Elenchi, diligentemente, e con somma auuertenza studiate, cõ puochi interpreti come sarien, Alessandro, Themistio, Filippon, Ammonio, Simplicio: se alcun latin volete, Boetio: e ciò fate, nõ sol vna volta, ma quatro, e sei, come ben in questi quatro anni puotrete far, procacciando d'hauer la sentẽza d'Aristotele, secondo l'espositiõ di quei ch'io v'ho detti, famigliarissima nella mente, acciò che armato di tal corazza, i termini del Tartaretto, e le confuse questiõ de i frati, punto cõtra di voi non possan già mai; essendo atto il lume del vero à offuscar ogni bugia. E questo è quanto mi occorre intorno alla Logica: auuertendoui solo, che in tal facoltà, per consister in cose rationali, la memoria vien labile, e d'essercitatione con viua voce à tutte l'hore ha dibisogno, per fin che fatta saldissima, tanto di giouamento ne portarà, che sarà marauiglia à pensarlo: conciosia cosa che oltra all'esser chiaue delle scienze, ella rende poi in ogni atto e pẽsiero l'huomo acuto, desto, e accorto, aguzzãdo l'ingegno, e limãdo il giudicio oltra modo.

CAP. VIII.

Della Rhetorica.

H Auendo noi resoluto, che di quel tempo che alle litterè destinato, vna parte del giorno, in questi quatro anni, alla Logica dedichiate: resta che l'altra parte alla Rhetorica concediate, laqual è seguace di quella parte della Logica, che dando il nome del gener alla specie, Dialettica, si domanda. Questa Rhetorica, oltra che all'huom porge grand'ornamento, è parimente molto necessaria, e vtile à coloro che, non per se soli, ma per i parẽti, per gli amici, e per la Republica nati sono: come al suo luogo dichiararemo: gla

qual cosa v'esborto, che intentamente l'animo v'applichiate. E quantũq; molti buon Scrittori sien stati che di tal arte han trattato, come Hermogene, Ciceron, Quintiliano, e molti altri: e Ciceron, frà gli altri, molto diligentemẽte in tal materia habbia scritto: e più ch'in altro luogo, al mio giudicio, nelle partition oratorie: doue assai resolutamente e distintamente mi par che ne scriua: nondimeno, per non vscir della regola, che per ogni facoltà v'ho già data, & è, che non molti Scrittori studiar si debbino, ma puochi, e buoni: vorrei che in questa facoltà vi faceste specialmente famigliar Aristotele, e Platone, ma Aristotele principalmente, ilqual di gran lungi, più che alcun altro illustrolla. E pche puochissimi cõmentatori di tai libri si trouano, e nissun greco, e antiquo, saluo che alcuni Scholij greci, di nõ conosciuto Scrittore, ilqual sol le parole esponendo, in quelle anchora non in tutto mi piace: è molto necessario per questo, che da psona dotta in voce cerchiate ch'esposti vi sieno: quantũq; io spero che tosto verrà à luce, intorno à ciò, vna dottissima interpretation, composta dal dottissimo & eccellentissimo M. Daniel Barbaro, Clarissimo Patritio Veneto, huomo, al giudicio d'ogni dotto, litteratissimo, qual amo molto, e osseruo. Egli dũq; ha cõmentata la Rhetorica d'Aristotele, secondo ch'egli proprio m'ha detto: nè dubbito che, per esser egli humanissimo, vogli negar à tanti, che di ciò lo pregano, di mandarla in luce, trà breue tempo: ilche se gli accade, vi esborto à non veder, sopra à tal libro, altra interpretation che la sua. Da Aristotele dunq;, come da vero fonte, cercate d'attigner l'arte del dire, ilqual molto meglio de gli altri, ha distintamẽte di questo, in trè libri, parlato: conciosia che considerando egli, che quantunq; non

douessero gli Oratori cercar di ꝑsuader, con altre ꝑsuasioni che con quelle, che nella cosa istessa intrinseche sono: cõcioscia che l'officio dell'Orator è, di mostrar, se la cosa sia, ò nõ sia, non attribuendosi l'officio dell'ascoltante, che è, di conoscer, s'ella è piccola, ò grande, ò giusta, ò non giusta: nondimeno, di ꝑsuader anchor s'ingegnan la maggior parte de gli Oratori, con ꝑsuasioni fuor della cosa istessa pendenti: per questo primamente nel primo libro di quelle ꝑsuasioni intrinseche, è necessario, che con l'instromento dell'enthimema, e dell'essempio, debba osseruar l'Orator, che longamẽte ragiona, insegnãdo di trouar gli argomenti, e assegnando i luoghi di quelli, in qual si voglia sorte di causa: quantũq; appresso di esso Aristotele, la causa deliberatiua sia alla demostratiua, e giudiciale, superiore. Nel secondo libro poi, delle ꝑsuasioni che sono fuor della cosa, insegna i precetti, non sol rispetto à gli ascoltanti, mostrando come cõmouer si debbin, placandoli, infiammandoli, addolcendoli, inasprendoli, ò in altro modo alterandoli, secondo che la causa ricerca: ma anchor rispetto à colui che dice: insegnando con che arte habbia à render se istesso degno di fede, e possa la beneuolenza de gli oditori, e la buona oppenion di se proprio acquistarsi. Nel terzo libro finalmente, della constructiõn dell'oratione, e delle parti di quella, e in somma, dell'eloquutione, e esornation di parole, e numero sa misura di quelle, con gran dottrina sciuendo, i precetti con bel modo ne insegna. Bellissima appresso à questa Rhetorica è parimente quella, che scrisse il medesimo Aristotele al grande Alessandro. Molto vtil anchor sarien quelle cose, che in tal proposito, per i suoi Dialoghi ha sparse Platone: ma più che in altro luogo, nel Gorgia, nel Fedro, e nel secondo della Re

publica, auuertendoui, che si come in tutte l'altre materie, di che tratta Platone, così in questa parimẽte, bisogna esser molto diligente, per metter insieme le cose sue: conciosia ch'egli per via molto lontana da quella d'Aristotele, per interrogationi, diuisioni, e inductioni, và in questa e in quella parte de i suoi Dialoghi, hor questa, e hor quella lasciando: tal che non senza infinita auuertenza, non vna, ò due volte fà di mestieri di leggier i suoi Dialoghi: ma molte volte sforzandosi di radunar insieme tutto quel, che in vna stessa materia ne insegna: e tai cose raccolte insieme se ben si considerano, e ordinano infrà di loro, partoriran dottrina marauigliosa: perla qual cosa, vedete di metter insieme tutto quel, che la Rhetorica, in quei luoghi che v'ho di sopra allegati, ritrouarete: e ordinandole insieme, vi prometto, che grãdissimo lume in tal cosa vi porgeràno. Appresa che harete l'arte del dire, e che vi harete fatto famigliarissimo quanto Platone, e Aristotele ne insegni, insieme con alcune cose da Ciceron auuertite, e massimamẽte, nelle partitioni Oratorie, vi fà di mestieri (come anchor della Logica ho detto) spesse volte d'essercitarui, cõ far qualche oration, in fitta causa: e alcuna volta, di recitarle, rispetto della pronuncia, laqual, secondo il detto di Demosthene, nelle cose Oratorie, è regina del tutto.

CAP. IX.

Della Poetica.

DElla Poetica, che è la terza delle facoltà rationali, resta ria di trattare: ma (come di sopra ho detto più volte) v'affermo hora, che io non mi curo, che molto nell'essercitation poetiche v'affatichiate, per esser ne i tempi nostri mancata quella necessità di persuader le cose vtilissime

con la coperta di fauole, e co'l dolce de i rithmi, e de i numeri: volendo la nostra diuina legge, che aptamente i precetti di quella, à tutti si predichino, e si chiarischino, per depender la salute nostra, più dalla propria volontà, che dal fatto, ò nō fatto: doue che al tempo che i Greci prima fioriuano, e i Latin poi, forse il contrario accascaua. Mancata è dunq; in buona parte, l'occasion de i Poeti, tal che solamēte n'è restata la Poesia, per non sò che diletto e recreation d'animo: plaqual cosa l'esercitio poetico ò in greca lingua, ò in latina, nō giouando (per più ragioni, ch'io di sopra v'ho detto, quādo delle lingue trattai) à questa recreation ch'io dico, giudico che da voi, quanto al comporre, in tutto si escluda: e solo in qualche particella, nella toscana lingua rimāga: conciosia che al meno alla recreation della mente alcuna volta affannata, puotria giouarui: doue che in altra lingua no'l puotria fare: per esser appresso di noi pduta quella dolcezza, che i versi latini e greci portauano: come quella che la proprietà della lingua, con l'uso di giorno in giorno, si nascie e si perde: come più che in altro si può conoscer ne i versi greci, e massimamēte in quella sorte, che vsauan i chori delle Comedie, e Tragedie: conciosia che difficilissima cosa sarebbe, che chiunque i versi d'Aristofane, di Sofocle, e d'altri, sentisse quelli versi, e nō prosa, ne giudicasse: ilche auuerrebbe anchora de i versi di Terētio, di Plauto, e di Seneca. E di quì nascie che i scritti di coloro che della poesia han trattato, son giudicati difficilissimi, e quasi inintelligibili: come, poniam caso, è la Poetica di Aristotele, che nissun fin à questi tempi (che io sappia) è stato c'habbia hauuto ardir di dichiararla già mai: ilche nō è marauiglia: però che (com'ho detto) intende il Poeta di diletta

re: e nascendo il diletto da alcune speciali proprietà della lingua che con quella nascon, e muoronsi, vien per forza à farsi difficil à coloro che tal lingua come natia, nō apprendano: e che sia il vero, Aristotele nel terzo della sua Rhetorica, volendo far chiari i precetti che porge, quelli come essempij di Poeti di quei tempi, s'ingegna di dichiarare: quasi che allhora quei Poeti fusser notissimi, e fin dal volgo nelle lor Comedie e Tragedie intesi benissimo: nondimeno tali essempi che Aristotele pone, per manifestar quel che ei dice, son à noi molto più difficili che le cose istesse ch'egli insegna non sono: tal che al contrario di quel che pensaua Aristotele, è forza che noi gli essempij per i precetti, e non i precetti per gli essempij (come si cōuerrebbe) intendiamo: ilche fà chiaro argomento, che insieme con le lingue vada mutādosi il diletto, che da i rithmi de i Poeti dolcemente le nostre orecchie pcuote: à che s'aggiugne anchora, che essendo la base della Poesia la imitatione (come ben mostra il nome) è forza che co'l cangiarsi de i costumi, e dell'attioni de gli huomini, e vsanze di quelli, si venga parimente à cangiarsi l'imitation di tai cose: la qual, per il natural piacer che han gli huomini del conoscer, e del saper, fuor di modo, à guisa di pitture ben simili, diletto ne porga: cangiandosi dunq; quest'imitatione, che è il fondamento della Poesia, è necessario che'l diletto che vien da i Poeti vada anchor cangiandosi di giorno in giorno. Della imperfettion della Poesia leggete il decimo Dialogo della Republica di Platone, doue il mancamento di quella ampiamēte dichiara: prouando che la Poesia per trè gradi è lontana dalla verità, e altre belle cose simili à questo. Cōcludendo dūque, dico, che non vi curiate di consumar tempo, in essercitar

ui intorno al fare versi greci, ò latini: ma si ben mi contento che l'arte metrica, in qualche parte apprendiate, per esser cosa che in più occasioni ci può giouare (com'ho detto di sopra.) E se pur, senza essercitarui in far versi, vi piacera conoscer in qualche parte i precetti della poesia, questa non è se nò voglia honorata: anchor che tal cosa difficilissima sia, e habbia mestieri d'hauer minutamente letti, e riletti, e osseruati molti Poeti greci, e latini, heroici, tragici, e comici, nondimeno il vostro fondamento principal sia intorno à quel breue trattato della Poetica d'Aristotele, procacciando d'udirla à viua voce dichiarar da qualche psona dottissima: e tanto più, per non esser, ch'io sappia, interprete alcuno. E io in questo puotrò giouarui, con farui parte d'alcuni scritti, che son appresso di me, dell'eccellentissimo Filosofo il S. M. Vincentio Maggio, mio precettore: il qual dottissimamẽte ha tal Poetica d'Aristotele alluminata. Della Poesia specialmente toscana, oltra le osseruation che douete far nel Petrarcha, e nel Dante, ci son alcune psone dotte, che han scritto dell'arte: come il Reuerendissimo Bembo, e M. Bernardin Danielli, e ogni giorno non manca chi dottamente ne scriua. Ma tempo è homai ch'io à queste rationali facoltà ponga fine.

CAP. X.

Della Musica.

Segue, secondo l'ordine, che di sopra nel capo sesto ho proposto, che della Musica alcune cose ragioni: laqual non è dubbio alcuno, che secondo la sentenza di Platon, e d'Aristotele, è vna delle discipline principali, che da i fanciulli si debba imparare: cõcio sia che non tutte le sorti di discipline si cõuengon ad huomo Nobile, nato

in Città libera: ma quelle solamente ple qual e' à noi stessi, e' al la città nostra vtili, e' honorati esser possiamo; vtili, cioè di maniera, che non pur vna minima sembianza, habbia di vile essercitio: intendo io per vili essercity, tutti quelli, che non alle operationi virtuose, di cui di sotto parlaremo, o'l corpo, ò la mente rendan inutili. Essendo dunq; la musical disciplina, al giudicio de i duoi diuini Filosofi, honoratissima, non marauiglia fia s'io caldamente à quella v'eshorto. Intorno à che, douete sapere, che diuerse son state l'oppenioni, à che fin debbino i fanciulli apprender la musica: però che vogliano alcuni, che ciò sia, per far perfetto l'udito; per esser la proportion musical'con gran diletto dall'udito compresa, si come vn ben proportionato compartimento di parti visibili, che, bellezza, si chiama, l'occhio marauiglio samente dilettase questa oppenion è de i volgari, iquai no conoscan altro diletto, che delle cose sensibili. La onde altri, di spirto più eleuati, affermano, che sia d'apprender si la musica, acciò che non il senso, ma l'intelletto accresca la sua pfettione nel conoscer l'harmonia delle voci musicali, in bella proportion adunate. Ma come si sia questo; sò io che l'oppenion d'Aristotele nell'ottauo della Politica è, che si debbi principalmente apprender la musica, acciò che l'huomo in quell'otio che alcuna volta gli è concedu to dal vacar dell'attioni esteriori, honoreuolmente ricreando si, il tempo indarno trapassi; per esser il mero otio, seme d'infiniti disordini, e' puoco honesti pensieri. Debba dunq; l'huomo, non solo ne i negoty, e' nelle virtuose operationi, ma anchora nell'otio istesso, e' nel riposo da quelle, lodeuolmẽte viuere, e' non indarno pur vn'hora già mai trapassare: per questa cagion adũq; nella musical disciplina esser si debba il fon

ciullo. E non senza ragione gli Antiqui trà le liberal discipli ne la collocaron, non come necessaria, ò vtile alle ciuil operationi, ma come vtilissima, à far rettamente l'otio, senza che punto ne macchij, passare: conciosia che per esser l'huomo cõ posto di materia, è forza, che non solo le operatoon de i sensi, ma quelle parimente dell'intelletto, stancandosi, di qualche lo deuol recreation di mente ci procacciamo. E s'alcun dicesse, che douendosi apprender la musica da i fanciulli, per il dilet to e' recreation d'animo che ne segua, par da dir, che appren der non la debbano: essendo che in ap rarla, più di fatiga e d'affanno, che di diletto ne prendano; si come auuien nell'ap prender di nuouo ogni sorte di disciplina: risponderei, che non principalmente voglio che ciò imparin i fanciulli, per il diletto e' recreation d'animo che habbin d'hauer mẽtre ch'es si l'apprendino, ma per quello che farà lor di mestieri ne gli anni che seguan di man in mano: e' se pur replicãdo dicesse alcuno, che'l medesimo diletto e' recreatione ne prenderan poi, ascoltãdo quei che musici sono: si com'usauan di far i Re della Persia, e' della Media, iquali non apparando la musica, in quella gli altri ascoltando che musici fussero, si dilettaua no: risponderei finalmente, che questa ragion non è buona: però che à colui che è essercitato in qualche operation dilet teuole, più diletto porge il proprio operar, che quell'istesso da altri aspettare: conciosia che trà la causa e'l suo effetto, che per natura sia dilettеuole, è sempre intenso l'amore, e' conse guentemente intento il diletto. Appresso à questo, oltra'l di letto e' recreation di mente, che (com'ho detto) porta seco la musica, ella parimente porge grandissimo ornamento à i co stumi, e' giouamento alla dispositiõn dell'animo, rispetto all'a

peration virtuose: cõcioſia che per l'uſo della muſica ſi diſponga e' traſmuti l'animo à diuerſi affetti, come ſono, ira, amor, pietà, e' manſuetudine, e' ſimili: e conſeguentemente à diuerſe virtù, lequai intorno à tali affetti conſiſtano: e' che ſia'l vero che la muſica cõmoua gli affetti ne gli animali iſteſſi, che imperfettamente la muſica guſtan, ſi può vedere, iquali per diuerſi inſtromenti che ſentin ſuonare, diuerſamẽte anchora di ſponganſi, hora animãdoſi, hora iracondi, e' hor manſueti facendoſi: ilche molto più accade nell'huomo, ilqual alcuna volta per la gran dolcezza, vien in tanta aſtrattion di mẽte, che quaſi inſenſato rimane: ſi come ſcriue Ariſtotele di quella rapina dell'animo, che ſoleua accaſcar, per la dolcezza di quelle melodie, che da i Sacerdoti di Gioue, in Olimpo, far ſi ſoleuano. E ſe alcun diceſſe, che cõmouendoſi per la muſica gli affetti del noſtro appetito, puotria cotal cõmouimento così nuocer come giouare, eccitando il deſiderio, la ſperanza, l'ira, il timor, e' ſimili, verſo di quelle coſe che non conuienſi: riſpondo, che di più ſorti concenti muſicali ritrouano, de iquali alcuni à pietà, altri à manſuetudine, altri à fortezza, e altri ad altre operationi inducan color, che gli aſcoltano, come, ſecondo i Greci, eran la Lidia harmonia, la Hippolidia, la Dorica, e ſimili: onde in quelle harmonie fa di meſtieri che i fanciulli ſi eſſercitino, che à diuerſe operationi virtuoſe gli inſiãmino, e inuitino: laqual coſa ageuolmente verrà lor fatto, per eſſer l'harmonie muſicali ſimili alle virtù morali: concioſia che i rithmi, e le melodie, in alcune determinate proportioni muſicali delle voci conſiſtano, ſi come gli habiti virtuoſi in vna certa determinata mediocrità, riſpetto à gli eſtremi, ſi trouano. Onde ne ſegue, che per aſſuefarſi à cotai melodie

muſicali,

musicali, vien ad assuefarsi l'huomo alli affetti ben proportionati dell'appetito, dalla qual proportione è mediocrità, le virtù finalmente si generano. E per questo si può concluder, che è ben fatto, che i fanciulli sien instituti ne i concenti della musica, non sol per il diletto è recreation di mente che debba lor far di mestieri, ma anchora per ornamento de i buon costumi, è assuefattion dell'operationi virtuose; aggiugnēdo à questo, che per esser i fanciulli per natura molto amici delle cose soaui è gioconde par che la musica à tal età si cōuenga; oltra che la natura dell'huomo ritien in se non puoca di conuenienza cō l'harmonia; tal che non mancaron già gran Filosofi, che l'anima nostra esser harmonia si pensarono. E tutto questo ho detto fin quì, intendendo della musica, secondo l'uso di quella: però che quanto alla theorica, ne ragionaremo quando delle mathematice parlaremo, per esser la Musica all'Arithmetica subalterna.

CAP. XI.

Della Musica con instrumenti.

Abbian fin quì della musical disciplina parlato, ri-
H spetto principalmente à quella, che dal concento delle voci deriua. Douendo al presente di quella parlare, che da diuersi instrumenti procede: douete sapere che non vna medesima specie di musica ad ogni età si conuiene; sendo che tal musica in giouenezza conuienst, che nō in età più matura: è tal pel contrario ne gli anni graui, che non ne i teneri s'appartiene: è tal specie finalmente di musica, può trouarsi, che ne in questi, ne in quegl'anni à psona nobile si conuiene: conciosia ch'alcuna musica volgar è plebea si ritroua, il cui vso non à pfettion alcuna dell'intelletto, ne alla cōforma-

tion de i buon costumi, ma più tosto à la sciuia e' brutti piaceri inuita coloro che in essa si essercitano, così in voce come anchora con alcuni instromenti: alcun'altra poi (com'ho detto) à honesto diletto, e' ornamento di costumi, e virtù, porta giouamento grādissimo: come ben conobbe Pitagora, e Platon doppò lui; iquali tai specie di musica, per temperar le concupiscenze, l'ire, e l'inuidie ordinarono: e nō sol à questo, ma anchora à cantar lodi à Dio grandissimo, e' essercitar l'intelletto à puoter riceuer il diuin lume: si come auueniua à i Profeti. Hor in queste tali specie di musica vogl'io, che i fanciulli nobili cerchino d'essercitarsi. E quanto allevoci prima, pche quell'harmonie Lidie, Hipolidie, Frigie, Doriche, e simili sono à noi ignotissime, quantūq; gli effetti che le faceuano ci sian noti: per questo applicādo tali effetti alle musiche di questi tēpi, facilmēte si puotra distinguere, qual delle nostre musiche d'hoggi, à ciascheduna di quelle antique si rassomigli: come per essempio, quelle arie musical che s'usan'in Lombardia, accendan l'animo, e d'un certo ardire e furore il riempiano, e' quasi à forza tutta la psona ad esterior mouimento il cōmouano: e pel contrario, l'arie Napolitane l'addolciscano, e intenerisc ano, e' in parte effeminato e molle lo rendano: l'arie franceſe poi, per esser vehementi, inacerbiscan la mente: le spagnuole, mansueta molto la fanno: le toscane melodie à mediocri e temperati affetti infiāmano i cuor d'altrui: e così del l'altre similmēte si può vedere. Delle musiche poi, per il mezzo de gl'instromenti causate, il simile anchor adiuiene, cioè, ch'alcune plebee e degne di biasmo, e altre honorate si trouano, e diuerse diuersi affetti cōmouano. Plebei e indegni d'un huom ciuile son tutti quegli instromenti, che per l'uso d'essi è

forza che qualche parte della psona, ouer in quel, mentre che s'usan Storchino, e brutta rendino, ouero à qualche honorata operation, rendin men'atte: p non hauer noi notitia di quelli instrumẽti antiqui, come son Fistole, Tibie, Petadi, Eptagoni, Samfonie, Sambuci, e simili: accõmodandogli io al nostro modo di quelli tempi, dico, che tali instromenti vili e volgari, i quali nell'uso d'essi rẽdin qualche pte dela psona vilmẽte stor ta, ò à qualche virtuosa opation disadatta, sarien come Trombe, Piffare, Cornamuse, Cornette, Flauti, Tromboni, Tambu ri, e simili: de iquali la maggior parte ò per soffiamẽto e sforzo di fiato, ò per qualche simil atto seruile, è forza che aggra uato e sforzato il fiato e lo spirito, renda il volto bruttissimo e di non sò che schifezza ripieno: e fiaccandosi il petto, vẽga la psona à sneruarsi: che peggio è, per il conturbamento e concitation delli spiriti, si rendan manco disposti alla modera tion de i costumi. Onde nõ senza ragion Aristotele nella sua Politica, tali instromenti biasma, e io parimente vitupero. Altri instromenti si trouano, parte con corde di metallo, e parte di neruo: de i quali parimente tutti non lodo: sì per fuggir la confusion in tutte le cose, e massimamente, per non conceder si all'huomo d'esser pfetto in ogni cosa; e sì ancho ra, per esserne alcuni troppo semplici, e doue diuersi e varij concenti cõmodamente non possin farsi. Lasciando dunq; in dietro Arpe, Tricordi, Lire, Cetere, Ribichini, e simili, sol mi cõtẽtarei, che di Viole, di Leuto, e di Grauicembali, e simili, vi dilettasse: e quantũq; la Viola sia honoratissimo instromento e dolcissimo, nondimeno, per esser bisognoso dell'altre parti, è conseguentemente instromento obligato: e per esser di me stier molte volte di recrear l'animo in tempo che altri solita

rio si troua, giudico, che'l Grauicembalo, e'l Leuto, per tal co sa cõmodissimi sieno, e massimamente il Leuto, ouer Chitarra; per esser atto à seguir chi l'adopra; doue che il Grauicẽbalo, senza grande incommodità, non può far che non obligbi altrui, in quella sol parte doue egli si troua. Molte altre cose dir potrei sopra ciò; mà perche io desidero di venir tosto à trattare, di maggior cose, voglio che mi basti, quãto hò detto fin quì: ricordandoui solo, che se altro intorno à tal materia d'intender desiderate, leggierete con attentione, quello che nel secõdo e nel settimo de le leggi, e nel terzo della Republica scriue Platone: doue molte cose de l'harmonia, rithmi, e proportion musicali, bellissime imparerete. E auuertendoui poi, che poco giouarebbe l'apprẽder la Musica, se poi parimente non s'essercitasse; destinando vna particella del giorno à tal'essercitio, come saria vn'hora ò due, dapoi che definato hauerete. Volendo dunque che la Musical disciplina, a l'ornamento de i costumi giouamento ne porghi; fà di mestieri in quella esercitandosi, di rendersela familiare: e massimamente acciò che i fanciulli, iquali per la moltitudine de i mouimenti, che sono in quell'età non possan mai star saldi e quieti, e senza operar alcuna cosa donde prẽdin diletto, habbino occasione di non darsi à qualche atto indegno e seruile, in quella parte del giorno, che da li Study de le lettere per ricrear la mente si partiranno. la onde prudentemẽte douiam dire, che facesse Archita, ilquale per intertenimento de i fanciulli trouò loro vn certo instrumento musicale, quasi in guisa di Tamburo, doue percotendo i fanciulli che non san mai fermarsi, per cotal'occupatione, si leuasse lor'occasione di nõ hauere à rompere e guastar molte cose vtili che sono in ca-

sa, il che ageuolmente fuggiranno con l'aiuto de la musica, per essere quella per la sua dolcezza, e giocondità, à la gioueni l'età conueneuole. CAP. XII.

Della disciplina figuratiua.

NOn voglio mancare (Alessandro amatissimo) in questa istessa età da l'anno decimo al quartodecimo, d'un'altra cosa auertirui, non che io la lodi ò la biasmi, ma acciò che contentandouene voi, potiate à voler vostro, senza che io vene biasmi, risoluerui d'imparar la. Et è che Aristotele nella sua Politica, e Iconomica, trà le honorate discipline, che gli pone innanzi à i fanciulli, quella parimentevi aggiogne, che disegnatiua, ouer figuratiua si chiama, e hoggi volgarmente arte di disegno si chiamarebbe, la quale non solo egli loda, perche per quella possa l'huomo in mille occorrentie, che nel gouerno della casa, accascar soglia no, non esser dà chi si voglia ingannato: come sarebbe, che occorrendone di comprar vasi statue, lauori di legnami, di marmo, case, possessioni, e simili, e parimente caualli altri animali, sappia distinguere il bel da'l brutto, e il proportionato dà quel che disforme sia: mà la loda parimente oltra questo per causa di molto maggiore importãza, & è acciò che l'huomo per tal disciplina possa cognoscere e considerare la bellezza de i corpi humani, laquale in ben proportionato con portimento delle parti consiste, così rispetto à se stesse, come rispetto al tutto, e in douuti colori con determinata grãdezza e similitudine essendo tal cognitione non sol dilettenol al senso, ma a l'intelletto non manco. perciò che per il mezzo di quella, ne diuien manifesta la bellezza de l'animo, conciòsia che (com'altre volte v'hò detto) il più delle volte in vn bel corpo

conuenientemente organizato e composto, risiede parimẽte bell'animo, e quantunque per qualche celeste influsso, ò indisposition di qualche instrumento di dentro, e più che per altro per mala educatione e biasmeuole institutione, accascar si vegha il contrario, nondimeno, communemente per esser gli animi ignudi, prima che ne corpi si chiudino, di vgual perfettione, la degnità de l'animo segue la eccellenza del corpo, come in mille esperienze si vede, e senza mandarui molto lõtano, guardar potete per esempio ne l'honoratissima vostra madre, madonna LAVDOMIA, in ogni parte perfetta, eccellente, e diuina. Per queste ragioni adunque che qui vhò dette, si moue Aristotele àvolere, che la disciplina Figuratiua fusse trà quelle che ad homo ciuile si conuenissero. Nondimeno, anchor che non saria se nò bene, che e voi ancho ra tal disciplina apprendesse, non per questo vi ci esorto con molta caldezza, acciò che tale occupatione, le altre più degne esercitationi, non v'impedisse, per la breuità del tempo, che n'è conceduto di viuere, il qual è si breue, che con grande auertenza fà di mestieri di procurare in che modo lo consumiamo.

CAP. XIII.

Delle esercitationi Corporali.

RElla che delle tre maniere di esercitationi, che io di sopra nel capo sesto, proposi, che apprender si debbino, da l'anno decimo al quartodecimo: della terza al presente parliamo, laquale intorno à la salute consistendo del corpo, à la perfettion de l'animo parimente ne gioua. Dico dunque non mi discostando da'l parer d'Aristotele nella Politica, e da'l giudicio di Platone ne i Dialoghi delle leggi e della Repub. che si come i fanciulli, in quei primi lor teneri

anni(come di sopra habbiã detto)debbano à la cõseruatione della sanità corporal prouedere,per il mezzo d'alcune corporali esercitationi,lequali però non sian così graui,che la tenerezza de gli anni venta ne remanesse,così parimente ne la età che succede di mano in mano,debba tal'auertenza sempre osseruarsi proportionando la grauezza di cotali esercitij à la forza de gli anni.Hauendo dũque io questo rispetto, dico che tra'l decimo e quartodecimo anno de l'età vostra, hauendo già preso qualche vigore e saldezza,le parti del corpo nostro,quantũque per anchora in tutto non piena,io giudico similmente che le esercitation corporali,sieno alquanto più vigorose e difficili,che fin qui non son state: mà non di quel valore,che ne gli anni della vostra giouenezza(secondo che io nel luogho suovi diro)cõuerransi.e per venire più al particolare dico,che riserbando à più robusta età,lo scherrire e la caccia,tre sorti d'esercitij lodo che in tal'età vostri sieno,il tratto del palo,il salto,e'l canalcare.conciò sia che si come due parti debbano hauere quelle esercitation corporali, che honoreuolissime sieno,l'una di conseruare il corpo sano e ben disposto,e l'altra di rẽderlo nemico della pigritia, agile,robusto,forte,e gagliardo,e atto finalmente in ogni occorrenza che vengha,á far potente quella virtù che fortezza si chiamatcosì anchora ciascheduno de i tre detti esercitij,l'una e l'altra di queste cose ne potrá dare.perciò che oltra l'utile che apertamente ne viene al corpo,l'assuefarsi al tratto del palo di ferro,per essere egli grauissimo,rendera'l braccio potente al trar del dardo,ò d'altro ferro innastato, facendone parer la grauezza del pal del ferro,ogni asta poi che di legno sia,quasi vna paglia,e che tal occasion possa accascare

che di questo s'habbia l'huomo virtuoso á seruire, più di sotto vedrassi, quãdo della fortezza ragionaremo. Del salto poi ageuol cosa è vedere, quanto in molti casi che occorrer possino, giouar ne possa, come sarebbe in guerre, in caccie, e in difesa dà molti casi, che accascar tutto'l giorno ne sogliano, per esser la vita nostra à mille pericoli sotto posta. QVanto al caualcar poi, chi è quel che nieghi, che oltra a l'utilitá e cõmoditá e vaghezza che ei porta seco, non sia importantissimo nelle guerre? oltra che per essere il cauallo animal fortissimo, vtilissimo, dileteuol, magnanimo, e generoso, e come dice Aristotele Animal regio, non può parimente se nõ esser dilettato lodeuolissimo, quel che vn giouin prende d'un bel caualcare, e honoreuolissima esercitation quella che nel caualcare, hor spingendolo, hor volgẽdolo, e hor in altra maniera reggendolo, vna particella del giorno si consumi. lodo sopra tutti questi il gioco della palla piccola, ilquale non solo vna parte del corpo rende agile e destro, mà tutte le parti similmente esercita e sueglia, e in vn medesimo tempo il corpo, è la mente auuiuisce: si come ben dice Galeno nel suo trattato de la esercitatione della palla piccola. Nel corso e nella lotta, (in che da'l quinto al decimo anno, hò giá cõcluso di sopra, che in qualche parte del giorno vi esercitate) non sarà mal parimente, che e in questa etá, per conseruarui quel che acquistato hauete, alcuna volta vi dilettiate. perche si come nelle discipline de l'animo, così in quelle del corpo fá di mestieri di conseruarsi con l'uso, quel che giá in prima s'apprende. E questo basti fino al vostro quartodecimo anno.

CAP. XIIII.

Delle Mathematiche, e institutione doppo il. xiiii. anno.

I par ueder, che molti forse marauiglieranssi, che essendo io giá con questa mia institutione, peruenuto (Alessandro amatissimo) al quartodecimo de gli anni vostri, non habbia fatta mention' alcuna de le Mathemati che: essendo che Aristotele e Platone presuppõgano, che quasi ne i primi anni s'apprendino: tal che secondo che dice Simplicio, rari in Athene eran quelli, che nel duodecimo anno, non fossero ne le Mathematiche in buona parte itrodotti, per esser quelle, che prima ad ogn'altra scienza apprendeuansi, come vtilissime nõ solo á tutte le operationi honoreuoli, má anchora á l'acquisto de l'altre scienze, morali, naturali, e diuine. conciòsia che dá le speculation Mathematiche si faceuâ gl'ingegni acuti, pronti, e suegliati, e all'astrattion de le cose atti e parati. onde Platone non voleua, che ne le scole sue intrassero ad imparar coloro, che Mathematica non haueßero. Per la solution di questa dubitatione è da sapere, che per hauer quei grá Filosofi che fioriuano in Grecia: le scienze sotto quella lingua medesima che dalle fascie prendeuano: molti anni si guadagnauano, che noi non faciamo, dico guadagnauano, peròche quelli anni che nelle lingue si spendano, rispetto à quel che se ne doueria fare, si possan chiamar poco men che perduti. Poteuan dunque in quei tempi, come prima la lingua appresa haueuano, darsi à la logica e à le facultà rationali: di maniera che prima che toccassero il decimo anno, à le Mathematiche donar si poteuano. Essendo dũque tutto questo verissimo: debba mancare in tutto la marauiglia, se io nella institution vostra (Alessandro amatissimo) ho ritardate le Mathematiche al quartodecimo anno. conciòsia che per esser mestieri, che per l'acquisto delle scienze, che nella vo

stra lingua non sono; due forestiere lingue la Latina e la Greca apprendiate; e stato necessario che à tal'acquisto; quantũque io habbia ristretto il tempo più che hò potuto, nondimeno vi habbia al men quattro anni ordinati. E di qui nasce che le Mathematiche, le quali al decimo ò vndecimo anno harei date, al quartodecimo hò riserbate. Nel qual tempo douẽ dosi pure dalle lingue, e dalle rationali facultà, à le vere sciẽze passare; fu di mestieri che dalle Mathematiche s'incominci; per hauer già noi resoluto di sopra, che alle morali, naturali, e diuine, quanto à l'ordin de l'imparle precedino, per più ragioni; e massimamente per esser più proportionate à l'intelletto de i giouani, che l'altre non sono; rispetto al non hauer mestieri di esperienza, de la quale i gioueni priui sono. E dunque da sapere, che in due parti si diuide la Filosofia Mathematica, peròche si come la quantità, che è il suggetto di quelle, in due si distingue; in Continua, e Discreta, così parimẽte due son le parti di quella; Arithmetica, e Geometria, que sta per considerar la quantità continua, e quella per la consideration della discreta, che numero si domanda. Ha parimẽte l'Arithmetica, sotto di se la Musica, ma la Geometria più scienze possiede, come son la Perspettiua, Specularia, Astrologia, Cosmografia, Geografia, Stereometria, e simili; le quali tutte son quasi in mezzo trà la natural Filosofia e la Mathematica, come ben dice Aristotele nel secondo della sua Fisica, e Filopono similmente. Hor di tutte quelle scienze quelle che io giudico che apprendiate, sono gli elemẽti della Geometria e Arithmetica, e quella parte di Astronomia, che Speculatiua si chiama, e alcune particelle della Perspettiua, della Musica, della Cosmografia, e Geografia, come più distintamente vo-

glio che di ciascheduna di queste ragioniamo, auertendoui che se ben di sopra habbiam della Musica fatto mẽtione, noi non intendeuamo di quella Musica, che Theorical si domãda, come in questo luogho intendiamo. Allhora adunque voleuo, che ne l'esercitationi e discipline musicali quanto à l'uso di quelle vi essercitasse, e hora p essere hormai atto à specacular il vostro intelletto, intendo che alquanto della Theorica di detta Musica di apparar vi ingegniate.

CAP. XV.

Della Geometria e Arithmetica.

PEr essere la Geometria e l'Arithmetica capi e principij di tutte le scienze Mathematicali, e essendo necessario per hauer notitia delle cose principiate, possseder parimente la cognition de i principij: fu di mestieri che venuto voi al quartodecimo anno, prima ad ogni altra cosa, vi diate con tutto l'animo à prender bene i principij e gli elementi di cotali sciẽze, in che si come in ogni scienza è importantissimo da viua voce e da persona dottissima d'impa rargli, e in pochi e vtilissimi libri d'affatigarsi. E per venir più al particulare, trà tutti quelli pochi scrittori, che d'infiniti che già scrisser di tal materia, son peruenuti salui ne i tempi nostri, giudico che Euclide sia di gran lungi principalissimo, non solo per la dottrina abondantissima, che nel ventre di mille sue propositioni, (che apparon ignude in superficie) è rachiusa, ma anchora per il bell'ordine, e facilissimo incatenamento de l'uno elemento co l'altro: doue appar marauiglioso l'ingegno e l'auertenza di quel grand'homo. concio sia che habbia si bene insieme quelle sue Propositioni collegate, che l'una nascendo da l'altra, senza molta fatiga qual si

voglia theorema: fino à quelle cose che in piu maniere si sup pongano, si può reducendo risoluere, E quantunque questo auengha in ogni trattato mathematico; nondimeno il giudicio del dotto, può tali colliganze con più chiarezza e apparenza divicinanza comporre: dico apparenza, peròche le cóclusion mathematiche possan per diuerse cause formali, da i suoi principij diuersi. Onde molte volte sopra tal cosa considerando, e marauigliandomi che potendosi le passioni de i soggetti mathematici, per più mezzi concludere e dimostrare, habbino acquistato tai demonstrationi il titolo della certezza, e della perfetta demonstratione, finalmente mi sò resoluto, che quantunque le scienze mathematiche sien certissime per causa del senso, nondimeno per cagion di cause immediate, sono deboli e poco certe, essendo che mai non si dimostrarà simplicemente, quando vn'effetto harà più cause immediate d'una medesima sorte: come auien nelle mathematiche, ne lequali passion de soggetti in qual si voglia conclusione, per diuerse cause da i principij, vgualmente lontane, demonstrar si possano. com'io tosto di tal materia penso di fare vn trattato, per esser quella materia bellissima e nuoua: doue spero di palesar da le viscere, la ragione, donde i moderni han fin quì presa occasione d'allontanarsi da'l vero. dico i moderni, peròche i greci scrittori, come Proclo, e altri, ben accennano questo medesimo che io intendo di dichiarare. Ma tornando ad Euclide, dico che egli è quel che più dottamente e diligentemente n'hà dati gli elementi delle Mathematiche, che alcun'altro scrittor hoggi si troui. Per la introduttion dunque della Geometria, vi consiglio, che con diligenza studiate i sei primi libri di esso Euclide, e non vna volta ò due,

ma quatro e sei, e finalmente fino à tanto, che non solo vi sia rimasto in memoria, come Theone (il qual lodo più chel Campano) proui quei Theoremati, ma anchora per voi stesso cõ diuerse demõstrationi prouargli sappiate, per esser (come hò detto) le passioni de i suggetti di Mathematica, tali, che per diuerse cause finali, prouar si possino. Entrà gl'altri dì quelli sei libri, il secondo, il quinto, e'l sesto, familiari vi sieno, auertendoui che molte propositioni che vi sono, quantũque si mostrino ignude, à chì studia i libri senza auertenza, nondimeno son pregne in maniera, che da quelle infiniti ruscelli deriuano importantissimi per molte concluſioni astrologiche, mechanice, per spettiue e simili. come per essempio da la prima del sesto, ne nasce il fondamento, per il qual gli Astrologi hãno per chiaro ne i calculi loro, che i minuti in gradi moltiplicati generan gradi, e in minuti secondi, in secondi terzi, in terzi quarti, e i secondi in terzi generan quinti, e simili, come dimostra Theone nel primo de l'Almagesto. Non sarà parimente mal fatto, per il bisogno di molte cõcluſioni astrologiche, mechanice, speculatie, e simili, di apprendere alcune propositioni di Theodosio, che son quasi com'elementi, e alcune d'Archimede prouate da Eutochio, le quali non sono in stampa: ma io se vorrete accommodarouene. anchor che per quanto intendo tosto verranno in luce. Per l'Arithmetica poi, parimente vi esorto á seguir gli elementi di Euclide. nel settimo, nel ottauo, e nel nono. i quai tre libri son tanto pieni, abundanti, e grauidi di dottrina, che chì ben quelli harà presi, e ogni propositione fin da le viscere risoluta, potrà domãdarsi arithmetico eccellentissimo. laquale scienza ad vn'homo virtuoso e ciuile, è sopra modo importãte, e ad ogni scie

tifica ſpeculatione vtiliſſima, de le lodi della quale trattarei lungamente, ſe fuſſe mio proponimento di trattare in queſti libri delle ſcienze ſpeculatiue ſpecialmente, e non in vn certo modo in commune, hauendo io in tal'opra più à l'operation de l'homo, che alle ſpeculation di quello, il penſiero, Tacerò mi adunque le lodi de l'Arithmetica, rimettendomi a quel che lungamente ne tratta Platone in più luoghi, e maſſimamente nel ſettimo della Republica, doue egli la lauda, e dimoſtra quanto vtile e neceſſaria la ſia, e quanto propria à la natura de l'homo: dicendo egli che gli homini per natura ſono Arithmetici, e affermãdo che l'Arithmetica è quella che fa l'ingegno de l'homo, acuto, ſolerte, e perſpicace, per eſſere il numero di grandiſſima forza in tutte le coſe, della dignità del qual numero i Pithagorici lungamente parlarono, e Platone iſteſſo nel Timeo, beniſſimo lo dimoſtra. Di così honorata dunque ſcienza, non vogliate eſſer priuo già mai, anzi cõ l'aiuto d'Euclide prima, e di poi di Boetio, di Archimede, e di qualche parte di frate Luca, eſercitarui cõ tutto l'animo. E perche io non voglio diſputare, qual di queſte due ſcienze Arithmetica e Geometria debbi prima apparar ſi, per eſſer di uerſe opinioni intorno à queſto, conciõſia che Platone nel ſettimo della Republica, moſtra che prima l'Arithmetica che la Geometria apprender ſi debbi, e Euclide ne inſegna il cõtrario, reducẽdo le propoſitioni arithmetice, oltre à i lor proprij principij, à quelli anchora della Geometria molte volte, mi piace in queſta coſa che ſeguiate Euclide, quantunque ſecondo la perfettione io vi cõfeſſi, che l'Arithmetica alla Geometria ne proceda, per eſſer queſta di quella più biſognoſa, che per il contrario quella di queſta non è, per laqualcoſa cõ

cludo che da'l principio d'Euclide incominciando, i suoi no ue primi libri, con gran diligenza apprendiate, essercitando ui in essi non solo in quella parte del giorno, allo studio de le lettere determinata, ma anchora andando à spasso, e fuora delle schole trouandoui, con qualche stile in vn muro, ò in qualche più vi vien cõmodo: disegnando le figure delle proposition d'Euclide, quelle vi sforzate con la memoria per voi stesso, senza altro libro prouare.

CAP. XVI.

De l'Astrologia: e della fallacia della giudiciaria.

Ntrodotto che voi sarete (Alessandro amatissimo) ne gli elementi de le Mathematiche (il che in spacio di vn'anno ò poco più se seguirete il modo de lo studio che già vi ho dato, vi verrà fatto: conciòsia che non la lũghezza del tempo, ma l'ordine de lo studiare, e i buon precettori, son quei che fanno altrui dotto) fa di mestieri che ad altre scienze che da la Geometria e Arithmetica pẽdano gli applichiate: trà lequali senza alcun dubio l'Astrologia nel primo luogho risiede, come quella che sola frà tutte le Mathematiche: non solo de la quantità, come l'altre: ma anchora (come dice Aristotele ne la sua Metafisica) de la sustianza considera. e di che sustanza: di quella che essendo incorruttibile: impassibile: purissima: e simplicissima: tutte l'altre sustãze alla corruttion sottoposte, per il mezzo del suo splendore e del suo mouimento, insieme forse non altre più occulte influenze: reggie e gouerna, La qual' Astrologia perche in due parti si duide: in vna da Hali sopra il quadripartito di Tolomeo: quadriuial domandata e l'altra giudiciaria ouer pronosticatiua ẽ chiamata: douete sapere che la quadriuiale: la-

quale i mouimenti, il sito, la velocità, la tardezza, la direttione, la retrogradatione, lo stato, la grandezza, la lontanãza, l'appressamento, il discostamento, il receuer del lume, il mancamento di quello, e altri simili accidenti, de i diuinissimi corpi celesti, considera; e giudicata senza discrepanza di alcuno: più nobile: e più degna d'essere appresa, che la giudiciaria non sarà mai; per esser quella, vera scienza certissima, e infallibile: e per questo più amica del nostro intelletto; il qual non d'altro mai che la verità si nodrisce, e si pasce. doue che la Giudiciaria, che de gli effetti considera, che in queste cose particolari: caduche: e variabili: dal mouimento e da'l lume de i corpi celesti secondo diuersi aspetti e distanze si generano: vien per questo à rendersi manco nobile; non solo per abbassarsi à queste cose particolari, ne la materia sepolte; ma anchora perche in cotal'abbassamento per infiniti impedimẽti che ad ogni passo si trouano, vien'à farsi dubiosa e fallace, come ben dice Tolomeo nel quadripartito; doue afferma, che la Giudiciaria scienza per considerar quelli effetti, che in questo mondo generabile e corruttibile, si cagionan da i corpi celesti; è necessario che per la imperfettion de i sogetti; la qual'imperfettion nasce da la materia che si rachiude'in essi, possa in mille modi restar vana e fallace. non che non sia in perpetuo, vero, che da determinati mouimenti, aspetti, e distanze de i lumi del cielo, procedin determinati effetti in queste cose più basse, quanto ad essi lumi appartiene; ma per la varietà e imperfettione di chi riceue, diuenghon cotal'effetti moltissime volte fallaci. senza che vn'altra causa nõ forse'minore si può rendere della fallacia de la Pronosticatiua Astrologia, & è non rispetto alla fragilità de i sogetti, che tal'in

fluss

flussi riceuano, ma rispetto alla breuità de la vita de l'homo, e alla debolezza del nostro intelletto. però che essendo questo istesso intelletto, al contrario della natura, nato ad apprëder la cagion delle cose, per il mezzo delli effettize accidenti di quelle; come quel, che mentre che in questa massa materiale è racchiuso, non può apprender cosa alcuna senza l'aiuto del senso, il qual senso gli effetti egli accidenti estrinseci apprendendo, e quelli a l'intelletto offerendo; fu che gli poi da questi, la cagion d'essi conclude, ne segue che volendo noi venire alla notitia vniuersale, e necessaria d'alcuna cosa, bisogna prima che non vna volta ne due, ma molte volte alcun' effetto esteriore di quella tal cosa, offertosi al senso, causi prima la esperienza, e da più esperienze poi produttasi la memoria, finalmente la conclusione vniuersale di tale effetto affermano, come ben' Aristotele nel secondo della Posteriore, e nella sua Metafisica afferma. e per cagion d'essempio, cognoscendo io per il senso, veggendo più volte alcun particolar color bianco, che mi discioglie la vista, facendone vna volta e altra esperienza, e trouandoui sempre questo effetto medesimo, e tal'esperienze nella memoria serbando, finalmëte cõcluderò in vniuersale, che ogni color bianco la vista disciolghaze da questo effetto nella sua cagion procedendo, finalmëte quella conoscerassi. e in tal maniera fu trouata e augumentata e ogni giorno più si augumenta la medicina. di sorte, che come ben dice Aristotele ne l'Etica, più si domandara Medicò colui che sappia che questa tal'herba particolare, poniam caso questo particolar Timo che gli ha innanzi, à sanità ne cõduce, non sapendo in vniuersale che ogni Timo lo possa fare, che per il contrario sapendolo in vniuersale, ne fia

nel particolare ignorante. Applicando dunque queste cose al mio proposito, dico che à voler sapere in vniuersale che poniam caso Saturno e Marte essendo con Gioue, e trouādo si Venere nella quinta casa, infelice, sempre causaranno in colui che nasce in tal punto, impedimēto nelle mani ò ne i piedi: sa dibisogno prima d'hauere per il senso, non vna ò due volte ma molte, vn tal'effetto saputo, acciòche per la esperiēza, e quindi per la memoria, ne la cognitione vniuersale di questo effetto, veniamo. la onde non bastando nō solo vn'età de l'homo, ma molte à vedere in simile aspetto, che ho detto di sopra, pure à pena vna volta: ne segue che per poter fare cotal'esperienza, bisogna che quelli Astrologi che precedano, lascino in scritto quei tal'effetti che gli hanno veduti: acciò che gli Astrologi che succedano, quelli per veri presupponendo, con quelli altri simili, che essi propry vedranno, accompagnino: e così facendo di mano in mano peruenghin finalmente à la notitia vniuersale d'alcuna cosa, il qual processo, quanto sia difficile e fallace, dependendo da varij sensi di diuersi homini, ageuolmente si può cognoscere. Ma conceda si che tal successione si possa senza errore trapassare, nondimeno per non essere, per le cose che hoggi si legano, notitia alcuna che l'Astrologia incominciasse prima che già tre mila ò quattro mila anni, nel qual tempo per la rinnouatiō del mondo dal passato Diluuio, ricominciaro le scienze di nuouo, nate da la marauiglia de gli homini nuoui, dico che tale spacio di tēpo non è bastante à dar notitia di moltissime cōclusioni vniuersal che ponghan gli Astrologi: conciosia che han dibisogno del senso in molti effetti che non che in quattro mila anni, ma anchora in trenta ò quaranta mila, non

occorrano pure vna volta, perciò che trenta sei mila anni, e secondo molti quaranta noue mila, si interpongha prima che vna medesima constellatione di tutti i corpi celesti, di nuouo apparisca. vnde di molte constellationi parlan gli Astrologi, che in quatro, sei, otto, e dieci mila anni accadeano vna sol volta. per la qual cosa è forza di dire, che per non esser potuta precedere, la cognition sensitiua, in tali effetti che da quella nascano, non possa parimente la cognitione intellettiua seguirne. La onde chiarissima cosa è, quanto sia fallace quel che gli Astrologi giudiciarij ne i lor libri n'assegnano. à la qual fallacia si aggiugne. anchora la imperfettion de gli instrumenti; sopra de i quali, il principio de l'Astrologia pronostiatiua è fondato; come si vede nel processo di Tolomeo; e come per se stesso si può conoscere. I quali instrumenti, difficil cosa è, che non sieno in qualche parte imperfetti, è da ogni minimo errore in essi; ne segue grandissimo ne i corsi del cielo. senza che le diuerse d afaneità e transperenze de i diuersi mezi che son trà la nostra vista e i corpi celesti, possan per la frattion de i razi visuali, grandemente ingannarci. Concludendo dunque dico, che per esser la Giudiciaria Astrologia fallacissima per tante cause quante v'hò detto; giudico che quantunque la tratti de la cognition de le cose future, di che l'huomo per sua natura, è cupido di sapere, voi in nissun modo in quella vi affatighiate. e massimamente perche quando ben fusse certissima, e da noi conosciuta la influenza de i lumi del cielo in questo mondo più basso, ò miracolosamente già riuelata nondimeno le operation virtuose de l'huomo,

e conseguentemente la sua felicità: nõ impedirebbe già mai, conciosia che l'homo che è sapiente, non è per forza signoreggiato da i cieli, anzi egli ogni influenza vincendo, quelli per il contrario ne signoreggia, Ma se pure alcune cose di tale scienza sarete cupido di sapere, qual solo vi cõsiglio che n'apprendiate, che intorno principalmente alli aspetti Lunari e Solari appartiene, per essere essi per la lor frequenza, e più apparente lume, più conosciuti dal senso, e conseguentemente più certi appresso de l'intelletto. Onde per hauerne alquãto di notitia, potrete le Theoriche de i Pianeti del Purbachio, con le tauole d'Alfonso apparare: per le quali: quãdo voi delli Efemeridi, ouero Almanachi non vi fidasse, potiate per voi stesso quelli correggendo, il vero cognoscere di quel che di giorno in giorno vi occorre di desiderare. laqual cosa vi sarà facile se l'Astrologia speculatiua oue è'l fonte di tutte le tauole appresa n'harete. Allaquale speculatiua tornando dico, che per esser'ella veramente scienza degna di vuoi, con ogni caldezza v'esorto ad apprenderla. in che cõ molti scrittori non giudico che studiando vi affatighiate, annzi con pochi, come saria sopra tutto la diuina opera de l'Almagesto di Tolomeo. laqual'è si piena di tutto quel che può desiderare vn'Astrologo, che colui che con auuertenza intẽderà ben quell'opera, Astrologo eccellentissimo potrà chiamarsi. Ben'è vero che per piu facilmente intẽderla non sarà mal fatto che voi alquanto prima nella cognition della sfera, vi essercitiate, come saria in quella del Sacro Busto, e se vi piace in quella anchora che io Toscanamente hò composta alla Diuinissima vostra madre Madonna LAVDOMIA, doue più ampiamẽte e al mio giudicio più distintamẽte e chia

ramente ho proceduto, che forse gli altri fin'hora fatto non hanno. doppo quella dunque a l'Almagesto applicandoue, quello con l'aiuto de l'undecimo, duodecimo, e terzodecimo di Euclide, e de l'Epitome del Monteregio, e di Gebro, e principalmente col comento di Theone: sforzateui con ogni cura d'intendere. E acciò che le cose de l'Epitome del Monteregio: e di Gebro meglio intendiate sarà ben fatto che i libri de Triangoli del Monteregio apprendiate: libri al mio giudicio molto fertili: vtili: e dotti. per l'osseruation poi che studiando tai libri vi potranno occorrer di fare l'Astrolabio sarà bastantissimo: l'uso del quale ò per i Canoni suoi: o per il libro di Stoflerino intender potrete a bastanza. Et fin qui della Speculatiua Astrologia mi basti hauer detto.

CAP. XVII.

Della Cosmografia: Geografia: Mechanica: e Perspettiua: e simili scienze.

Ifficil cosa sarebbe à dire quanto ornamento porti
d la Cosmografia e la Geografia: l'una hauendo rispetto al sito delle parti della terra rispetto al cielo: e l'altra più minutamente speculando le parti di essa terra, come son mari: fiumi: isole: monti: paludi: fonti: laghi: città, porti: e simili. conciosia che e cosa brutissima il sentir che alcun paese ò Città che sia per essempio, in Ispagna, la pongha in Dalmatia, ò simili. senza che alla cognition de l'historie: cosi antique come moderne, non solo è vtile, mà necessaria. La onde vi esorto che i libri della Cosmografia, e Geografia di Tolomeo, con diligenza studiate, auuertendo le distanze de i luoghi, le latitudini, le longitudini, e altri accidenti di quelle, e principalmente quāto occorre à quelle parti de

la terra, de lequali più accade di ragionare; come sono, la Italia, la Dalmatia, l'Albania, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Magna, e simili, sopra tutto l'Italia, de le cui parti vorrei che anchor Topografico diuenisse. Ne le scienze mechanice, non è dubio alcuno, che vtilissimo vi fia d'appararne almanco alcune cose in vniuersale. ne crediate che io intenda de l'arti che mechanice il volgo domanda, ma mechanice si ha da dire quelle scienze, che essendo in mezo trà le naturali è le mathematiche, anzi compostie di quelle, ponghano i principij, donde ogni sorte d'ingeniosi machinamenti hauer si possano. le quali anchor che manualmente operar da voi non si debbino, nondimeno è bellissima cosa il conoscere da che cagioni e principij ingeniosissimamente deriuino. in che mi basta che tant'oltre n'apprendiate, quanto Aristotele istesso n'ha scritto, in vn suo breue, ma bellissimo libro, sopra il quale (per essere per le grandi scorrettioni e corruttion di testi che vi sono, difficilissimo, è da nissun alluminato) ho fatto io vna Parafrasi, à persuasion del molto Illust. Signor Don Diegho Mendozio, al presente Ambasciator di sua Maiestà, appresso i Signori venetiani. Ne la Perspettiua Specularia parimente non mi curo, che molto oltre vi introduciate, ma ben harei caro che alcuna cosa alquanto in vniuersale n'apprendesse. in che i quatro libri de la Perspettiua commune con quel poco che ne scriue Euclide, vi bastaranno, insieme con alcuni libri di Vitellione, anchor che Vitellione causasse molte cose, da vn diuin' Autore, che in penna appresso di pochi si troua, & io se vorrete accommodarouene. Resta che de la Musica alcune poche parole io vi dica, la qual per

èsser come di sopra vi ho detto, scienza nobilissima, e al'huomo proprijssima: non è in alcun modo da lasciare in dietro totalmente, de la Theorica parlo, però che de la Prattica di sopra à bastanza vi ho ragionato. Dico adunque che, e per meglio possedere quel che quanto à la prattica di essa harete acquistato, e per essere in se parimente scienza degnissima, sarà buono che al manco alcune cose, se non à pieno vi sforziate apparare. il che ageuolmente vi verrà fatto con l'aiuto di Boetio, del Franchino, e del Folcano, i quali assai distintamente ne trattano. E fin qui voglio io che mi basti d'hauer trattato intorno à le scienze di Mathematica. Solo auuertir vi voglio, che sopra tutto vi guardiate di non esser desideroso di alcune sorti di facultà piene di vanità e di falsità, e conseguentemente poco honorate, e non degne d'un'animo virtuoso, come sarieno la Negromantia, Gromantia, Onomandia, e molte altre simelinate da la curiosità che ha l'huomo di sapere le cose che venir debbano. la qual curiosità tant'oltre il trasporta, che ne fa parer che sia verissimo e certo quel che più tosto dal caso, che da qual si voglia segno di certezza depende, tal che se di mille effetti che si predichino, quatro ò sei ne seguiran come predetti sono, quelli soli considerando, e gl'ialtri che in fumo son giti sprezzando, finalmente ingannando se stesso, troua al mondo scienza, che non sol di scienza, ma di opinione il nome non meritano. De la Chiromantia Fisionomia, e simili; non voglio io disputare al presente, se veraci o false le sieno; perche forse nascan da qualche ragione. Ma anchor che questo fusse, nondimeno per la difficultà di

apparar le, è necessità di molta longhezza di tempo per cõcluder le esperienze de i loro effetti; giudico che sien più tosto da stimar poco, che da perderci vn sol giorno di tempo già mai. De l'Alchimia, senza altrimẽti disputare s'ella è vera o non vera; vi affermo gagliardamẽte, che non si può dar vn'huomo virtuoso, à cosa più vituperosa, e più vile, che questa sia, e quantũque nelle cagion della Natura fondata si troui, nondimeno tali cagioni, senza metterle in opera, speculari si possano per le scienze naturali, come assai piu di sotto dirẽmo. Nella maniera dunque che di sopra vi ho detto; harete da spendere quelli anni che dal quartodecimo al decimo ottauo, son polizi non tralasciando però la esercitatione di quelle cose, che nella precedente età, guadagnate n'harete,

FINE DEL TERZO LIBRO.

DELA INSTITVTIONE DELLA *felice vita de l'huomo nato Nobile, et in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del nobilissimo fanciullo* ALESSANDRO Colõ*bini, figlio della bellissima Mad.* LAVDOMIA Forteguerri *al medesimo* ALESSANDRO.

LIBRO QVARTO.

CAP. I. *Quasi prohemio del quarto libro.*

A RRIVATO *che voi sarete à l'anno decim'ottauo (secondo che io presupongho l'età vostra di mano in mano) Alessandro mio amatissimo; richiede l'ordine delle scienze, che io hò di sopra nel terzo libro assegnato; che à le morali, ouero attiue, con tutto'l cor vi applichiate. E perche il principal mio intendimẽto in que stilibri, è d'instituirui intorno alle scienze morali, e virtuose operationi; per condurui per cotal mezzo, à quella felicità, ch'a l'huom conuien come huomo; acciòche quella acquistiate poi, che con gli Angeli insieme, in altra patria hauete à goder: di quì è che io molto più minutamente di tali sciẽze ho in animo di ragionare, che delle speculatiue non ho fatto, ò son per fare. non che le speculatiue anchora, à tal felicità de importanti non sieno; ma perche non manca in più studij*

d'Italia, donde le speculatiue apprẽder potiate; doue che de l'attiue, non si vede pure in alcun luogho chi d'insegnarle cura ne pigli. colpa della malitia di questi tẽpi; ne quali par che gl'huomini, scordatisi di se stessi, di quelle operationi che lor si conuenghino, e che felici gli potrian fare, non tẽghin cura. Per questa ragion adunque ho in animo delle scienze morali in questi libri più particularmente che nelle speculatiue procedere. Ma che giustissima cosa è, che douendo io de le virtù ragionare, prima, Alessandro mio, vi auuertisca, che tutto quel che de i buon costumi e virtuose operationi sò per dire; sarebbe inutil, vano, e fallace se di due precetti, già di sopra più volte detti, non vi armasse il petto con ogni sforzo, l'uno è l'amore e'l timore che continuamente senza nissuna interpositione, han da essere in voi, verso di Dio grandissimo; fonte e capo d'ogni vostra buona operatione e felicità: da'lquale non solo l'esser vostro, ma'l ben'esser deriua: e senza l'aiuto delquale indarno sempre vi affannareste. il che acciò che non habbia da essere in voi, sempre con tutto il core l'amarete, e specialmẽte in vna particella del giorno nõ vi si scorderà di ringratiarlo di tutti quei beneficij, che hauete da lui riceuuti; e pregharlo che come clemẽtissimo, voglia secondo il vostro meglio (il che sol'egli conosce,) per l'auenir parimẽte alla vostra imperfettion prouedere. L'altro precetto è che doppo iddio, vi sien sempre in grandissima reuerenza il padre vostro, e la diuinissima madõna LAVDOMIA, honoratissima madre vostra, allaquale, se mai alla madre hebbe obligho chi si voglia, voi douete hauerlo grandissimo; come a colei, che non sol come l'altre madri fanno, ha concorso à donarui l'essere e la luce del mondo, ma ancho

ra, per essere ella perfetta e diuina, è stato forza, ch'ella vi habbia fatto parte di tal perfettione, che nissun'altro, in qual si voglia tempo, vgual n'ottenne già mai. alqual'obligho si aggiogne poi, quel che da la institution vi harà datte in quelli anni, che al gouerno di lei si conuenghano. Voi dunque come gratissimo, per si diuina madre, fortunatissimo diuenuto, quella con ogni sorte di rispetto e amore sforzateui d'osseruare. Di questi due precetti dunque fatto forte e securo, tempo è homai, che alle virtù con la mia institution vi cõduca.

CAP. II.

Del numero delle virtù morali, e del suggetto di quelle.

NEl primo libro, (ilquale, anchor che à l'honoratissima vostra madre indirizzi, pssuppõgo nõdimeno che voi col tempo parimente leggier douiate,) parlando de la felicità de l'huomo, laqual'è operation secondo la virtù, mi ricordo hauer detto doppo la diuision che io feci delle potenze de l'anima; che de l'undeci virtù morali che pone Aristotele; sola la giustitia nella volontà si ritroua; l'altre poi dattorno à gli affetti, e operationi che deriuano da questi effetti, consistano. La onde acciò che meglio questa materia intendiate, douete sapere, che la virtù morale, non solo si troua intorno alli affetti intrinseci, ma anchora intorno à l'opationi di fuora, pciò che da retta ragion la virtù dependẽdo; intorno à quel può cader la virtù che da retta ragiõ si possa ordinare: laqual nõ solo gli affetti, ma le opationi anchor di fuore ordina e reggie; come son le distributioni: vẽdite: e simili. intorno à che la giustitia si troua. Dele diecivirtù poi ch̃ ne

restano; quattro ne sono dattorno à quelli affetti, che ne l'ira scibile appetito risegghono; e sei itorno à quelli altri che nel concupiscibil son posti. in questo modo. De gli affetti de l'ira scibile, (l'oggietto delquale, è la cosa buona, ò nõ buona, che ardua e difficil sia) da la cosa non buona futura, si causa il timore e l'ardire, in mezzo de i quali la virtù della Fortezza consiste. da la presente poi, viene l'ira, il cui contrario in irascibilità si domanda; nel cui mezzo la virtù della mãsuetudine si ritroua. Ma da la cosa buona parimente ardua e futura, se tal cosa sarà buona quanto al ben' vtile, come son le richezze, e simili; la virtù della Magnificenza ne verrà fuore. ma se sarà buona quanto al ben' honesto, la Magnanimità causarassi. e così hauiamo quattro virtù intorno à gli affetti de l'irascibile. Intorno poi à quelli del concupiscibile (lo oggetto delquale è la cosa buona senza difficultà considerata) se tal cosa buona sarà dilettevole, la Temperanza; sevtile, la Liberalità; se honesta, il desio de l'honore, produrrà stima se tal cosa buona sarà rispetto ad altri, con i quali n'occorra di conuersare; questo in tre modi puote accascare, secõdo che in tre maniere, le parole e l'operationi seruano à l'hõmo. conciòsia che ciuero seruano quanto al manifestar la verità delle cose che occorrano; e di q̃ nasce la virtù che verità si domanda. ò veramẽte ne seruano advna conueneuole honestamente lieta conuersatione, che trà i virtuosi trouar si debba. e quì è di mestieri quella virtù che Affabilità domandiamo. ò uer finalmente seruano ad vn' honesto sollazzo, e facetà ricreation di animo, che ò burlando, ò giocando trà i buoni alle volte prender si suole: doue è dibisogno di quella virtù, che Eutropesia, ò Vrbanità che noi vogliam dire si do

manda. E così habbiamo in fin quì, sei virtù dattorno à gli affetti del concupiscibile, lequali con le quattro de l'irascibile e con la giustitia, che nella volunta si ritroua, concludano il numero di dodeci virtù morali; ciascheduna de lequali, saluo la giustitia, in mezzo di due vitij contrarij, è riposta; come nel trattar di ciascheduna diremo.

CAP. III.

Come si produca ne l'huomo la virtù.

E la Prudenza, donete sapere, chella insiememente
D con l'altre virtù intellettuali, de lequali ho parlato nel primo libro: si generan ne l'huomo p̄ il più per dottrina, apprendendole da chi le insegna. e ho detto per il più, perche potria qualche volta accascare, che alcun'huomo fusse così ben da la natura di perspicace, e solerte ingegno dotato che per se stesso in alcuna scienza, trouando, e inuestigãdo, dotto venisse. ma questo di rado accasca. e come si sia, per l'acquisto delle scienze, di lungho tempo è mestierî, per hauer ne l'huomo la sciëza, principio da'l senso, e da la esperienza, che senza gran tempo hauer non si puote. Ma le vndeci virtù morali, che di sopra ho racconte, non si possano per dottrina principalmente acquistare. conciòsia che quantunque alcun pen dottrina imparasse che cosa che sia Giustitia e non operasse secondo quella; non per questo harebbe la Giustitia acquistato. essendo che non per il sapere e speculare che cosa sia virtù; ma per operar secondo quella, l'huomo virtuoso si dee chiamare. E che sia il vero, conosceremo molti, che haueranno perfetta intelligentia delle scienze morali, nondimeno vitiosamente operaranno. per laqual cosa, non virtuosi per posseder quelle scienze, ma scellerati per operar

contra quelle, domandar doueranſi. Per altra via dunque che per dottrina, cercar ſi debban queſte virtù morali. e tal via non e altro che l'aſſuefarſi à quelle operationi, che ſimili alle virtuoſe, frequentate più volte; finalmente virtuoſe diuentano. onde è da ſapere, che tai virtù non ſono in noi da natura, ò contro natura; (come ſi può dir, che in parte ſien le intellettuali, per eſſere di natura, la bontà de l'ingegno e diſcorſo;) ma ſono in poteſtà di ciaſcun d'acquiſtarſi, per eſſere in tutti quelli che ſtolti non ſieno (però che gli ſtolti non più huomini poſſan chiamarſi) vna certa potenza naturale per riceuerle. E che tai virtù non ſiano in noi da natura, ò contra natura, di quì ſi può vedere, che quelle coſe che, ò da natura, ò contra natura ſono, non è poſſibil che per aſſuefarſi in contrario, ſi cangin già mai; come ſi vede d'una pietra, laquale per eſſere graue di natura, quantunque infinite volte in ſu ſi gittaſſe, non per queſto, tal mouimento da ſe già mai prenderebbe. doue che in noi ſteſſi prouiamo, che alcun virtuoſo, per cominciar ad aſſuefarſi à far male, à poco à poco vitioſo ſi vedrà diuentare, e per il contrario, vn vitioſo amico della virtù per l'aſſuefattion diuerranne. Per laqual coſa, per venire alle cauſe, donde la moral virtù ſi produca, dico che non d'altronde può naſcere, che da operationi che ſien ſimili à quelle, che da la virtù procedendo di poi, virtuoſe diranſi. Ma dirà forſe alcuno, che non ragioneuol gli paia, che le operationi lequali anchor non ſon virtuoſe, poſſin la virtù generare, quaſi che vna coſa men degna ſia cauſa d'una molto più degna. Appreſſo à queſto, ò cotale prime operationi, ſon virtuoſe ò nò, ſe ſon virtuoſe, adunque già ſa

rà la virtù generata; e per questo non potran generarla. se non son virtuose, è poco verisimile che produchin la virtù, e conseguentemente le operation virtuose, che da la virtù poi seguiranno. A questi dubij rispondo, che quelle prime operationi donde nasce la virtù, non son virtuose, e son manco degne de la virtù, nondimeno possan produrla; non per sola possanza loro, ma con l'aiuto de la dritta ragione, la quale è quella, che vincendo l'appetito, doppo ch'ella ha contrastato con quello, concorre al produr di essa virtù. come per essempio, hauendo molte volte in noi contrastato la ragione con l'appetito, per ritenerlo che nel piacer de la gola non errize hauendo, anchor che con gran fatigha, ottenuto che da tal piacer si ritengha, vien finalmente la ragione con queste molte vittorie ch'ella ha hauute, à produr la virtù, della Temperanza, per laqual cosa, noi dipoi per tal virtù, senza fatiga, anci con diletto, da si brutto piacer ci asterremo. di maniera che quelle astinentie di prima, anchor che le sien simili a quelle dipoi; nondimeno, per esser quelle prime con fatigha e dolore, e queste altre con piacere operate; ne segue, che queste sole e non quelle si possin virtù domandare. conciò sia che nissuna operation virtuosa si chiama, che voluntieri: e con diletto, non si operi. Concluder dunque potiamo, che le buoni operationi, anchor che con fatigha, e con alquanto di difficultà da prima si faccino; nondimeno lungamente frequentate, vengan'à la fine diuentando dolci e ageuoli, à produr la virtù. conciò sia che noi veggiamo apertamente che per il contrario, le male operationi corrompano i buon costumi. come si vede ne l'arti; che per cõtinuar alcun poniã caso di scriuere, ò pinger male; si corrõpe in lu

quella facultà, che haueua di scriuere ò pinger bene. La onde tornando à proposito de la virtù, di grandissima importanza è, l'assuefarsi da piccolo à ben'operare; si per poter'acquistar la virtù; e si anchora per non acquistar operando male, qualche habito vitioso, il quale ad ogni habito virtuoso impedisca il camino. Il che conoscendo io, con ogni ingegno sforzato mi sono, di persuadere di sopra nel secondo libro, a l'honoratissima vostra madre Madonna LAVDOMIA, che quasi fin da le fascie vi assuefacesse, secondo che di mano in mano l'età comportaua, a quelle operationi, che à le virtù giouamento recar potessero. concio sia che quantunque vn fanciullo operasse in tal guisa, ò per persuasioni, ò minaccie, ò timore, senza piacer'alcuno, nondimeno in tutti i modi, tali operationi grandissimo frutto partoriranno. Il che non dubito che in voi non habbia à seguire, hauendo si prudente e saggia madre, che quando io ben di sopra non l'hauesse auertita; per se stessa à tutto questo harebbe hauto riguardo; come quella che meglio di me conosce, e discerne. Hauete dunque inteso fin quì, come le virtù morali, per le frequenti e spesse loro operationi, si producano in noi. Segue che quali debbano esser tali operationi, che son causa di virtù vi dimostri.

CAP. IIII.

Qual sieno le operationi che producano la virtù.

Essendo le scienze morali, non come l'altre scienze, e per solo speculare introdotte, ma per le istesse operationi; conciò sia che non per sapere che cosa sia il ben'operare, ma per ben'operare, in tali scienze esercitarci debbiamo, di quì è che fu di mestieri di saper minutamente

quali

quali sieno quell'attioni, che ne pon far la virtù guadagnare. dico minutamente, secondo che comporta il suggetto di tai scienze, conciò sia che consistendo quelle, non intorno à le cose della Natura, che ordinatissime sono; ma dattorno al le operation de l'huomo che dependendo da'l suo volere possano vgualmente esser e non essere, per questo, variabili si ritrouano: è necessario che di tai cose non se ne possa parla re, con quella vera scienza, e con quella certa fermezza, che delle cose della Natura parlar si puote. e maggiormente per che, come dice Eustratio, le attioni d huomo, non solo pos- san riceuer varietà per causa del tempo; essendo che altrimẽ ti si debba operare in vn tempo, che in vn'altro non si dee fare; ma anchora ciò n'accade per i diuersi gradi delle per- sone, con le quali conuersando conuien d'operare. conciò sia che altre operationi ci si richieghano verso gli amici, altre verso gli inimici, altre in fortuna prospera, altre in cõtraria, altre in giouentù, altre in vecchiezza; e'l simil dico di molti altri rispetti. Varie dunque son l'operationi de l'huomo; do- ue che quelle della natura, sono il piu delle volte, in vna gui sa ordinate. Onde, come ho detto, non si può di tali attioni ne le scienze morali, dar perfetta certezza d'ogni minima cosa, per i molti diuersi casi, che possan far tai cose mutabili, iquai casi fa di mestieri che da dritta ragione sien quando l'occor reno: finalmente regolati, e considerati. Nondimeno, non per questo han da mãcare i Morali scrittori, di darne quella mã co imperfetta notitia che possano. E ciò parimente in questi libri ho in animo di fare io. Tornando dunque à quelle ope rationi, che ne pon far la virtù guadagnare, dico che due cõ ditioni han d'hauere. La prima è che sieno fatte secondo la

dritta ragione: cioè secondo che la ragione ne detta e dimostra. concioſia che io vi ho già detto, che la ragione in ciaſcheduno che ſtolto nõ ſia, ſempre detta e inuita al ben fare. che coſa ſia queſta dritta ragione, di ſotto ragionaremo, quãdo de la Prudẽza Regina delle virtù, trattaraſſi. L'altra cõditione è, che dette opationi che han da produr la virtù, ſieno ſempr cõmenſurate da vn mezo che ſia trà la mancanza e'l ſuperfluo di quelli affetti, intorno à i quali le virtù cõſiſtano, come di ſopra vi ho detto. E che ſia il vero che la uirtù in tai meẓi conſeruarſi, di quì conoſcer ſi può, che da li eſtremi corrõper ſi vede. E per far queſta coſa più chiara, potiam pigliar l'eſſempio d'alcuna coſa della Natura: come poniam caſo del vigor corporale. il quale, ſi come p ſouerchia fatigha ſuperato rimane, così p il troppo otio, marcẽdoſi il corpo nella pigritia, vien'à mancar molte volte. come anchor ſi vede de la ſanità corporale, laqual, nõ ſolo per il ſouerchio cibo, ma per il mãcamẽto di quello corrõper veggiamo: doue che per il nutrimẽto, che nè troppo nè poco ſia, ſi cõſerua. Il medeſimo affermar potiamo delle buone operationi, che apparteṅghan'à l'animo. cõcioſia che per li eſtremi del troppo e del poco corrõpanſi, e per i mezi nella propria bõtà ſi cõſeruano. come per eſẽpio diremo, che ſi come la virtù della Temperãza corrõparaſſi, quãdo ad ogni piacere. ſenza ritenimẽto alcũ ci daremo, in che cõſiſte il vitio della Intemperãza, e quãdo anchor'ogni ſorte di piacer fuggiremo, in che è poſto il vitio de l'inſẽſibilità. così anchora quãdo oparemo in q̃ſto mezo ſeguẽdo i piaceri che ſi conuẽghano, e fuggẽdo quelli che nõ cõuẽghano, tal virtù della temperãza cõſeruaremo. E'l medeſimo dico de l'altre virtù,, lequali ſolo ſi guadagna

rãno p quelle opationi che nel mezo di due vitij cõtrarij cõ-
fisteränno. E se ben queste tali opationi, prima che generin la
virtù, e cõ fatigha e cõ dispiacere si operaränno, nõdimeno à
poco à poco, mãco sempre dispiacẽdo, finalmẽte produrã la
virtù, e alhor nõ solo senza dispiacere, ma cõ grã diletto si
produränno. Onde ne segue che la virtù tali opation produ-
ce, da quali ella è nata. come si vede nelle cose naturali, che p
il nutrirsi à poco à poco l'huomo di molto cibo, si fa il cor-
po robusto: il quale, come è robusto, parimẽte è forza che dì
molto cibo si pasca. così delle virtù de laia auiene, che à po-
co à poco affenutosi l'huõ, poniã caso, da i piacer della gola,
finalmẽte diuenuto poi tẽperato, da tai piaceri ãchora aster
rassi. Ma in q̃sto son differẽti le opationi che producano la
virtù, da q̃lle che da la virtù son prodotte, che q̃lle prime sõ
fatte cõ q̃lche fatigha, e cõ qualche cõtrasto dalla ragiõe cõ
l'appetito, doue che quelle che seguan poi, senza alcũ contra
sto o fatigha, anzi cõ diletto à voglia della ragiõe son opa
te. Hor quãto oltre debbin procedere q̃ste tali buone opera
tioni, à voler che generin la virtù, nõ si può cõ vn certo di-
segnato numero determinare. cõciosia che essendo gli huoi
variamẽte dispõsti e inclinati a lacq̃sto delle virtù, di manie
ra che alcuni più p̃sti, altri più tardi si ritrouano p il guada
gno di quelle, ne segue che nõ si possa assegnare in tali opa-
tioni vn nũero di q̃lle, che sia il medesimo à tutti. E necessario
adũque à voler conoscere quãdo à bastãza sarãno state q̃lle
operationi à produr la virtù, d'hauere vn segno, che faccia
fede che l'habito virtuoso sia già conquistato. Nè più chiaro
e più certo segno per conoscere tal cosa immaginar si pote-
ua, che quel che pone Aristotele, & è il diletto del ben'opa-

re.conciòsia che alhora potrà dirsi che colui che nelle buone operationi di qualche virtù si essercita,virtuoso secõdo quel la istessa virtù sia diuenuto;quando egli non più cõ fatigha e con difficulta;anzi con diletto,e senza alcun contrasto cõ l'appetito;tali operationi produr vedrassi. Questo è segno certissimo della virtù intorno al diletto e alla contristatione consister debba;al diletto cio è doppo che è generata;e alla contristatione,in quel tempo che la si genera.onde se vedremo che alcuno da i piaceri della gola si astengha; se ciò fa con diletto;dir potremo,che la virtù della Temperãza habbia acquistato.e se tal'astinenza fa con qualche contristatione e fatigha;segno è che la detta virtù non possiede, ma è in via per hauerla,E'l simil dico della Fortezza e de l'altre. E tutto questo accade,però che le attion morali intorno(come ho detto)al diletto e al dolor si ritrouano. conciòsia che per il diletto di quel che conuiene,e per il dolor di quel che non deesi;vien la virtù germogliãdo.e per il contrario da'l diletto di quel che non si conuiene,e da'l dolor di quel che si debba,tutti i vitij hanno origine.il che non d'altronde nasce;se nò per esser tai virtù fondate, in quelli affetti che ne l'appetito si trouano,à iquali è forza sempre che ò diletto segua ò dolore. Per laqual cosa,prudentissimamente consiglia ua Platone,che i fanciulli fossero dssuefatti à dilettarsi di quel che cõuiensi,e del contrario à dolersi. A questo anchor poi si puo conoscere,che tutte le virtù e i vitij intorno al dolore e al diletto consistano,che le punitioni e le pene, che alli scellerati si danno,sempre,per sanare vn contrario con l'altro,son con dolore,quasi che le loro scelleranze, nascessero da il diletto che di quelle prendeuano.senza che di quì parimẽ

te questo istesso si può vedere, che di tutti gli affetti, il diletto è naturalissimo a l'huomo, che fin da'l suo nascimento prima ad ogni altro affetto, porta seco il diletto, e conseguentemẽte il dolore com' contrario. La onde è conueneuol cosa, che la virtù principalmente consista, intorno à questo medesimo affetto, douendo ella dominare gli affetti nostri, e tanto più vn che l'altro, quanto per esser più naturale, più sta in pericolo, e ha di fren di mestieri. Per laqual cosa concludere hormai potiamo, che consistendo la virtù e'l vitio, intorno al diletto e dolor, con ogni sforzo (Alessandro amatissimo) douete in questa età di cui parlo al presente, si come ne l'altre passate, essercitarui à prender diletto di quel che è ben fatto, e contristarui del suo contrario. seguendo in quelle buone operationi, che io sò certo che la virtuosissima vostra madre Madonna LAVDOMIA, ne i primi vostri anni apprese n'harete, rendendoui certo, che prima forse che arriuiate al terzo de l'età vostra, cominciando à sentir diletto grãdissimo di cotali operationi, potrete esser chiaro che virtuoso diuenuto sarete. il che molto più stimar douerete, che l'imperio di tutto'l mondo, essendo maggior dominio il regger se stesso, che gouernar l'uniuerso. Ma forse da quel che vi ho detto di sopra, affermando che da l'operation virtuose si genera la virtù, poniam caso da l'operar temperatamente si produce la Temperanza, potrebbe in voi nascer dubio. conciosia che se colui che opera temperatamente, temperato diuiene, ne segue che innanzi che fusse temperato hauesse la Temperanza, essendo che se non possedesse la Temperanza, temperatamente non operarebbe, si come anchor de l'arte aduiene, che nissun può ben operar (poniam caso) nella Pit-

tura, se pittor prima nõ sia, p solution di q̃sto dubio douete sapere, che nõ accade ne l'arte come nella virtù. però chè quelle cose che vẽghano da l'arte, nõ hã di meſtieri d'altra pfettione, che di quella che in esse cose opate, si può ritrouare. ma quelle opationi che da'l voler noſtro depẽdano, nõ han sol meſtieri di essere buone in se steſſe, poniam caso di esser giuſte, ò tẽperate; ma è neceſsario che da pſona giuſta e tẽperata procedino. pciò che tre cose nelle sue opationi son' di meſtieri à colui, che deõba virtuoso chiamarsi. prima che conosca l'opation sua esser virtuoſa, poniã caso tẽperata; e di poi che gli elegha tal'opatione, p cagiõ di esser virtuoso, poniã caso, tẽperato, e nõ p qual si voglia altra cauſa. e finalmẽte si ricerca, che in tal'opatione, cõ animo fermo e conſtante e cõ diletto pſeueri. Di queſte tre cose, ne l'arti, la prima sol si richiede; cioè che colui che opa non sia ignorãte di quel che gli opera, de l'altre due poi nõ si cura. di maniera che colui che ha l'arte della Pittura, pinga ò nõ pinga, sempre pittor chiamarassi. doue che nel virtuoso p il cõtrario, più che altro la buona elettione, e cõtinua pſeueranza ne l'operar si ricerca. tal che ill'saper opar virtuosamẽte, poco ò niẽte si debba ſtimar ne per queſto si potrà mai domãdar alcun virtuoso, se tale ſcienza nõ mette in opra, operãdo secondo quelle cõditioni, che poco di ſopra vi ho dette. Onde da Ariſtotele, è aſsomigliato colui che ſpecula e filoſofa nelle ſciẽze morali, e nõ opa secõdo quelle; ad vn'infermo, che intẽde quel, che dice il medico, e nõ eſeguiſce i precetti di quello. tal che si come vn tal'infermo, nõ diuerrà per queſto mai ſano; cosi il vitioso che è infermo de l'animo, se ſolo ſpecularà e non operarà, non ſanarà l'anima con la virtù. Vn'operation dunque

virtuosa,in due modi intẽder si puote.invn modo,ch'ella sia quella che da vn'huomo virtuoso si soglia operare; poniam caso,vn'operation tẽperata,diraſſi quella che è simile,à quelle che vn temperato operarebbe.e in questo modo,quelle operationi,che per l'acquisto della Temperanza,innanzi à quella si fanno;son temperate;ma non son fatte da persona temperata,per non esserui tutte le conditioni,mãcandoui la perseueranza e'l diletto; ma ben son'vtili al fare acquistar la Temperanza,come v'ho detto.Invn'altro modo si può intendere vn'operation virtuosa,o temperata;quando nõ solo è tale,qual suol'operarsi da'l temperato;mà anchoro è operata da chi la Temperanza possegha.e questa è quella che ha tutte le sue conditioni;nata da la virtù che da quelle prime operation fu prodotta.Habbiam dunque fin quì, da quali operation virtuose.si genera la virtù.lequall habbiã detto esser quelle,che nel mezo trà l'eccesso e la mancanza delli affetti de l'appetito consistano,regolati da la dritta ragione; dellaquale al suo luogho ragionaremo.

CAP. IIII.

Che cosa sia la Virtù.

Aputo fin quì,quai sien quelle operationi, che generan la virtù.segue che noi veggiamo che cosa sia questa virtù.e perche già habbiam più volte detto, che da la virtù procedano l'opation virtuose, talmẽte ch'ella è principio di quelle,ne segue ch'ella sia ò potẽza de l'anima,ò affetto,o habito.concioſia che altri principij che proprij sieno,delle nostre operationi,non sono in noi per li affetti intẽdo io, (si come di sopra à longo nel primo libro ho trattato)quali sono,ne l'appetito cõcupiscibile,l'amore,l'o-

dio,il desiderio:la fuga:l'allegrezza:e la tristezza:e ne l'ira scibile: la speranza:la disperatione: il timore:l'ardire:l'ira: l'inuidia:la misericordia:la gelosia;la indignatione:e simili: di quali minutamente ho parlato nel primo Libro, assegnã do donde ciaschun si generi, & altre cose simili intorno à questo. Hor che la virtù non possa esser alcun'affetto,à questo si può conoscere,che per la virtù,e per i.vitij, deue l'huomo ò buono ò reo domandarsi;ma per tali affetti non gia.cõ ciòsia che per temere ò non temere ò simili,non debba l'huomo ò buon ò reo nominarsi;ma solamente per temere ò nõ temere,quel che si debba ò non si debba, può tal nome acquistarsi.onde non per amare o temere assolutamẽte,lode ò biasmo si merita;ma per amare e temere quel che conuiensi ò nõ conuiensi,lodati ò biasmati veniamo, Oltra di questo molte volte desideriamo,odiamo,ci adiriamo e simili:senza elettione,ciò è senza che doppo alquanto di discorso giudichiamo, e eleggiamo di così fare:doue che la virtù non può mai esser senza elettione; per esser com'ho detto di sopra,la elettione vna delle conditioni,che alle virtuose operationi si conuenghano . per laqual cosa concluder puossi, che la virtù affetto non sia. Parimente è ageuol cosa à veder, che non può esser'alcuna potenza de l'anima, come sarebbe la Irascibile,ò concupiscibile,ò simili.conciòsia che per poter noi di desiderio,ò d'Ira infiammarci,non veniamo à meritar ne biasmo ne loda,si come della virtù e del vitio adiuiene,Non essendo dunque la virtù ne affetto ne potenza, resta per la diuision già fatta,che habito si domandi,per ilquale ci disponiamo ò bene o male,intorno alli affetti di sopra assegnati. Onde questo habito che virtù si domanda debba esser tal che

nõ solo renda buono il suggetto in cui si ritroua, cio è l'huõ istesso, ma anchora l'operatione che da quel nasce. conciò sia che in tutte le cose, cosi voluntarie, ma anchor naturali, la lor virtù non solamente loro istesse ma le loro operationi rende perfette. si come la virtù visiua, insieme l'occhio sterso, [illegible]ration di quello che è la visione rende perfetta. Il medesimo dunque debba far la virtù de l'huomo, rendendo con esso insieme le operation sue parimente perfette. La qual cosa per conoscer come ageuolmente si debba fare, è da sapere, che in tutte le cose che diuisibili sieno, si può trouare il più, il manco, e l'equale. e questo in due modi, ò assolutamente, ò in rispetto ad alcun' altra cosa. quel che è assolutamente, in ogni caso e in ogni tempo è vn medesimo. come sarebbe per essempio, se il numero di dieci fusse troppo, e quel di due poco fusse, il numero di sei assolutamente sarebbe il mezo di quelli, considerando secondo se, non in rispetto ad alcuna cosa. ma se noi lo consideressemo rispetto ad altra cosa, alhora il mezo secondo diuersi rispetti sarà egli parimente diuerso. poniam caso, se dieci miglia di essercitio ad vna infirmità sarà troppo, e due miglia sia poco, non per questo á quella medesima infirmità, saran sempre sei miglia il mezo però che per le diuerse complessioni de gli huomini, ad alcuni sei miglia saran troppo, e ad altri fien poche. e questo si domanda geometrico, il quale in ogni arte con diligenza si cerca. onde in prouerbio si dice, per monstrare vna cosa perfetta, che non se le puo aggiogner ne torre. il quale mezo geometrico; applicando alla virtù, dico che intorno alli affetti de l'anima nostra, trá il troppo e'l poco di quelli, in quel mezo consiste, non assolutamente, ma in rispetto. conciosia che essendo di-

uersissimi li stati, e le condition de gli huomini; e varij tempi, e occasion d'operare occorrendo; è forza che parimente questi mezi, ne i quali la virtù tiene il seggio, geometricamente, cioè respettiuamente si intendino. Le virtù dũque che intorno alli effetti consistano, ne i quali il troppo, il poco, e'l mezo si troua, nel mezo di essi consister debbano. concioßia che potendosi amare, temere, dilettarsi e simili vitiosamente, così p il tropo come anchor per il poco, la virtù sola è quella che nel mezo ponendosi, ne fa amare, e temere, nõ più ne mãco che far si debba, ma solamente, quanto, e quando, e in che parte conuenga. Oltra che per essere il vero acquisto della virtù, difficil assai; più giusta cosa è che nel mezo cõsista che ne gli estremi, essendo che sempre è più difficil di ritrouarsi il mezo di alcuna cosa, che gli estremi nõ sono. però che il mezo consiste in vn punto, e gli estremi in allontanarsi da quel punto, la qual cosa è molto più facile che il trouar quel punto non è per essere i discostamenti infiniti, doue che il mezo indiuisibil rimane; come dice Pithagora, il bene è finito, e'l male infinito, il ben fare in vn sol modo s'acquista, e nel mal fare in infiniti modi s'incorre. Per la qual cosa tenẽdo p certo, che la mãcanza e'l superfluo ò vero il troppo e'l poco, al vitio sol s'appartẽgha, e il mezo à la virtù ne rimãgha potremo cõcluder apertamẽte, che diffiniẽdo la virtù si habbia à dire, ch'ella sia vn'habito cõ elettione, il quale in vn mezo consiste rispetto à noi; secõdo che da dritta ragione sarà giudicato. Et è d'auertire, che la virtù morale consiste nel mezo intorno à quelli affetti, in cui si ritroua tal mezo. questo dico però che non tutti li affetti e atti de l'huõ possan riceuer mediocrità, nellaqual la virtù sia riposta. cõcioßia che la male-

uolëza, l'inuidia, il furto, l'homicidio e simili nõ si possano à mezo alcũ ridurre che lodeuol sia maizanci in qualũque modo si cõsiderino, sempre vitij, e sempre biasmeuoli trouarãsi. e il simile dico di quei vitij, che escessi ò mãcanze gia sono; si come son la timidità, l'auaritia, la prodigalità, e simili; cõciosia che le mancanze e gl'escessi, non possano in altri mezi partirsi, per esser essi gl'estremi, che rachiudono i mezi doue la virtù si ripara, i quali mezi parimente, in altri estremi, ò altri mezi, diuider non debbansi. Habbiam dunque veduto fin quì, in che consista la virtù morale, e che cosa la sia. di quelle virtù dico, che intorno all'affetti nostri son poste.

Cap. VI. Di ciascheduna virtù morale. alqãto in cõmune.

Poscia che habbiã dimostrato dõde si generi la virtù morale, e che cosa la sia; nõ sarà fuor di proposito, prima che à trattar di ciascheduna spècialmente veniamo, di raccõtarle al psente alquãte in vniuersale. Intorno alli affetti dũq, che ne l'irascibil'appetito son posti, habbiã già detto che quatro virtù si trouano, la Fortezza, la Mãsuetudie, la Magnanimità, e la Magnificẽza, e sei nelli affetti dl Cõcupiscibile, che sono la Tẽperãza, la Liberalità, il desio d l'honore, l'Affabilità, la Verità, e la Vrbanità. La fortezza adũq è vna certa mediocrità intorno al timore, e lardire. dl li estremi della quale, à coloro che escedino in nõ temere, per esser rarissimi, non è stato anchor dato il nome, come à molti altri vitij parimente. coloro poi che escedan nel cõfidarsi, audaci si chiamano, ma chi tropo teme e poco cõfidasi, timido si domãda. La Tẽperãza, intorno al piacer e'l dolore, e anchor' essa, vna mediocrità. intorno dico à quel piacere ò dolore, che corporal sia, e massimamẽte intendo del gusto e

del tatto.nel qual piacere chi escede nel troppo,intemperato si chiama;ma chi nel poco;cioè manco ne prende e lo cura, che non conuien si,non ha nome che proprio sia; per esser tal vitio rarissimo,per la inclination che ha l'huomo naturalmente à simil piaceri,ben'e vero che da Aristotele, è chiamato vn simil vitioso insensato.La Liberalità è parimente mediocrità intorno à le richezze,quanto al riceuer'ò dar si appartiene.de i cui estremi,lo esceder nel troppo dare,e poco riceuere,Prodigalità si domanda;doue che per il contrario per escedere nel troppo riceuere e poco dare, ne vien l'huomo auaro domandato.Ma perche il conseruare e spender de le richezze,in due modi n'occorre;ò vero ne le spese ordinarie che n'accascan di giorno in giorno.ò veramente in alcune grandissime spese,e suntuosi apparati,che di rado per qual che special'occasione adiuenghano, di quì è che intorno a queste spese importanti,ne sorge vn'altra virtù e mediocrità che Magnificenza si chiama.i cui estremi,quantunque sieno senza nome; nondimeno non allontanandoci da i nomi che lor pone Aristotele,potiam dire,che l'escesso in troppo, disperdimento,e in poco,meschinezza si possa dire; come al suo luogho dimostraremo. però che nel seguente libro più minutamente di ciascheduna di queste virtù trattaremo. E differente adunque il Liberal dal Magnifico,non intorno al suggetto,perche ciaschedun di loro le ricchezze cõsidera; ma il Liberale quãto à le spese minori e continue,e il Magnifico à le maggiori di rado.Parimẽte intorno à l'honore quel medesimo che de le richezze aduiene;ciò è che si possa come importante e di gran momento,e anchor come minore, e di manco importanza considerare. In questa guisa ciò è in

considerarlo come manco importante; quella mediocrità che intorno ad esso si troua. Desio d'honor si domanda: gli estremi del quale, quel che escede nel troppo, Ambitione, e nel poco, disprezamento d'honor chiamaremo. Ma intorno à quello honore più importante, e di piu momento, Magnanimità la virtù; è fumosità ò ver Faslo il vitio del troppo, Pusillanimita quel del poco, domandaremo. Intorno à l'Ira poi la mediocrità Mansuetudine è detta, e l'escesso del troppo Iracundia, e del poco priuation d'Ira si chiama. Sono appresso à queste virtù c'habbiam dette, tre altre mediocrità; lequali quantunque in vn certo modo sien simili frà di loro, nondimeno differenti son poi. conciò sia che ben che ciascuna di quelle, intorno ad alcune attioni consimili, che nel conuersar si conuenghino, nondimeno in questo son poi diuerse; che l'una il vero abbracciando, secondo quello, le parole e l'attioni vè regolando. de cui estremi, quello che il vero col troppo escede, Vantamento, e quel chel poco, Dissimulation si domanda. L'altra virtù, per consistere in vna certa giocondità e ricreation d'animo, che conuersando gli huomini virtuosi sogliono insieme pigliarsi: Vrbanità chiamar puossi. la qual chi escede col troppo Buffone, e chi col poco Rustico si può dire. Resta la terza di queste simili virtù ch'io dico; laqual consiste intorno al saper conuersare, communemente doue vengha occasione, e tal mediocrità Affabilità si domanda, la qual chi col troppo n'escede, Adulatore, e chi col poco, molesto e sgratiato domandar conueneuolmente potrassi. Sono alcun'altre mediocrità, che virtù non si chiamano, per esser più tosto affetti che habiti, come la verecundia in mezo à l'attonitezza, ò ver pauidezza, e à la sfacciatagine. La Indignatione an-

chora che Hemesi si chiama, in mezo à l'Inuidia, e à la male uolentia consiste, de lequali più di sotto alcune cose diremo. Habbiam dunque fin quì dieci virtù morali, che intorno alli affetti de l'Appetito sensitiuo consistano. Resta la Giustitia che ne la uolontà e la Prudentia che ne lo Intelletto è riposta. de le quali al suo luogho distintamente diremo.

CAP. VII.

De la contrarietà della virtù co i vitij, e de i vitij tra loro.

Conciosia che le dette virtù in mezo à due vitij si truouino, l'uno de i quali da l'esceder nel troppo e l'altro nel poco procede, ne segue che nō māco le virtù ad ogni lor vitio si opponghano, che si faccin parimente i lor vitij tra loro, però che si come vna medesima quantità, se si considera in rispetto ad vna maggiore, minor di quella può dirsi, e per il contrario maggiore se in rispetto di vna minor prenderassi, così vna virtù, se à l'escesso del troppo sarà comparata quasi mancanza si potrà dire, e à l'escesso del poco auanzamento potrà chiamarsi. poniam caso il forte rispetto à l'audace, participa di timidità, e rispetto al timido in vn certo modo audace può dirsi. E il medesimo dico de l'altre virtù rispetto à i lor'estremi. Onde ne nasce che coloro, che vitiosi sono, sempre à la virtù pongano il nome del vitio contrario al loro. come poniam caso l'Auaro per ricoprire il suo vitio, il liberal chiama prodigo, e il prodigo auaro lo domanda. e'l simil dico de gli altri. Anchor che dunque la virtù à quei vitij che la circondano, opposta sia, nondimeno, molto maggiore è la oppositione di detti vitij tra loro, conciosia che gli estremi ritenghino in se qualche somi

glianza col mezo, per essere il mezo in vn certo modo composto di quelli, doue che trà loro i medesimi estremi dissimiglianti ssimi sono. Et è d'auertire che quantunque la virtù sia alli suoi estremi vitij contraria, nondimeno sempre à l'un più che à l'altro si oppone, alcuna più à l'escesso del troppo è alcune à quel del poco opponendosi. come per essempio, si può veder ne la Fortezza, la quale più à la timidità si oppone, che à l'audacia non fa. e la Temperanza manco al la insensibilità, che à l'intemperanza è contraria. la qual cosa non d'altronde deriua sennò per hauer noi piu inclinatione ad vn estremo che à l'altro. onde la virtù sempre fa di mestieri che più se oppongha à quel vitio estremo alquale inclinati più siamo. come per essempio, per esser la maggior parte de gli huomini amici de i diletti corporei, e rarissimi coloro che nemici ne sienno, per questo è forza che la Temperanza più si oppongha all'Intemperanza che all'insensibilità, però che più deban la virtù inimicar quei vitij, ne i quali più facilmente siamo per incorrere.

CAP. VIII.

Per qual via si possa ritrouar il mezo, doue consiste la virtù.

A quelle cosi che si son dette fin quì, facilmente si
D può vedere, quanto difficil sia di trouar, la virtù; e con questa ageuolezza per il contrario i vitij trouar si possino. però che consistendo essa virtù nel mezo, quasi nel centro dun circulo, e i vitij in ogni parte fuor di quel centro, non è dubio alcuno, che si come molto più fatigha in vn circulo sara sempre, di ritrouar quel punto che è sol'uno: che de gli altri infiniti nō sarà mai: cosi mol-

to più facil fia sempre del vitio amico, che de la virtù diuenir e però che ageuolissima cosa è, lo spendere, il temere, l'adirarsi e simili, ma difficilissimo poi lo spendere, temere e simili, quanto conuiensi, doue, con chi, quando, e in che modo ciò far si debba. conciòsia che queste condition i vna sola maniera di ben fare ne determinano, da laquale, chi ò col manco ò col più si diparte, nel vitio subito incorre. La onde essendo il trouamento de la virtù si difficile, per riparar in parte à questa difficultà, due rimedy ò ver vie di trouarla insegna Aristotele. La prima è che douendo l'huomo, per trouar il mezo doue consiste la virtù, fuggir da ciascun de gli estremi, auertisca sempre di fuggir prima quello estremo, che à la virtú più si oppone. però che già vi ho detto, che sempre di due estremi, à la virtù vn più che l'altro è contrario, da questo dunque incominciar debba, e finalmente da l'altro. poniam caso, per diuentar temperato, prima la Intemperanza che la insensibilità fuggir douiamo, per esser quella maggior vitio di questa, da la qual facil cosa ci fia poi di scampare. L'altra via ò ver rimedio è che sempre ci sforziamo di fuggire più quel vitio, al qual'inclinati piú siamo. e per conoscer doue habbiamo inclination maggiore, fa di mistieri d'auertire, in qual cosa sentiam più diletto. però che doue più sensibilmente ci dilettiamo, segno è che quiui inclinati per natura ò per consuetudine più siamo. La onde colui, che diletto prende di consumare le richezze, segno è che più à la Prodigalità che à l'Auaritia, inclinato si troua. Onde per voler venire à la virtù de la Liberalità, fa di mestieri che più si guardi d'esser prodigo che auaro, ciò è che più si assuefaccia à ritener le richezze che al consumarle. E il contrario farà costui che

lui che dilettandosi nel tenerle, sarà inclinato à l'Auaritia. da laquale debba incominciarsi à partire per venire alla Liberalità; assuefacendosi non à ritener le ricchezze però che à questo è inclinato; ma à spenderle, come à quella cosa che più gli fia difficil di fare. E'l simigliante dico de gli altri vitij per l'acquisto de l'altre virtù che io vi ho detto, per il guadagno dellequali fa di mestieri di far come fan coloro; che voglian ridurre vn legno torto à drittezza; cominciando à piegharlo da la parte contraria alla sua tortezza: non che voglino che in quella guisa torto rimangha; ma ciò fanno per assuefarlo al contrario di quello che gli ha da natura, ò dal caso; accioche finalmente dritto diuengha. Secõdo laqual somiglianza, douiamo da quel vitio alqual siam più inclinati, piegharci al vitio contrario, non per restare in quello, ma accioche in tal guisa, finalmente la virtù ritrouiamo. E per fare questo pone Aristotele vno auuertimento vniuersale. & è che più che ad altra cosa, douiam sempre hauer l'occhio à i piacer corporali. i quali per esser noi naturalmente inclinati al diletto; sono i più forti nemici che habbiamo. di maniera che non potiamo si poco tempo far con essi dimora, che per il contrasto grandissimo che fanno con la ragione, inuischiati, e machiati non rimaniamo. Onde è forza che colui che virtuoso vuol diuentare: con ogni sforzo di non restar preda di tai piaceri auuertisca. i quali non solo gli torrieno, che alcuna virtù posseder non potesse, ma anchora à vita ferina in poco tempo lo condurrieno. Con queste dunque e simili auuertẽze, (Alessandro amatissimo) vincer potẽdo ogni difficultà, finalmente aiutandone Iddio, virtuoso diuentarete. auuertendoui anchora, che quantunque io habbia di sopra

affermato, che la virtù consiſtie io vn punto, queſto tal punto nondimeno, non ſi ha da intendere mathematicalmente indiuiſibile in tutto, ma ha vna certa poca di larghezza, nella qual chi ſi troua, virtuoſo può domandarſi. e maſſimamente che per eſſere infiniti i riſpetti, e le cõditioni, che poſſan le operation de l'huomo in varij modi determinare, impoſſibil coſa ſarebbe il voler di tutti queſti riſpetti trattare, aſſegnãdo à ciaſcheduno, quai debbino eſſer le operattoni che virtuoſe ſi chiamino. Onde è forza che tal diſpoſitione al giuditio de l'huom prudente ſi laſci: il qual con la ragione, ſecõdo le varie occaſioni che n'accadino, determini, come, quando, in che modo, doue, con chi, e ſimili altre conditioni, che ne l'operation virtuoſe ſi ricercan di ritrouarſi, come meglio diremo, quando della Prudenza ragionaraſſi.

CAP. IX.

QVali ſien le operation violẽte. quai fatte per ignoranza, e quai ſpontanee.

PRima che io vengha à trattar di ciaſcheduna virtù particolarmente, fa di meſtieri che di alcuni principij, che ſon neceſſarij à far che vna opation ſia virtuoſa, alcune coſe ragioni. cõcioſia che à volere che vna operation noſtra proceda da virtù, biſogna che habbia quattro conditioni, che ſia ſpontanea, conſulta, eletta. e finalmẽte voluta. La onde parimẽte ciaſcheduna di queſte quattro conditioni, è neceſſario che io vi dichiari. E prima dello Spontaneo parlando douete ſapere, che in due modi può occorrere, che alcuna operatione non ſpontanea ſi poſſa dire, ò per violẽtia, ò per ignorantia. Violenta parimente in due modi vna operation può chiamarſi. in vn modo quando è totalmen-

te daviolentia causata, come saria quando alcuno contra sua voglia vno homicidio facesse, per essergli per forza posta l'arme in mano, e mosso da altri il braccio à tal colpo, in vn'altro modo, può esser l'operation violenta non totalmente, ma in qualche parte, come saria quando alcuno veggendosi necessitato, ò di morire, o di fare vn'homicidio, per la tema della propria morte, contra sua voglia, quello homicidio commetta. e com'auien parimente à coloro che trouandosi in mare tempestoso per salute della vita contra lor voglia eglino istessi la lor ricchezza buttano in acqua. Queste tali operationi, anchor che in vn certo modo si possin dire violente, e fatte per forza, nondimeno in qualche parte ci concorre il volere di chi opera. concioßia che essendo in quelli che l'operano, il principio di tali attioni, non si possan dir violente assolute. E che sia il vero, se eglino pur non hauesser voluto operare, era in poter loro di lassarsi ammazare e sommergere. onde tal violentia, è non assoluta, ma conditionata. e à questo si può vedere, che molti sono che per tali operation violente, alcuna volta ò biasmo ò lode n'acquistano. come farien coloro, i quali per non tradir la patria per le minaccie di chi la morte promette lor se no'l fanno, più tosto la morte aspettano, che far lo voglino. laqual'operation d'aspettar la morte per non tradir la patria, lode grandissima merita: e nondimeno violēta può dirsi. concioßia che questi tali se fusse lor possibile stato, harien voluto senza tradir la Patria, la vita non perdere. per laqual cosa ne segue che coloro, che violentati vn minor male eleggano per fuggire vn maggiore, lodati grādemente ne sono, e biasmati per il cōtrario. Sēza che molte volte acca

de,che per alcune operationi in tal modo violentate,anchor che buone non sieno,nõ dimeno perdono se gli concede.come saria quando alcun per fuggir di perdere vn braccio, di cesse alcuna bugia di nõ molta importanza,nelqual caso,nõ e dubio,che ciaschedun direbbe che escusatione e perdon meritasse.il che nõ accaderia,se tali operationi fussen violẽte to talmente,di maniera che colui che operi,in niuna parte, col suo volere in ciò concorresse:essendo che le operationi total mente violente,non possan meritar nẽ biasmo, ne loda, ne perdon,ne castigo;come quelle che in tutto da la forza d'al tri dependano,senza chel proprio voler di chi opera vi con corra.Ne segue adunque che le operation violente, non totalmente ma in qualche parte,non si possano in tutto, chiamar non spontanee:ma sien composte in vn certo modo, trà lo spontaneo e non spontaneo.Onde per concluder qual sia veramente l'operation violenta,dico che è quella,laquale in tutto depende da causa estrinseca:senza che in alcuna parte,colui che opera vi concorra,come saria se alcun cõtra sua voglia fusse da luogho à luogho portato, e tali operationi non possano in alcun modo essere ò virtuose ò vitiose, p mãcar di vna cõditione necessaria,che è l'essere spontaneamente opate(come poco di sotto diremo).E di quì appare quãto s'ingannin coloro,che voglian,che per le operation vitiose non si meriti biasmo;conciosia che le sieno violẽte; per esser l'huomo sforzato da gli affetti,che à vitiosamente operare lo tirano,e violentemente lo muouano.Il che, quãto sia falsamente detto,di quì si può conoscere,che coloro che operano violentati e per forza sempre operano con dispiacere e con dolore.il che ne i vitiosi nõ adiuiene,iquali con diletto

operano;e potendo à quelli affetti che gli muouan resistere, per il piacere che n'hanno, far resistenza non vogliano. Resta che delle operationi ragioniamo, quando per ignoranza sono operate, intorno alla quale ignoranza; acciochè conosciamo quali operationi sien quelle, che per l'ignoranza de l'operante non possin nè virtù nè vitij chiamarsi; douete sapere, che di due maniere, si può trouar l'Ignoranza; delle quali l'una Innata può domandarsi, L'innata è quella che li stolti si troua, i quali per esser priui di quella parte che fa l'huomo esser huomo; huomini veramente chiamar non potendosi; nõ possan ne vitiosi ne virtuosi, ma più tosto fiere chiamar si. Di questa dunque ignoranza Innata non accade di ragionare. La non innata poi, di più sorti si troua. perchevna sorte d'Ignoranza si può trouare, della quale l'huomo in modo alcuno, non è causa, e questa (come direm di sotto) può l'operation vitiosa iscusare. Vn'altra sorte d'Ignoranza è poi, che l'huomo istesso n'è causa, e questo in due modi può accascare; ouero per sua mera operatione; come saria l'ignoranza de gli Imbriachi, i quali anchor che operãdo in alcun vitio, nõ sappin quel che si faccino, nondimeno eglino istessi son di tal cagione, per hauer per se stessi operato inebriandosi: il che se fatto non haueßero, questa tal'ignaranza nõ haurebbono. Può accascar'anchora l'ignoranza di cui l'huomo è cagione, in maniera che non operando ma ò affettãdo, ò per negligenza egli stesso ne sia cagione, affettando, saria p nõ voler sapere quel che gli debba operare, anzi cercando di viuersi in quella ignoranza senza por mai riguardo à quel che la ragion ne dimostri. e questa si domanda Ignoranza Grassa e pestifera, degna di grãdissimo biasmo. per negligenza

poi si causa l'Ignorãza di alcuni precetti della leggie Ciuile e diuina, i quali per esser cõmunissimi e necessary, debbano ad ogni huomo esser palesi, come saria che non si debbi cõmettere fraude, adulterio, furto, homicidio, e simili, ouero contra qualche statuto di proprie città, qual ciascun di quella citta saper debba. queste tai leggi cõmunemẽte saper da tutti si debbano: lequale chi nõ sa, nõ d'altro de che da la propria negligẽza si può stimar che proceda: per laqual Ignoranza, escusatione in alcun modo nõ merita. Hor tutte queste maniere d'Ignorãza, nõ escusano le operationi che virtuose nõ sieno: saluo quella Ignoranza, di cui l'huomo in modo alcun nõ è causa. laqual parimẽte si diuide in due. l'una è quãdo l'huomo se ben volesse nõ potrebbe con ogni diligentia che ei vi ponesse riparar che d'alcune cose ignorãte nõ fusse. e l'altra è quãdo nõ impossibile, ma difficilissimo sarebbbe chegli cõ la sua diligẽtia, tal'ignoranza fuggisse. e questa si troua rispetto à tutte quelle particolari circũstantie, che intorno a l'operationi si ritrouano. lequali sono, chi, che cosa, in qual modo, intorno à che, cõ qual mezo, in che tẽpo, in che luogo, e per qual causa. Queste circunstanze, è difficilissima cosa in ogni opation che n'accaschi, poter sapere, quãtũque alcuna ce ne sia, che di necessità bisogna che colui che opa sappi: si come è la prima: cõcioscia che nissun'è che nõ conosca se stesso. ma de l'altre circunstanze, è quasi impossibil (come v'ho detto) che in qualche opation nõ accaschi, che saputo nõ sien da chi opa. si come quãdo accascasse, che alcuno a l'oscuro, pensandosi di pcuoter vn ladro, percuotesse vn suo amico ò suo Padre. ò veramẽte si pensasse burlando di percuoter leggiermẽte vn'amico, e quello occidesse:

e simili altri casi infiniti: i quali l'huomo per la fragilità sua, nō può sempre puedēdo cōsiderare, e sapere. In queste dūque ignorāze, dellequali l'huō in modo alcūo, nè operādo nevsando negligēza, ò affettation nō è causa, nō merita biasmo, alcūa ogalione, ne virtuosa ò vitiosa può domādarsi. saluo però quando conosciuto poi che gli ha l'huomo quel che gli ha fatto, se glivede che sia ben fatto, s'allegra, e se mal fatto s'attrista: ouer per il contrario delle buone operation si rattristi, delle ree si rallegri. Il che quando fusse, verrebon quelle operationi che per ignoranza fur fatte, à diuentare ò vitio ò virtù, secondo ch'egli ò col diletto, ò cnl contristarsi, mostrasse segno di confermare col voler suo, ò refutare quelle operationi o buone ò ree che le fussero, dellaqual confirmatione, nascerebbe la virtuosa ò vitiosa operatione. però che in tal caso vi si aggiognerebbe quella condition prima, che ne i vitij e nelle virtù si ricerca, che è lo spontaneo accònsentir di chi opera. Da tutto questo adunque, che di sopra, vi ho detto, si può concludere quai sieno le operation veramente spontanee, lequali son quelle, che nè per violentia nè per ignoráza sono operate; ma prodotte da colui proprio che opera, senza che altri lo sforzi; sapendo egli che cosa che gli opera', e perche, e quando, insieme con tutte l'altre circunstanze, che di sopra ho racconte, come necessarie à far che vn' operation possa ò vitiosa ò virtuosa chiamarsi. Nè sia alcun che si credi, che quelle operationi che son causate in noi per il mouimento de i nostri affetti, non si habbin da chiamare spontanee, anchor che tali affetti sforzandoci par che violentia ne porghino: conciosia che oltra che l'operar con diletto fa segno che spōtanee sieno; à questo anchora si può prouar

ch'essendo l'appetito nato ad obbedire alla ragione, non si può l'huomo scusare dãdo la colpa alla forza, che da gli affetti de l'appetito riceue. Tal'è dũque q̃l'io vi ho detto, l'opatione spõtanea, e tale, come prima cõditione, ne fa mestieri, à voler che vn'opatione da virtù, ò da vitio possa procedere.

CAP. X.

Del Consiglio, e della cosa consultabile,

A seconda conditione, che habbiam detto ricercarsi, ad vna operation virtuosa, è che vi concorra il cõsiglio; il quale non è vna cosa medesima cõ lo spontaneo. conciosia che molte operationi possano essere spontanee, ma consultate nõ già: si come son le operation de i fanciulli è simili. Per conoscere adunque che cosa sia questo cõsiglio, e intorno à quali operation si ritroui, fa dibisogno prima, che io vi dica doue egli non si ritroui. La onde è da sapere, che di cinque sorti di cose, non può accascare che l'huomo si consigli giamai. Parimente delle cose eterne, e senza alcun fallir necessarie, non accade che l'huomo si consigli. conciosia che vana cosa sarebbe se noi ci consigliassemo se domane habbia il Sol da leuarsi da l'horizonte, o simili altre cose necessarie. Parimente delle cose Naturali, auuengha che alcuna volta, benche di rado, fallischino, nondimeno per non essere in poter nostro, non accade che consiglio noi ne facciamo, conciosia che indarno sarebbe il consultare, se domane ha da piouere, ò se questo Autũno sarà caldo, ò simili. Appresso à questo, non occorre, che l'huomo si consigli delle cose della Fortuna. come sarebbe se alcun si cõsigliasse di trouare vn Theoro ò simili, peroche quãdo per tal cõsiglio il trouasse, nõ sarebbe più p Fortuna:

essendo la Fortuna dattorno à quelle cose, che son fuor de la ragione, e del proponimento de l'huomo; doue che il consiglio senza ragion nõ si troua. Oltra ciò, non si debba far cõsultatione, de le operationi humane, che da noi son remotissime, ne riparar le potiamo. come saria consigliandoci di quel che ci faccia in India, in Tapobrana, e simili, il qual consiglio in tutto vano diuentarebbe. Finalmente non si debba prender consiglio, di quelle cose, che in qualche arte ò disciplina, resolute e determinate già sono, poniam caso, quando io, mentre che hora scriuo, mi consigliasse parola, per parola, come hauesse da fare i caratteri de le lettere, però che tal cosa per essere già resoluta, non ha di mestieri più di consiglio, conciosia che il consiglio habbia da essere intorno à le cose dubiose, e incerte. Onde ne segue che quell'arti han più del consiglio mestieri, le qual son manco certe, come la Medicina, la Dominatiua de gli esserciti, e simili, le quali mã co certe domando, per i diuersissimi casi, e le varie dispositioni, che possano accascare in quelle cose, intorno alle quali cõsistano. Hor quali sieno quelle cose, che cadon sotto'l cõsiglio facilmente conoscerassi: se le conditioni che assegna loro Aristotele, raccontaremo. il qual determina, che quelle cose possin sotto l'humana consultatione accascare: le quali quantunque spesse volte aduenghino, nondimeno non è cosa certa co m'auenir debbino. concio sia che possin, presto: tardi: ben: male, e in simili altre maniere accascare, le quali maniere in poter son di colui che consiglia, e per questo acciò che secondo il voler nostro aduenghino, del nostro consiglio han mestieri. Doue è d'auertire che non intorno al fin che desideriamo accade di consigliarsi, ma intorno à quelle cose che al detto

fine,ne possin facilmente guidare.conciosia che nissuno si cõ figlia,se gli ha da esser felice,ò nò, essendo che questo presuppone come cosa desiderata,ma si consiglia in che maniera con ageuolezza e prestezza,à tal felicità possa condursi. tal che discorrendo l'una doppo l'altra,tutte quelle cose che possino à questo esser mezo,col discorso procede,per fin che con tal discorso e consiglio sarà venuto à quello, donde debba poi incominciare à porre ad esecutione cotai mezi.come per essempio diremo che vn medico nõ si consiglia ò discorre s'egli debba far sano vn'infermo; anzi questo come fine, per cosa certa presupponendo,va discorrendo e consigliandosi cõ quai modi possa cio fare.e prima per tal cõsiglio conoscendo esser buono di dargli,poniam casovn siloppo,subito col consiglio discorre che habbia da far per comportal siloppo,e conoscendo che bisogna proccacciare alcuna sorte d'herbe,subito discorre in qual luogo trouar si potessero, e similmente conosciuto e cõsigliatosi di qual luogho,non resta altro se nò che cominci à mettere a esecutione tutto'l processo di tal consiglio,cominciando da l'ultima cosa che gli concluse,cioè dal comandare che nel tal luogho si vada per l'herbe,acciò che poi si cõpongha il Siloppo,e quindi si porgha à l'infermo,acciò che finalmente diuengha sano, il che era il fine di tutto questo consiglio.e cosi viene à fare il medico contrario processo nel consigliarsi e discorrere, che nel esecution nõ fa poi,conciòsia che quella cosa che è vltima in intentione è prima ne l'esecutione,e cosi per il contrario,come nel caso già posto si vede,che la prima cosa che sia nell'intentione del medico è il fine,che ne la sanità de l'infermo consiste,e l'ultima cosa e il mandare à vn tal horto per l'herbe

doue che ne l'eſegnir poi quel, che gli ha già diſcorſo la prima coſa che ſi eſeguiſca, è il mandar per l'herbe, e l'ultima è la ſanità che finalmente, s'acquiſta. onde ben dice Ariſtotele che la conſultatione è differente da la volontà, concioſia che queſta intorno al fine è quella per il contrario intorno à quelle coſe che precedano il fine ſi ritroua. per la qual coſa ſi può concludere che il conſiglio ouero la conſultatione, ſia di quelle coſe, che poſſino più facilmente e preſtamẽte che ſia poſſibile, guidarne à qualche fine che da noi deſiderato ſi preſuppongha, lequai coſe ſe in poter de l'huomo non foſſero tal conſiglio ſarebbe in darno. E che ſia il vero quando alcuno conſigliandoſi di quai mezi lo poſſin far qualche fin' acquiſtare, arriua col diſcorſo ad alcun mezo il quale è impoſſibile appreſſo di lui, ſubito laſcia tal mezo, e di qualche altro cercando, ſe finalmentente niſſun ne troua, che tal'acquiſto gli poſſa dare, per non diſcorrere in darno, non poſſa più oltre col ſuo conſiglio, e de l'acquiſto del deſiato fin ſi diſpera, come per eſſempio, ſia alcũ chevoglia andare ad eſpugnare vn Caſtello, tal che queſto ſia'l fine che egli ſi preſuppõga ſubito cominciando à diſcorrere e tra ſe cõſigliarſi, andarà ne la mente cercando di quai mezi di mano in mano p̃ tal'eſpugnatiõ gli fu di meſtieri. e trouãdo che gli biſogna hauer poniũ caſo, quattro milla ſoldati. ſubito comincia à cõſiglarſi cõ qual mezo tal'eſſercito poſſa adunare. e trouãdo che p̃ hauer queſto gli fu di meſtieri di prouederſi di vinticinque. ò vinti milla ducati il meſe, ſubito comincia à conſigliarſi con qual mẽzo tal copia di denari, trouar ſi poſſa, hor ſe per ſorte non trouando alcun mezo per queſto conoſce che il trouar queſti denari è impoſſibile, comincia à penſar conſiglian

do si, se in altra maniera che con denari, potesse questo essercito procacciarsi. e risoluendo che altrimenti far non si può che per denari; e il trouargli essendo impossibile; non procedendo più oltre col consigliarsi, per non si cõsigliare in darno; della desiderata impresa pur'al fin si desspera. Ma se per sorte conosce che sia possibile, il tromar i denari che ne bisognano; come sarebbe togliendogli in presta da i sudditi; quì dando fine al consiglio, e cominciando a mettere à secutione tutto quel che gli ha concluso; comincia ad operare da quel che vltimamente nel consiglio concluse; cioè di farsi pagar da i sudditi i denari, che gli fanno huopo; e quindi radunando i soldati; doppo à questo al Castel gli conduce; e finalmente lo prende, il che nella intentione era la prima cosa. Ma troppo lungo son stato intorno à questa materia del consigliarsi. Tempo è homai che de la terza conditione che si ricerca à l'operation virtuose, doppo l'essere sponta-nee, e consultate, alcune cose ragioni.

CAP. XI.

De Elettione, e de le cose Eligibili.

Questa terza conditione, che à la virtù si ricerca, che Election si domanda, e così necessaria che non solo senza quella non può domandarsi vn habito virtuoso, ma per il contrario, alcuna volta sarà bastante che alcuno senza la istessa operation virtuosa, virtuoso si possa dire. conciosia che quantunque alcun non hauesse tante ricchezze che potesse vsare l'attion liberali, potrà nondimeno per la sola elettion in vn certo modo Liberal domandarsi. Questa elettion, alcuni vogliano che sia il medesimo che cupidità, e altri hor voluntà, e hor'oppinion la domandano.

Ma che la non sia Cupidità, di quì si può vedere che la Cupidità è comune all'huomo con gli altri animali, doue che l'elettione è propria dell'huõ. conciosia che le fiere si come non si consigliano, cosi anchor non eleggano. senza che non come cupido, ma come eligente opera il Temperato. e molte volte la Cupidità contra l'Elettione opposta si troua. Parimente la Elettion non può voluntà domandarsi, conciosia che l'Elettion non è de le cose, che non possano esser altrimenti che le si fieno, si come la voluntà. però che ben potiamo volere alcune cose necessarie, ma eleggierle non già mai, come saria per essempio, che molti vorrebbon viuere immortalmente, ma tal vita immortal non eleggano, si come parimente di quelle non si consigliano, hauendoui io già detto, che il consiglio non è de le cose necessarie, ò vero impossibili. senza che la voluntà nostra rispetto al fine si troua, e l'elettione rispetto à quelle cose che precedendo al detto fine, à quel ci conducano. Onde concludendo dico, che la elettione non si può trouare se nò intorno à quelle cose, ch'e in nostro poter si ritrouano. e per questa ragion parimente non è questa Elettion, opinione come vogliano alcuni. però che si può hauere opinione de le cose necessarie, ò impossibili: de le quali come ho detto, hauer' Elettion non si puole. oltra che l'opinion si diuide da'l vero e dal falso, doue che l'Elettione non vera ò falsa, ma buona ò rea si domanda. senza che quelle cose eleggiamo, che noi stimian per certo esser buone, e habbiamo opinione di quelle che non certe ma dubiose ci sono. E che più, molti si veghano che hanno opinione che alcuna operation sia buona, nõdimeno come vitiosi, eleggano altra opatione, che sia contraria di quella che stimã che

buona sia. Concludendo dunque che la Elettione non sia Cupidità: voluntà: ò oppinione, dico che la Elettion non è altro che vn consentimento consultatiuo, di quelle cose, che in poter nostro riposte sono. però che essendo vna medesima cosa. prima consultabile, e poi eligibile: come prima sarà consultata, se per buona sarà giudicata, subito eletto verranne. come l'essempio posto di sopra: colui che ha in animo di occupare vn Castello; se consigliando giudica che sia ben di prouedersi di quatro milla soldati; subito questo istesso eleggie di fare: e di poi consultando come tal'essercito si habbia da fare: giudicando che sia ben di prouedere de denari, subito eleggie di farlo: e così di mano in mano sempre quella cosa che è prima consultata, dapoi è elletta, caso che buona sia giudicata, di maniera che tanto la consultatione quanto la elettione, consiste intorno à quelle cose che essendo in poter nostro, à qualche fine desiderato, condur finalmente ci possano. E in tal guisa habbiamo fin quì veduto tre conditioni che alle virtuosa operation si ricercano.

CAP. XII.

De la Voluntà, e cose Volibili.

REsta da dichiararsi la quarta conditione che à la virtù si richiede, che voluntà, ò veramente il volere si domanda. concio sia che ne la consultatione ne la elettione buona sarebbe già mai: se il fine che noi determinimo di volere; buono e honorato non fusse. L'oggetto de la qual voluntà, vogliano alcuni che sia quello, che è veramente, bene: e altri dicano che gli è quel, che non vero, ma apparente ben si domanda. De le quali opinioni nissuna vera esser puote. però che se fusse vero, che quel che è veramente

bene, fosse solamente oggetto del voler nostro; ne seguiria che nissuna cosa fusse da alcun voluta, che da chi rettamente vuole, voluta parimente non fusse. il che è falsissimo: veggendo noi che molti molte cose vogliano, le quali da vna dritta volontà volute non serien mai; si come son molte operation viciose. Da l'altra parte, se fusse vero che quel fusse oggietto del voler nostro che non vero bene, ma apparente si domandasse, ne seguiria che due contrarie operationi, fusser buone e non buone. concioscia che se ad alcuno paresse buona vna operatione, poniam caso intemperata; e ad alcunaltro vna operation temperata, verrebbe ad esser buona non men la temperanza che la intemperanza, il che è falsissimo. La onde rifutate queste opinioni si debba dire, che l'oggietto de la voluntà, ò vero la cosa volibile, in due maniere si troua, assolutamente, e respettiuamente. la cosa volibile assoluta è il bene che è veramente bene; ma la respettiua è quel bene che in se non è veramente bene; ma in rispetto di questo è di quello è tenuto e stimato bene. E se alcun mi domandasse, come si ha distinguere ò conoscere quel che è veramente bene, da quel, che è ben'apparente e non vero, gli responderei, che quel si domanda veramente bene, che è cosi stimato e voluto da coloro che secondo la ragion gouernando si, virtuosi si chiamano, e il vero bene da l'apparente distinguendo, à quel con la voluntà appiccando si, questo, lasciano in drieto. doue che il contrario fanno coloro, che nel vicio riuolti, non gouernati da la ragione, ma da l'appetito guidati; e il falso bene per il vero eleggẽdo, à quel con ingordigia si appigliano. L'hu ō virtuoso adūq, come prudẽte e guidato da cosi securo Duca

quanto è la ragione, debba esser quello che il vero bene da l'apparente distingua. al cui retto giudicio debban fede prestar coloro, che come vitiosi non possa del vero ben hauer gusto. si come parimente non può vn'infermo del corpo conoscere veramente il cibo che dolce sia, giudicando per la infettion de la lingua vn sapor per vn'altro. il qual giudicio ben potrà far colui che sano del corpo si troua. Il medesimo parimente auiene, à l'huomo virtuoso, il qual come sano de la mente, può dar giudicio del cibo del voler nostro, che è lo istesso bene. il qual conoscer non può, chi da le piaghe del vitio, mal disposto e infermo habbia l'animo. Per concluder adunque diremo che la voluntà nostra ouero, il voler istesso, consiste risguardo à qualche fine, che sia vero bene, e non solo apparente, per l'acquisto del quale douiam poi spontaneamente in noi consigliandoti de i mezi che à quel ne possin condurre, e quelli finalmente eleggendo, virtuosamente operare.

CAP. XIII.

Che in poter de l'huomo, sia l'essere ò buono ò reo.

A queste cose che si son dette fin quì, dattorno alla consultatione, a l'elettione, e alla voluntà, potremo facilmente conoscere, che in poter de l'huomo e buono ò reo diuentare di maniera che nissun contra sua voglia potrà mai ne virtuoso ne vitioso chiamarsi. E prima quanto alla virtù per mostrar ch'elle è voluntaria, ò vero pendente da'l voler nostro, dico che, essendo quelle operationi che generan la virtù in poter nostro, fu di mestieri che le virtù parimente in nostro poter si trouino. conciosia che quando vn principio, ouer causa di alcuna cosa, sarà in poter nostro

ſtro biſogna che anchor'il medeſimo adiuengha di quelle coſe,che da quella cauſa deriuano.Ne habbiam da dubitare, che quelle operationi che la virtù producano, non dependino da'l voler noſtro.cõcioſia che le humane operationi che per violenza ò per ignoranza fatte non ſono,ſempre intorno à quelle coſe conſiſtano,che à qualche preſuppoſto fine ci conducano;ò buono ò reo che gli ſia.la onde hauendo eſſe del conſiglio e de l'ettion di meſtieri.e eſſendo il conſiglio e l'elettione(come hauiam già concluſo)dattorno à quelle coſe che pendan da'l poter noſtro;è forza parimente che tali operationi che le virtù producano,da'l poter noſtro deriui no;e conſeguentemente la virtù anchora,nel poter noſtro ſaranno.Onde ſegue,che potẽdo noi à voglia noſtra eſſer buoni;parimẽte eſſer rei à voler noſtro potremo : concioſia che per la potenza della cõtraditione,cioè libertà del voler, che è ne l'huomo,è forza che colui che può volendo far'una coſa,poſſa anchor volendo non farla,onde potẽdo farevn'operatione che honeſta ſia, potrà parimente non operarla:e potẽdo à voglia ſua nõ cõmettere vn fallo,potrà anchor cõmetterlo,ſe à grado gli ſia.Per laqual coſa, cõcluder puoſſi, che da noi ſteſſi deriua l'eſſer noi buoni ò non buoni. onde ne ſegue che coloro di gran lungi s'ingannano,iquali affermano che quantũque niſſuno contra ſua voglia poſſa buono eſſer giamai;nondimeno tutti coloro che ſonvitioſi,cõtra lor voglia ſon del vitio machiati.Laqual opinione è falſiſſima, concioſia che(com'habbiam detto)non ſolo nella virtù, ma nel vitio anchora,voluntariamente s'incorre:di ſorte che tãto il vitio quanto la virtù da'l voler noſtro depende:concioſia che coſi de l'un come de l'altro,le operationi che gli cau

sano, non senza consiglio, e elettion si cagionano; il qual cõsiglio e elettione son la causa di far l'operationi ò buone ò ree. concioſia che coloro, che guardando con la volontà à fine non buoni, che à quel fin non buono, e consigliãdoſi eleggan quei mezi parimenti non buoni, che à quel fin nõ buono ne conduchino; vitioſamente operaranno, e vitioſi chiamar ſi potranno: e per il cõtrario da l'elettion buona, la operation virtuoſa ne verrà fuore. come ſe per eſſempio, mi ſaran poſti innanzi due ſorti di vita, l'una honorata, e l'altra voluttuoſa; ſe io queſta mi eleggerò, vitioſo per tal'elettion dir potrommi; e virtuoſo per il contrario, ſe quella prima à queſta mi piacerà per elettion di pporre: oltra di queſto, per confermar queſto medeſimo, cioè che non ſolo le operation buone, ma le ree pendan dal voler noſtro, ſi può vedere che Legiſlatori per le leggi loro, proponghan nõ ſolamente prẽmio all'attion virtuoſe; ma anchora gaſtighan le ree; volendo in queſto modo eſortare gli huomini al ben fare, e dal far male con tal timor ritenergli. il che non farieno ſe le operation vitioſe, foſſer ſempre contra il noſtro volere: concioſia che ſe nõ foſſero in poter noſtro, indarno s'affaticarieno per ritener con le leggi gli huomini dal peccare. ſi come indarno ſaria che alcun voleſſe altrui con minaccie perſuadere, che di qualche infirmità corporale dolor non ſentiſſe. Veggendo dunque manifeſtamente, che per il timor della pena, ſi ritenghano gli huomini dal mal'operar, ſegno è che non ſolo le buone ma le non buone operationi parimente dal voler noſtro dependano. E ſe alcun diceſſe, che le male operationi non ſono in noſtra poteſtà, mouendoſi per queſta ragione, che molti ſpeſſe volte vorrien viuer virtuoſamente; nõdi-

meno p esser tali di natura,ò per influsso celeste,ò per qualche complessione,che ad alcuna determinata vita sieno inclinati,contra lor voglia di mal'operar son sforzati. A' questo rispondo,che le operation vitiose che fan questi tali, non sono in tutto cõtra lor voglia.cõcioſia che se essivolesser far impeto e sforzo cõtra la iclinatiõ del cielo,e della cõplessione;certissima cosa è;che supandolo virtuosi diuẽtariano.essendo che nè i cieli nè la natura,hã pfetto dominio sopra le attiõ de l'huõ come huõ. La onde se coloro che si conoscano à q̃lche scelleraza inclinati;si riuolgessero alla ragiõe,laqual sẽp à ben far n'inuita e esorta;e quella aiutãdo facesse i peto contra il mouimẽto di quelli affetti;i quali per quella inclination ch'io dico,fan più cõtrasto de gli altri;non è dubio alcuno,che quantũque da prima cõ fatigba,nõdimeno à poco à poco virtuosi diuenuti,la virtù per il vitio n'eleggierie no. Ma potrebbe forse dir qualchun'altro,che per vn'altra ragione,si potria forse stimare,che le operationi vitiose, nõ fossero in poter de l'huomo.perciò che ciaschedun desidera, vuole,e eleggie quella cosa che gli par buona.e perche questa apparenza di bene,è in noi naturale e nonvolontaria,ne segue che io,poniam caso,giudicando che vna cosa sia buona;e per questo pensando di far bene à seguirla; caso che io in ciò m'inganni,questo non sia in poter mio,però che per le varie complessioni e inclination de gli huomini, venghano ad esser varij parimenti i giudity e l'opinioni;tal che vna cosa à me parrà buona,poniam caso il muouere vna guerra, p esser'io collerico:e secondo quella operando,mi pensarò far bene;e se altrimenti conoscessi, non lo fareie ad vn'altro nondimeno, ilqual sia melanconico, quella istessa cosa po-

rendo rea, sarà causa, che gli secondo quella non voglia operare. onde ne segue che colui solamente operarà virtuosamẽte, il qual sarà naturalmente inclinato à saper giudicare e stimare quelle cose per buone, che veramente sien buone. à questa dubitation respondendo dico, che quell'apparenza delle cose buone, cioè quello apparerci vna cosa buona ò non buona; non è (come forse molti si pensano) naturale totalmẽte, ma voluntario più tosto, cioè da'l voler nostro pendente: cõciosia che all'apparenza ò giuditio, seguita l'habito di chi giudica; di maniera che se alcun sarà habituato e assuefatto in qualche operation che non sia buona, parimente il giuditio del buono apparente, non sarà buono. come per essempio, se io mi sarò assuefatto all'intemperanza, albor come infermo de l'animo sempre quella cosa, che mi surà porta innanzi come voluttuosa, sarà da me per buona stimata, e seguita. e'l simil dico de gli altri vitij: e parimente della virtù. cõciosia che chi assuefatto serà nelle virtù, come per essempio, nella Temperanza; quella cosa gli parrà buona, che veramente buona e temperata da ogni Prudente sarà giudicata. si come accader si vede nelle parti del corpo, che se l'occhio poniam caso sarà sano, giudicaremo il color veramente bianco per bianco; doue che l'occhio per infirmità magagnato, il biãco per il rosso, e vn color per l'altro stimara molte volte. Concluder dunque potiamo che nè per influssi celesti, nè per complession naturali, nè per esser dalli affetti accecati, potiamo iscusarci mai dalle nostre attion vitiose. anzi è necessario che così l'attion virtuose come le ree, dependin com'habbiam detto da'l voler nostro; dalqual, come da fonte deriua principalmente l'esser noi buoni ò non buoni. confessandoui pe-

rò,che fatto che è l'huom vitioſi,con gran difficultà ſi può poi,da tal'habito ſciorre.e quãtunque per la ſua libertà pur finalmente lo poſſa fare;nondimeno,perche tal mutation nõ può eſſere ſubita;e ha di meſtieri di longa aſſuefattione; facilmẽte per la breuità della vita de l'huomo,potrebbe tal mutatione da la morte occuparſi. La onde grandiſſima auuertenza biſogna hauere,di non darſi in preda di qualche vitio.però che(com'ho detto)anchor che poſſibil fuſſe col tẽpo di ſciorſene;nondimeno,perche queſto haria dibiſogno di aſſuefattion non ſubita:ma à poco à poco:ſarà ſempre pericolo,che prima la vita finiſca,che da tal vitio poſſa l'huomo diſciorſi;e maſſimamente quando ne l'età più matura in tal vitio icorriſſe. Per laqual coſa(Aleſſandro mio amatiſſimo), con ogni ſtudio,diligenza e fatiga,vi eſorto che v'ingegniate di ſtar ſempre lontano,in qual ſi voglia età,da tutte quelle occaſioni,che in qual ſi voglia vitio,guidar vi poteſſero. reſoluendoui che da voi ſteſſo,e non daltronde ha da procedere l'eſſer voſtro;buono ò non buono,ſecondo che voi vorrete.viuẽdo ſecuro che niſſuna coſa vi potrà mai,sforzãdoui,torcer(ſe voi non vorrete)da'l ſecuriſſimo e honoratiſſimo ſentiero della virtù,che doppo alquanta di breue fatigha,felice vi farà poi.

CAP. XIIII.

Epilogo,ouer Concluſione del quarto libro.

N El principio di queſto quarto libro(Aleſſandro mio amatiſſimo),preſupponendoui io arriuato a l'anno xviii. concluſi per molte ragioni, che io già vi ho detto;che i quattro anni voſtri fino al vigeſimo ſecondo alle ſcienze Morali ſi dedicaſſero.accioche quelle operationi vir-

tuose che ne i vostri anni à dietro, per la ottima educatione, e honoratissima consuetudine, harete già fatteui quasi proprie; possin da voi finalmente esser conosciute come virtuose, e operate non più per sola consuetudine, ma per mera elettione, imparando à conoscere che cosa sia veramente la virtù, donde si generi, quante sieno, e simili altre considerationi che al Moral Filosofo si appartenghano. La onde con quel migliore ordine che io ho saputo, vi ho in questo Libro fatto palese, intorno à che consistono le virtù; come ne l'huomo produr si possino; da quali operationi come da lor causa deriuino; che veramente sia la virtù morale; qual sia il numero di quelle; qual mente sieno i vitij oppositi trà loro; e in che maniera alla virtù sien contrarij; assegnando insieme il modo da ritrouar quella mediocrità, nella qual la virtù si ritroua. Appresso à questo mostrādoui, quai sien le operation violente; e quai quelle, che per ignoranza, si fanno; e assegnādo quattro conditioni, che alle virtù si ricercano, che sono lo Spōtaneo, il Consiglio, la Elettione, e il volere istesso di chi opera; finalmente ho concluso, che le operation virtuose, da noi stesse dependano; e che in nostra potestà è di buoni ò rei diuētare; tal che da nissuna altra cosa se noi vogliamo, ci può esser fatta forza à vitiosamēte operare. Tempo è homai che nel seguente Libro di ciascheduna virtù specialmente trattiamo.

FINE DEL QVARTO

LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VIta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madõna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO QVIMTO.

CAP. I.

Della Fortezza.

PER HAVER noi da trattare in questo quinto Libro, alquanto più specialmẽte di ciascheduna virtù morale, fuor che della Giustitia e della Prudenza, delle qual diremo al luogho suo: è da sapere, (com'ho detto di sopra) che tai virtù non per altro trouate sono, che per raffrenare alcuni affetti che ne l'appetito si generano. E parlando prima della Fortezza, dico che regolar debba quei due affetti de l'Irascibile, che timore e ardir si domandano, i quali affetti nascendo ne l'appetito, ne l'offerirsegli alcuno oggietto che appaia reo arduo e difficile, ne segue che parimente la virtù della Fortezza consista intorno al timore è à l'ardire delle cose, che ree e ardue, e conseguentemẽte terribili e spauentose n'appaiono. Ma ẽche que

ste tai cose possan di più maniere trouarsi; è da sapere che la Fortezza nō consiste intorno al non tenere tutte le cose, che ree sieno, e terribili conciosia che quantunque la infamia, la pouertà e la infirmità, sieno malissime cose e terribili; nondi meno nō si dirà forte colui, che nō tema l'infamia, anzi più tosto sarà sommamēte biasmato: doue che la Fortezza per es ser virtù, debba sempre meritar lode. Pariméte nō si dirà forte chi non tema la pouertà ouer la infirmità; però che la Fortezza consiste solamente intorno al timor di quelle cose ree, lequali è in poter nostro di sostenere o fuggire: perche altrimenti lode meritar non potria: doue che la infirmitade e la pouertà, procedan non da'l nostro volere, ma più tosto per defetto della Natura, ouer per mala Fortuna. dellequai due cagioni, noi esser proprij signor nō potiamo. Onde molti veggiamo che trà i pericoli della guerra son timidissimi, nondimeno quantunque poi per esser liberalissimi nō temin la pouertà forti per questo non chiamaransi. Parimente se alcuno non temerà punto, ò le ingiurie, ò gastighi, ò simili altri scorni brutissimi; non però douerà forte chiamarsi; anzi più tosto sarà di biasmo e vituperio dignissimo. Non essendo dunque la Fortezza intorno al timor di tai mali, diremo chella sia intorno al timore di quella cosa, che di tutte l'altre horribililissima dir si possa, laqual senza alcun dubio altro esser non può che la Morte, vltimo fine di tutte le cose terribili. per laquale tollendosi l'huomo l'essere huomo, non è marauiglia se di grandissimo terror sia ripiena. però che quantunque per quella à miglior vita passiamo: nōdimeno mētre che huomini siamo, più sensatamēte questa vita trà noi conosciamo, che quella che altroue ci aspetta. Forte dun-

que si dee dir quello, che i pericoli d'una cosa si terribil com'e la morte non teme. ma ciò d'ogni morte non adiuiene, come saria de la morte che ò per infirmità, ò per fortuna di mare, ó simili altri pericoli occorrer puote; le quai morti il non temere non fa l'huomo forte, ma sólo il pericolo della morte, che o per la fe diuina, ò per la patria, molte volte n'accade di sostenere. Questo e quel pericolo, è questa è quella morte, che per mera virtù non temuta fa l'huomo non sólo del titol di Forte. ma di mille lodi è honori meritissimo. E che questo sia vero veggiamo che antiquamente e modernamente, coloro che fortissimi trà i pericoli della morte per la salute de la patria si misero: e viuendo, e morendo, furon di titoli, immagini, statue, poemati, e altri simili honori, nelle lor Republi. honorati, è fin'al cielo innalzati. Il che parimente con l'essempio di tanti constantissimi Martiri, si può confermare; i quali veramente forti chiamar si possano, poi che per testimonianza della fe loro, non sólo i pericoli de la morte, ma mille oltraggi e tormenti, con fortissimo animo sostentarono. Per la qual cosa concluder puossi, che coloro sólamente si possin forti chiamare, i quali i pericoli della morte non curando assalirono, per sólo zelo della virtù, e per causa di qualche gran bene, e non per altra cagione che à ciò gli inducesse. tal che se alcuno infermo trouandosi, constantemente la morte aspettasse, non per cagion di qualche commun bene, impauido più tosto che forte deuerà domandarsi. Hor questa virtù della Fortezza, si come l'altre virtù parimente trà due estremi vitij è racchiusa, i quai vitij intorno ài medesimi pericoli de la morte consistano. ma in diuersi modi. però che coloro che escedessero in temer più che nó debbasi,

Timidi si chiamarebbono, e se per il contrario escedessero in troppo arditamente assalir tai pericoli, Audaci direbbonsi. à color poi, che nel troppo nō temere, vanno escedendo, nō è posto alcun nome, però che rarissimi si ritrouano; auengha che tal vitio da Aristotele, Stolticia sia detto; come saria quā do alcūo nō temesse in qual si voglia modo i pericoli della morte, non temendo terremuoti, folgori, pestilētie, naufragij e simili altre quasi certezze di morte. Trà questi estremi dū que la Fortezza è riposta; p la quale sosteniamo e essaliamo ē pericoli, secondo che si conuiene, e quando, e doue, e perche causa ciò far si debba, sempre procurādo, che il ben che può seguir dalla morte che ne venisse, sia di maggior momento, che il ben della propria vita nō era, si come è la salute della Patria, e la constanza della fede; le quai due cose, di grā lun gi in degnità alla propria vita procedano. E adūq; la Fortez za, vna mediocrità in mezo del nō temere ò ver sostener più che non deesi, che è l' Audacia; è manco che non cōuiensi, che timidità si domanda, secondo la qual mediocrità, temiamo e ci confidiamo in quel che si debba, e quanto, e come, e doue, e quādo, e perche, e in che maniera ciò far si conuengha. Onde ne segue che molte specie di Fortezza, che cōmunemente fortezza si chiamano, veramente fortezze non sono, come saria quando alcun più p il desiderio di qualche premio, ò ho nore che da le leggi promesso sia; andasse cōtra i pericoli de la morte valorosamete, che p mera virtù che à ciò lo induces se. nel qual caso, forte veramente non dee chiamarsi; cōcioßia che non p la istessa virtù; ma p cagion del premio, e dell' ho nor di se stesso, in tal pericolo si metterebbe. Ma molto man co saran forti coloro, che nō p desio di honore, ò d' honesto

premio, ma per tema del gastigo che glir ne segua se non lo fanno, in tai pericoli finalmẽte, come, p forza si põghano. Parimente forti nõ si pon dir color, i quali quantũque valorosamente combattendo perischino; nondimeno ciò più necessità, che p mero volere hãno fatto come sarebbe quando alcuni, in qualche luogho stretto, donde fuggir non possino, sien da i lor nemici assaliti; tal che certamẽte conoschino che ò combattere valorosamente, ò morir ne cõuengha. Appresso à questi color medesimamente, che p la lunga essercitatione e pratica della guerra, e per il valor della psona, conoscerãno, che andãdo incõtra ad altri poco validi, e poco essercitati, agevolissimamẽte gli vincerãno; se cõ questa confidenza, cõbatteranno; non per questo forti potran gia dirsi. E che sia il vero, quãdo questi tali saran da altri che validi sieno assaliti, tal che il lor' essere pratichi, nõ gli salui; subito le spalle riuolgerãno. Manco, che tutti gl' altri che detto habbiamo, si possan dir forti coloro, che in qualche picolo nella guerra valorosi si mettano, non conoscendo la grauezza di quello, la q̃l come veghano subito dell' impresa pẽtiti, indietro ritornano. Per la q̃l cosa nissun di questi che ho detti si può vero forte chiamare, ma quel solamente, il quale conoscendo il pericolo e non per necessità, ò desio di premio; ma per mera virtù, per il comun bene, i pericoli della morte sostiene; da i quai pericoli, non solo s' egli scampa, ne viene ad essere honorato, e con molte lodi essaltato; ma quando ben non ne scampi, doppo la morte, nel desiderio di ognun, rimane immortale. E acciò che potiã distinguere vn vero forte da' l falso, si debba auuertir che sempre il vero forte ne i pericoli, anchor che preuisti non sieno, subitamente gli andara incontra; come quello che

opera per vero habito di virtù; per il qual habito à guisa di natura si suol'operar. doue che il forte che finto sia, auuẽgha che ne i pericoli preuisti, dimostri di metterſi con valore, come quel che preuedendogli, ha hauto tempo di vincere il cõtraſto de l'appetito, che à fuggir l'esortaua, nondimeno se tai pericoli improuisti saranno, monstrarà segno di sbigottirsi; per non hauere hauto tempo di dominar l'appetito doue che il vero forte, non ha bisogno piu di contrastar con l'appetito per esser già sotto'l freno della ragiõe, totalmẽte redutto. Ma dirà forse alcuno, che non douerebbe vn forte mettere in pericolo la vita, per qual si voglia caso, concioſia che essendo la Morte l'ultimo mal di tutti i mali, e terribilissimo sopra tutti; ne segue che la vita sia bonissima, e sopra tutte l'altre cose desiderabile, e conseguentemente nissun bene può ristorare il male che per perder la vita ne segue. A' questo dubio respondendo dico, che quantunque la Morte di tutti i mali corporali, e di tutte le cose terribili, sia vltima, e fine; quasi che per essa finisca l'huomo d'esser più homo, non dimeno il vitio per essere machia de l'animo; è peggiore, e più degno di esser fuggito, che la Morte non è, di maniera che per non incorrere in esso, si dee la morte aspettare, quando per quella si acquisti cosi degna cosa quanto è la virtù, laqual di degnità procede alla vita massimamente quando per tal morte ne segua la defension della patria, ò il mantenimento della Fè diuina, i quai beni, per esser communi, incomparabilmente son più degni, che la vita di chi si voglia non sarà mai. Confesso ben che per fuggir qual si voglia altro male che vitio non sia, non si debba la morte cercare, come fan coloro, che per non poter sopportare qualche gran

dolore ò trauaglio; con le proprie mani, della vita si spoglia no. nel qual'atto, non sono, non son forti, ma timidissimi, e vilissimi dir si possano, non hauendo in se tanta di constantia che tai fastidij e trauagli, à sopportar sian bastanti. Da questa vera Fortezza, che habbiam fin quì diffinita, molti prendendo similitudine, domãdan parimẽte forti coloro, che cõ animo constantissimo e quietissimo, tolleran qual si voglia souerchio trauaglio, e smisurato dilletto; senza ò souerchiamente attristarsi, ò sopra modo esaltarsi, si come nel Lachete di Platone disputa Socrate nel qual Dialogho, molte adhortationi e auertenze, sono intorno alla Fortezza assegnate, quãtunque la diffinition della Fortezza, si come quella della Tẽperanza, à i Dialoghi de le Leggi, habbia Platon riserbato. Ma della Fortezza à bastanza.

CAP. II.

Della Temperanza.

QVanto eccellente virtù sia quella che Temperanza si chiama, alta che abondantemente si può conoscere dal diuinissimo Charmide di Platone, doue Socrate trà molte altre degnità che le assegna, dice che l'officio del Temperato è che guardando l'huomo in se, riconosca se stesso, à questo parimente si può conoscer, che (si come ben dice Platone in quel Dialogho) per la Ethimologia del nome Greco si conosce che la Temperanza è quella, che la Prudenza di tutte l'altre virtù Regina, conserua. Ma per venire à la sentenza Peripatetica, intorno à questa virtù, (per esser mio intendimento in questi libri di proceder più peripateticamente, che secondo la via di Platone, quantunque ne le cose morali, quanto à le cose istesse, nõ sia molta differẽza

trà loro, (dico, che essendo la Temperanza (come nel quarto Libro vi ho detto) intorno à due importantissimi affetti della potenza concupiscibile; che sono il diletto e'l dolore, è da sapere, che alcuni diletti sono propry de l'anima, come sono quelli che da l'amor nascan delle scienze, dell'honore, delle richezze, e simili, per i quali pate l'anima più che'l corpo, è intorno à questi non consiste la Temperanza, conciosia che non si domanda colui temperato, il qual souerchiamente di posseder richezze s'allegra; anci più tosto auaro domandarassi. Alcuni altri diletti son poi, che per esser propry del corpo, non possan'accascar senza alteration corporale; come son quelle dilettationi che dall'operation de i sensi esteriori principalmente deriuano; come da l'odir, da'l vedere, da'l tatto e da simili; intorno à i quai diletti quantunque consista la Temperanza; nondimeno non intorno à quelli di tutti i sensi, ma principalmente del gusto e del tatto, si troua. conciosia che coloro che con troppo diletto, le pitture, i giochi, ò simili riguardaranno; ò le fauole e le nouelle troppo ingordamente odiranno, ò diranno; non per questo intemperati, ma più tosto balordi, perdegiorni, e grachiole, meritaran di chiamarsi. Parimente per il diletto de l'odorato non si confidera la Temperanza; essendo che quantunque alcuno souerchiamente, prendesser dilettation di odorare fiori, vnguenti, profumi, ò simili, non intemperato, ma troppo delicato e effeminato domandaremo. se già non accorrisse che del l'odor di alcuna cosa si dilettasse, non inquanto à quell'odore, ma per la memoria che per ciò gli venisse di alcun cibo, ò simili; come adiuien'à coloro, che con diletto odoran il fumo che da le viuande procede. questo dico perche quando

tal cosa accadesse, all'hora intorno à tal diletto la Temperanza si trouarebbe. La onde per concluderè dico, che la Temperanza è vna regola e vn freno di quelle dilettationi e dolori, che dal senso del gusto e del tatto procedano; dilettation dico dela presenza delle cose gustabili e tangibili, e dolor dell'assenza di quelle. E si come la presenza delle cose delettabili, più muoue il nostro appetito, che l'assenza non fa; così parimente la Temperanza è più intensamente intorno alle dilettationi, che al dolor necessaria; per hauer più quelle che questo, di regola e di fren di mestieri. E se alcun mi domandasse, à qual virtù si appartengha di regolare il souerchio diletto che da'l vedere, odire, e odorare ne procede, se alla Temperanza non s'appartiene. risponderei, che anchor che propriamente la Temperanza non consista intorno à i diletti di questi sensi; nondimeno se si considera (come dice Eustracio) più communemente questo nome della Temperanza; potrem dire che ad essa tal'offitio appartengha. Ma seguendo Aristotele, il qual più propriamẽte la prẽde habbiam da dire che solamẽte intorno à quelle dilettationi, che son cõmuni à l'huomo con gli altri animali, si ritroua la Tẽperãza: le quali son del gusto e del Tatto. cõciosia che le fiere non prendin diletto di vedere, odire, e odorare, se nõ quanto ciò possa al gusto seruire, come se per essempio il Cane prende diletto dell'odore che gli sente la Lepre', questo gli auien non come diletto di odore, ma come diletto del gusto, che da'l prender la Lepre ne seguiria. E'l medesimo dico del vedere e de l'odire. Onde si può concludere peripateticamente, che solamente, per regolar le dilettationi, e le contristationi, che dal senso venghan del gusto e del tatto, è tro-

uata la Temperanza, per esser questi due sensi non solo al ben'esser come gli altri tre, ma all'essere istesso de gli animali, dalla Natura prodotti. conciosia che tai sentimenti al mãtenimento de l'Indiuiduo, e al conseruar della specie appartenghano. le quai due cose sono da ogni animale naturalmente desiderate, e principalmente il senso del tatto, è quel, donde più che da'l gusto prendan diletto gli animali. concio sia che coloro istessi che golosi e Parasiti si chiamano, poco piacer nel gusto, per passar presto, ma grandissimo nel tatto ritrouano. onde quel golosissimo Filoxenio Erixio, soleua preghare Iddio, che più lungha che d'una grua, la gola gli concedesse, acciò che più tempo durasse il diletto, che nel tatto delle viuande grandissimo ritrouaua. Parimente il tatto nelle cose Veneree, marauigliosissimo diletto ne porge. il che era necessario, acciò che non s'intiepidisse ne gli indiuidui, il desiderio del mantener la specie, il che facilmente sarebbe accascato, per esser proprio d'ogni indiuiduo, di guardar più alla conseruatione e sodisfattion di se stesso, che di quelli che den venire. Fù dunque necessario di circondare il tatto venereo di quel diletto che noi veggiam che gli ha seco. E maggiormẽte (come dice Auicẽna) che se tal diletto la natura non gli ordinaua, sarebbe stato pericolo che p la bruttezza di cotal'atto, fusse stato da l'huomo abhorrito. Saputo dunque fin quì che la Temperanza intorno alla dilettation del gusto e del tatto consiste, resta che de gli estremi suoi ragionando, diciamo, ch'ella è vna mediocrità posta in mezo, da vna parte, da'l troppo dilettarsi della presenza de i diletti del gusto e del tatto, e dolersi dell'assenza di quelli, il qual estremo Intemperãza si chiama, e da l'altra parte da'l poco

o niente

ò niente tai in piacer dilettarsi. il qual vitio per trouarsi rarissimi che lo seguino, alto nome non hà, che quel che Aristotele gli pone, chiamando coloro che han tal vitio, insensati. Onde è da sapere, che per esser l'uomo, non sol d'animo ma di corpo composto; è hauendo per questo di sustentamento mestieri il qual sustentamento per il cibo, di necessità far si debba, è oltra questo essendo il tatto Venereo, necessario p la immortalità della specie, ne segue per forza, che tai due sensi sprezzar non debbamo. i quali accioche più volunteri non disprezzassemo, foron da la Natura, di dilettation circondati, e in vn certo modo addolciti. onde difficilissima cosa è, che nel seruirsi noi di questi sensi, per quel tanto solamente, che per il sostenimento de l'essere, e per la successione delle specie conuiensi; difficilissima cosa è dico, che diletto per cotal'uso non conosciamo; tal che quei rarissimi che non lo conoscano non senza ragione, da Aristotele Insensati son detti; quasi che priui de senso, non conoschino quel che il senso istesso per natura ne porta seco, per la qual cosa vitiosi nell'estremo del poco diuenghano, quantunque (come ho detto) rarissimi se ne trouino, ò forse nissuno. Da l'altra parte poi da'l prender dell'uso di questi sensi, diletto souerchio, cercando di vsargli, ò seruirsene, non solo per la necessità che n'habbiamo, ma anchor di souerchio per mera ingordigia e sfrenata libidine, nasce quell'altro estremo bruttissimo, che intemperanza si chiama. per laquale, molti non bastando loro il mangiare e'l bere quanto il natural desiderio di sostentarsi gli inuita; e quanto per la sanità e retta disposition del corpo, han bisogno; per mera ingordigia più oltra passando, di moltissimi e vary cibi (essendo la Natura bisognosa di pochi) in

ogni hora del dì riempiédosi:e quantũq; satij ,nõdimeno cõ nuoua inuẽtion di delicatezze,e di cibi,la sacietà superando finalmẽte il corpo infermo rẽdendo;l'animo parimẽte(il che è molto peggio)di vn cosi brutto vicio,quanto è la intemperanza machiando corrõpano.Hor trà quesli due estremi la Tẽperanza sedẽdo,e cotai vehemẽti dilettatiõ regolando fa che l'huomo dell'uso di cotai sensi,quanto si cõuiene,e quando,e come,e con chi,e perche far si debba,seruẽdosi,tẽperatissimo ne diuiene.ilqual non di souerchio della presenza di tai diletti allegrandosi;ne de l'assenza di quelli fuor di modo attristandosi;sempre quanto conuiensi,sen'allegra,e si attrista.Tal'è adunque qual'io v'ho detto, la Temperanza , la quale ha molte altre virtù particolari,che da lei pendano. però che considerata rispetto à l'uso de i cibi si domanda Astinenza rispetto al bere,Sobrietà; rispetto à quella grandissima dilettatione,che Venerea. si chiama , Castità domandiamo. le quai virtù speciali sotto la Temperanza contenghansi.

CAP. III.

Come sia differente la Temperanza dalla continenza.

Onciosia che molti sieno i quali si credano, che la C continenza,sia vna medesima cosa con la Temperanza;e con la Intemperanza la Incontinenza;e da sapere che non poca differenza è trà loro,talmente che la Temperanza è virtù,doue che la Continenza, quantunque lodeuol sia,virtù non si chiama;per mancare in essa quella cõditione necessaria,che Electiõ domandamo di sopra.E per meglio dichiarar q̃sta cosa,douiá sapere,che tre cose lodeuolissime son degne d'esser possedute da'l vero huomo Ciuile

cioè la virtù, la Continenza e quella disposition d'animo, che Herrica chiama Aristotele. e parimente per il contrario tre contrarij di queste, con ogni sforzo fuggir conuiene; che sono il vicio contrario della virtù; la Incontinenza, opposta alla Continenza; e finalmente la Bestialità contraria à l'Heroico. ma di questa coppia vltima di contrarij, al suo luogo ragionaremo. solo al presente alcune poche cose della Continenza ho in animo di raccontare. La quale in due maniere si considera; ouero in superare i diletti corporei; ouero mentre in non esser dalle corporee contristation superato. E perche la Temperanza anchora, è quella che tai diletti regola e frena; acciò che si conosca, in che differenti sieno queste due dispositioni; dico che non meno la Temperanza e la Intemperanza, che la Continenza, e la Incontinenza; consistano principalmẽte intorno à i diletti corporei causati da'l gusto e da'l tatto. ma nella Temperanza e Intemperanza non cade contrasto trà la ragione e l'appetito; conciosia che nel temperato, l'appetito essendo in tutto superato dalla ragione, senza contrasto à voler di quella si muoue. e per il contrario uell'Intemperato, essendo la ragion vinta rimasta, senz'altro contrasto, segue la voglia dell'appetito. doue che tutto'l contrario n'accasca nel continente, e incontinente; il qual continente non hauendo anchor fatto habito nella virtù da vna parte persuaso dalle lusinghe dell'Appetito, e da l'altra parte commosso dai consigli della ragione cõ gran fatiga, doppo il cõtrasto di tai nemici; finalmente secõdo la ragione opando; da gli offerti diletti si astiene. e p il cõtrario lo Incõtinente, non hauẽdo parimente fatto habito nel vitio; per questo nascendo contrasto trà l'Appetito e la ragione;

finalmente rifiutato il consiglio della ragione, all'offerte del l'appetito si appiglia, il che non con molto piacer, ma quasi contra sua voglia facendo, puoco da poi pentito ne resta, Il temperato dunque e lo intemperato, subito per habito qua si per natura operano con piacere e con elettione di quel che fanno, doue che per il contrario il cõtinente, e l'Incontinente, con fatigha, e doppo qualche contrasto, producan le lor'attioni. Ma ben'e vero, che il continente per le sue lodeuoli operationi, assuefacendosi à quelle à poco à poco; diuentera temperato; e l'Incontinente Intemperato, hauendo noi già più volte detto, che le virtù, dall'operationi simili alle virtuose, si generano. E dunque lodeuolissima e degna di esser seguita la Continenza, laqual'in due modi (com'habbiam detto) si considera; ouero in vincere i diletti corporei, ouero in ripararsi di non esser da le contristation superato. E questa seconda specie di continenza, per proprio nome Constanza si chiama; il cui contrario Delicatezza, ouero effeminatezza potiam chiamare. Et è quando ogni piccola molestia, che facilmente sostener potrebbesi, sopportar non potiamo, come si vede di molti che non possan pur sostener vn minimo freddo, ne vna qual si voglia piccola fatighuzza; tal che fin la veste si lascian dalle spalle cadere à terra, per la insofferenza del piccol peso. E certamente non si può negare, che cosi fatti huomini, si delicati, e molli, non sien degni di biasmo, e nõ sia bruttissima cosa il vedergli, e tanto più quanto minori saran quelle fatighe e quelle noie, che sostener non potranno. però che quando fusse qualche gran cõtristatione quella che gli assalisse, come morte d'amici e similiverrebbe per la difficultà della cosa, à farsi degno di manco biasmo, chi soffrirla

pur non potesse. e per il contrario, quanto fusser maggiori i trauagli, in colui che con grand'animo gli sostenesse, tanto più Constante chiamar si potrebbe. Tornando dunque all'incontinenza, e Intemperanza dico, che quantunque intorno à i medesimi diletti consistino; ma l'una con elettion e voluntieri; e l'altra senza elettione e con pentimento; nondimeno la Incontinenza impropriamente si suol'anchor'applicare ad altri diletti che à quelli de l'Intemperanza. ma ben'è vero, che quando s'applica ad altri che à quelli, non si chiama assolutamente Incontinenza, ma con aggiognimento di quei diletti, poniam caso chiamādola Incontinenza nelle ricchezze, ne gli honori, nell'Ira, e simili; senza i quali aggiognimēti s'intenderebbe assolutamente de i piaceri del gusto e del tatto, come la Intemperanza. Ma tempo sarà homai di por fine à questa virtù della Temperanza, da l'occasione della quale, queste poche cose habbiam dette della Continenza, Incontinenza, Constanza, e Mollezza ò ver Delicatezza. Sol questo aggiugner voglio, che molto più brutta e vituperosa è la Incontinenza de i piaceri corporei, che dell'Ira non sarà mai però che l'Ira se non in tutto, al manco in vna certa parte, par che alla ragione obbedisca, à guisa di alcuni seruitori quali troppo intenti al comandar del Signore, e per questo prima mouendosi che habbino il tutto appresso; è forza finalmente che gli errino; si come parimente fanno i Cani, i quali battuta la porta di casa subito l'atrano, prima che cōsiderino se amico ò nemico sia colui che entra in casa. In questa guisa parimente l'irato, per la caldezza, e celerità della natura dell'Ira, odita in vna sol parte la ragione; senza aspettar quel ch'ella finalmente comandi, si muoue per vendicarsi

concioſia che la Ragion cominciando à voler diſcorrere è comandare, prima ne moſtra, che per alcuna ingiuria che fatta ſia ne ſegue vilipendio dell'ingiuriato. il che ſubito odito ſenza altrimenti aſpettare quel ch'ella voglia concludere, quaſi come s'ella haueſſe comandato, che vendetta ſi debbi fare, à quella velocemente ſi muoue. Erra adunque l'Irato, e non con vera repugnantia contra della ragione. ma p troppa preſtezza e caldezza che non gli laſcia hauer patientia d'intender tutto quel che la ragion ne dimonſtrarebbe. Ma per la Incontinenza de i piaceri corporei, tutto'l contrario adiuiene. però che ſubito l'huomo ſenza voler conſiglio dal la ragione, anci contra di quella cõtraſtando, ſi muoue. Per laqual coſa concluder puoſſi (come v'hò detto) che più biasmeuol ſia, chi di tai diletti incontinente diuiene, che colui nõ ſarà, che ſia dall'Incontinenza dell'Ira aſſalito.

CAp. IIII.

Della Liberalità.

Eſſendo la Liberalità, vna mediocrità intorno alle richezze, ouero intorno al diletto, che nel donare, ò ritenere le richezze, ſecondo che ſi conuiene, ſi ritroua, è da ſapere che per richezze, tutte quelle coſe intendo io, che con denari ſi miſurino, nel donar, dellequali più ſi conoſce l'atto del Liberale, che nel riceuer non ſi può fare. perciò che nel donare, quando, e quanto, e à chi ſi debba, molto più riluce la virtù: che nõ può far nel riceuer da chi, e quãdo ſi debba: nõ riceuere da chi, e quãdo non ſi conuiene, concioſia che più e proprio della virtù, far beneficio, che riceuerne: e operar coſe lodeuoli, che non operar coſe biasmeuoli. ſenza che per eſſer più difficil'e rara

cosa il donare, che il riceuer nõ è, per esser molti più gli huomini, che non son larghi delloro, che quelli che tolghan l'altrui: ne segue, che parimente la Liberalità più nel ben donare, che nel ben riceuere, palesi si manifesta. I cui estremi, il Prodigo, sono e l'Auaro, questo per ispendere e donar manco, e ritenere e riceuer più, che non debba, e quello e per il contrario, perdonar più, e riceuer manco che non conuiensi. De i quai due vitij, il secondo è più dãnoso à gli altri che à se stesso; doue che'l primo per il contrario, à gli altri giouãdo, à se stesso è nociuo. però che il Prodigo dissipando il patrimonio, viene à perder parimente se stesso, per il cui sostẽtamento del proprio patrimonio hò mestieri. La onde molto più vitioso è l'auaro, che il prodigo; e molto più difficilmente potrà Liberal diuentare, essendo che'l Prodigo per il succeder de gli anni, e per la pouertà che tosto gli segue, può facilmente alla virtù ritornare. conciosia che non è molto cõtrario al Liberale; però che tãto il Liberal quãto il Prodigo dona assai, e poco riceue quantũq; l'un come debba si, e l'altro fuor di quel che cõtiensi. onde necessitato dalla pouertà, nella qual tosto n'incorre (conciò sia che qual si voglia Ciuil patrimonio, tosto p leuarne, e nõ porui, dissiparassi) facil cosa sia che dalla prodigalità si diparti; tal che se p qual si voglia forte, richo diuengha, non più prodigo, ma liberal sarà fatto. doue che per il cõtrario l'Auaro, per esser'opposto diritamente al liberale, però che l'uno più voluntier dona che non riceue; e l'altro ad ogni cosa più che al donare inclinato, à sol ritener le possedute richezze, è disposto; poca speranza fia mai, che da tal vitio si tolgha. percio che quanto più con gli anni viuendo va innanci, tanto più auaro ne diuie-

nè, per appressarsi alla vechiezza, appresso della quale, quasi in proprio albergho l'Auaritia risiede. Sono i vechij auarissimi per natura, come quelli che non solo per la esperienza del viuere hãno imparato à conoscer quanto difficil sia l'acquistar le ricchezze; ma anchor per la mancanza del caldo della natura, venghano à farsi timidi: quasi che dubitino, che gli habbia à mancare, donde s'habbia da sostentare. Senza che per esser le ricchezze trouate per souenire à i bisogni de l'humana vita; i vechij sentendosi tutta via mãcando per l'età, farsi più di sussidio bisognosi; conseguentemente venghã tutta via più à ritener cõ maggior'auidezza le ricchezze. onde dice Eustratio, che inuechiando gli altri vitij, e mãcando con l'età nostra, sola l'Auaritia tutta via più vigorosa ringioueniscе, doue che i gioueni p il caldo di quell'età, e purità del lor sangue, riempiẽdosi di speranza, non pur che temer possin che cosa niuna nuocer gli possa già mai per queste ragioni adunque difficilissima impresa e quasi disperata sarà sempre di voler far'un'auaro liberale; doue non cõ molta difficultà, potrà nel prodigo, spesse volte questo accascare onde ne segue, che i prodighi, si come manco sonvitiosi, e altrui più gioueuoli; così anchora son più amati, e bẽ voluti; come quelli, che oltra'l giouamento, che spendendo è donando ne porghano; par'anchora che più naturalmẽte si seruin delle ricchezze, vsandole, quantunque male; che non fanno gli auari, che possendole vsar non le sanno; volendo più tosto, che sotto qualche Zolla di terra, ò in qualche Cassa murata, occultissime à tutti, come pdute si stieno, tal che la propria vita, di molte cose necessarie, spogliata rimãghi; che vsandole, e seruẽdosene p i bisogni loro; almẽ se stessi e le fameglie lo-

ro, se non altrui, sostentare. Per laqual cosa, con ogni sforzo debba guardarsi l'huomo di non farsi seruo de l'Auaritia, per esser quella, che oltra la machia che reca à l'animo, vitioso rendendolo; della parimente, d'infinite miserie, ansietà, trauagli, sospetti, e fastidj, è cagione. di maniera che non lascia altrui viuer contento vn sol giorno; priuandone di ogni cõmodo, e d'ogni necessario sostentamento: tal che ogni giorno più crescendo, tronca altrui la speranza di mai poter torsi da le sue mani. Della qual' Auaritia più specie si trouano, concioßia che alcuni non sòlo ritenghano il loro più che nõ debbano; ma anchora con diuersi inganni tolghan l'altrui; come saria per furti, e per vsure, e per mille inganni di mercantie, e altre simili insidie di spogliare in qualunque modo gli altri delle sustanze loro, e far crescer le proprie. Alcuni altri son sì auidi del denaro, che per la tema che l'aer non gliel ritolgha, non si arrischiando di metterlo ò in mercantie, ò sotto vsure, ò in simili altri negotij; sòlo attendano à radunar più che possano, rachiudendo subito quel che in man lor viene, con tanta custodia, che mai più non vien fuora; fin che doppo la morte del' auaro, gli heredi in quattro giorni il dißperdano. E alcun' altra sorte di auari si troua, che non sol non vogliano far mai beneficij donãdo, ma non ne vogliã riceuere anchora, per la gran gelosia che gli hanno del loro; come quelli che teman che non sia sotto tai beneficij, che riceuessero, qualche inganno nascosto; pensandosi che tutto'l mõdo, non habbia mai altro pensiero, che delle lor ricchezze spogliarli, per laqual cosa, per star sù l securo, senza donare ò esser donati; da la conuersation de gli altri si scostano, Altre maniere anchor si trouan di auari, lequali similmẽte son

degne d'esser fuggite con tutto l'animo: per esser questo vitio vituperosissimo, e tal che rende l'huomo nõ sol nimico di se stesso, priuãdolo delle sue necessità; ma anchora lo spoglia d'amici, e lo fa odiatissimo da tutti. Et è questo vitio proprio quasi di coloro, che per se stessi hanno le ricchezze acquistate; come quelli, che hauendo prouato quanta fatigha in tal acquisto si trouo; venghan ad esser più tenaci nel conseruarle. Senza che sempr alle cose che da noi nascano, si pone amore, come adiuiene i Poeti, i quali, i lor componimenti, senza conoscerui alcun'errore amano e lodano. La onde il più de le volte quelli heredi, che per le fatighe d'altri, trouan gran patrimonio acquistato, ò son Prodighi, ò son Liberali. Cõcludendo dunque diremo, che trà questi due vitij de l'Auaritia e della Prodigalità risiede il Liberale; il qual non dissipando il suo patrimonio, e donando à chi non conuien si; ma cõ retto giuditio, secondo il tempo, il luogho, la qualità delle persone, e simili altre auuertenze, donando; fa altrui parte delle sue rendite. Il che si ha da intendere sempre hauendo egli rispetto alla qualità e quantità delle sue sustanze. però che nõ per il molto donare, e molto spendere, si domanda l'huomo liberale; ma per il molto secondo il rispetto de i beni, che possiede. conciosia che altrimenti ha da donar e spender colui, le cui sustanze rendino quattro ò sei millia scudi d'entrata, e altrimenti chi à pena arriua à trecento. Appresso à questo nõ per donare à chi si voglia, si debba l'huomo liberal domandare, ma per donare à coloro che più lo meritano. essendo che non si diran mai Liberali coloro, che à i Ruffiani, à i Buffoni, à i Parasiti, à i Giocatori, e altre simili persone che sono indarno nel mõdo; daranno in preda le lor ricchez-

Re.ma per il contrario Liberal sarà quello, che le spenderà per lo sostenimento della casa sua, de gli amici, de i parenti, delle persone virtuose e litterate; finalmente in sussidio di coloro, che non per lor colpa, ma per colpa della fortuna, saran fuor de i lor meriti, in miseria e pouertà peruenuti. E tutte queste operationi, debba fare il liberale, non per desio d'honore, non per fasto, ò per qual si voglia altro così fatto interesso; ma solamente per mera virtù e charità: auuertendo sempre alla qualità del suo patrimonio; accioche quel nõ venisse à mancare, donde non potesse più liberal'esser poi. per il mantenimento dunque del patrimonio, non serà negligente, in veder che delle Ville sue, e beslami (che in queste due cose, tengho io, che consister debbin le richezze ciuili) si riceua quel più frutto, che senza fare ingiustitia ò torto ad alcuno, cauar si possa. e habbia l'occhio sempre, che quel solamente rimangha per ciaschun'anno, per sostenimento della casa sua, che ne fa di mestieri à viuer secondo il suo grado; non volendo nè meschinamente, nè con souerchia pompa, viuer trà i suoi Cittadini. E de l'auanzo poi, vsi l'operation liberali; sempre prima doue più bisogna, di maniera che finalmente la minima parte delle sue rendite, sien quelle che rẽserba à se stesso. Il che facendo se stesso farà felice e degno di lode, e à gl'altri giouando, diuerrà amatissimo e desideratissimo da tutta la Città sua. E se alcun mi dicesse, che non par ragioneuole, che'l Liberale, più consumi delle sue rendite in altri, che non riserbi à se stesso; concioßia che volendo Aristotele ne l'Ottauo de l'Etica, che à chi più amico ci sia, donar più si debbi; e non essendo chi si voglia d'alcun più amico che di se stesso; ne segue, che più si debbi à se riserbare

che ad altri donare: à questo rispondendo dico, che donando il Liberal più ad altri delle sue rendite che per se non riserba; vien'à donare insieme à se stesso, cosa molto più degna di tutte le ricchezze del mondo; & è la Liberalità, virtù eccellentissima e honoratissima. Onde il Liberale riserbando per se medesimo tanto delle sue rendite, che al viuer secondo il suo grado, gli sien necessarie: e donando il restante in giouamento d'altrui; vien'à far se stesso virtuoso, e conseguentemente ricco, di maggior dono, che per denari acquistare si possa già mai. Per laqual cosa (Alessandro mio amatissimo) con tutto l'animo vi esorto, ad abbracciare questa virtù della Liberalità: per laquale honorato, amato, e desiderato communemente nella Città vostra ne diuerrete. Di che nō dubito punto, essendo voi nato della virtuosissima Madōna LAVDOMIA honoratissima madre vostra, Donna rarissima, donna bellissima, donna finalmente in ogni grado di perfettione perfettissima.

CAP. V.

Della Magnificenza.

A Ppresso alla virtù della Liberalità, segue quella splēdidissima virtù, che magnificenza si chiama, laqual quantunque in qualche parte alla Liberalità si assomigli; nondimeno in molte parti è differēte da quella. Simili son queste due virtù, in quanto ciascheduna di loro, intorno alle ricchezze consiste: ma in questo differiscan poi, che la liberalità si stende à tutte le operationi che accascar possano tutto'l giorno, intorno al dispor delle ricchezze; come sono donationi, remunerationi, operation caritatiue, e quelle spese finalmente, che ò per sostenimento della famiglia, ò per qual

si voglia altra causa, tutto'l giorno n'accascano. doue che la Magnificenza si considera intorno à quelle spese solamente, lequai di rado, per qualche cosa importante, e di gran momento si soglian fare. tal che secõdo che suona il nome, Magnifico si può dir colui che spendendo fa cose grandi: e massimamente per occorrentie publiche, e riceuuti incarchi, ò degnita nella Republi. come sarieno accettationi di magistrati, accoglimenti d'Imperatori, Re, Principi. e simili; donationi, e presenti che à singularissimi Signori far si debbino; Ambasciarie; edification di Tempij, di Portici, di Theatri; apparati di publiche feste, ò Comedie; e simili altre occorrentie, donde l'honore e'l decoro della Repub. si appartengha di cõseruare. Può parimente accascar questa istessa virtù della Magnificenza, in alcune occorrentie priuate, che di rado adiuẽghano: come sarien, nozze, conuiti, accoglienze di forestieri importanti, edificij, così nella Città, come anchor nelle Ville; ornamenti di casa, e altri apparati simili à questi; doue suntuosità e grandrzza veder si possa. Nellequai magnifiche operationi, à tre cose rispetto si debba hauere; à colui che spende, à quel che si spende, e finalmente alla cosa istessa nellaqual si spende. Però che quanto à quel che spende, fa di mestieri che le spese sien proportionate alla qualità di colui che le fa. conciosia che altrimenti si appartien di spendere ad vn'Imperatore, altrimenti ad vn Principe, e così de gli altri gradi e stati de gli huomini di mano in mano. di maniera che vna medesima spesa ad vn priuato Gentil'huomo sara Magnifica, che ad vn Principe non già. Secondariamente (come ho detto) si ha d'hauer rispetto à colui, per chi si spende. però che non vna medesima operation suntuosa si ha da far per

riceuer vn gran principe in casa di'vn priuato in nome di quello, che fur deuerassi per il medesimo principe riceuendo si in vna Città in nome de la Republica: e'l simil dico de l'altre magnificenze che occorrer possano. Debbasi finalmẽte hauer rispetto alla cosa ne laqual si spẽde. cõciosia che cõ altra suntuosita si conuien di riceuere, vno Imperatore, che per'vn Signor nõ cõuiensi. E altrimẽti si debba spẽdere in vn conuito, che si faccia ad alcuni amici familiari; che quãdo per honorare vn Principe si facesse bãchetto alle principal Gẽtil' Donne della Città, e altro in vn Tempio, e altro in vna Camera e'l simil potiam dir di mille altre diuerse occasioni, che accascar sogliano. Debba dunque il vero Magnifico, quãdo gli occorre occasion di fare operation di Magnificenza, considerar molto bene l'esser delle facultà sue, e la qualità de la occasione: e la cosa istessa finalmẽte che far si debba: e proportionando ogni cosa insieme; debba far l'operation sue, cõ quella grandezza, e cõ quella suntuosità, e larghezza dispẽdio, che si cõuengha, hauendo sempre più riguardo alla perfettion della cosa, che alla spesa che vi si faccia, procurando più alla bellezza e grandezza di quella cosa che si fa; che à cercar con che manco spesa far si possa. Onde ne segue, che coloro che in pouertà sono, nõ puo lor'occorrere di esser effettualmente Magnifici; ma solo in habito; conciosia che in ciascheduna virtù, principalmente da la retta elettione hara dice. Al Magnifico dunque appartiensi di non recusare ò fuggir l'occasioni di hauere à fare opere grandi; e occurrẽdo, con ogni ingegno vegha di farle tali, che sien degne di lui, che le fa, e di coloro per chì si fanno; e finalmente delle cose istesse che far si debbano. di maniera che sempre ha da po-

cura,che le opere sue sien tali, che difficilmente sieno imitabili,cercando sempre di auanzar gli altri,che per simili occasioni hanno operato. Le Ville sue sien Magnifiche e splendide;i Giardini suntuosi;la casa nella Città,sia con grandezza e splendidezza edificata;e dentro secondo'l suo grado, e qualche cosa più,per ogni parte apparata e adornata:cõseruando sempre il decoro di quel che si fa;nõ ponendo la medesima spesa,in quelle cose,che differentemente la meritano; conciosia che con più grandezza e più cura si habbia, poniam caso,da honorare Iddio grandissimo,che gli huomini non si ha da fare:e altro ornamento e spesa ad vna casa, e altra,poniam caso,ad vn sepulchro', far si conuiene. conciosia che non e la spesa che fa l'opera magnifica, ma la spesa secondo la qualità della cosa.però che vna medesima spesa farà vn sepulchro magnifico,che vna casa magnifica non potrà fare. Et il simil dico de l'altre cose,rimettendosi sempre il Magnifico,al retto giudicio,che regolar debba ogni operation virtuosa;come diremo quando della Prudenza ragionarassi. Risiede questa virtù della Magnificẽza in mezo di due estremi,come l'altre virtù:l'uno de i quali eccedẽdo nella troppa spesa fuor del douere,Disperdimento secondo Aristotele,chiamar puossi.e l'altro per eccedere nel poco,e mancar del decoro per il poco spẽdere;Meschinezza si può chiamare.cõciosia che per questo vitio della Meschinezza,molte volte s'accasca,che alcuni,occorrẽdo loro occasione di hauere à far qualche opera grande e degna d'esser Magnifica; come vili e meschini,volẽdo in ogni minima cosa ristregner la spesa,e cercar sempre di far con qualche auanzo, e vantaggio;tardamẽte e pigramẽte fanno ogni cosa:di manier

che al fin poi, hanno speso assaissimo, e fatta la cosa istessa meschina, e priua d'ogni grandezza. però che volendo in ogni piccola cosa computare e vantaggio cauare; ina spriscan co loro, che manualmente in tal'opra con la lor'arte s'affannano: di maniera che quasi per dispetto lauorando, lentamente e con pigrezza, e spesse volte, fuor di tempo imperfetta e meschina conducano l'opera in termine, che à volere à porto condurla, con piu spesa che non saria stato mestieri se magnificamente fusse stata operata, pure al fin la conducano senza alcun decoro, e fuor di tempo. La onde sempre auiene che questi tali immersi in tal vitio, quãdo han pur fatta alcuna opera, quella giudican più grande e più degna di quel che la sia, e di quel che farià dibisogno. doue che per il contrario il Magnifico, quantunque bellissima habbia fatta alcuna cosa, nondimeno sempre gli pare che perfetta non sia, e che di qualche maggior grandezza habbia mestieri. L'ãltro estremo poi della Magnificenza, che come ho detto) Disperdimento si può chiamare, eccedendo nel troppo spendere, e fuor di quel che conuiensi, rende gli huomini poco honorati, e più tosto derisi, cõciosia che questi tali machiati di cotal vitio, non conoscendo il decoro delle cose; spesse volte per alcune minime occasioni furanno spese, che per riceuere vno Imperatore di souerchio sarebbono. come per essempio occorrendo ad alcuno, di riceuere alcuni amici suoi à mangiar seco, farà apparato in casa suntuosissimo, coprendo lo spazo di Tappeti ricchissimi, e le stanze di broccati e velluti, e simili altre spese superflue: fatte più per ostentatione e superbia che per Magnificenza. E che sia il vero, il più delle volte occorre che questi tali, in qualche cosa poi d'im-

portanza,

portanza meschinamente spendendo vituperio procacciarâsi: spendendo assai doue non debbano, e mancando di spender doue conuiensi. Hor trà questi tali estremi dimorando il Magnifico, guidato da'l giudicio della ragione, occorrendogli ò per la Città sua ò per amici, ò per se stesso fare altra cosa importante, doue accaschi di spendere, considerata la qualità de l'occasioni, con tutti quei rispetti che ho detti di sopra; quella tal cosa farà con quella grandezza, suntuosità, e Magnificenza che di far conuerrassi, non guardando à vantaggio ò auanzo alcuno, ne spendendo con fatigha ò con difficultà d'animo, ne con tardezza pigramẽte operando; anzi cõ diletto spẽdẽdo, sollecito, allegro solo alla grandezza de l'opera considerando, a vantaggio alcun non guardando: farà tosto venire à porto tutto quel che di far conuerrassi. De laqual preclarissima virtù, veder'in Siena per vn'essempio possiamo il Nobilissimo M. Girolamo Mãdoli de Piccolomini; a cui trà l'altre sue virtu, è molto propria questa della Magnificenza, come in molte e diuerse occasioni, e publiche, e priuate, n'habbiam potuto vedere il saggio, quantunque (come ho detto) sien'in lui molte altre virtù raccolte; di maniera che per dargli quel'epitheto che gli suol dare parlãdo di lui, il diuin Pietro Aretino; huõ cõpiuto domandar lo potremo. Ma della Magnificenza à bastanza.

CAP. VI.

Della magnanimità; e che cosa che l'honore.

IL nome istesso della Magnanimità, dimostra com'el la consiste intorno à cose grandi e di pregio, per la qual cosa diffiniendo Aristotele il Magnanimo dice, che gli è colui, che essendo degno di cosa grandi e pre-

giate;conoscer parimente che gli degno ne sia. Et è medesi-
mamente questa virtù in in mezo à due estremi vitij riposta.
conciosia che coloro,che escedendo nel troppo,si stiman d'es
ser degni di cose grandi,senza che degni ne sieno;Fumosi,o
Sfacciati,ò ver Prosuntuosi chiamar si possano. da l'altra
parte poi quei che meritando gran cose,di quelle non degni
si stimano,Pusillanimi per esceder nel poco si chiamano. E'
in vero molti se ne veghano di questi tali, che quantunque
sia in essi qualche gran virtù,è scientia,per laqual meritan
molto;nondimeno vili di animo,e pieni di pusillanimità,non
conoscendo il proprio valore,abietti e vilipesi per loro istes-
si si rendano.doue che per il contrario molti altri vederem
poi,che di nissun valore essendo,non di manco sfacciatamē
te trà i migliori trametteudosi,senza alcun rossore della pro
pria indegnità,tutto'l giorno di gran cose degni si stima-
ranno;e senza alcun rispetto le chiederanno. Hor trà questi
due bruttissimi vitij è riposto il Magnanimo,il qual come
te stimonio delle virtù sue,degno di molto conoscerassi. Cōsiste
dūque la Magnanimità intorno à gran cose e gran beni.ma
perche di tutti quei beni che a l'huomo esterni ne sono, di
gran lungi l'honore è supremo;ilqual solo è quel,che meri-
ta d'esser premio de i virtuosi,per nō trouarsi maggior cosa
da premiargli;di quì che principalmente la Magnanimità,
insieme co i suoi estremi,intorno à l'honor più che intorno
ad altro si troua;a l'honor dico,che non picciolo ò breue sia,
ma grandissimo di momēto;e tale quale della virtù premio
esser suole. Per laqual cosa ne segue,che il Magnanimo ha
della possession di qualche altra virtù di meslieri, pero che
se colui è magnanimo, ilquale essendo di molto honor de-

gno questo istesso parimente stima e conosce: non potendo esser degno d'honore se nò chi virtuoso si troua; ne segue per forza, che gli d'altra virtù sia dotato. Onde non può (com'hò detto) esser magnanimo, chi non sia uirtuoso, tal che questa grandezza de l'animo, e quasi di tutte le virtù chiar'ornamento; facendone in ciascheduna virtù, à quel che di maggior momento; sia risguardare. E per questo affermar si può che la virtù della Magnanimità sia difficilissima sopra tutte, come quella che l'altre ne presuppone. Per laqual cosa, coloro che virtuosi sono, e per questo d'ogni honor degni; se disprezzando le virtù loro, de l'honor che se gli deue, non faran conto; pusillanimi (com'hò detto) chiamar deuransi. e per il contrario color che di qualche vicio machiati, ò ver'almen di virtù non ornati, è per questo d'honore indegnissimi; quantunque Nobili e richi sieno; d'honor degni si stimaranno; Fumosi, e presuntuosi si debban dire. concioſia che ne per richezze, ne per nobiltà, ò qual si voglia bẽ di Fortuna, ò del corpo, si può meritar si richo premio quanto è l'honore. per esser'egli alla sola virtù dedicato, quasi in segno e in testimonianza di quella. concioſia che quantunque sia difficilissima cosa à esprimere e diffinire, che cosa che l'honor sia; nõdimeno qualunque diffinition se gli dia, poco lungi sarà da questa che io ho più volte per me stesso immaginata, affermando, che l'honor non sia altro, che vna certa libera e volũtaria possession de gli animi de i virtuosi. tal che se bẽ molte volte si vede che alcuno stimarà l'honor suo, risspetto alle psone volgari, e nel vitio sommerse; nõdimeno, si come gli animi di q̃sti tali vitiosi non son degni di estimatione: così parimente l'ho

nore che appresso di questi si cerca, non si può veramente chiamare honore. si come similmente si può dir d'Amore; il quale essendo vn desiderio di posseder con vnione l'animo bello della cosa amata; quantunque molte volte si chiamino innamorati coloro, che la bellezza de l'animo non conoscano, e non considerano, nondimeno, non veri ma falsi amanti chiamar si debbano. Il medesimo dunque affermando de l'honore dico, che poco apprezzar si debba nelle nostre operationi virtuose il giuditio de i rei, come non degni di far testimonianza della virtù, laqual non conoscano. ma tutto'l pensiero di chi opera virtuosamente è d'operar per mera virtù; talmente che solo i virtuosi, che la virtù conoscano, giuditio e testimonianza ne possin fare. Concludendo dunque la diffinition de l'honore, non senza cagion diremo, ch'egli sia possession voluntaria de gli animi virtuosi, il che essendo verissimo no è marauiglia se il Magnanimo conoscendosi virtuoso, si conosce parimente degno di quel premio, che se gli debba, non che io voglia che per tal premio operi principalmente; anzi per mero habito di virtù, ma voglio, che hauendo acquistato vn tal'habito, nō si sdegni, anzi stimi e apprezzi che per il mezo de l'honore conosca, che i virtuosi fan fede e testimonianza della virtù sua; laqual testimonianza è cosa pregiatissima e desiderabilissima. Questi tali honori adunque il Magnanimo debba apprezzare e conoscere che gli si debbano, ma non già se gli conuiene, riceuendogli, souerchiamente allegrarsene; ma con temperato diletto prendendogli viene à far segno, che non solo se gli conueghino, ma anchora, che minori sieno di quel che merita. questo dico perche la souerchia allegrezza par che soglia accascare

à coloro, che aquistan qualche cosa desiderabile, della qual degni non sieno, cõcisia che di quel che ci si debba, come di cosa nostra quieta estimatiõ ne facciamo. doue che se cõ più eleuatiõ d'animo la stimiamo, facciã segno che tal cosa non come nostre, ò douutaci, ma come d'altri, e come che i meriti nostri n'auanzi, più p sorte che p merito ci interuẽgha. Per questa cagion' adũq; cõ quieto animo, e nõ pũto in allegrezza alterato, riguardarà il Magnanimo gli honori che se gli fanno; quasi che far non se gli possin tali, che di maggiori egli degno nõ sia, ma non p questo mãcarà di accettargli cõ cioſia che maggior' premio in questa vita che l'honore istesso hauer nõ si puote, pò che qual cosa di maggior pgio si può stimare, e che più si appressi a rimeritare gli huoi buoni; che col segno de l'honore; conoscer quella bontà da gli huomini parimẽte buoni, esser cõfirmata e cõfessa: certo nissuna. Il ql' honore se'l Magnanimo conoscerà, che secõdo i meriti rẽdu to' nõ gli sia; nõ per questo turbarassi, anzi ridẽdosi della i de gnità di coloro che render lo debbano; à lui sia sol bastante il conoscer ch'egli degno ne sia: per esser molto meglio l'es ser degno de l'honore che'l riceuerlo non sarà mai. Essendo dũque (come ho detto) il Maganimo moderato nel riceuere ò nõ riceuer di quelli honori, ch'egli conoscerà che gli si debbi no; molto più modesto e temperato douerra à dimostrarsi ne l'acquisto de gli altri ben di Fortuna, come richezze e simili ouer nella pdita di essi, fiãdo sempre vn medesimo, e in vna stessa quiete di mẽte, ò fosca ò lieta che la Fortnna ne mostri il volto. cõcioſia che nõ si alterãdo per l'honore, molto mã co alterar si debba p quelli altri beni, che nõ so'o inferiori so no à l'honore, ma anchora per quello istesso solamente si cer

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

cano, La onde al Magnanimo parẽdo cosa breue l'honore, e alla virtù sua non basteuole, molto più breui e vili cotali altri beni gli parranno di maniera che ogni sorte di beni esterni poco apprezzando, e soli i ben de l'animo hauendo in cõto; par che in vn certo modo, parendo lor breue ogni grandezza, quasi disprezatori di tutte le cose, si mostrino, come quelli che di nissuna cosa si marauigliano. concioßia che nascendo la marauiglia, da l'esser poco assuefatto à veder cose grandi; i Magnanimi che nella virtù, che ogni altra grandezza auanza, assuefatti si trouano; e forza che l'altre cose che virtù non sono, per cose di poco momento riguardino. onde da molti sono stimati dispregiatori delle cose nõ perche veramente dispregio chiamar si possa, ma più tosto p la grãde admiratione, che tenghano alla virtù. E di quì nasce che molti di coloro, che volendo imitare alcuni che lodati sieno, quella parte eleghano ad imitare, che senza l'altre parti tal volta di biasmo sarebbe degna; cosi parimente veggẽdo che il Magnanimo per la ragion detta di sopra, par che mostri vn non so che di disprezamẽto, (il che nasce in lui dalla virtù che gli ha seco); e credendo che quel sol disprezzamento sia quello, che lodato lo rende; quel solo lasciando ogni altra parte, eleggiendo per imitare, ogni cosa mostran d'hauere à vile. è volendo imitare il magnanimo, per non hauer in lor poi la virtù che gli faccia operar come quello; ogni cosa sprezando, di ogniun si ridano, ogniun vituperano, ogniun'ingiuriano, e simili altri vilissimi fanno, opposti i tutto al magnanimo. al qual per il contrario, non sol non ingiuria chiunque si voglia; anzi è offitiosissimo, e voluntieri fa benefitij, è riceuendone, duppl. cati gli rende; per esser colui che fa il be

neficio, in quanto à quell'atto, in vn certo modo superiori à chi riceue, laqual superiorità è propria del magnanimo, e massimamente in tutte quelle operationi, che buone essendo d'honor son degne. di maniera che il magnanimo ha più sempre in memoria i beneficij ch'egli fa, che quei che riceue, non che per esprobatione, ò per poca gratitudine ciò gli aduenga; ma solo perche tenendo sempre l'occhio a l'honore; quelle cose più gli son sempre nell'animo, che maggiore honor ne riportano; si come sono i gratiosi e cortesi officij e beneficij, che altrui si fanno; donde più germoglia l'honore, che da quei che riceuansi. Tien dūque in memoria il magnanimo i beneficij che egli fa, per la estimation che gli fa dell'honore che gliene viene, e tien parimente in animo quei, che riceue, ma per altra cagione; et è per rimeritargli cō mille doppij. Onde con gran piacere, ò de il Magnanimo raccontare i beneficij che gia n'ha fatti; si come giuditiosamente introduce Homero, che Tetide, volendo domandar gratia da Cioue, per meglio procacciar beneuolentia gli racconta i beneficij, che'lla haueua da lui riceuuti; e non quei ch'egli da lei nel la guerra de i Titani riceuette. Appresso à questo il Magnanimo, nō suol mai domādar gli honori che gli si debbāo; ma aspettādo che offerti gli sieno; se pur offerti gli serāno; di q̄sto harà poca cura, come quel che conoscēdo, ch'egli di grā lūgi gli merita, in questo lietamente, si acqueta. In attioni poco importanti rarissime volte si mette, le importantissime e difficili, con tutto l'animo abbraccia e raccoglie. L'amore e l'odio ch'egli porta à chiunque sia, con nissun velame ascondendo; ama e odia palesemente, concioßia che l'asconder simili affetti, di temenza fa segno; laqual da'l magnanimo è

lontanissima. Parimente egli fa sempre più cura, di esser veramente huomo da bene e operar virtuosamente, che non fa di quel che gli altri si stimino che gli faccia; quasi che più l'esser buono, che'l parer buono, cerchi sempre, al contrario della maggior parte de gli huomini; che più di parere e esser creduti buoni, e litterati s'ingegnano; che della bõtà propria e dottrina non fanno. Opera dunq; il Magnanimo virtuosamente; e di queste operationi conoscendo, che meritamẽte i maggiori honori gli si debbano; in questo si acqueta e si gode, poco curando quel che si credino gli altri; hauẽdo sempre l'occhio alla verità della cosa; poco a l'opinion del vulgo guardando. il qual'appresso di lui in consideration non è mai. Fa le cose sue parimẽte senza velame; e quel che ha nel core nella lingua il dimostra; mostrando con questa Libertà d'animo la secura conscienza che gli ha in se stesso de l'operar sempre bene. Il che nissun debba nascondere, conciosia che il parlare è l'operar di nascosto e con velo, nasce da poca cõfidẽza che tai parole, e tali opere sien buone e degne di palesarsi. Onde l'adulatione e nimicissima del magnanimo; come quella che d'altronde non nasce che da vna certa inferiorità, laqual (come ho detto) da'l magnanimo e lontanassima. De l'ingiurie che gli accaschi mai di riceuere, in breue tempo si scorda; come quel conoscendo di non meritarle, parimente conosce che per questo più lo ingiuriãte, che egli stesso offeso ne viene; per esser'egli securo e raccolto nella propria virtù, che tutte le ingiurie ribattendo fa vane e leggieri; pò che alhora la ingiuria è grauissime, che meritamẽte lo ingiuriato n'offende, cõciosia che si come l'honore è proprio della virtù, cosi l'ignominia e l'ingiuria è propria del vitio.

De i fatti de gli altri e massimamẽte de i vitiosi rarissime volte ragiona il magnanimo, e maggiormẽte in biasmo di quelli; stimandosi che indegni sieno del suo pensamento. Gli offici e beneficij d'altrui verso se stessa, se in estrema necessità non si troua, non ricerca già mai. E le cose che gli possiede maggior cura tiene, in far che belle sieno, quantunque di poco frutto, che per il contrario per maggior vtilità, pũto de la lor vaghezza e beltà s'impedisca. Da questi costumi e maniere del magnanimo, che ho dette fin quì, ne segue che gli nel muouersi tardo, ne la voce graue, e lento nelle parole, il più delle volte apparir suole: conciosia che i presti e i frettolosi mouimenti, e l'alzar della voce, e velocità di parole, proprij son di coloro, che ogni minima cosa, e ogni piccol'honore e guadagno stimando, trà continui negotij inquieti si viuano, il che è in tutto contrario a l'animo del magnanimo; il quale in grandissimi e importantissimi honori, e conseguentemente rarissimi tien volto il pensiero; poco curando de l'altre cose, come indegne della grandezza della sua mẽte. Ma mi par subito di vedere, che alcun dubiti in che modo la Magnanimità dir si possa virtù: conciosia che pare opposta alla Humilità ouer Mansuetudine, che parimente è virtù, come direm poco di sotto. onde pare inconueneuol cosa, che vna virtù ad vn'altra si oppõgha. E che il magnanimo sia contrario a l'humile, di quì si può vedere, che'l magnanimo stimandosi degno di grandi honori; par che glialtri in vn certo modo, come non degni disprezzi. doue che per il contrario l'humile, poco riputando se stesso, di tutti glialtri fa stima. A' questa dubitatione rispondendo dico, ch'el Magnanimo non e contrario a l'Humile; ne ho detto io già che il

Magnanimo assolutamente gli altri dissprezzi: ma ho ben detto, che secondo gli altrui meriti stima, ò non stima chiunque si voglia. di maniera che hauend'egli sempre per sua natura alla virtú fermo riguardo, di coloro che virtuosi nõ sieno, non farà stima, non per dissprezzargli, ò schernirgli; ma solo per non parergli, che altra cosa in questa vita, fuor de la virtù, apprezzar punto si debbi. Il che debba osseruar parimente l'humile: conciosia che se alcun conoscendo se stesso virtuoso, nondimeno dissprezzando il proprio Thesoro de la sua virtù, de gli altri che vitiosi sieno, farà più stima che di se proprio; non humile, ma stolto e pusillanimo domandar conuerrassi. Ma troppo mi son'io distesso intorno al Magnanimo; però sarà buono, che all'altre Virtù hora mai ritorniamo.

CAP. VII.

Del Desio de l'Honore.

SI come intorno à quei beni esterni, che ricchezze si chiamano; habbiam di sopra concluso, che due virtù si ritrouano; l'una, che è la Liberalità, consistẽdo intorno al regolar l'appetito, rispetto à quelle donationi, rimunerationi, e altre spese che tutto'l giorno n'accasca di fare: e la Magnificenza poi rispetto alle spese che si han da fare intorno à cose grandi e di pregio, che rare volte adiuenghano: così parimente intorno à l'honore, due virtù si ritrouano, l'una rispetto à gli honori importanti e di grã momento; e questa è la Magnanimità. l'altra poi rispetto à quelli honori, che essendo minori, tutto il giorno n'accasca di riceuere ò non riceuere. Però che trouandosi molti che in-

torno à cotali honori escedendo nel troppo, e con mille indegne auuertenze, più di quel che conuiensi, ogni minimo honoruzzo cercando, Ambitiosi si chiamano: & essendo da l'altra parte alcuni altri che escedendo nel poco, manco che non conuiensi, stima facendo di tali honori; anzi come cosa vile sprezzandogli; huomini indegni, e de l'honor nemici chiamar si sogliano. è necessario che trà questi due estremi si debbi trouar'un mezo, che lodeuol si possa dire; doue risieda vna virtù, per laquale gli huomini, nè più nè manco che si conuengha, d'esser'honorati stimando, solamente, quando, doue, con chì, e perche far ciò si debbi; cotali honori, secondo che gli occorre, s'ingegnin di procacciarsi. laqual virtù, per non gli hauere Aristotele donato il nome; potrem noi Desio, ouer Apprezzamento d'honor domandare. cui estremi, Ambitione, e Disprezzamento d'honore, (com'ho detto) si chiamano: vitij ambi dui brutissimi, e poco degni de l'huom Ciuile. concioßia che vituperosa cosa è à vedere alcuni, i'quali non per via della virtù, ma per mille altre strade indegnissime, e cõ mille ingani e insidie, van procacciãdosi ogni minimo honoruzzo; sdegnandosi se alcuno, poniam caso, al primo arriuar, nõ da lor luogho, ò la testa non nudi, ò simili altre cose di niun momento. e con biasimar'hor questo emulo, hor quell'altro, con mille inchini, adulationi, presenti, e simili insidie; van tutto il giorno trà i Cittadini ambitiosamente domandando qual che Magistrato nella lor Republica, o simili altri honori; de i quali conoscendosi indegni, è forza che per cotali inganni, cerchino di procacciarli. Nè manco brutta cosa è parimente, il veder per il contrario molti, che d'ogni

altra cosa hauendo più cura che de l'honore, sol trà persone vili e volgari, cioche ben lor viene, (senza pur curare à quel che ò biasmando ò lodando ne dichin gli altri) operando, à guisa di fiere indegnissimamente si viuano, non conuersando mai se nò con persone bassissime, e in luoghi dishonestissimi. Vituperosissimi certi son questi vitij; ma altretanto è lodeuolissima quella virtù che è loro in mezo. per laquale gli huomini, ogni lor' operatione, secõdo il biasmo e la lode che gli si vengha, guidando: più che tutti gl'altri beni che esterni sono, stima de l'honor faran sempre. nè per questo trasportar da l'ambition lasciarãsi à far'atto alcun vile, per il guadagno di tali honori; anzi con tutto l'animo farã forza, che la virtù sia quella, che gli guadagni. Nè per questo si pensi alcuno, che questa virtù sia d'una stessa specie, di quella che habbiam detto Magnanimità domandarsi; però che d'altro habito ha dibisogno colui, che Magnanimo dir si possa, e altro questo di cui ragiono: conciosia che molti si veghino che han questa virtute in loro, nondimeno magnanimi non son poi. il che parimente accade tra'l Magnifico e'l Liberale: tro uandosi molti liberali, ma non magnifici. laqual cosa ne l'altre virtù non accade, si come è la Fortezza; laqual nõ sol ne i minor pericoli, ma anchor ne i maggiori si conosce, come ben dice Eustratio, rendendo la ragion di questa diuersità, laquale, per essere breue, lascio di raccontare.

CAP. VIII.

Della Mansuetudine.

Er più chiara intelligenza di vn'altra nobilissima
P virtù, che Mansuetudin si chiama; douiam sape che si come l'huomo per mantenimento de l'essere pro-

prio,ha in se vna inclination naturale di seguir quelle cose, che à tal mantenimento sien giouenili;cosi anchora ha inclination parimente di resistere à chiunque tal seguimento impedir gli volesse.onde occorrendone à l'appetito nostro alcuna cosa ingiuriosa ò nociua subito gli spiriti riceuẽdo tal' impressione,accendano il sangue dattorno al core; acciochè l'huomo con più impeto,tal conceputo nocumẽto discacciar possa.onde molte volte per tale inflammation di sangue ne consegue vn mouimẽto inordinato di detti spiriti;per ilquale l'huomo si conturba in maniera,che alcunavolte occorre, tal perturbatione di tutte le membra,che à pena può mouer si ò scior parola.Laqual'inflammation di sangue intorno al core,per desiderio di vendicarsi della ingiuria già conceputa,Ira si chiama;con laquale vn sol diletto della vendetta si può trouare;non sol di quella che veramẽte ne segua,ma anchora della speranza che seguir debbi. conciosia che quãdo la presenza di alcuna cosa diletta,parimente, secondo Aristotele nel secondo della Rethorica,la speranza e la memoria di cotal cosa,diletto ne porge. QVesto affetto dunque de l'appetito Irascibile (che come ho detto,Ira si chiama) per esser per la sua celerità potentissimo, ha bisogno d'un freno gagliardo che lo moderi e regha,ilqle è la virtù della Mansuetudine.i cui estremi,anchor che non habbi proprio nome; nondimeno da Aristotele,Iracundia,e iniracundia,ouer mãcanza d'Ira son domandati:essendo in due maniere si può incorrer nel vitio rispetto a l'Ira.però che da vna parte nel troppo escedere,si può l'huom più che non si appartiene infiammar,quando,e con chi,e perche,ciò far non conuiene ; e oltra questo più presto prender tal foco,e più tempo serbar

lo, che far nō debba, quantūque nō secōdo tutte quelle circonstanze può accascar che vn sol'huomo, in semēmēte posa incorrere in questo escesso: cōciosia che colui che presto ne l'Ira s'accēde, per breue tēpo la serba, e'l simil de l'altre circunstanze adiuiene. essendo impossibile che in vn solo possa cader l'Ira secōdo l'eccesso di tutte: pò che quādo questo occorresse, causarebbe tāta molestia, e cosi intollerabil inquiete ne l'huō, che se stessa rodēdo, ne perirebbe: frà gli altri come in sopportabile sopportar nō potrebbe si: affermādo Aristotele che vna cosa in ogni parte integramēte mala, p essere il mal priuatione: se medesima perderia. Coloro adūque, che secōdo qual si voglia di queste circūstanze che ho dette, si scaldasse troppo ne l'Ira cadēdo in vn vitio estremo della māsuetudine, Iracūdi si chiamarebbono. Per l'altro estremo poi esce dēdo nel poco n'accasca parimēte d'errare, il che alhor adiuiene, quādo alcuni occorrēdone di douersi accēdere alquanto in Ira, aghiacciati nō dimāco si restano, laqual cosa secondo i Paripatetici è degna di vituperio. cōciosia che tutte quelle cose son degne di biasmo, lequali nō son fatte secōdo che si conuiene. ne è dubio alcuno, che in molti casi occorre che si conuengha a l'huomo virtuoso accēdersi alquāto d'Ira. però che essendo causata l'Ira da alcuna cōtristatione cōceputa per qualche cosa dānosa: è forza che coloro, che riceuendo alcun danno e ingiuria nō si accendan per questo fino ad vn termino conueneuole, ne l'Ira: è forza dico, che tal'ingiuria non sentendo nè conoscendo, stolti e insensati si rendino; il che di biasmo è cagione. Oltra che occorrendo molte volte al virtuoso, di hauere à dare ouer desiderar punitione à coloro che operano vitiosamēte: e scelleratamente; se fino ad

vn douuto termino non s'infiamasse ne l'Ira; far ciò nō potrebbe già mai, però che il mouimēto de l'Ira, escitato secondo il giuditio della ragiōe, aiuta ad eseguir tal giuditio: per che se l'appetito sensitiuo tal'esecutione non aiutasse, indarno sarebbe ne l'huomo collocato. Concludēdo dunque che à l'huomo virtuoso si appartengha di dar luogho tant'oltre à l'Ira, che à defender la virtù da l'ignominie e ingiurie del vitioso, bastante esser possa; affermarem cōseguentemēte, che chi ò per stultitia, ò infima bassezza d'animo, ciò non sa fare, sia machiato di quel vitio, che con l'eccesso del poco alla Mansuetudin s'oppone. laqual virtù (come ho detto) tenēdo à freno la vehementia de l'Ira, solamente, quādo, quāto, con chi, doue, quanto tēpo, e per qual cagion far ciò si conuengha; cotal freno, con la man della ragione, hor'allenta, hor ritira. Allaqual virtù, più l'eccesso del troppo è cōtrario, che quel poco non è. cōciosia che molto manco si veghan di quelli, che come insensati le ingiurie non sentino; che di quelli altri non si fa poi, che più del douere si accēdan per quelle. però che molti spesse volte veggiamo che celerissimi ne l'accēdersi, presto si estinguano, i quali volgarmente collerici domandiamo; tal che non san pur dir' vna parola che non s'infiammino. altri per longo tempo ritenghan'occulte l'ingiurie. altri mai nō le spēghano fin che asprissima vendetta non fanno. questi son di tutti gli altri peggiori, e nō degni che seco mai si conuersi: come con persone e à loro istesse, e à gli altri molestissime e graui. Hor quanto, e come, e per qual cagione, e con quali altre circunstanze, si debbi virtuosamente dar luogho à l'Ira, sarebbe difficile à raccontare, per essere infinite le diuerse occasioni, che porger si ponno in

Onde per consister questa, come l'altre virtù, dattorno à i particolari, non si può dar regola certa, ma in ogni cosa bisogna por l'occhio alla determination della ragione, laquale in tutte le virtù si rauuolge.

CAP. IX.

Dell'Affabilita.

ESsendo l'huomo, (come nel primo libro habbiam dichiarato) per sua natura, ciuile, e conuersatiuo: e occorrendo per diuersissime occasioni, cõ diuerse maniere d'huomini conuersare: difficillima cosa è secondo il grado, e decoro di tutti, sapere in modo viuere e conuersare; che insiememente appresso d'ognuno, la propria degnità si mãtenga: e la gratia e la beneuolenza; communemente s'acquisti. Da laqual difficultà nasce che molti volendo ciò fare, da vna parte più che da l'altra pendendo, il mezo non trouan mai. Stimansi molti che per dir sempre cose che piaccino, in qualunque modo si dichino; di poter nelle conuersationi rendersi grati: onde armati d'adulatione, ognun lodano, ogni operation'essaltano, d'ogni parola si marauigliano, sempre ridano altrui su'l volto, e finalmente cosa non dicam mai, ò vera ò falsa che sia, che non ritorni in lode di chi gliè inanzi. il che facendo senza hauer riguardo alla lor grauità e à la qualità delle persone, e de l'occasion che gli accascano; in vece di grati e affabili, derisi e poco stimati diuentano. Alcuni altri son poi, che per contraria strada venendo, vogliam tanto por mente à cercar d'esser tenuti per graui, per saputi, e per saggi, che mai nõ dican nè fanno cosa che non dispiaccia; ad ogni parola s'opponghano, ogni sententia rebuttano, d'ogni cosa contrastano, ogni operation che lor non sia,

senza rispetto vituperano; e finalmente cosa mai non dicendo, che odio non generi, aspri in volto e difficili, e sempre con le rughe alla fronte mostrandosi; non sol la lor grauità non mantenghano, ma odiati e fuggiti, è in nessuna conuersation voluntieri accettati, è forza che vadin dispersi e smarriti, senza che alcun gli guardi. Hor'essendo nelle conuersation de' gli huomini, queste due maniere vituperosissime, che io v'hò dette; forza che in mezo à queste si ritroui vna virtù, che pongha modo à tutte quelle cose, che ò fare, ò dir si debbano, per l'honorate conuersation de gli huomini; laqual virtù non hauendo proprio nome, potiamo Affabilità domãdare, per laquale Affabili e gratiosi ci rendiamo. perciò che coloro che hanno in lor tal virtù sapendo distinguere i gradi, e le qualità delle persone, e de luoghi e de i tempi; sapran conuersando fare in modo che da tutti, desiderati da tutti stimati, e hauuti cari diuerran tosto l'officio de i quali sarà non per via d'adulare, ma per mera affabilità d'animo, cercar sempre d'esser grati doue si trouano, ingegnandosi sempre di dir cose, che debbin piacere più tosto che nò, saluo però sempre quando da questo non ne venisse danno ad alcuno; e quando quelle cose che dir si debbano, vere sieno e non finte. Per laqual cosa ha questa virtù molto del simile cõ la Amicitia, percioche si come gli amici in quella maniera cõuersan trà loro, che giouare, dilettare, e goder si possino insieme; così gli Affabili debban sempre doue cõuersano, hauer dinãzi à gli occhi il diletto spogliato del dãno di coloro, cõ cui si trouano. ma in questo è differẽte questa virtù da l'Amicitia, che trà gli amici ogni operatiõ si fa per mera beneuolẽtia e caldo zelo, che cãbieuolmẽte è trà loro, doue che gli affabili, nõ

per si calda beneuolenza (non solendo accascar l'amicitia trà molti)ma per solo desiderio e diletto,d'essere vtile e giocondo con tutti,ò più ò manco ciò fanno, secondo la qualità di coloro,con chì si conuersa.concioſia che altrimenti fa di mestieri di conuersare con amici,con'foreſtieri,con nobili,cõ volgari,con principi,con priuati, con Signore , con Gentil donne;e'l ſimil dico di tutte l'altre maniere di persone , con chì n'accasca diuersamente di ritrouarsi,doue sempre prima di ogni cosa,si debba considerare la qualità del luogho,del tempo delle persone,e della natura di tai persone ; acciòche ad ogni cosa accommodandosi , non si dica parola che ben detta non sia , La onde belliſſima auuertenza ho io sempre pensato che sia,non laſciar' andar mai parola fuor del serraglio de i denti, che prima pesata alquanto non sia . ilche molti non auuertendo han laſciato tal volta,parola vscirne, che con grandiſſimo prezo ricomprata l'harieno . In che (Aleſſandro amatiſſimo)più che di tutti gli altri mi fò marauiglia,della Belliſſima Madonna LAVDOMIA vostra madre ; dalla cui bocca mai vscir non sentij parola che quanto io più poi la conſideraſſe,tanto più sempre non conoſceſſe,che era prudentiſſimamente mandata fuora,nellaqual belliſſima auuertenza , sarà aſſai che voi almanco in parte (come io'certo mi rendo)à si gran donna vi aſſomigliate. e fin qui mi baſti della Affabilità hauer parlato.

CAP. X.

Della Verità,e suoi eſtremi.

INtorno alla conuersation che accasca all'huomo, non sol conſiſte queſta virtù che habbiam detto de

l'Affabilità, che fa gli huomini, secondo che l'occasione ne ne ricerca, render'appresso d'ognuno, in vn certo modo gratiosi, honorati, amati, e hauti cari, si ritroua parimente vn'altra eccellentissima virtù, quanto qual si voglia altra degna dell'huom Ciuile, per laqual si rende l'huomo in ogni conuersatione, e in ogni sua operatione e parola; sincero e verace, accordando sempre insieme l'attioni e le parole; non dicendo mai vna cosa per vn'altra; anzi sempre affermando le cosa che sono, e negando quelle che non sono state ò non sieno. Da questa Verità, per due contrarie vie si può l'huomo dipartire. per l'una escedendo nel troppo, con far maggior le cose che le non sono; e per l altra con escesso nel poco, facendo le cose minori, che non sia il vero. questo estremo Dissimulatione ò uero Ironia; e quel vantamento domandar puossi. per ilqual vantamento in tre maniere può incorrer l'huomo, ò vero per cupidità d'honore, come fan quelli, che le lor dottrine, richezze e simili, s'ingegnan d'alzar'al cielo; facendole molto maggior che non sono; non per altro che per desio d'esser per quelle honorati. Alcuni altri non per desio d'honore, ma per guadagno è per vtile, dicano e esaltano, di se cose, che veramente dir non si possano, per trar guadagno da l' ingannar color che le credano. Onde questi tali, sempre auuertiscano d'attribuirsi cose, che difficili sien discoprirsi se vere sieno, o non vere. come son molti grandissimi segreti di Medicina, che prometton questi tali, che in bancha salendo, danno per le piazze sollazzo al volgo. di queste arti anchor son la Chiromantia, Geomantia, Onomandia, e simili scieze, con le quali facilmente si può gli ignoranti ingānare. concioßia che

per esser gli huomini naturalmente auidi di sapere, quelle co se, che venir debbano, si lascian da questo desio tant'oltre portare, che trouando la verità d'una sol cosa di cento che predette sieno; tutte quelle che vane diuentate son, non curando, e à quella sol'una tenẽdo l'occhio; tenghan per fermissima quella scienza, e per miracoloso colui che l'essercita. E à questo s'aggiogne che per mille conditioni che questi tali predittori, ponghano à quelle cose che essi predicano; difficil cosa è che vn'ignorante conosca, se quel che non si verifica resta per la falsità de l'arte, ò pur per il mancare alcuna di quelle conditioni che gli ha finte l'ingannatore. Alcun'altra sorte di vantatori anchor si ritroua, che non per desio di esser piu honorati; non per cercar vtile ò giouamento; e finalmente per nissun'altra causa vantatori son tenuti; se nò per mero diletto che gli hanno di nòn dir mai cosa che vera sia, i quali son di tutti gli altri più vituperosi; non potendo essere in vn'huomo più brutta machia, che per nissuna causa vantandosi e gloriandosi, fingere ad ogni hora mille chimere; lequali e forza che sempre si raccontin diuersamente vna volta da l'altra per non potere essere il bugiardo di cosi buona memoria, che gli basti ad accordarsi con se stesso. questa sorte d'huomini, e degna d'essere da ciascheduno ricusata, ne in alcuna cõuersation accettata, come vana, stolta, e superflua. concioßia che superflui e vani si pon dir coloro, le cui parole son dette indarno, però che se le parole son quelle che legan la conuersation de gli huomini, col discoprire i concetti l'un de l'altro; ogni volta che le parole non saran conforme à i concetti; ne segue per forza, che vana cosa sarà sempre l'udirle, si come indarno si ascoltan le fauole, che à

i fanciulli si soglian dire. Tal dunque qual'io v'ho detto, è quell'estremo della verità, che vantamento si chiama. à cui contrario è quell'altro poi, che noi Dissimulation dir potiamo, per laquale gli huomini molte volte delle cose manco, che le non sono, ragionaranno. Il che in due modi suol'auenire; conciosia che alcuni sono, che per sperare che per questo qualche honore, ò degnità, ò vtil gliene succeda, dissimulan la dottrina, le ricchezze, e simili; facendole con atti e con parole minor che non sono, come fanno gli Hipocriti, il qual vitio e proprio de Prelati di questi tempi. E alcuna volta accade questo vitio de l'Hipocresia, non per altra causa che per esserne più stimato, facendo con l'armi de l'humiltà la superbia di gran lungi superiore. In vn'altra maniera, accascar suol questo vitio della Dissimulatione, & è quando non per causa alcuna che à ciò gli spingha, ma per mero diletto e assuefattione di non dir cosa vera; molti ogni cosa dissimulando, non proferiscan parola, che degna di fede sia, laqual cosa (como ho detto di sopra, ne l'altro estremo de l'escesso del troppo) non si potria mai dire; quanto vituperosa chiamar si possa. Hor trà questi estremi, risiede quella fulgentissima virtù della Verità, per laquale gli huomini mantenghan si huomini; seruendosi della fauella per quel che da la Natura fu dato loro. Eglino conformando insieme, i concetti, i gesti, le attioni, alle parole, quali in verità se stessi conoscano, tali altrui si dimostrano. e non solamente si guardano di non dir bugia, doue à l'honore e à l'utile, ò di se stessi, ò di chi si voglia, importasse; ma anchora doue ciò non vengha, da la verità mai non si portano. onde nasce che oltra la lode e l'honore che per tal virtù gli si viene, si acquistan'an-

chor tanto d'estimatione e di fede appresso di tutti, che per il desiderio, che hanno gli huomini naturalmente di saper il ver delle cose; le parole sol di quelli tal auertiscano; e quelle de gli altri à guisa di fauole ascoltano. Chi potrebbe mai raccontare, quanto vtile e giouamento à i parenti, à gli amici, alla Repub. e à tutti priuatamente n'apportin color che vera ci sono, mentre che hor'à liti, hor'à nimicitie, hor'à discordie e mille altri trauagli, e male semenze della Repub, nate sol da'l nascondimento del vero; col discoprimento di quello, ne recan fine, qual più honorata e desiderata parte in vn Gentil'huomo, può immaginarsi, che l'esser per la virtù della verità, così creduto da tutti, che quasi che dun'Oracolo, si riceuin le sue parole, tal che ad vn sol cenno, alcun non sia che ogni suo hauer non gli fidi. Lascio di dire anchora che oltra l'utilità e giouamento, che recan quelli tali che veraci chiamiamo; parimente diletto n'apportano. conciosia che per il diletto che ha l'huomo naturalmente di conoscere, (il che dall'amor che portiamo à i sensi nostri si può prouare, amando noi più quei sensi, che più cose ne fan conoscere, come sono il vedere, e l'odire,) ne segue che coloro, à cui più fede prestiamo più voluntieri parimente ascoltiamo; godendo d'intendere quelle cose che dicano, come se presenti le fussero. doue che per il contrario, quelli che mai non dicano il vero, sbadegliando, e senza attendere à quel che dicano odir soliamo. Per laqual cosa concluder puossi, che honoratissima e di gran pregio sia la virtù della verità, e vituperosissimi i suo contrary, degni d'esser fuggiti con tutto l'animo.

CAP XI.

Dell'Vrbanità; e suoi estremi.

Er i fortissimi nodi, e legami strettissimi, che in que
P sta vita l'animo nostro, in tal maniera alle corporee
membra, constringhano; che senza l'aiuto di quelle
operar non può mai, è necessario, che si come le membra, per
l'attioni fatigandosi, di quiete hã bisogno laqual nel Somno
prendendo, come ricreati nelle solite attioni si ritornano, co-
si parimente fa di mestierieri che l'animo nell'attion sue s'af
fatighi; e qualche quiete per ricrearsi, ricerchi; per laquale,
come per il somno il corpo ristorato; alle virtuose sue opera-
tioni più vehementi ritornar possa. Questa tal quiete dell'a-
nimo non suol'altrimenti accascare che per il mezo di alcu-
ne burle giochi, e solazzi, che seruili non sieno, ma ad huo-
mo ciuil si appartenghino. Onde volgarmente si suol chia-
mar ricreation d'animo quella, che gli huomini ritrouan-
dosi à certi tempi insieme, con alcuni honesti giuochi, e
motti e burle, allegramente si prendano. Ma perche in si-
mil solazzi può accascar che in due maniere, l'una con-
traria all'altra, si pechi; ne segue che tra questi estremi
si ritroui parimente vna virtù, che in tali ricreation d'a-
nimo à regolarsi ne insegni. Escedano gli huomini alcuna
volta nel troppo, quando altro non attendano in quei mot-
ti e sollazzi, che di far rider chi sia dattorno, e pur che si ri-
da non considerano se i motti sono in vituperio di chi si vo-
glia, per esser troppo graui, e senza rispetto mordenti. e ve-
nendone in punto alcun motto ingegnioso e acuto, ilqual sia
souerchiamente ignominioso à qualchun che ò presente ò as-
sente sia; di questo non curandosi, ma solamente l'acutezza
del motto, che ridicul paia guardãdo; quel finalmẽte dicẽdo,
e largamente ridendo, far rider chi sta dattorno. I quali huo-

mini poco ciuili, Buffoni à i nostri tempi son domandati. il fin de i quali è di far ridere, ò ingiuriando, ò offendendo, ò come si voglia altrimenti ciò faccino. E molte volte per far più rider mouerannno indegnamente la persona, e storceranno alcun membro; mescolando trà le facetie che dicano ò fanno, qualche gesto ò parola inhonesta e impudica, il che anchor che commuoua riso nondimeno è cosa odiosissima, e indegna ueramente della presenza d'huomini virtuosi, i solazzi de i quali prima ad ogni altra cosa, voglian esser lontani da ogni spurcitia e impudica bruttezza; e massimamẽte se alla presenza si trouan donne. A questi Buffoni contrarij son poi coloro che non solo nõ dicã mai motto ò pola che muoua riso; anzi attristãdosi di quei che gli odano da gli altri dire; e non conoscendo argutia alcuna nelle burle e ne i motti, che si fanno si ò dicano, a guisa di rozi e huomini di villa, si stan presenti, quasi più ombre che huomini e se alcun bel motto arguto e ingegnioso dir' odano, che da tutti lodato sia; essi, ò per la tardezza del lor' ingegno, non lo intendendo; ouer per la inuidià, ò per qual si voglia causa che à ciò gli induca senza ridere, come crucciati da parte si stanno, di maniera che più fastidio che spasso recano à chi sta presente; i quali son da Aristotele chiamati rozi e agresti; come contrarij in tutto à l'altro estremo, doue i buffoni si ritrouano. Trà i quali estremi la virtù de l'Eutrapesia, ouer Vrbanità tiene il seggio, per laqual gli huomini che Vrbani sono considerando che i gesti i momenti e le parole, soglian far sempre chiara testimonianza della qualità dell'animo; conoscendo che non può hauer bell'animo colui, che farà mai atto ò parola; ò burlando, ò come si voglia, in cui non riluca in vn certo mo-

do il valor della più nobil parte di dentro: per questo in tutti quei giochi e solazzi, doue n'accaschi di ricreare e risuscitar l'animo, s'ingegneran che i loro motti i lor giochi, sieno da vn canto ingegnosi e arguti, in argumento della bontà de l'ingegno: e da l'altro canto porran cura, che tal'argutia e viuacità de i motti che ne souenghano, non gli trasporti à fare ingiuria ad alcuno, in maniera, che lo ingiuriato do ler se ne possa. Questo dico, perche ben confesso io, che i motti sarien nõ buoni, ne farië riso ò diletto, se in essi non s'inchiudesse vn certo inganno, ouero vna certa offensione di chiunche sia. il che nondimeno vuol'esser tale, che l'ingannato e l'offeso non solo non si dolgha, ma anchora diletto ne prenda. Di questa materia de i motti si potria parlar lungamente, distinguendo molte specie di burle, motti, facetie, e detti ridiculi, più lunghi, più breui; e mille altri modi di ricreare l'animo, ma per non esser mio proponimento in trattar de le virtù, il venire alla specialità de i casi particolari: solo dico in vniuersale, che coloro, che Vrbani dir si possino, debbano in ogni lor motto e facetia hauer riguardo al luogho, al tempo, alla qualita delle persone, e altre circunstanze: secondo le quali nel motteggiar debban talmẽte regolarsi, che ciò che dicano ò fanno, non sol diletto e riso commoua; ma anchora la lor grauità e'l lor grado, secondo che l'occasion cõporta, mantenghino, auertendo sempre di non far'atto ò parola, che impudica ò poco honesta n'appaia; per esser tal'inhonestà cosa indegnissima de l'huomo ciuile. De laqual virtù (Alessandro amatissimo) hauete la honoratissima vostra madre Madonna LAVDOMIA à marauiglia adornata: da'l cui bellissimo ingegno, e honestà inuincibile, ho senti

to nascer motti e detti argutissimi, e ingegniosissimi, e di tã to diletto pieni, che niente più: vero segno del gran giudi- tio e honestà che insieme in lei si raccogliano. alla qual, co- me ne l'altre virtù, così in questa, quasi à vero essempio, vi conforto che riguardiate.

CAP, XII

Della Verecundia, e suoi estremi.

NOn solamente (com'io v'ho detto nel quarto libro) ne gli habiti stessi de l'anima nostra appetitiua e sẽ sitiua, si ritroua trà lor'estremi vitiosi, le virtù collo cate: ma anchora questo stesso in alcuni affetti adiuiene: ri- trouandosi in qualche affetto i due estremi biasmeuoli, che trà loro vna certa mediocrità degna di lode, ritenghano. co me adiuien della Verecundia, laquale è lo deuolissima, nè vir tù dir si puote. concioßia che la Verecundia non è altro che vn timore d'essere inhonorato. Essendo dunque la Verecun- dia, timore, e'l timore affetto e non habito, parimente ne se- gue ch'ella affetto si chiami. Senza che à questo si può vede- re, ch'ella causa in noi trasmutation corporale, il che è pro- prio de gli affetti che mouimẽti son de l'appetito sensitiuo. E che la Verecundia causi trasmutation corporale, si vede nel rossore della faccia; si come per il timor della morte, in qualche pericolo il volto s'impallidisce, lequai contrarie tras mutationi di qui nascan che la Natura manda sempre gli spiriti, che suoi ministri sono, à soccorrere doue bisogno n'ac casca. E pche il seggio de la vita è nel core, di qui è che ne i

pericoli che minaccia dáno alla vita, gli spiriti e'l sangue al Cor correndo, venghano à lasciar pallide le parti di fuore. doue che consistendo l'honore intorno alle cose esteriori, e non nel core; è forza che per il timor de l'infamia, gli spiriti per soccorrere, corrin'alle parti di fuore, e massimamente nel volto causando quel rossore che Verecúdia si chiama, laqual si come è degna di lode ne l'età giouenile; così non è stimata ò lodata ne gli anni, che son maturi. concioſia che i giouani per il feruor de l'età, e per esser inclinati molto à seguir gli affetti; è lodeuolissima cosa, che da'l fren della Verecundia, sien ritenuti. doue che i vecchij non hauendo questo naturale stimolo, che si caldamente gli inciti a peccare, non debban mai facendo cosa che mala sia, essere per la Verecundia escusati. Parimente non si conuiene questa Verecundia a l'huomo virtuoso: concioſia che, non solo non debba operar male, ma anchora non ha da curarsi, che gli altri si credin che gli mal'operi; anzi raccoltosi sempre e rinchiuso nella vera virtù sua, non gli è mestieri di vergognarsi già mai. E se alcun dicesse, che non conuenendosi la verecundia al virtuoso, ne segue ch'ella lodeuol non sia: rispondo che quantunque ella consegna a l'operation vitiose, nondimeno è lodeuole, in quanto viene à raffrenarle, e spegnerle à poco à poco; essendo che per il mezo di quella, molti che operarien male, alle virtuose operation facilmente si danno. E quantunque quanto à questo la sia lodeuole, nondimeno non conuien'al virtuoso: però che hauendo egli già fatto habito di ben fare, gli saria cose superflua la verecundia; come quella, che saria testimonianza che in lui non fusse quella virtù, che già presupponiam che vi sia. Nó negarebbe

già Aristotele che vn virtuoso non possa esser verecundo, rispetto, non alle sue operationi, ma à quelle d'altre persone à lui care: anzi rispetto d'ogni vitioso. però che par che sempre vn virtuoso, quando vede chi si voglia fare operation vitiosa, si senta il volto per la vergogna di quel tal arrossire. Gli estremi di questa parte lodeuole, da vn canto ne l'eseder nel poco, è la inuerecundia, ò sfacciattezza che voliam dire. per laquale gli huomini anchor che operino vitiosamẽte, e alla presenza di chi si voglia; nõdimeno sempre come marmi immutabili stanno nel volto, nissuna sorte di vituperio apprezzando. Da l'altro canto poi son'alcuni tanto timidi e di poco animo, che qualũque cosa si faccino ò dichino, ò buona ò rea che la sia, subito si arrossiscano, e segli lega la lingua, restando come balordi. Trà i quali estremi (come ho detto) risiedano i Verecundi i quali facendo ò dicendo alcune cose non ben fatte ò non ben dette, s'arrossiscano; non solo se alla presenza di molti sono, ma anchora se solitarij si trouano, quasi vergognandosi di se stessi. Più che ad ogni altro è molto questa Verecundia nelle Donne lodeuole; nelle quali non si potria mai dire, quanto l'arrossire per ogni minima parola ò atto, che sia mal detta, ò mal fatta; faccia segno di pudica honestà, vero ornamento e splendor della Dõna. De l'arrossire e impallidir de gli amanti direm nel Nono Libro, quando d'Amor trattaremo.

CAP. XIII.

Della Indegnatione, Inuidia, Misericordia, e Impieta.

Altri affetti parimente si trouano, che lodeuoli per il mezo, e biasmeuoli per il poco e per il troppo son detti: si come è la Indegnatione, laquale ha più par

ti come diremo. Et è la Indignatione vn contristarsi delle prosperità de i rei, con rallegrarsi che puniti sieno. il che in certo modo può domandarsi Giustitia. Consiste anchora la Indegnatione, in rallegrarsi delle prosperità de i buoni, e cõ tristarsi che in miseria si trouino. il che misericordia può domandarsi. Tutte queste specie della Indegnatione possansi (come ho detto) con altro nome che della Indegnation nominare: nondimeno perche son congionte molte volte con quella, non hauendo proprio nome; così mi è piaciuto per hora di domandarle. Come si voglia adunque che si domandino, tutte son lodeuolissime e degne del virtuoso, cõciosia che gli amici della virtù, veggendo i virtuosi fuor de i lor meriti in miseria riposti, ouero i vitiosi fuor d'ogni lor merito essaltati; non possan far che quanto cõporta la lor virtù non si attristano. E parimente accadẽdo che i buoni sieno in prosperità collocati; ouero i rei gastigati e puniti; nõ possan fardico, che piacer non ne sentino. Gli estremi biasmeuoli, di questi lodati affetti, per l'escesso nel troppo, sarà l'attristarsi che i buoni sieno premiati, e i vitiosi nõ essaltati; e per l'escesso nel poco; allegrarsi, che i buoni fuor de i lor meriti, in miseria sien posti: e i rei felici diuenghin di giorno in giorno. A questi tali estremi, diuersi nomi por si potrebbono. come saria, chiamando Inuidia la contristation della felicità de i buoni; e Impietà il rallegrarsi, che i buoni in misero stato siẽ posti: e così de l'altri parimente. Ma non curandomi per hora della proprietà di tai nomi; solo affermo esser bruttissima cosa il veder molti, che par che godino, quando alcuno indegnamente veghano alzar'al cielo; e alcun'altro di pregio discendere al basso. i quai vitij son proprij dei gran Si-

gnori e massimamente ecclesiastici: e non manco de i Tiranni, e altri simili nemici de gli huomini buoni. Il che perche faccino, molte ragioni assegnar vi potrei, se questo fusse mio proponimento. Basti che con tutto l'animo, vn ver huomo da bene ha da fuggir cosi brutte machie, facēdosi amico sol de i buoni: e fuor delle buone operationi, tutte l'altre sprezzando. Ma tēpo è homai, che spiditomi di quelle vitii morali, che ne l'appetito si trouano; à questo libro si pon gha fine.

FINE DEL QVINTO LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VI-
ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Compoſta
principalmente per la inſtruttione, del Nobiliſſimo
fanciullo ALESSANDRO Columbini,
figlio della belliſſima Madõna LAV-
DOMIA Forteguerri al me-
deſimo ALESSAN
DRO.

LIBRO SEXTO.

CAP. I.

Prohemio del Seſto Libro.

C REDO, s'io non m'inganno (Aleſſandro mio amatiſſimo) che quantunq; non in tutto minutamente, habbia trattato nel precedente Libro, di quelle diece virtù morali, che ne l'appetito ſenſitiuo ſi trouano; nondimeno tant'oltre parlato io n'habbia, che facilmente vi poſſa eſſer chiaro, che coſa che le ſieno, e in che conſiſtino, e quali ſien finalmente gli eſtremi loro. di maniera che conoſcendo lo ſplendor di eſſe virtù, e le tenebre de i lor vitij, potrete con ageuolezza per condurui à quella felicità, dellaquale intendo in queſti libri, hauer tãto di lume che vi ci guidi. Ma perche (come già vi ho detto) fu di meſtieri che l'operation virtuoſe intorno alle coſe particolari ſi ritrouino; lequali indiuerſiſſime maniere ſon mutabili; tal che difficiliſſima

cosa è di poter dar certa regola secondo tutte le circunstanze, che à tali operationi si ricercano; di quì nasce che talvolta non sarà mal fatto, che io prima che alla Giustitia & alla Prudenza trapassi, vi auuertisca di alcune cose, lequali se in tutto non saran minutissimamente dette, nondimeno alquanto di lume vi porgeranno, à poter conoscere vn certo principio di quelle circunstanze che tante volte vi ho detto; ilqual principio secondo l'occasioni applicando poi, vi potrà esser di non poco giouamento cagione. Considerando adũque che le dette circunstanze delle virtù, che sono, chi opa, qual cosa si opera, con chì, quando, doue, e per qual cagione; considerando dico, che per li diuersi affetti, e diuerse occorrẽtie e conditioni de gli huomini, co i quali si ha da conuersare, van cangiansi tutto'l giorno; occorrendo di conuersare con coloro che pervarij accidenti, hor temano, hor sperano, hor amano, hor son'allegri, hor si attristano, hor son felici, hor mi seri, hor'iracundi, hor mansueti, hor'amici, hor nemici, hor pietosi, hor crudeli, hor'inuidiosi, hor verecũdi, & hor d'un' affetto, & hor d'un'altro imbruttiti; secondo che la fragilità de l'humana vita, n'apporta tutto'l giorno occasione. e conoscendo che altrimenti n'accasca di operare e ragionare con giouani, altrimenti con vecchij, in altra guisa con ricchi, in altra con poueri; altrimenti con chi può molto, in altra maniera con amici, e in altra con Donne; e così de l'altre conditioni similmente: ho pensato che non sia fuor di proposito, che alquanto se non di tutti almen di parte di questi affetti, e condition d'huomini, vi ragioni. dicendoui alcune cose più generali; da lequali voi facilmente, applicandole a l'occasion particolari; potiate in ogni caso speciale go

uernarui.

uernarui. Dirò dunque in prima di queſti affetti; dichiarãdo pche cauſa ſogliono altrui muouere à ſeguitargli, e quai proprietà portin ſeco; inſieme con alcune altre cõſiderationi; come meglio leggendo intenderete.

CAP. II.

De gli Iracundi.

PEr eſſere l'affetto dell'Ira potentiſſimo ſopra tutti, ragioneuolmente da quello incominciando, dico che eſſendo l'Ira vn'appetito di vendicarſi, nato da vn apparente diſprezzamento, verſo ò di noi proprij ò ver. delle coſe che care habbiamo ne ſegue, che non contra l'uniuerſale, ma contra perſona particolare ci adiriamo. concioſia che non in qual ſi voglia huomo, ma in quel ſolo che n'hà ingiuriato, ſi cerca di farvendetta, p laqual coſa, coloro che ſon'irati, han ſempre in loro congiunto vn certo diletto che dalla ſperanza naſce del vendicarſi; nellaqual futura vendetta continuamente penſando godano vna certa dolcezza ſimile à quella, che alcuna volta ſognando n'accaſca. E che ſia'l il vero, che l'Ira vada in vn certo modo nutrendoſi della ſperanza del vendicarſi; à queſto ſi può conoſcere che ſubito che la vendetta n'appare impoſſibile, ò per la morte de l'ingiuriante ò per qual ſi voglia altra cauſa, viene intepidirſi il ſangue, in cui bolle l'Ira. Naſcendo dunq; l'Ira da'l diſprezzamẽto, e potẽdoſi alcuno diſprezzare in più modi; preſtamẽte l'Ira per più vie puoſſi infiammare. concioſia che il

non curarsi ò non fare istima d'altri, anchor che non ne segua altra ingiuria; nondimeno l'Ira genera molte volte; ricercandosi per ingiuria, quell'essere in niun conto tennto, L'offese parimente ò di parole ò di fatti, & il malignare e biasmare senza rispetto con gran vehemenza accendano in Ira. conciosia che non solo senza causa offendendo alcuno ò con fatti ò parole, ma anchora malignando, e vituperando appresso d'altri, si mostra aperto disprezzamento. però che quando noi l'apprezzassemo, certo è che non l'offenderemo senza causa; anzi ci sforzaremo di far si che amico ci fusse. Et ho detto senza causa però che l'offese che si fan con cause, più tosto vendette che offese si pon chiamare. medesimamente quando malignando appresso gli altri biasmiamo alcuni, segno è che non l'apprezziamo. per ciò che sapendo noi che le ingiurie mertan vendetta, e nondimeno ingiuriando, chiaramente si mostra in noi che poco conto di lui facciamo, perche altrimenti, più tosto di farlo amico procacciaremo. E se voi domandasse donde sia che coloro che offendano in qual si voglia modo senza che cagion n'habbino; in tal cosa diletto prendino; risponderei che ciò d'altronde non nasce, se no da vn desio naturale, che ha l'huomo, non solo di non voler superiore, in qual si voglia cosa; ma anchora di essere superiore à più che possa, onde quando conoscer può di poter non temere alcuno per qual si voglia causa; subito ò con offenderlo, ò come si voglia sprezzádo, lo cerca ò nō sti mandolo ò ingiuriandolo, d'escederlo & auanzarlo. E che ciò sia verissimo, veggiamo che i gioueni per la caldezza del sangue, che gli infiamma nel desio della maggioráza; & i ricchi, che per natura spinti dal fauor della fortuna, d'am-

bition son ripieni; si come con ogni ingegno cercan sempre di escedere; cosi anchora son quelli che disprezatori, & ingiuriosi più de gl'altri tutto'l giorno si mostrano. Vero è che per vna istessa ingiuria più in vn tempo che in vn'altro, irati diuentaremo. conciosia che quando per qualche causa trauagliati e mesti siamo, facilmente può l'Ira in noi; si come à gli infermi, à i poueri, à gli amanti mentre che infortunati sono; e ad altri simili infelici adiuiene. il che nasce da'l mancamento di quella cosa, che essi desiderino, al qual mancamento, da tutti coloro, che non soccorrano; pare à gli afflitti di restare ingiuriati. come poniam caso se vn'infermo arderà della voglia del bere, tutti coloro, che ò impediran che nō beua, ò non gli porgeran da spegner la sete, ò d'altra cosa ragionaranno, ò pur'un dito fuor del suo voler moueranno; giudicarà egli che offesa ne faccino; e per questo nell'ira subito accenderassi. Ciaschedun dunque in qualche miseria condotto dispostissimo si troua l'Ira, e massimamente se intorno à quel che infelice lo rende, potrà conoscere vn minimo segno d'offensione come poniam caso l'amante intorno alle cose dell'amata sua, e cosi de gli altri anchor dir possiamo. Medesimamente suol con ageuolezza accendersi l'Ira, quando alcuna cosa contra'l voler nostro n'accasca; il contrario della quale teneuam prima per certo che n'accadesse. però che si come vn medesimo bene, quādo insperato n'accasca, più ci è caro; cosi vn non temuto infortunio più graue n'appare, per essere in prouerbio il verso del toscā Poeta. che piagha antiueduta assai mē dole. La onde le ingiurie che da gli amici riceuansi grandemēte ci dolghano, p esser cosa nō pēsata mai che n'accaschi. oltra che l'ingiurie de gli amici,

per questo anchor ci son più graui, che il contrario per il lac cio dell'amicitia son tenuti di fare. Adiransi anchora assera mente coloro che quelle cose biasmar'odano, nellequali essi eccellenti si tenghano; come auiene ad vn Filosofo che senti biasmare la Filosofia; ò ad vn che si stimi bello, odendo spre giar la bellezza, e il simil dico de gli altri. il che non d'al tronde nasce, che da'l crederssi questi tali che ogni sprezza mento che à quella cosa si dia, nellaquale eccellenti si tengha no, parimente in dispregio di se stessi ritorni. e massima mente ciò n'accade, quando in se stessi suspichino di non es ser tali, quali s'ingegnano di dimostrarsi. Appresso que sto ageuolmente n'occorre che ci adiriamo, contra coloro iqua li essendo soliti d'honorarci, e apprezzarci, quasi pentitisi in dispregio ci mostran d'hauere. La onde non poca cura hauer si debba, à non cominciare ad esaltare, fauorire, e cor teggiar coloro, la cui virtù prima non ci è palese; accio che conoscendo poi qualche parte non buona in loro, non siamo sforzati lasciandoli di dar lor causa, che contra noi sdegna ti si adirino; come nelle corti di quei Signori, che ingrati e nemici de i virtuosi sono, tutto'l giorno adiuiene. Non man co parimente prouocano altrui nell'Ira, quei che nelle prosse rità d'altri s'attristano, e nelle miserie s'allegrano; ò ver sen za rispetto non curano, se in qual si voglia modo che bē gli vengha, porghano altrui dolore, onde molte volte contra co lor ci adiriamo che qualche infelice nuoua ci portano. Oltra questo molto maggiori si fan le fiamme dell'Ira, quando oc corre che alcuno ò sprezzato, ò ingiuriato sia alla presenza di coloro appresso de i quali egli desidera d'esser reputato e tenuto in pregio, & appresso di chi egli tema, ò da chi tenu

to esser voglia. onde quasi infuriato nell'ira diuien colui, che alla presenza dell'amata sua ò sprezzamento ò incarco riciene. Ageuolissima cosa anchora è, che contra coloro, occorra che ci diriamo, iquali quantunque non ingiurin noi, nondimeno, offendano, e sprezzan chi manco debbano, come son quei che contra i padri, figli, mogli, e sudditi, crudeli & empij tenuti sono; contra de iquali, par che fino alla terra si accenda d'Ira. Sdegnasi anchora l'huomo, ogni volta che facendo ò dicendo alcuna cosa, non giocosa ma seriamente; vede che come per giuoco ò per burla stimata sia. e per ingiuria spesse volte stimar soliamo, che coloro, che communemente con tutti gli altri son liberali; solamente verso di noi tal virtù non adoprino. e finalmente con ageuolezza, siam prouocati in Ira, da chi per dismenticanza noi non conosce, ò non si ricorda d'hauer veduto, conciosia che la dismenticanza, procede il più delle volte da negligenza; laquale al dissprezzamento è vicina. Molte altre proprietà dir potriensi di coloro che ò prouochino altrui nell'Ira, ò da gli altri prouocati si accendano. ma questo basti al presente. essortandoui (Alessandro mio) ad auertire à queste conditioni che io vi ho dette, acciò che leuiate l'occasione, che alcun contra di voi, non s'habbia da infiammar d'Ira.

CAP. III.

Del mitigamento dell'Ira.

Vantunque per esser il mitigamento dell'Ira contraria all'incendimento di quella, sapute le proprietà dell'Ira, parimente quelle del suo contrario saper si possino; nondimeno alcune poche cose che specialmente à tal mitigamēto appartēghansi, mi sforzarò di cōtarui.

Dico adunque che essendo questo mitigamento non altro che vn mancamento e placamento dell'Ira, ne segue, che miti e placati siamo verso coloro, che segno alcun non fan mai di sprezarci ò poco stimarci. e se pur lo faranno, contra sua voglia quasi per forza à farlo si condurranno, ilche poco ò niente si suol commuouere, douendosi le operationi humane, col proprio voler misurare, e pesare. Onde se noi veggiamo che coloro che alcuna ingiuria n'han fatto, desiderino che ciò fatto non fusse, si venghano à intepidir subito le fiamme dell'ira. Parimente il vedere, che quel medesimo che verso di noi operi alcuno, verso di se stesso operi anchora; quantunque cosa dannosa fusse, nondimeno più tosto placa, che accendi l'Ira; essendo che per non esser alcuno à se stesso in dispreg: o, non giudicaremo che per disprezamẽto di noi, trattando noi come se stesso; ingiuria ne faccia mai. Onde à coloro che hauendone ingiuriato, il fallo confessano, ò pentiti si mostrano, facilmente perdon concediamo; come si vede nelle operationi de i seruitori che si seruano; che quei che negano il fallo ò con parole contradicano, molto più ci mouano all'Ira, che quegli altri non fanno, iquali confessando d'hauer errato, e di meritar reprensione, estinguano in fatto l'Ira. il che d'altronde non credo io che nasca, che essendo il negare il proprio fallo d'impudenza argomento, laquale impudenza, disprezamento fa segno; è forza che per quella si prouochi tosto l'Ira. Appresso, à questo, l'humiltà e la sommissione che in altrui conosciamo, ci fa molto mancar dall'Ira. onde quando veggiamo che alcuni non si opponghano à cosa che facciamo ò diciamo, anzi humili e sommessi ci si mostrano, argumentando noi, che essi ci temino, & habbi rispetto

e conseguentemente non ci disprezino; subito miti, e benigni verso di lor ci mostriamo. e che sia'l vero che la humiltà che in altrui conosciamo, tolgha la forza dell'Ira; per essempio del Cane si può vedere; ilqual non morde chi fiede, quasi che di quella sommissione, che nel seder si dimostra, basteuolmente sia pago. Medesimamente, à chi lo pregha ò domanda, mite si rende l'huomo, quasi che per tai domandite e preghi, se gli vengha à fare il domandante inferiore. Oltra questo, il veder che alcuno, quantunque non ci lodi ò esalti, nondimeno in nissun luogho ci biasimi ò dishonori; miti ci rende, conciosia che per essere quasi natural diletto nell'huomo di biasmare e dir mal d'altrui; par che quando no'l facci non sol negatiuamente, ma positiuamente ne fauorisca. Molte volte anchor accade, che contra coloro, che spinti dall'Ira, alcuna ingiuria ne fanno, breuemente nell'Ira incorriamo, però che quelle ingiurie che da gli Irati si fanno, non son nate dal disprezzamento; essendo che l'Ira più dall'apprezzare che dal disprezzare altrui vien nascendo. Alcune occasioni anchora spesse volte n'accascano, per lequali gli huomini, non son punto disposti all'Ira; tal che di graue ingiuria furia di mestieri per accendergli, si come accade trouandosi in feste, in cãti, in giuochi, in riso, e in qual si voglia stato felice; e massimamente in felicitade amorosa. conciosia che doue alcuno con diletto, e con speranza dimori, difficilmente da luogho all'Ira. Ondevolendo ottener gratie da chi si voglia; cotali occasioni aspettar si debbano; come fan coloro che doppo che i Signor loro han mangiato, si affrettan di chieder gratie. Molte cose parimente si trouano che l'Ira estinguono; come è il tempo, ilqual si fatte fiãme dell'Ira, alcuna

volta n'ammorza; che per nissun'altra causa si estinguerie-
no; per essere egli domator de gli affetti dell'huomo. Estin-
gue si anchor l'Ira, per la punition che ad alcun'altro, quan
tunque il proprio ingiuriante non sia, si suol dare. e in tal gui
sa si fa minore assai volte l'Ira de i Magistrati, e de i Giudici
che con punir l'uno, si placa il furor verso l'altro. onde mol
to più di sauãtaggio ha colui, della cui punitione, prima si di
sputa ne i magistrati, che di quel che segue non auien poi.
Placasi anchora in gran parte l'Ira; quando si vede, che l'in
giuriante in qualche grande infortunio, incorso si troua. il-
qual infortunio, quantunque l'irato si dolgha che occorse nõ
sia, per ordin suo; nondimeno in qualche parte s'intiepidi-
sce l'Ira. Non son molto anchora, incitatiue dell'ira, quelle in
giurie che riceuiã per nostri meriti; quasi che cagiõ noi stessi
ce ne siam dati. e questo accade però che tal'ingiuria più vẽ-
detta che sprezzamento n'appare. La onde volendo noi pu
nire ò reprender alcuno, e ben fatto per fuggir che gli non
vada in ira, di assegnar la cagione che à ciò far ne conduca,
laqual'accortezza è vtilissima co i seruitori di casa; i quali
meglio, e con manco sdegno tutta via seruiranno; se sarà mo
stro lor la cagione che à reprender ne sforzi. Appresso à que
sto, poco ò niente ci muoue ad Ira, quando da chi si voglia, a
cuna ingiuria patiamo, essendo per qualche error colti in cã
bio. perciò che per esser com'ho detto, l'Ira intorno à i parti
colari, e non vniuersali, punto non ci commuoue d'esser come
huomo offesi; ma come tali e tali che noi siamo. per laqual co
se nissun si troua già mai, che si adiri contra di chi ciò non
possa ò sapere, ò sentire; conciosia che essendo l'Ira verso da
i particolari, contra i quali si desidera di far vendette

se quei tali non sapessero, quando puniti sono, che tal punition vien da coloro che ingiuriati si tenghano, non parrebbe à l'ingiuriato in tal guisa d'essersi vendicato già mai. La onde essendo questo verissimo, che noi non ci adiriamo verso di quei che non sappin che ciò facciamo; molto più stolta cosa sarebbe, se contra di quei che in tutto insensati, ò stolti, ò morti già fussero, il nostro sangue le fiamme de l'ira accendessero. E qui voglio io che mi basti d'hauer di tal materia trattato.

CAP. IIII.

Del Timore.

C Onciosia che in molte auuersita, pericoli, e dãni in corran più volte gli huomini; per non saper distinguere e conoscere, quai cose, e quai persone temer si debbino; e secondo quali occasioni, questo affetto del Timore, vada ò nascendo ò mancando; è da sapere, che non essendo altro il timore, che vna perturbatione de l'animo, nata per la imaginatione d'alcun'apparente e graue male, che venir debbia; ne segue che non per ciascheduna cosa rea, che piccola, e di non molto momento sia, suol nascere in noi il timore: ma solamente per quelle cose, lequali grandissimo dãno ne portan seco, nè per queste anchor vniuersalmente, ma solo quando vicine ad accascar si dimostrano, conciosia che quando pensassemo che per longo tempo douesser far dimora à venire; anchor che terribilissime fossero; punto di timore non portarianci. si come della morte si vede, laqual quantunque sopra tutte l'altre cose graui horribilissima sia, nondimeno, perche noi pensiamo, che per assai tempo debbi tardare à venire; quasi che punto non la curiamo. Son'adũque

da noi temute quelle cose; che graue danno in breue recar ne possano. onde parimente gli inditij, e segni di cotai cose, temiam'anchora, non perche tali inditij, ne siam dānosi, ma perche ne significan la vicināza del mal futuro, e in tal guisa temon gli Astrologi i lor pronostichi che infelicità ne minaccino. parimēte temer soliamo l'Ira e le inimicitie, di coloro che nuocer ci possano; quasi che tali inimicitie, sien segni, che il male che quei tali ci possan fare sia vicino; conciosia che la inimicitia non è quella che principalmente debbiam temere; ma è com'un segno del male che causato da quella ci può venire. E che ella sia di ciò verisimilissimo segno, di qui si vede, che dependendo da due cause la ingiuria che altrui si fa, cioè da'l volere e da'l potere di coloro che far la debbano; se alcun che ci possa nuocere, verrà à disporsi per la inimicitia à voler farlo; ne segue che la inimicitia di chi può offendere, sia chiarissimo segno di futura offensione. per la qual medesima ragione, ne segue che parimēte la inimicitia de gli huomini, che hanno ingegno acuto e solerte, sia da esser tenuta come segno di futura ingiuria. però che l'acutezza de l'ingegno, può far l'huomo possente à l'ingiurie, mostrando ne i mezi e le vie, per le quali, tal cosa cōmodissimamēte si possa fare. Onde prudentissimamente, dice Aristotele nel primo della Politica, che l'huomo saputo, dotto, e solerte, segli accade che vitioso sia, di tutti gli altri animali pessimo si può chiamare. Appresso à questo, tutti coloro che volendo possano ingiuriare, grandemente d'esser temuti son degni. conciosia che non mancando loro se no'l volere; e dilettandosi per il più gli huomini che virtuosi non sono, quando possano di fare ingiuria; gran pericolo è che tutta via non gli, vengha

tal voglia,e lo faccino.per laqual cosa sopra tutti gli altri, color principalmẽte son degni d'esser temuti,i quali quando gli occorra che gli errino;alcun non hanno che'emẽdar gli possa.Il che accascar suole in quelle Città, che da'l popolare stato cangiãdosi (come dice Platone nelle sue legge) alla Tirannide à grã corso ne vanno.Ma molto più questo medesimo occorre,doue i Tirãni han lo scettro.conciosia che potendo essi ingiuriare,e hauẽdo infinite cause di voler farlo; in continuo pericolo si sta che no'l faccino.e che le cause nõ manchino;che à voler gli conduchino;non è dubio alcuno. però che conoscendo il Tiranno,che ciaschedun suddito, meritamẽte gli debba esser nemico,quegli di mano in mano ab bassando,cerca di torre altrui la forza,e l'ardire. E perche la prudenza e sapienza de l'huomo,è l'acutezza e bõtà de l'ingegno,son grandi armi per puoter nocere ad vn Tirano:di qui è che egli di mano in mano quei che più vagliono e sanno,abbassando,e spegnendo,riduce tosto la Città si vota di buoni,che quasi vna speloncha di fiere assomiglia. Temer dunque cõuienne i Tirãni,come per le forze,possenti, per la necessità volenti ingiuriar tutto'l giorno. Ma ben'è vero,che da l'altra parte;il Tirãno parimẽte debba dei suẽditi hauer paura,talmente che vna Città d'un Tiranno,temendo egli e temendo i sudditi,è forza che turbulentissima,piẽna di sospetti,di morti,d'ingiurie, e simili altre miserie, ie breue tempo diuengha.Temere oltra questi,sempre soglian colòro, che da noi ingiuriati già furono;conciosia che naturalcosa è, che gli ingiuriati cerchin sempre di vendicarsi. tal che per questa medesima ragione, gli ingiuriato debban parimente temere quei da cui offesi son stati, però i

che debban pensare che gli ingiurianti per securarsi, per tema della vendetta, di nuouo faranno ingiuria. Non manco parimente debbansi temer l'un l'altro coloro, che intorno à qualche cosa di momento emuli sono. e massimamente intorno al gouerno di qualche Republi. ò altro stato; e non manco anchora nelle cose d'amore intorno ad vna medesima cosa amata. il che non per altro adiuiene che per la incõpossibilità che si ritroua nella possession di tai cose; quali vn solo e non più, ricercano in possessore. La onde, si come in questi casi coloro che aspiran di esser quel'uno; tutta via cõ ingiurie, vanno immaginando d'impedirsi l'un l'altro; così anchora è forza, che sempre si temino, nè quel di questo si fidi mai. Non è fuor di ragion'anchora, ogni volta che di qualche segreto importante, habbiam fatto consapeuole alcuno, douer sempre timore hauerne; potendone egli recarci danno, palesando tal cosa in guisa, che à l'orecchie di quegli arriui, dõde pericol seguir ne possi. di maniera che p questa tema, per che serui lor diueniamo. La onde grandemente è d'auuertire, di non far parte de i gran segreti à coloro, che per mille proue fidelissimi non conosciamo, Non è da lasciare in dietro, che tutti coloro, i quali da chi è più potente, più dotto, e più prudente di noi, son temuti; da noi parimẽte temer si debbano. E quãdo n'accascherà d'hauere ingiuriato alcuno, che sia taciturno, tardo, segreto, & astuto; molto più debba esser da noi temuto; che per il contrario chi di natura fusse subito, vehemente, collerico, roꝛo d'ingegno, e ne l'ira tosto inflammabile. concio sia che coloro che subiti e vehementi sono, nõ ci possano all'improuista offendere ageuolmente, come quelli che nel volto, nelle parole, e minaccie, ci fan prima quasi se-

gno che gli auuertiamo. doue che i taciturni & astuti nascõ dendoci il lor pensiero, ageuolissimamente a l'improuista assalir ci possano. Oltra di questo essendo (come ho detto) il timore congiunto con espettatione di partir qualche cosa che dannosa sia; e necessario che coloro, che per qual si voglia causa, non possan pensar che gli accaschi cosa che mai gli offenda, priui d'ogni temenza si viuono. Si come son quei che in qualche grã prosperità si ritrouano, la qual giudican che sia bastante à impedire, che cosa dannosa mai non gli auuenga: si come son le forze del corpo, che fan molto altrui cõfidar di se stessi; le Signorie, gli Imperij, la moltitudine de gli amici, e simili altre buone fortune. e più che tutto, le molte ricchezze son quelle, che porghano altrui tanta arroganza, e confidenza, e estrema insolenza, che fan credere, che nissuna cosa possa accascare, che sia bastante ad opporsi cõtra di quelle. Coloro parimente, che hanno infiniti infortunij, e trauagli patito, hauendo quasi fatto il callo nelle miserie, par che più d'altra cosa non temino. Il che medesimamente adiuiene à coloro, che fuor di alcuna speranza di scampare, à certissima morte si veghano, come interuiene à chi la testa al ceppo già del manigoldo ha vicina. nel qual, come ho detto, non puo cader timore; però che essendo la temenza di cosa non certa, e forza che meschiata con essi, qualche speranza si troui, la qual mancando, diuien la tema certezza. e che ciò sia 'l vero, veggiamo che per il timore consegue il consiglio; il quale facciamo sperando cõ quello di por remedio al pericolo che ne soprasta. doue che non trouandosi consiglio delle cose certe, parimente di quelle timor trouar non si puote. Molto più lungamẽte potrei trattar di tal cosa; ma la bre

uità che io desidero no'l cõporta. Nõvo gia lasciar d'auuertire, che qualunche in qual si voglia modo conosce d'hauere alcuno ingiuriato: sempre con qualche temenza, stima facendone, gli habbia (come si suol dire) l'occhio alle mani. e massimamente nelle cose de gli stati e d'Amore. concioscia che vn amante non solo debba sempre temere gli emuli suoi, ma anchora tutti coloro, che ò per amicitia ò per sangue, a i padri, mariti, ò fratelli della cosa amata, congiunti sieno. questo dico quando quel tal'amante hauesse godendo l'amata, quelli tali conseguẽtemente ingiuriati; ouer ciò si credessero. e massimamẽte, quando o'l marito ò altri simili, fussero persone ingeniose & astute. Et fin qui basti intorno al Timore.

CAP. V.

De l'ardire e Confidentia.

Sendo, per quel che si è detto di sopra, palese che cosa che timor sia, e quai cose temer si debbino; parimẽte ne può esser chiaro, quãto occorra di sape intorno a l'ardire, come quel che alla speráza cõsegue, si come la disperatione al timore. per laqual cosa, quãto à questo breuemẽte, spidiendomi, dico che essendo la speráza nata da la imaginatione di cose future, che giouamẽto e salute tosto portar ne debbino; ne segue che allhora cõfidenti diuẽtaremo, che allontanãdosi i pericoli, & approssimãdosi quelle cose che salute ci portino, pieni di speráza ci sentiremo. il che, ò p l'auuersità di chi temeuano, o p altri aiuti, che in fuuor nostro ne sopragiunghino, à simili altri accidẽti, accascar suole. Parimẽte coloro cõfidenti e sicuri viuano, i quali ne ingiuriati ne ingiuriãti son stati mai. cõfidentia ne porge ancho

ra il vedere che gli auuersarij, ò possanza non habbino che molta sia; ò se pur l'hanno, nõdimeno ò per amicitia; ò p gra tie e beneficij fatti, ci sien tenuti. Molte volte anchor n'acca sca, che alcuno che harà hauuto tema di non esser per qual che error gastigato; conoscẽdo poi, che ò i magistrati, ò i giu dici ò chi si voglia, sien'atti ad essere, cõ denari accecati, per vn mẽzo così biasmeuole pigliarà speráza è confidentia di scãpare ò la morte ò altro simil pericolo della persona. E nõ sol questo, ma anchora per lo sperare che del nostro fallo, al tro nõ ce ne segua che riprension di parole, da'l timore alla confidentia torniamo. Appresso à questo, ardito oltra modo diuiene l'huomo, quando molte volte in vno istesso perico lo incorso, nondimáco sempre è scampato. E questa è la cau sa, che doue i vitiosi, e gli scellerati, non si punischano, è forza che ogni giorno peggiori diuentando, faccin parimente gli altri pigliare ardire, à cõmetter quegli errori, che quantun que grauissimi, nondimeno senza pena, per mala vsanza ri manghano. Coloro anchora, che in qualche pericolo nõ sie no esperti; arditamẽte sempre il cõportano: com'aduiene ne le tempeste del mare, trà lequali alcuni molte volte si troua no, che per non esser prattichi, e per nõ conoscer quel di che si debbin temere, arditi si stanno, onde per più vie si può pas sare vn pericolo arditamente; ò per la confidentia de l'aiuto de l'arte, come nel mare à i Gouernatori delle Naui, adiuie ne; ouero per la poca esperienza, come ho detto di sopra. Ardire parimente prendere sogliamo, quando veggiamo, che alcun pericolo non sia temuto da chi può è sa; manco che noi non potiamo e sappiamo: concioßia che da'l maggio re al minore argumentando, arditamente ci assicuriamo. Il

cercar sempre di far piacere, ò almen nō dispiacere à ciaschu no, debba far l'huomo confidente, e di nissun timoroso. però che questi tali che ciò faranno, non solo non haranno alcuno che desideri d'ingiuriarli; ma anchora se alcuno per estrema scelleranza, lo vuol pur fare; infiniti son che in soccorso lor venghan subito; per la commun beniuolentia che contratta hanno. la qual commun beniuolentia sempre seguir suole, chi si diletta in ogni cosa che egli possa di far piacere, e dispiacer non già mai: guardandosi parimente dal fato, dalle vane ostentationi, e vantamenti, da l'arrogātia, d'al malignare, dal vilipendere, e simili altri lacciuoli della mali uolentia de gli huomini. Ma per concludere intorno à questa materia, dico che più per qual si voglia causa, ne porge ardire e cōfidenza, la mera cōscientia che ha l'huomo in se della propria virtù sua; e dal timor che porta à Dio grandissimo con tutto'l core. del qual timore che cōtinuamente armato si troua, può arditissimamēte cōfidarsi, che hauendo Iddio per amico, le ingiurie della fortuna e de gli huomini, non habbia possanza in lui. La onde (Alessandro mio amatissimo) prima ad ogni altra cosa (come più volte vi ho detto di sopra) habbiate cura di hauere il grāde monarca Iddio dalla parte vostra. il che con molto manco difficultà può farsi, che molti non pensano. E massimamente à voi fia cosa ageuole, ilquale fin da le fascie (ilche importa assaissimo) so certo che da la deuotissima vostra madre Madōna LAVDOMIA, l'amore e'l timore verso Dio, compiutissimamente beuuto hauete: per essere ella in questa parte singularissima. onde non è marauiglia che essendo ella si grata à Dio, sia stata dagl lo di tante illustri parte dotata,

CAP. VI.

Della Verecundia.

Vantunque nel precedente libro, alcune cose della Verecundia habbiam dette; nondimeno non serà fuor di proposito, che alquanto più specialmente, di quelle cose dellequali occorre a l'huomo di vergognarsi, parliamo. Dico adunque che essendo la Verecundia vna certa perturbation d'animo, nata da quelle cose, che ò presenti, ò passate, ò future che sieno, infamia recar ne possano, ne segue parimente. che di quelle cose arrossendo ci vergogniamo. lequali ò noi Flessi, ouer coloro che cari habbiamo, imbruttischino; si come son tutti i vitij che di sopra raccolti habbiamo. Concioscia che'l verecundo, sempre arrossendo vergognarassi, quando ò come timido buttando l'armi dal nemico fuggendo torrassi, ò come ingiusto negarà quelle cose che in deposito gli sia già date, ò come goloso e sfrenatamẽte libidinoso in qualche tauerna, ò casa di publiche meretrici ritrouarassi; ò veramente com'auaro con grand'usure ogni minima cosa ventillando e pesando, dalle persone che pouere, ò non atte à negocy sono, come son'orfani, vedoue, villani, e poueri huomini, non restarà cõ suoi ingordissimi traffichi di trar guadagno. Ci fa parimente spesse volte per vergogna arrossire, il non souenir potendo, ò con denari, ò con fauore, quelle psone che in qualche miseria si trouino. E massimamente se congiunte in sangue, ò in amicitia ci sieno, ò vero sien tali che per altri tempi, con amoreuoli officy cortesissime verso di noi sieno state. Verghognasi anchora, l'huomo, quando da chi molto manco di lui possa ò debbi, riceua alcun beneficio; come sarebbe se vn ricchissimo da vn pouero,

fusse con doni di valore auanzato, & anchor quando ridomandasse alcune cose prestate, in quel tempo che più fan di mestieri à chi in prestanza le riceuete. Appresso à questo soliamo per vergogna arrossire, quando adulando, fuor di ragione, alcuno al cielo innalziamo; per voler col mezo di questi lodi, trargli qualche dono, ò fauore, ò altro guadagno di mano. onde si come bruttissima cosa è di lodare vn bel fatto molto più che non merita; ò vero vna cosa mal fatta, di souerchio scusare; e con i prosperi fuor di misura di qualche ventura allegrarsi, e coi dolenti, di qualche infortunio, oltra modo dolersi; come fan molti che volendosi con alcuno, di qualche morte dolere, dican'e giuran, che per il dolore son quasi venuti manco; e che di lungi la vita propria, con quella del morto ne cangiarieno; cose tutte adulatorie e odiose; così anchora, quando questo facessemo; sarebbe forza se inuerecundi sfacciati non siamo, che il volto nostro di vergogna arrossisse. il qual rossore parimente n'accascaria, quando noi occorrendo; come troppo molli e delicati, fugissemo, ò recusassemo quegli incommodi e fatighe honorate, le quali da persone più vecchie, manco sane, in delicatezze nodrite, ò in qualche degnità constitute; recusate non fossero. Parimente ne l'esprobare e gittar noi al viso come pusillanimi, i beneficij da noi già fatti; ò com'arroganti, noi medesimi lodando esaltare; e le altrui buone operationi e lode, à noi stessi attribuendo recare; sempre, se priui in tutto di vergogna non sia, mo, sentiren nel volto da Verecundia assalirci. Appresso à questo, par che gli huomini communemente si verghognian quando priuati sono di alcuna di quelle parti desiderabili, che conoscan ritrouarsi, ò nella maggior parte de gli huo-

mini, ò vero almanco in coloro, che in pari grado, son lor uguali. pari dico, si come saria in nobilità, parentela, degnità, età, professione e simili nellaqual parità par che sempre in vn certo modo, emulation si ritroui. Dico dunque che per verecondia, molte volte arrossiamo, quando mancar veggiamo in noi quelle parti desiderabili, che communemente debban hauere gli huomini. come saria qualche maniera di disciplina. concioßia che bruttißima cosa pare, che vn'huomo e maßimamente nato Nobile, non habbia in se alcun'honorato essercito, ò ornamento di qual si voglia scienza, ò speculatiua, ò morale, tal che non potendo da lui vscir e operatione alcuna che buona sia; faccia di meßieri che come vano al mondo, non sapendo ne far ne dire, butti via gli anni di mano in mano. Et il simil dico anchora di coloro, che à gli altri che lor son pari in conditione, non possan con alcuno ornamento dell'animo in alcun modo aguagliarsi, onde sia forza che digenerando, da quei della casa loro, e non hauendo parte per cui possin con gli altri lor pari conuersare; sia forza dico di diuersi abietti, e di nißun conto stimati. La onde non senza ragion'hò detto, che n'accade di vergognarsi quando ci conosciam priui di quelle parti honorate, che ne i nostri di pari grado si ritrouano. concioßia che essendo trà questi emulatione, sempre accascar veggiamo, che trà i simili in grado per la dißomiglianza ne i meriti, inuidia & odio si troua. Di quì nasce che in qualunque collegio, come saria di Cardenali, di Baroni, di Magißirati, di Canonici, di Dottori, e in somma d'ogni altra adunanza, in cui e qualità di grado si ritroui; sempre ambitione & odio è nascoßto; nato non d'altronde

che dalla disagnaglianza delle buone parti, che più nell'uno che nell'altro risiedono. Ben'è vero che d'una istessa cosa, che infamia n'apporti, molto più appresso d'un che dun'altro vergogniaremoci. perciò che nascendo la Verecundia da vn'imagination dell'Infamia; e non consistendo questa infamia in altro, che ne l'opinion che habbin gli altri verso di noi; ne segue, che appresso di coloro più ci vergognaremo, i quali più vorremo che hauesser buona opinion delle cose nostre. E questi son quelli che noi più prezziamo, e di maggior giuditio stimiamo. & appresso de iquali, più vorremo essere in admiratione e consideratione si come noi parimente loro, sopra tutti ammiriamo honoriamo, e stimiamo laquale admiratione, che noi de gli altri habbiamo, nasce dal veder che in lor sia alcuna parte amirabile, & honoreuole; ò vera metne alcuna cosa di quelle di cui noi stessi bisogno hauremo. si come de gli amanti adiuiene; iquali l'amate loro admirano sopra ogni modo per essere in quelle la bellezza che gli muoue; ad hauere del possederla mestieri. Doppo l'amate poi, da coloro desideriam d'essere honorati e stimati, iquali in qualche professione ci son simili; si come auiene che i Filosofi da i Filosofi d'esser tenuti in pregio desiderano. il che nasce da'l veder noi, che quelle buone parti che habbiamo, non possano esser conosciute, da chi parimente non l'habbia. Concludendo dunque dico, che essendo quesli tali che io vi ho detti, coloro iquali admiriamo e honoriamo; e da iquali desideriam d'esserè honorati e in qualche conto tenuti; ne segue che appresso di essi sommamente, delle cose mal fatte ci arrossiremo. Oltra di questo piu la presenza che l'assenza di chi conosce il defetto nostro à Verecundia ci inuita; e più pa

rimente coloro ci muouano, che ogni minima cosa osseruādo auuertiscano, che quei che per il contrario non cō molta auuertēza i fatti d'altri raccogliano. La presenza anchora di coloro che per natura maligni e de i vitij d'altri riportatori son tenuti, del nostro fallo arrossir ci suol fare. L'orecchie e gliocchij de iquali, si debba con ogni sforzo abbreuiare. Mostra parimente la Verecundia le forze sue, per la presenza di coloro che son'ornati di quella virtù che è cōtraria al fallo di cui verghogniamoci: e maggiormente se quelli sien tali, che non sogliono altrui perdonare ò scusare. I Comici parimente e gli Histrioni, e simili altre psone, che i diffetti d'altri imitando riprendano, ne fan molto del nostro fallo arrossire; dubitando noi, che per i proscenij odito in publico poi nō sia. Per vn'altra causa anchor n'accade, di vergognarsi; & è quando ad alcuna persona ignota ne cōuien la prima volta parlare, il che nasce da'l non sapere noi di quai disposition di animo verso noi si ritroui. per laqual medesima ragione, alla presenza di molti ci arrosiā di parlare; quasi che per i diuersi animi che son presenti, ci sia cosa dubiose, e difficile che tutti ben disposti verso di noi ne rimanghino. Ad vna persona poi notabilmente segnalata et Illustre, n'accade parlando di vergognarsi. per l'admiratione, in cui noi l'habbiamo. concioßia che già vi ho detto, che quanto più vna persona stimiamo, tanto più appresso di quella de i nostri falli ci vergogniamo. La onde gli amāti, per esser l'amate, appresso di loro in luogho di cosa più che mortale; non è marauiglia se alla presenza di quelle, più che di tutto'l mondo, si arrossischino, p ogni minima parola che proferiscano. Ma troppo mi son dilūgato intorno alla Verecūdia, il che nō è forse

mal fatto per esser questa parte in vn giouine, sommamente lodeuole, laqual fuor di modo, desidero che in uoi (Alessandro amatissimo) si ritroui: fin che gli anni della giouinezza ne passino. questo dico perche nell'età che vien poi, tal parte non si può dir più lodeuole, per la ragione che nel precedente libro si è detta.

CAP. VII.

Della Gratitudine.

PEr esser la gratitudine grandissimo ornamento de l'altre virtù dell'huomo; e la Ingratitudine p il cõtrario, seme di grauissime inimicitie e discordie; nõ sarà fuor di proposito (Alessandro amatissimo) che alcune breui parole anchora intorno à questo vi dica. Douete sapere, che gratitudine si domanda quella, per laquale ci mouiamo à concedere ad alcuno cortesemente, e non per vantaggio che à noi ne venga; alcuna cosa che gli sia cara, e quella tal cosa conceduta, si può conuenientemente gratia chiamare. Laqual gratia per più cause può farsi maggiore o minore. conciosia che la grandezza e l'importanza della cosa, che si concede; il bisogno di chi riceue l'occasion del luogo e del tempo, e'l mondo col qual si fa, possan'una medesima gratia far di più momento ò di manco. però che s'ella conceduta sarà ad alcun condotto in qualche estrema calamità; e in luogo e in tempo che più bisogno n'haueua, e con fronte lieta, senza aspettar che richiesta sia; molto maggior si potrà chiamare, che quando questa medesima gratia, in tẽpo e in luogo non conueniente, con molto questo, doppo l'esser più volte chiesta, à chi poco bisogno n'hauea cõceduta pur fusse. onde poco obligo à color si debba, che con ogni inge-

gno ricusando di nō cōcedere alcuna gratia, pur' al fin poi, doppo molte richieste, quasi stāchi pur la cōcedano. in che ol tra l'animo ingrato mostrā' argumēto di poco ingegno. cō cio sia che quādo pure di natura corteſi non fussero, douerebbō conoscēdo di hauere à far la gratia, monstrare almen di farla cō prōt' animo e lieta faccia. Cōsiste dunq; la gratitudine intorno al cōceder di quelle cose, il cōtrario delle quali, dolore ò trauaglio, à color n'apporti che riceuer le debbono; come à gli amāti, à gli infermi, & à coloro che in qualche pericol sono, auenir suole; à i quali se la possession de l'amata, la sanità, e la liberation da i pericoli, corteſemēte si cōcedesse; gratie grandissime si chiamarebbono. per la qual cosa se alcun fusse per la pouertà, in estrema miseria condotto; chi pur' un minimo sussidio donandogli, da morte à vita il tornasse; quantunque la cosa donata breuissima fusse, nondimeno per la necessità di chi riceue grandissima si chiamarebbe. La onde per il contrario, veggendo noi, che alcuni per qualche loro interesso, ò vantaggio, ò quasi per sorte, ò vero à caso, senza che di ciò pur s'accorghino; ò veramente in qualche modo sforzati; donino ò gratie concedino; per cosa certa potiam tenere, che per questo grati domandar non si possino. E'l medesimo afferma anchora, quando à coloro, da chi hauessemo noi qualche beneficio riceuuto, alcuna gratia facessemo. concio sia che se nel far la gratia, del già fatto à noi beneficio ci ricordiamo; rendimento di gratia, e non gratia si può chiamare, se posto in oblio l'hauessemo, ingrati più grati, ci chiamaremo. A questo anchora si aggiogne che se alcuno ne concederà qualche gratia, il qual non sia solito di molto minore importanza di farne mai, potrem facil-

mente pensare, che quella parimente che ha fatta à noi, debbi non per mera cortesia, ma per qualche suo disegno, esser fatta, sperando egli forse per quella, gravar noi cosa di più momẽto. come tutto'l giorno si vede fare, à persone rustiche è di breue animo: lequali non hauẽdoci mai pur veduti fuor di ogni maniera di cortesia, ne fan qualche presente; doppo ilquale, pochi giorni stãno à domandarci qualche gratia à cento doppij di più importanza. Questi tali non sole il nome di grati nõ ponno hauere, ma vilissimi e seruili son cotali atti, non degni di mente nobile. Ma che dirò io dell'atto dell'ingratitudine, vera distruggitrice della conuersation de gli huomini, certamente non si può negare, che frà tutti i segni di vn'animo vtile e abietto, la ingratitudine è argomento infallibile. tal che non mai fu ne sarà animo che vaglia niente, doue regnarà la bruttezza dell'ingratitudine, nemica della concordia, e dell'amicitia, e verissima auuersaria della Natura e di Dio. Onde prudentemente Aristotele nel secondo della Rethorica afferma che l'Amore sarebbe inuittissimo, se non fusse la ingratitudine. laquale se alcuna cosa può estinguerlo e dissiparlo, ella è dessa. Voi dunque Alessandro, à tãta machia luogho mai non darete; però che sarebbe atta ad offuscare ogni altro vostro ornamento; come più lungamente dir vi potrei.

CAP. VIII.

Della Pietà ò vero Misericordia.

Non è da lasciare in dietro, di dire alcune cose, intorno à quello affetto, che pietà ò ver misericordia si chiama. laqual non è altro che vn certo dolore, che prendiamo del danno apparente di coloro che

degni di quel non sono: il qual danno pensiam che parimente in noi sia possibile che gli adiuengha. La onde coloro che ne l'estrema calamità che accader possa, si trouano, della miseria de gli altri non han pietade; come quelli che non pẽsan di poter più miseri di quel che son diuentare. Similmente co loro che nel più alto seggio della ruota della Fortuna si credan sedere, tal che d'auersità più non dubitano; non solamẽte non soglian del mal d'altri pietosi farsi, ma più tosto per il contrario, ne godeno e'l fan maggiore, il che daltronde non nasce, se nò che à voler che misericordia sia in noi, fa di bisogno che quel male che in altri veggiamo, sia tale, che noi pẽsiamo che sia possibile che vengha à noi. per laqual cosa coloro che han prouato ad esser miseri, han facilmente pietà di chì in quella sorte di miseria, che essi han prouato, si troui. si come per essempio, chi è stato pouero, pietoso diuiene i pouery. e chì da i lacci d'amor fu stretto, de gli amanti à pietà si muoue. e così de gli altri similmente adiuiene. Onde i giouani per hauer poco esperimentati i trauagli che si hãno al mondo, confidandosi nel ben che gli hanno, securi e fastosi, il mal' altrui non apprezzano. doue che i vecchij è i prudenti pietosissimi sono; quelli per la esperienza, che de l'humana miseria n'han dato gli anni; e questi per il discorso della ragione, che al mancamento de gli anni suppliscе. Accade anchora molte volte che molti quantunque, quanto à se stessi confidàndosi nella lor felicità, pietosi non sarien mai; nondimeno hauendo moglie, figli, amici, & altre persone care, sottoposte alle percosse della Fortuna; si fan pietosi del mal d'altrui; pẽsandosi che'l medesimo male, se non à se proprio almeno à i suoi più cari, accascar possa, onde nasce che rade volte sive

de pietà in coloro che accesi d'Ira souerchiamente si trouano, cõciosia che dal furor de l'Ira è lor tolto il pẽsare, à quel che nel tẽpo auuenire, accascar possa. Quelli anchora che in qualche proprio pericolo si trouano, della miseria d'altri nõ han pietà; come intenti cõ tutto l'animo al mal proprio che è lor presente: ma se liberati poi da cotal picolo, altri in vgual trauaglio vedrãno; più ardẽtemente saran pietosi, per la ricordanza che gli hãno che già essi in quel pericolo si ritrouarono, come tutto'l giorno veder si puote, che le madri à cui, da cruda morte fur tolti i figli, cõ maggior pietà s'accendano d'un'altra madre che in questo incorra; che alcun'altra nõ potrà fare, laquale delle sue proprie auuersità ricordar nõ si possa, Trà tutta le auuersità poi, che à pietà cõmouer ci possino, quelle che da'l caso ò da la fortuna n'ascano, molto piu caldamẽte lo fanno, che quelle, che ò per natura, ò per propria colpa di noi stessi n'auuẽgano. cõciosia che più pietosi sarem di coloro, che per nissuna lor causa ò poueri, ò infermi, o ammazati, ò fatti ciechi, ò stroppiati, ò simili, che non farẽ poi di quelli altri, che ò naturalmente in vecchiezza muoiano, ò per lor propria colpa troppo mangiando, ò per altro brutto disordine, infermano; ò per lor prodigalità, poueri; o per loro ingiurie ammazati; ò per scalar fenestre, caduti e stroppiati, si trouano; ò in qual si voglia altro modo, che per mera propria colpa, qual si sia miseria n'accaschi. E perche di tutti i ben di fortuna l'amicitia è suppremà, di qui è che gran pietà ci viene di chi per qualche infortunio da l'amico suo si diparti. ma molto più di coloro che da l'amate per mala sorte diuiderse è allontanarsi constretti si trouano, laqual disgratia, sopra tutte l'altre merta pietà; da chi

crudelissimo non si chiami. Muoueci anchora à pietà s'alcuno da chi più douerebbe aiutarlo, riceue infortunio, cõciosia che in tal caso, cõ vn certo sdegno che habbiamo de l'ingratitudine di questo tale, donde vien l'infortunio; congiuntasi la pietà verso lo ingiuriato, si fa maggiore. Grandemẽte anchora, pietosi veniamo, quando hauendo alcun lungo tempo qualche cosa con grandissimo desiderio aspettata; alhor finalmente tal cosa, adiuiene; quando ò per morte, ò per qualche altro impedimento di goderlo non gliè più dato. Come saria se vn molti e molti anni hauessi meritato e intensamente aspettato, qualche gran degnità, come vn Cardenalato ò simili, e final'mente portato gli fussi il capello, à punto in tẽpo, che essendo morto il giorno auanti, à seppelir si portasse. Appresso à questo tutte quelle miserie de gli huomini, che come ho detto ne pon far muouere à pietà, più facilmẽte lo potran fare, quando in presente tempo ne sono, ouero per poco tempo passate, che non farien quando per longhissimo spacio di tempo accascate già fossero. per laqual cosa molto più ci cõmouono i casi miserabili che è i nostri tempi n'occorrono, che non fan quei, che di già due millia anni per l'historie sappiamo. E di qui è che gli Oratori, volendo muouere più ageuolmente à pietà gli ascoltanti, fan venire in presentia i miserabili, con vesti lugubri & habiti oscuri, (come ho più volte veduto a Venetia;) accio che più si mostri presente quel'acerbità già passata. La onde per questa ragione pan che grandemente, à lachrimar per pietà ne cõmouino quelle parole, che raccontan gli Oratori essere già dette da colui, che allo estremo della vita arriuato, con gran fortezza d'animo, dette hauesse alla moglie & à i figli, il che d'al-

tronde non naſce, ſe nò che tali habiti, e narrationi di tai' det
ti ne fan parer preſente, quella calamità che pietoſi ci rende.
Voi dunque Aleſſandro, ſapendo diſtinguere i caſi miſera-
bili, di quelli à pietà commoſſo, con ogni sforzo vi ingegna-
rete, ſecondo'l poter voſtro, à tai miſerie di ſouuenire. e maſ
ſimamente à quelli, che ſenza lor colpa fatti poueri; e forza
che ſenza ſuſſidio, ò nella morte ò in qualche vituperio ne in
corrino, il qual' atto di ſuſſidio, domandano hoggi Charità,
della qual deſidero che ſiate amico.

CAP. IX.

Della Indignatione.

Non forſe manco lodeuol' affetto ſi può dir quello che
Nemeſi ouero Indignatione ſi domanda. perche ſi
come la pietà conſiſte intorno al dolerſi de le cala-
mità di coloro che immeritamẽte ſon miſeri; così la indigna
tione per il contrario ne cõmuoue à dolerci, della proſperità
che indegnamente n'accaſca à i rei, onde non manco la in-
dignatiõe che la pietà, è affetto degno di lode, & ad huomo
ciuil conueneuole, concioſia che gli huomini virtuoſi debban
dolerſi che i rei ſi proſperino, e che i buoni calamito ſi diuen-
ghino; eſſendo l'una e l'altra di queſte coſe, ingiuſta e odio-
ſa: la quale ingiuſtitia al virtuoſo non può piacere. La onde
ſapientemente dice Ariſtotele nella Rethorica; che à Dio la in
dignation parimente non diſconuienſi. Dico adunque intor
no à queſta indignatione, che non di tutte le coſe proſpere e
buone che in vn vitioſo ſi trouino, può occorrer che ci inde-
gniamo. perciò che quantunque la virtù ſia ottima, nondime
no non ſi debba l'huomo indegnare che alcuno anchor che
reo, dia luogho alla virtù; cõcioſia che tal virtú ſpegner può

la malitia che la vi troua. onde i buoni han da rallegrarsi, ogni volta che veghano che qual si voglia, virtuoso diuengha; non essendo alcuno indegno della virtù, laquale è quella istessa che fu l'huomo degno o non degno. Se dunque vn che sia reo si prosperarà per il bẽ della virtù che n'auuẽgha, subito reo buono diuenendo, degno parimente di quella ritroueràssi. si come anchora della pietà si può dire; che nõ cõuiene esser pietoso di tutti gli infortunij: concioſia che l'infortunio del vitio, non merita che alcun pietoso si faccia mai. I beni adunque de i quali accade che ci indegniamo, quãdo che in alcuni immeritamente trouarsi gli conosciamo, son quei che di fortuna, ò del corpo sieno, si come la nobilità, i dominij, le ricchezze, la sanità, l'honore, e simili. i q̃li beni ogni volta che ne i vitiosi si trouano, possano à indignation ogni virtuoso cõmouuere. Ben'è vero che, più par che ne muouino à indignatione questi tai beni che io dico, quando più repentini, ouer più nouamente venuti sieno: che non fan quando antiquamente acquistati sono. Onde se noi veggiamo alcuno indegnamente farsi di nuouo ricco, ò potente, o trà i Nobili annouerato, molto più ci indegniamo, che verso di coloro nõ facciamo, i quali quantunque vitiosi sieno, nondimeno da i lor aui, le ricchezze, la potenza, ò la nobilità, riceuuta hãno di mano in mano. laqual differentia non daltronde nascie che da'l parerci quelle cose che antique sono, più vicine alla natura. tal che la nobilità, ricchezze e simili, che per linea da i maggior suoi si riceuino; quantunque sien ben di fortuna, nondimeno alquanto auuicinatisi alla natura ci appaiono. e per questo minore indignatione par che cõmuouino. cõcioſia che quantunque i beni del corpo possin, se indegnamẽ

te son posseduti, i virtuosi indegnare; nondimeno più quei de la fortuna lo possan fare. il che sensatamente si vede: conciosia che più à indignation ci cõmoueno, le ricchezze, l'honore, l'autorità di vn vitioso; che non fa la sanità la bellezza, & altri simili beni di natura. Tornando dunque à proposito, dico che le ricchezze, e nobiltà antique e hereditarie, fatte si per la longhezza del tẽpo, simili à i bẽ di natura; par che manco ci offendino. La onde incõportabil cosa è di vedere molte volte che alcuni ripien d'ogni vitio, nõdimeno, in mãco di vn'anno, di psone del vulgo, nei primi magistrati si trouino; e di poueri ricchissimi, e di bassi potentissimi oltra modo diuẽghino. Ne è dubio alcuno, che doue che alcuni sudditi, voluntieri cõ mente quieta obbedirãno ad vn Principe, che per lũga succession di far sangue, haura da i suoi maggiori vn tal dominio accettato; se gli adiuien poi che nelle man di psona nouua, vada lo scettro di quel dominio; cõ grãdissima alteration di animo, à grã pena guardar lo potranno. Il che parimẽte adiuiene delle psone nobili antiquamẽte, alle quali par che nõ si vergogni il vulgo di hauer rispetto; doue che à nobiltà muoue, (se nobiltà dir si possano) cõ difficultà si sommette; parendogli che quell'antiquità habbian generato obligho, auuicinãdosi per la longhezza del tẽpo alle cose della natura. tal che par che le cose che molti anni tenute sono, sien fatte proprie, non p̃ institutiõ de gli huomini ma per obligho di natura; assomigliandosi più al vero che sempre dura, quel che lungamente è durato, che nõ fa quel che nouuamente è venuto fuore. Appresso à questo suol cõmouuere à indignatione, il veder che i beni che si possighino, non sien proportionati alle virtù che in noi sono; come sa

ria quãdo vn fortissimo nella guerra, nõ di beni appartenẽti à tal virtù, come sarieno armi, capitanati, vittorie, e simili, si felicitasse; ma d'altri beni, come sarien, bellezza, ricchezza, e simili cose, che ad altri più che à lor douerien si. Ne è vero q̃l che vogliano alcuni, & è che gli huomini ambitiosi, arrogãti, fastosi, e simili ageuolmẽte s'indegnino. perche essendo la indegnation lodeuole, nõ può stare in simili huomini; la indegnation de i quali non indegnatiõe, ma odio è inuidia chiamar si debba; dellaqual dirò nel Capo che segue,

CAP. X.

De l'Inuidia.

Vantunque la Inuidia si, come la indegnatione cõsista in contristarsi delle prosperità de gli altri, nõ dimeno grandissima differentia è trà loro. però che la indegnation nasce (come ho detto) dalla Virtù, la qual ne fa dispiacere le cose che indegne sono; non perche le prosperità che in altri veggiamo, ci dispiaccino per nostro interesso; ma solo per la indegnità stessa. doue che la Inuidia ne fa dolere del ben d'alcuno, non considerando se lo meriti o nõ lo meriti, ma solo hauendo rispetto à se stesso; dolendoci che gli altri habbin bene, solo per mera maliuolentia, e non per vitio ò per virtù, che ne i prosperi si ritroui, onde si come par che ageuolmente trà persone vguali, ouer simili, la maliuolẽtia habbia luogho, così anchora la Inuidia trà q̃sti stessi ha vigore. p simili intẽdo, di sangue, di età, di parẽtella, di professione, di degnità, & altre parità d'huomini, così fatte. cõciosia che essendo semp̃ la inuidia accõpagnata cõ vna certa cõtẽtione, che suol nascer trà coloro, che vna medesima af-

fettando desiderano; è forza che trà i simili, sia più che altroue; come trà quelli, che intorno ad vno istesso fine contendendo, s'affannano. laqual contentione è necessaria che trà lor si ritroui, per essere gli huomini per natura desiderosi sempre descedere. di maniera, che tutti coloro che con quieto animo inferiori ad altri si viuano; questo fanno ò per forza, ò per lunga assuefattione, ò ver perche speranza nō habbino di poter'essere superiori, conciosia che la disperation d'una cosa. fa quietar l'animo verso di quella; ò finalmente lo fanno, sperando per essere ad altri inferiori, di poter'essere ad alcuni altri inferiori. di maniera che per cosa certa si può tenere, che sempre l'huomo, se impedimento non ha desidera escedere. Da questo desiderio adunque d'escesso nascendo la contentione, e della contention l'Inuidia non senza ragion'è detto, ch'ella trà simili ò quasi simili si ritroui. conciosia che coloro, che di gran lungi escedan'alcuni, ne inuidiati da quelli, ne inuidiosi parimente si trouano; non per altro se nō per essere trà loro mancato il contendere, per la desperatione che ha lo esceduto d'hauer mai ad aguagliarsi à colui che l'escede; e per la vittoria da l'altra parte, che par de hauere allo escedēte sopra de l'altro. tal che mācata da ogni parte la contentione, ne fu parimente l'inuidia mancare. E di qui è che nissun Gentil'huomo particulare, porta inuidia all'Imperatore, ne egli à lor parimente. Ma se per sorte occorrisse che vn'Imperatore abbassasse in maniera, che nascesse la speranza à gli altri di farsi vguali alla sua fortuna; subito la contentione, e quindi l'Inuidia sormontarebbe. Trà i simili adunque è la Inuidia; simili dico secondo il grado (come di sopra v'ho detto), ma dissimili poi secondo le prosperità,

rità;concioſia che il più delle volte colui che inuidia,è infe-
riore all'inuidiato, almeno ſecondo quelle coſe, da le quali
gli vien l'Inuidia; non eſſendo però molto l'eſceſſo di cotal
coſa;e trà tutte le coſe che n'accendan d'Inuidia, quelle ma-
rauiglioſamente lo fanno le quali importan'honore.onde gli
ambitioſi continuamẽte da i dẽtidel'Inuidia ſon roſi.e colo
ro parimẽte che ſi credano d'eſſer ſapiẽti virtuoſi,cio fanno,
dico credano,pche ſe fuſſeroveramẽte,nõ darien luogho ne à
queſta ne ad altra macchia,che la lor virtù poteſſe offuſca-
re.onde vn vero virtuoſo,& vn vero ſapiente e Filoſofo,co-
noſcendoſi veramente d'ogni honor degno,di queſto appa-
gandoſi,d'altro faſto ò fumo non curaraſſi. doue che per il
contrario coloro che ò Filoſofi, ò virtuoſi ſi credan d'eſſere
e non ſon già;tutta via cercãdo che queſto,e quello gli hono
ri e gli eſalti,ſi sdegnan di quei che nol faccino;e contra tut
ti gli altri che honorati veghano,d'ardente Inuidia ſi accẽ-
dano.I puſillanimi parimente Inuidioſi ſono,come quelli che
per la lor vilta d'animo, ogni minima coſa in altri ſtiman
grandiſſima,ne manco anchor coloro,che hauendo con grã
difficultà alcuna coſa ottenuta,venghan che alcun'altro ſen
za punto di fatiga'hauuta l'habbia.e maſſimamente ſe per
hauerla quel tale ottenuta,ne ritorna ad eſſi ò danno ò vera
gogna.Oltra queſto contra coloro ſuol naſcere in noi l'In-
uidia,che ne per luogo,ne per tempo,ò per età,ò degnità,ò
ſimili ſon molto da noi lontani.concioſia che mai non hare-
mo inuidia,à chi feliciſſimo già mill'anni paſſati, ſi trouò;ò
per mille anni,à venir trouaraſſi;ne manco à chi habiti in
India,ò ad vn che morto,ò non nato ſia.con queſti e ſimili
non accade di contendere d'alcuna coſa.ma ſi ben con quei

che presenti tutto'l giorno veggiamo: e massimamente se ve drem che in altri sieno quelle prosperità che noi già possede mo, e hor posseder non potiamo. si come adiuiene che i vec chij per tal cagione portano inuidia à i gioueni. concioſia che trouandoſi (ò huomini ò donne che ſieno) in età già con dotti, che non ſe gli conuenghin; ò non ſian lor poſſibili mol ti piaceri e ſollazzi, che già ottennero, & al preſente in al tri contemplano; ſoglian d'inuidià acceſi, ò per dir meglio aghiacciati, con ogni ſforzo, ò con reprenſioni, ò com'altri menti poſſin, tai ſollazi impedire. Appreſſo à queſto, quelle coſe proſpere più ci partoriſcano inuidia, lequali poſſan da altri che da ſe ſteſſo eſſer godute; che non fan quell'altro, che ſolo à chi le poſſiede ſono vtili e buone. Onde più ſuol l'huomo inuidiare altrui della bellezza, della ricchezza, del la dottrina e ſimili, che non fare della ſanità, della vita, & al tri beni, ſolo al poſſidente gioueníli. concioſia che naſcendo la Inuidia, da vn non ſo che deſio d'eſſer apprezzato e te muto: tutte quelle coſe che ſieno in altri più ci commuouono inuidia, lequali più ſon'atte à fare chi le poſſegha ſtimare. Ne è dubio che maggior'eſtimation naſce da quelle proſpe rità dellequali può ſeruirſi colui che le ſtima che nō fan quel le che a lo ſtimato ſolamente ſon'utili. A queſta inuidia ſi aſſomiglia molto, vn'altro affetto, che Emulation ſi do manda; ilquale è vna certa contriſtatione che habbiamo del le proſperità di coloro che ſimili ci ſonno. ma i queſto e dif ferente dall'Inuidia, che queſta contriſtatione, non per mera maleuolenza è prodotta in noi, ma per il deſio habbiam d'hauer quelle proſperità anchor noi. onde nō ſolo la Emu .atione, non è coſi vituperata quāto l'Inuidia; ma molte vol-

te accade, che sia lodeuole. il che allhora adiuiene, quãdo per alcuna parte lodeuole che veggiamo in alcuno, da'l desiderio di quella ci mouiamo à cercarla. Cade adũq; la Emulatione trà i simili ò quasi simili; però che douẽdo la Emulatione inuitare à desiderare e cercare, l'acquisto di q̃lla cosa che veggiamo in altrui; e nõ trouandosi il desiderio se no delle cose possibili ad ottenersi; ne segue che nõ ci cade Emulatione verso coloro, che di tãto ci auãzano, che stimiamo ipossibile l'arriuargli; ne parimẽte p il cõtrario verso quegli altri, che cosi inferior ci sono, che nõ è in lor parte lodeuole, che in noi più copiosamente nõ sia. Onde i Gioueni, son p natura più dediti a l'Emulatione, però che per il feruor dell'età più cõfidẽti e più arditi si trouano, parendo lor'ogni cosa difficile ageuole. E per la medesima ragione, i magnanimi son'atti all'Emulatione; essendo che p la grãdezza dell'animo, ogni grãd'impresa stiman possibile; ne è si gran cosa che d'acquistar nõ cõfidino. Trà quelle cose poi che ad emulation ci commouano, quelle principalmẽte lo fanno, che rẽdã coloro in cui si trouano atti à far beneficij e giouamẽto àmolti, com'è la dottrina, la eloquẽza, le ricchezze, la potẽza e simili. La onde molte volte occorre che questa Emulation sia lodeuole, si come quãdo nõ alcun bene esterno, ma i beni dell'animo che i altri sono admirando, d'Emulatione accesi, con ogni sforzo di possedergli ci affatighiamo. p laqual cosa, coloro par che sempre soliam'imitando emulare, i quali siano amati, temuti copiosi d'amici, e vniuersalmente giouenili e cari, e massimamente quando lodati, e dalli scrittori tutto'l giorno son nei lor libri esaltati cose tutte c'he fan segno della virtù e del valor che in lor si troui. Questi dunque son coloro che ad

Emulatione è imitation di se stessi accendano gli huomini; e per il contrario i contrarij di lor son quei che communemente sprezzati, e in puoco conto tenuti son sempre. La onde (Alessandro amatissimo) si come con tutto'l core douerete scacciar da voi la brutezza dell'Inuidia, nemica della quiete dell'huomo, è più aduersaria à colui che la pasce, che à coloro contra de iquali ella è nata, così anchora in qualche parte, no per maliuolenza d'alcuno, ma per giouamento di voi stesso, abbracciar l'Emulatione e l'imitation di coloro, che come liberali, giusti, modesti, mansueti, prudenti, sapienti, e d'altre virtù dotati, vniuersalmente honorati, temuti, stimati, e cari tenuti sono. E perche non andiate cercando molto di lontano essempio immitabile, alla vostra virtuosissima madre Madonna LAVDOMIA, vi volgerete, la cui vita, e le cui maniere, tal inditio della sua virtù, e del gran suo giuditio ne porge, che buon per la città nostra, se imitata fusse da tutti gli altri. E fin qui voglio io che mi basti d'hauere dette alcune cose di quegli affetti del nostro appetito, che più importanti sono e di più momento.

CAP. XI.

De i Costumi de i Giouani.

Abbiamo per infin qui (Alessandro Nobilissimo) trattato di quegli affetti, che come più importanti, debba l'huomo virtuoso seguire ò fuggire. E questo habbiam fatto non solo acciò che voi conoscendogli potiate abbracciare quelli che si cõuiene, e discacciar quelli altri che vituperio n'apportano; ma anchora acciò che noi conoscẽdo gli affetti e le proprietà di questi affetti, sappiate più accortamente accommodandoui nelle cõuersation de gli huo

mini distinguere quelle persone che biasmeuoli sono, da quelle la cui cõuersatione p le lor buone pte è lodeuole. essendo vtilissima cosa enlle conuersatiõ che tutto'l giorno n'accasca no, saper discernere i costumi di questo e di quello: secõdo che l'occasione ci si porge. Ma perche vna tale vtilità, non nasce forse manco dal saper distintamente conoscere la natura e i costumi che ciascheduna'età dell'huomo, suol seco diuersissimamente portare, per questa causa, innãzi che io pongha fine à questo libro, ho pensato di voler dire alcune cose intorno alle proprietà e conditioni che soglian seguire gli anni nostri, cangiandosi secondo il volger di quelli di mano in mano. tenendo per certo, che, come saprete quai costumi porti seco la giouinezza, quai la vecchiezza, e quai la virilità; ageuolissima cosa vi sarà poi di saperui accommodar alla conuersation di questi e di quelli, secondo che farà di mestieri di giorno in giorno. Venendo dunque primamente alla Giouinezza; laqual dall'anno vigesimoprimo al trigesimoquinto douiam tener che la duri; dico che i Gioueni naturalmente, voluntierosi, e di mille cupidità son pieni. però che nascendo le cupidità dalle cose nuoue, & à i gioueni che poco al mondo son siati, ogni cosa parendo nuoua, parimente molte cose desiderano. E per la caldezza del sangue, dallaqual nasce la vehemẽza nell'operare; ogni cosa desiderata vogliano ad effetto mandare. trà lequali lor cupidità per l'abundãza e viuezza del sangue, le cupidità veneree il primo luogho si tenghano; nellequali incontinentissimi son'i gioueni. Son nondimeno in ogni lor cupidità facieuoli, e velocemente mutabili, desiderando le cose intensamente, e poco doppo ottenute che l'hanno, saciati, e fastiditi fuggendole. conciosia

che si come gli infermi han tutta via acutissime voglie; ne prima gustano l'una, che fastiditi l'altra domãdano, così parimente i gioueni per esser le lor voglie, più acute e pungenti che grandi tosto si satiamo; & hor'una cosa & hor'un'altra desiderano come quegli che si come in quell'etade hanno il corpo facilmente mutabile, così onchora l'appetito instabile nelle cupidità tenghan sempre. Appresso a questo hanno i gioueni in loro innato vn' estremo desiderio d'esceder & auanzare. e tal'esceſſo più intorno à l'honore, che ad altro qual si voglia bene si ritroua. per esser l'honore il bersaglio della giouinezza; però che hauendo più volte detto, che l'honore e vna certa possessione de gli animi de gli huomini; & essendo proprio de i gioueni, desiderar di escedere e posceder come quelli che quasi nuoui, viuan più secondo la natura dell'huomo, laquale à cercar di dominar ne spinge e n'inuita; ne segue come ho detto che l'auanzar gli altri nell'honore, sia de i gioueni proprissimo. onde nasce che prontissimi son'all'Ira, e p la cõfidẽza che da'l feruor del sangue posseghano, son'attissimi al vẽdicarsi. Sõ parimẽte p quella istessa ragione, ambitiosi; e cõtẽtiosi; e doue importa l'honore minutissimi indagatori. Ben'è vero che si come nell'honor diligenti, così nelle ricchezza negligentissimi soglian'essere, dellequali han manco cura che d'altra cosa. tal che vari gioueni si trouano, che liberalissimi e prodighi più tosto non sieno; come quelli, che l'utilità delle ricchezze, e le necessità della vita, prouato non hanno anchora. Versuti parimente, & astuti non sono i gioueni, anzi più tosto semplici, e creduli e facili ad essere alcuna volta ingannati. il che ne auiene per la poca esperienza che gli hanno delle fraudi, astutie, insidie

e inganni de gli huomini. Onde per fin che l'huomo non è qualche volta egli stesso ingannato, non par che creda à gli inganni. di maniera che tale esperienza non giouà per l'essempio de gli altri, ma fa di mestieri in danno di se stesso alcuna volta prouare. Soglian'medesimamente i gioueni allegri e contenti viuendo, in ogni cosa sperar bene, e temere rade volte, laqual letitia e speranza dalla pienezza e caldezza del sangue procede, nella guisa che auuenir suole à coloro che ampiamente beuendo, scacciata via la paura, di speranza e d'ardir si riempiano. Oltra questo la vita de i gioueni più dalla speranza dell'auuenire che dalla memoria del passato, è guidata. però che essendo la speranza delle cose future, e la memoria del passato, & essendo ne i gioueni, pochi gli anni che gli han passati, e molti quelli che gli han da viuere, non senza ragion più la speranza che la memoria gli gouerna e gli mena. La onde ageuol cosa è d'ingannare vn giouine, come quel che per molto sperare facilmente crede; non segli potendo promettere cosa, che esso per la grande speranza che è sempre seco, possibilissima non istimi. La verecondia anchora è molto propria di questa età cõciosia che non essendo in consideration de i giouani, altro bene importante che l'honore per le ragion dette di sopra: et essendo la verecũdia (come si è detto) nata dal timor dell'infamia, ne segue che in ogni cosa che i gioueni faccino: per la gelosia del l'honore, ageuolissimamente, per verecundia arossischino, p laqual medesima ragione, sono per il più magnanimi e generosi, e maggiormente per nõ hauer'essi prouato anchor, che sappia far la Fortuna in abbassar gli huomini à voglia sua. per ilqual'abbassamento la humiltà e la pusillanimità, nemi-

ca del magnanimo nasce poi. Onde in ogni attion'loro i gio ueni sempre le cose che honore importino, à tutte l'altre che vtilità ne rechino antepor sogliano, di maniera che di rado van supputando e discorrendo le lor'attioni, concio sia che più per le cose vtili n'accade di discorrere e supputare, che per l'honoreuoli non fa mai; per esser le operationi honoreuoli, senza che altri discorra, in esse dalle leggi ordinate e disposte. per laqual cosa gli amici e i compagni son da i gio ueni più lietamẽte, e generosamente, osseruati & amati, che nell'altre età non accade. Il che da due cose nasce; dalla natura allegra e dilettosa, che han sempre i gioueni, e della poca cura che han dell'util proprio; essendo la propria vtilità quella che dissipa e spezza le catene dell'amicitia. In ogni lor attion parimente, fuor della sentenza dell'un de i sette gran saggi, peccano i gioueni sempre in troppo però che se gli amano troppo amano; se l'odiano troppo odiano, e in alcuna cosa il mezo non trouan mai. Le ingiurie che fanno i gioueni, più per grandezza d'animo, che ad esceder gli inuita sempre, che per mera malignità soglian fare. Le cose che dicano, ò constantemente affermano ò caldamente negano, e niffuna dubiosa mai. il che nasce da'l parergli certissima tutte le cose che ò vere ò false gli apparono; per esser quell'età più d'inuentione che di giuditio. Finalmente delle cose ridicule, e molti piaceuoli marauigliosamente dilettanfi; si per esser cose allegre & amiche di quell'età. si anchora perche la vrbanità non è altro che vna certa contumelia ò vero ingiuria talmente coperta moderata; & arguta che lo ingiuriato proprio voluntier l'ode. Queste poche cose mi souenghan per hora; come proprie dell'età gioueníle; dallequali,

molte altre per voi stesso potrete considerare.

CAP. XII.

Della natura de i vecchij.

Contrarij à quei che detti habbiamo, sono i costumi di c loro, che hauendo l'anno quinquagesimo hor mai passato, vecchij si pon chiamare, conciosia che per la moltitudine de gli anni che son vissuti, hauendo più volte conosciuti e prouati gli ingani e le frodi, che dalla malitia de gli huomini auuenir sogliano, & essendo state moltissime le cose, che fuor di quel che sperauano, venute sono, e rarissime e forse niuna hauendo hauto quel fin che la speranza gli pose innanzi, nissuna cosa più sperano, d'alcun nō si fidano, ne cosa alcuna per ferma tenghano, Et hauendo infinite volte i lor disegni trouati vani, e le loro opation piena d'errore, non si arrischian di far più niēte, e pensandosi per la mutabilità e fragilità delle cose del mondo, di non saper cosa alcuna, niente mai con certezza affermano ò negano, anzi sempre dubiosi, aggionghan vn forse, come saria dicendo forse andaremo, forse il faremo, e cosi de l'altre cose che dicano similmēte. Son'i vecchij maligni per il più, come quelli che essendo stati infinite volte dal mondo ingannati, ogni fatto, ogni detto, ogni gesto prendano in mala parte, à nissuna cosa dan fede, e di tutti han sospetto, e per questa ragion non amano molto ne odian molto, come quelli che non essendo securi de l'animo di chi si fia, seguendo il precetto di Biāte, amano & odiano in modo, che bisognando possin non amare, e non odiare, secōdo che fia mestieri. Appresso di questo, sono i Vecchij abietti d'animo e pusillanimi, cōciosia che oltrà la esperienza che à ciò l'induce, eglino anchora, si co-

me nella caldezza del sangue mãcati sono, così ne i desiderij delle grã cose, e nel'estimation de l'honore. son'intepiditi ol tra modo. di maniera che nissun de quei beni, che quãto alla necessità della vita superflui sieno, come son gli honori, i magistrati, le degnità, e simili apprezzando: sol ne resta loro il desiderio di quelle cose che sustentar possin la vita che 'man car sentano, trà lequai cose trouãdosi le ricchezze, ne segue che auarissimo, e del denaio amicissimi si ritrouino. laq̃l'auaritia per questo anchora si fa in lor maggiore; che p la lũga esperiẽza, han conosciuto cõ quãta più difficultà, le ricchez ze si acqstano che nõ si spẽdino. à questa lor'auaritia si agiogne che p la timidità che la freddezza de l'età porta loro; fa lor temer di nõ poter mai à bastanza supplire al man camẽto della natura, che in lor sentan di mano in mano. Oltra questo son'i vecchij desiderosissimi della vita; e maggior mẽte ne giorni estremi. cõciosia che per essere il desiderio, in torno alle cose che nõ possenghansi; ne segue che i vecchij i quali per il mãcar della vita che tutta via più sentono in loro vẽghino à sentir si priuar della possession di quella; e conseguentemẽte à desiderarla si muouino tutta via più. Lamẽtasi sẽp i vecchij, come quelli che p la freddezza del sãgue manco lieti, e per la esperienza più timidi, e per il mancar de la vita più bisognosi son fatti, e perl'amore che incredibilmẽte portano à loro istessi, per conoscer che di nissun si può l'huomo fidare; saluo che di se stesso, vẽghan sempre ad amar più le cose vtili che l'honoreuoli; però che stimandosi l'honore p l'opinion de gli altri, e l'util p il bẽ di se stesso co loro che poco stimano gli altri, e molto se stessi, come fanno i vecchij; poco le cose honoreuoli e assaissimo l'utili han sem

pre in pregio, onde nasce che verecūdi nō son giamai, come quelli che poco cōto facēdo de l'honore e dell'opinio de gl'altri, nō gli accade di vergognarsi. Pochissima speraza porta anchor la vecchiezza, si p la timidità che gliè propria, e si anchora p la esperiēza che ne fa conoscer che in poche cose sperar si debba, accascādo la maggior pte dele cose più cōtra il voler nostro che secōdo q̄llo. il che d'altrōde nō nasce, che da l'esser sēp in ogni sorte di cosa, piu'l male che il bene; per cōsistere il bene in vn pūto indiuisibile, alquale è difficil cosa di peruenire. doue chel mal consistēdo in allontanarsi da quel punto, in mille modi accascar puote. Viuano i vecchij più secondo la memoria del passato, che secōdo la speraza de l'auuenire, per esser molta quella della vita che gli han vissuto, e breuissimo il restante che n'han da viuere. Onde ne segue che i vecchij per hauer sempre riguardo al passato, gran diletto prendan di ragionare; tal che à guisa di gracchiole, altro non fan mai che i fatti de lor tempi contare; quasi che per quel ricordarsi de i casi loro; diletto anchor si ne prendino: giudicando che i tempi ne i quali eran giouenī molto più felici fossero, che quei dou'hor sono. il che communemente e falsissimo; concioßia che per li aggiognimenti e miglioramenti che fanno gli huomini di mano in mano alle scienze, à l'usanze, à l'essercitij, & in somma ad ogni operation che buona sia; più felici son l'età che seguano, che quelle che restano non fur mai, come veggiam'hoggi ne i tēpi nostri; i quali nelle scienze, e ne l'usanze, e bon costumi, son tanto differenti da quelle de i nostri padri, che non faran forse tanto di aggiognimento dugento anni che saran poi. Et ho detto che questo accade cōmuneméte, perche io nō

nego che per qualche trauaglio d'alcuna città particolare, non possa il contrario auenire. Son dunque (tornando à proposito) i vecchij gran ragionatori, e non cõuenendo ò nõ potendo hauer piacere, si dilettan della memoria de quelli che già gustorono. Gli sdegni e l'Ire de i vecchij, son acuti per l'adustion del sangue, ma deboli per la pochezza di quello. Partõsi dalla vecchiezza buona parte delle cupiditè, ma nõ già quella delle ricchezze; dicendo Aristotele, che l'Auaritia con gli anni inuecchia. onde molte volte appaiano i vecchij temperati; non per virtù, ma per la mancanza de i desiderij e per la difficultà d'ottenergli. E di qui nasce che essendo lor'impossibil l'acquisto di molte cose desiderabili, quello de le ricchezze che è lor possibile, con ogni osseruanza mãtenghano. di maniera che sempre computando, e i lor vantaggi considerando; d'ogni minutezza fanno stima & han cura. Son'i vecchij atti ad hauer pietà di coloro che in miseria ripõsti veghano: e questo non tanto per bontà, quanto per la imbecillità che gli fa parer continuamente che quei medesimi infortunij sopra di loro istessi si volghino; per esser tutta via sospettosi, che qualche ruina non gli assalisca, onde nasce che aspri, accidiosi, amari, e foschi in vista n'appaiono, priui dogni facetia, mordaci, inuidiosi, & à commuouer riso inetissimi. Questi e simili sono i costumi e le proprietà che la vecchiezza communemente ne suol recare.

CAP. XIII.

De l'Età virile.

Q Vella età che è posta in mezzo trà la giouenezza e la vecchiezza, laqual virilità si domanda; si ha da prendere secondo Aristotele nel secondo del

la Rethorica, inquanto à i costumi e alle operationi che del vigore de l'animo principalmẽte han mestieri da l'anno trigesimoquinto al quadragesimonono ouer quinquagemo: nel qual tempo lo stato e la perfettion de l'huomo consiste. conciosia che essendo la giouenezza troppo acerba e nouella: e per il contrario la vecchiezza troppo matura e marcẽte; so la la virilità participando mezanamente di questa e di quella, riman bastantemẽte perfetta e matura. di maniera che, priua di tutto quel, che ò nella giouinezza, ò nella vecchiezza è biasmeuole, ritiene in se tutta quella perfettione, che ne può dar la natura de l'huomo. Son donque i virili nõ troppo cõfidenti, ne di souerchio timidi, ma nel mezo più tosto, temendo e confidando di quel che conuiensi. come quelli à cui da vn canto la esperienza che già del mondo han cominciato ad hauere, timidezza n'apporta, e da l'altro cãto, la caldezza del sangue, non fatto per anchor molto tepido confidenza ne reca: tal che temperando l'un di questi affetti la possãza de l'altro, ad honoreuol mediocrità ne riducano. Nõ son creduli ò scempij gli huomini in questa età, nè molto incredu li anchora: ma in quel mezo riposti, secondo il ver delle cose giudican quelle. L'auaritia laqual col crescer de gli anni, parimente per sua natura cresce e sormonta, venendo à cominciare à domar quella prodigalità che ne porta seco la giouenezza, nè prodighi, nè auari, ma veri liberali ne rende gli huomini in questo tempo. Et oltra questo fuggendo il troppo e'l poco, nelle cupidità corporali, e ne gli assalti de l'Ira arditi insiememente e temperati si rendano. doue che queste due parti ne i vecchij e ne i giouani secondo contrario modo diuidonsi, essendo i giouani arditi e non temperati; & all'in-

contra i vecchij temperati e non forti: temperati dico nō per virtù, ma per la tepidezza delle cupidità, e per le difficultà d'ottenerle. e per dire in breue, tutte quelle parti, che lodeuo li sieno ò nella giouinezza ò nella vecchiezza; la virilità si ritiene: e di quell'altre che per l'asceſſo in quelle due età mertan biasmo, reducendole à mediocrità: lodeuoli in se le rēde. La onde non fa di meſtieri, di troppo lungamente diſcēdermi intorno à queſto, rimettendomi ò quel che di ſopra ne i precedenti capi habbiam detto.

CAP. XIIII.

Della Nobiltà, in che conſiſta, e quai proprietà ſieno in eſſa.

NOn forſe manco vi fia giouenile (Aleſſandro amatiſſimo) che breuemente diſcorriamo alquanto di quei coſtumi e proprietà che ſi portan ſeco il più de le volte, alcuni beni di fortuna: che ſien per eſſerui quelle coſe che delle proprietà e coſtumi de l'età detto habbiamo. Cōcio ſia che non meno fa di meſtieri, conuerſando di ſapere diſtinguer la natura de i ricchi, de i potēti, del vulgo e ſimili, che ſi faccia la notitia de i coſtumi giouenili ò ſenili. Sono trà i beni di fortuna, quanto fa al noſtro propoſito la Nobiltà, le ricchezze, e la potentia di grandi: quanto prima alla Nobiltà, douete ſapere, che ò publica ouer priuata, potiamo intenderla. e per meglio hauer notitia della priuata, non è fuor di propoſito, che ſappiate che la Nobiltà publica, ò veramēte vna Città nobile ſi dee dir quella non che per la fertilità del paeſe, e bontà d'aere, ò ſimili altre eccellentie del ſito, felice chiamar ſi poſſa, lequai conditioni più vtile che nobile la rendano: ma quella ſolamente ſi debba dire, i cui Cittadini

per molto tempo à dietro discesi, non forestieri ma propry di tal Città sien stati sempre: che per non hauer'altro vocabulo piu nostro, Indigeni gli chiamaremo. Et oltra questo si ricerca, che molti antiquamente di tal Città, sien stati illustri e famosi, in alcune di quelle cose che sommamente si desiderano, e difficilmente s'acquistano. si come sono le scienze, l'armi, i dominy e simili altre grandezze. E per che meglio s'intenda questa parte che ho detta de l'essere gli huomini indigeni, voglio che sappiate, che à poter chiamare vna Città nobile è necessario che l'habbia hauuto nascimento e nutrimento di mano in mano, secondo la natura; per esser le cose quando hanno la lor disposition naturale più perfette e più nobili, che quando fuor della lor natura si trouano. Onde vuol' Aristotele, che l nascimento naturale d'una Città, s'intenda quando i figli e i nepoti in vna casa moltiplicano, in maniera, che non vi si potendo più accomodare, sia necessario che à guisa di Api, alcuna parte di quelli in altra casa alla prima vicini riparandosi, venghino à poco à poco à far'vna raccolta di case che vico si chiama. Et occorrendo col tempo che parimente, per la necessità di molte cose, che alla moltiplicata moltitudine fan di mestieri, vn sol vico non sia bastante: della constitution di più vici bisogna sia. queste tale adunanze di vici finalmente la Città ne componghano. laqual non è altro, se nò vn'adunanza di più vici che bastanti sieno à defenderla bisognando da estranei che l'assalissero: sostentarla còmodamente, secondo le diuerse bisogne che tutto'l giorno n'accascano. Questa dunque continua successiõ di huomini, da vn medesimo fonte discesa, senza che trà essi alcuna persona forestiera ò inquilina habbia luogho, si può doman-

dar secondo la natura; e questa è quella che fa nobile vna città. aggiontoci nondimeno che molti di questi tali in diuersi tempi habbin fatte operationi illustri, e degne di sommo honore. Ma ben'è vero che per il mancar della memoria de gli huomini, per molte cause, (come dice Aristotele nella Metaura) difficilissima cosa è, che passin molte migliara d'anni, insieme con la recordanza de i principij delle cose per tato tẽpo trascorse. Di qui è che Nobili soliã chiamar'anchora quelle Città nellequali i Cittadini, per fin da vna certa quantità di tempo, innãzi alquale memoria d'alcuna cosa di dette città non si habbia; sieno discesi da antecessori indigeni e proprij. e questa quantità di tempo, quantunque per diuerse occasioni che n'accascano, nõ sia in ogni Città vna medesima, per trouarsi più viua la memoria in questa che in quella; nõ dimeno par che communemente, da vn mille quattrocento ò cinquecento anni indietro, antiquissima la memoria. & alla Nobiltà bastantissima dir si possa; non trouandosi per historie ò annali che da vn tal tempo in poi, sien venuti i Cittadini d'altronde improprij, e in tal Città forestieri: il che (come ho detto) ignobile vna Città ne può rendere. Onde prudẽtissimamente i Signori Venetiani, hauẽdo più che ad altro l'occhio, che la Nobiltà vada facẽdosi più chiara di mano in mano, cõ grandissima difficultà, anzi quasi impossibilità, son constantissimi à non donare le nobile famiglie loro, e'l titol del Gentilhuomo ad alcuno. Tal'è adunque qual'io vi ho detto, la Nobiltà publica. da laquale facilmente si può vedere, qual sia la priuata, che vna famiglia può render nobile. Laqual d'altronde non nasce, che da propria, legittima, e indigena successiõe di sãgue così da huomini come da dõne.

Onde

Onde s'ingannan coloro che prendendo in consorte Donne ignobili, si credan di generar figli nobili: essendo molto diuerso il legittimo dal nobile. Da questa idegna adũque e antiqua successiõ di sangue, le famiglie nobili, nõ si pon chiamare. aggiugnẽdo à questo, che trà gli antiqui d'una famiglia si sien trouate persone, in qualche honoratissimo essercitio; ò scienza, Illustri e famose. Hor tornando à proposito sa puto, che cosa sia nobiltà, dico, che il più delle volte, i nobili sono ambitiosi, e superbi, conciosia che sempre adiuiene che coloro che hanno alquanto breue parte, di vna cosa desiderabile, e cara, sempre s'ingegnan con qualche aggiognimento farla maggiore. come si vede che alcuni, come cominciano ad hauer acquistato alcune poche ricchezze, cõ grã cupidità cresce in essi l'amore di farle maggiori. Onde il nobile portandosi seco nascendo quella parte d'honore che la nobiltà stessa gli dona, per essere (come ho detto la nostra nobiltà honor de i nostri maggiori, e conseguentemente di noi che siam parte di quelli) ne segue che il nobile, quello istesso honore, che dal sangue gli e dato, cercarà sempre di far maggiora. doue che il cõtrario ne gli ignobili auuenir suole: iquali non n'hauendo principio alcuno, non hanno parimente l'amore e'l desiderio di quello; anzi sprezzandolo, in quella viltà che nascano, si mantenghano. E proprio parimente de i Nobili, il disprezzare e non tener conto di coloro che son simili à i maggior loro, il che benche in prima fronte paia incredibile, nondimeno è pur vero. conciosia che i Nobili dispregiando come suoi contrarij gli ignobili, venghano à dispregiar quegli che son simili a i maggior loro; essendo che i primi capi della lor Nobiltà, da iquali tutto'l suo sangue è

discefo, furono ignobili; douendo hauer ogni nobiltà, princi
pio da chi nobil non fia. Ma ben è vero, che quantunque i no
bili dispregino gli ignobili; non per questo par lor dispre
giare i primi lor maggiori, anchor che simili à questi fosse
ro. e la ragione è, che (come ho detto più volte) la longhez
za del tempo, fu la cosa che violēta, e non naturale, alla Na
tura appressarsi. però che essendo tal'il corso della natura,
che sempre dura; ne segue che, quanto vna cosa più longamē
te dura, più al sempre, e conseguentemente alla natura si fa
vicina. La ignobilità dunque de i maggior nostri, che già
molte centonara d'āni passati sono, essendo fatti per tale spa
tij di tempo, in non so che modo, naturale, e dal violento lon
tana; muoue manco indegnatione che non fan quelle, che nuo
ui e presenti in alcuno si conoscano. Et è da sapere che è grā
differenza tra'l nobile e'l generoso. però che nascendo la ge
nerosità da l'escellenza delle virtù proprie; ne segue che mol
ti saranno nobili, per esser nati di sangue nobile; nondimeno
digenerando da i maggior loro, generosi dir non potransi;
anzi più tosto distruttori della nobiltà chiamaransi. per la
qual cosa, si come par che la nobiltà porti seco obligho di
virtù, così anchora quei che mancan'à cotal'obligo, e non
hauendo l'occhio alla virtù de gli Aui loro, e poco conto del
l'honor facendo, nelle braccia de i uitij e bruttissimi costu
mi, raccogliaransi; molto più vituperosi, e degni di biasimo,
si renderanno, che se ignobili nati fossero, non auerrebbe. E
tanto più al nobile, il vitio e'l dispiacer dell'honore, si discon
uiene; quanto che è più credibile, e per questo quasi aspettar
si suole, che da i buoni naschino i buoni, il che quando non
accade; per ir che ingannati restando gli huomini; con gran-

de indignatione, soglian si brutta macchia mostrare à dito. E in vero, fa gran torto alla natura e à se stesso colui, che senza sua fatigha, nascendo honorato, non si sforzi hauendo si gran principio, di farlo sempre con ogni diligenza maggiore, Ilche à voi (Alessandro) mi confido che accascar non possa già mai; come a quello che oltra la Nobiltà, che i vostri maggiori vi han donato, hauete la vostra honoratissima madre Madonna LAVDOMIA, che con prudentissima educatione, doppo'l latte della nutrice, il preciosissimo latte della virtù, e de i buon costumi: con l'essempio di se stessa, e con vtilissime admonitioni porgerauui.

CAP. XV.

De i costumi de i Ricchi,

ONo le ricchezze grandissimo ornamento del virtuoso, quando prudentemente sien da lui vsate, secondo che si conuiene; per esser quelle bonissimo instrumento à molte operationi virtuose, come son le attioni liberali magnifiche, misericordiose, e simili: lequali (quantunque la sola elettion possa far molte volte l'huomo virtuoso;) nondimeno più ageuolmente e con più chiarezza, con tal'instrumento si fan palesi. Ma è ben vero, che in coloro che habito in se di virtù non hanno. soglian recar le ricchezze, alcune proprietà e conditioni, che di lode degne non sono. Trà lequali la superbia, il fasto, e l'ambitione son proprijssime. essendo che per il più i ricchi per vna certa arroganza ingiuriano e dispregiano altrui, senza che alcun rispetto gli moderi. come quelli che veggendo che le ricchezze son quasi il pezzo, di tutte l'altre dignità e prosperità, tal che le potēze, i regni, li honori, i magistrati, et altre simili esaltatio

ni, par che per le ricchezze si comprino e vendino, venghon per questo à stimarsi d'hauere hauendo le ricchezze ogni altra cosa che desiderar si possi. Onde nissun'altra grandezza stimano in altri, giudicando che per il dominio che han le ricchezze dell'altre cose, parimente il ricco debbi à tutti gli altri esser sopra. Dallaquale istimatione nasce per necessità vn certo fumo e fasto incomportabile, che gli fa sdegnare, se tutto'l mõdo non cede loro. Sono i ricchi parimente molli, e delicati, ò fastidiosi che voliam dire; parte per la troppa effeminata educatione, in cui nodriti son stati, dal laqual'educatione, il corpo e l'animo si effemini sce e si fiacca, e parte anchora per la estimation che han di se stessi, laqual gli fa in delitie viuere, acciò che gli altri più gli admirino e riuerenza gli portino. Son'oltra questo vantatori, e di se stessi esaltatori oltra modo. il che nasce dal conoscer che gli huomini admirando e cercando vniuersalmente le ricchezze con ogni ingegno, è forza che coloro admirino che le possegghino. Onde i ricchi conoscendo che gli occhij della maggior parte de gli huomini, guardano alle ricchezze, per farsi più riguardeuoli, veggendosi ricchi, le sustanze loro, con parole, e ostentationi, e con ogni maniera che possano, ingrandiscano e fan maggiori. laqual'ostentation parimente s'accresce, per veder'essi che gli altri di loro son bisognosi, & egli di niuno, per laqual cosa, il più delle volte accade; che i ricchi di nissun conto tenghano, i litterati e i virtuosi, a qual si voglia altra maniera, d'huomini; veggendo che questi tali han delle lor ricchezze bisogno; doue che egli no delle virtù è scienze, non si credan d'hauer mestieri, come cose vane, inutili, e di niun momento. e per dire in vna paro-

la;rendan le ricchezze gli huomini in vn medesimo tempo felici e stolti;e più che altra cosa priuan'altrui della cognition di se stesso,laqual tanto da quel sapientissimo Filosofo, che ne i Dialogi di Platone la sua(per dir così)santità ne fa chiara,fu hauuta in pregio. Non negarò io già che queste ricchezze,quando hereditarie,ò per molto tempo possedute s'habbino;non nuochino molto manco che quelle non fanno; che di nuouo per qualche subito voler di fortuna,si acquistano, lequali certo è che insolentissimi e superbissimi rendan gli huomini.Onde in prouerbio,dir tutto'l giorno soliamo; che Dio ne guardi da persone humili e nuoue,che in gran ricchezza venute sieno.per laqual cosa concluder possi, che si come le ricchezze in man del virtuoso; sono instrumento di molto bene,così per il contrario in man di chi non le merita così venenose si trouano,che à coloro che possenghonle col fumo della superbia e del fasto,gli occhij acciechan della ragione;come in molti mercanti ne i tempi adietro si è visto,e si vede ogni giorno che non stimando altri che se tutto'l resto del mondo han per niente.

CAP. XVI.

De i potenti e constituti in grandezza.

NOn molto dissimili sono i costumi dei potenti e constituti in grandezza;à quei che de i ricchi habbiam detto.però che così quelli come quelli; per l'esser che in se conoscan sopra gli altri fastosi;superbi & arroganti diuenghano.Vero è che questa istimation di se stesso,ritien'alquanto più honestà causa ne i grandi; conciosia che più si meschino con essa alcune parti del desiderio d'honore,che in quelle de i ricchi,non soglian fare. conciosia che

le gran ricchezze, non per virtù s'acquistano, anzi più tosto per virtù si spendano; doue che la potenza e grandezza, se non in verità almeno in apparenza, si mostra che per qualche valore, e virtù, e sapere, e del potente, ò de i maggior suoi ottenuta si sia. laqual cosa porta seco vn non so che di gloria almeno apparente. doue che le ricchezze, à punto di gloria, nell'acquistarsi ò nel possedersi, se ben'usate non sono non dan mai luogo, Hanno anchora i potenti per il più, alcune buone parti che non hanno i ricchi come saria la fortezza, laquale per necessità si ricerca, à chi potente in qualche stato si troua. conciosia che per le continue insidie, che per tai grandezze si fanno; bisogna che coloro, che sostener le vogliano, possino, e sappino, in ogni bisogno che vengha operar fortemente, secondo che vien lor'uuopo. Ne manco parimente la prudenza è lor di mestieri, douendo tutta via esser diligentissimi, à tener l'occhio à tutte quelle cose, che seguir possano in danno loro; riparando di lontano, & mendando, prouedendo è gouernando, secondo che l'occasion si mostra di giorno in giorno. Appresso à questo son'i Potenti in ogni lor'atto e parola più graui, e più posati, che non sono i ricchi, però che la degnità che gli hanno, per forza, d'una certa grauità, e veneration, gli riempie. come sperse volte si vede che, persone dissolutissime, salite à qualche grado di degnità (se non sono in tutto priui di mente), si rendan più modeste e più graui; come anchor si leggie di Fabio Massimo, ilquale essendovi suto in lasciuia e in altre machie rauuolto, salito à degnità ciuili, modestissimo grauissimo in poco tempo diuenne. Nel far'ingiurie poi, in tal guisa i potenti per il più si gouernano che ingiurie pic

cole non fan mai; quasi che di ciò si sdegnino e si vergogni-
no; ne molto importi alla lor grandezza; ma delle grandi,
tutte quelle volte ne fanno, che ò per trarsi qualche sfrenata
voglia, (come adiuien nello sforzar Donne Nobili) ò per se
curtà dello stato, di cui tutta via son gelosi; vien lor ben d'in
giuriar chi si voglia. Son vantatori parimentè i potenti; ma
intorno solamente à cose che più temuti gli rendino; come sa
rebbe vantandosi, ò facendo ostentationi che con altri poten
ti di diuersi stati habbino amicitia stretissima, e da Papi, Im
peratori, Marcheси, e Principi sieno amati e in gran conto te
nuti. questi e simili sono i vantamenti de i grandi. onde tut-
ta via tertan l'orecchia tesa se alcun gran personaggio, de-
bbi per la lor città, come per viaggio passare. ilche quando ac
cade con presenti, e con grate accoglienze gli riceuano in
casa loro; stimandosi in questa guisa farsi da i sudditi, più
riguardeuoli e più temuti. Cotai costumi & altri cosi fatti
hanno i grandi; appresso de' iquali facilmente possan conuer
sar coloro che sudditi non gli sono; come quelli che per non
esser da essi potenti temuti, molto manco rispetto e manco
arte fa lor bisogno d'usare; che non si conuiene à chi lor
suddito si ritroui; non potendo i sudditi securare i potenti, in
maniera che non si credino d'esser da quelli odiate; come che
ben conoschino che d'esser' amati non meritano. Ma di que-
sto ho detto purtroppo fin quì e massimamente che per esser
voi Alessandro, nato in Città libera, non fa di mestieri d'in-
stituirui molto, nelle conuersation che si han d'hauer trà i
potenti.

CAP. XVII.

Della conuersation e intertenimenti con Donne Nobili.

HAuendo in questo libro della proprietà de gli affetti humani, e de i varij costumi di diuerse età, e finalmente delle conditioni che recan seco i beni di Fortuna, à bastanza trattato, nient'altro ne resta, prima che al seguente libro passiamo, senò dire alcune cose, che per quella conuersation sien'utili, laquale accade alcuna volta d'hauere, appresso di Donne Nobili, la cui conuersatione, parte per negocy che ponno occorrere, e parte anchora per alcuni honestissimi intertenimenti, che la mente affannata ricreano, accader suol molte volte. Ne crediate già che con manco auuertenze e rispetto di quello che cõ li huoi accade faccia di mestieri di saper com'appresso di Donne Nobili, s'habbia l'huomo occorrendo da ritrouare. però che quantunque le Donne manco robuste e valide della persona sien dalla natura prodotte, nondimeno di tanto bell'animo accade che sian dotate, quanto ne gli huomini stessi adiuengha. oltra che nel corpo parimente, se tanta forza e valore non e posta, vi è nõ dimeno cotal delicatezza, leggiadria euenustà collocata. che forse non manco meriteuol'e degna stimar si debba, che le forze conuengha fare, lequai forze, per qual cagion fur lor tolte, poco di sotto trattando dell'Iconomica, dir debbiamo. Sol per hora ne basti questo che Aristotel ne l'Etica espressissimamente afferma, che secondo diuersi rispetti, la donna e l'huomo d'ugual perfettion si ritrouino. dicendo che quella città nellaqual le donne non saran virtuose, quantunquegli huomini virtuosi fossero nondimeno del mezo della felicità, spogliata si potrà dire. senza che altre ragioni harei d'addurre della perfettion delle donne, vna parte dellequai ragioni, feci chiare questo anno passato, esponendo vn sonetto già

in Padoua, alla presentia di vna bellissima scelta di Gentil donne. ma per non esser mio proponimento, al presente di ragionar di tal cosa; lasciaro di contarui altre ragioni in cõfermation della perfettion feminile. e massimamẽte essendo per la beatitudin di questa età, venuta al mõdo la diuina vostra madre Madõna LAVDOMIA, priua d'ogni mancamẽto quantunque piccolo. Ella dunque à bastãza, à chi ha sforte intelletto che non si abbagli nello splẽdor delle virtù e bellezze che son'in lei; & à chi non è sì misero è sì infelice che non habbia hauuto tanto di giudiitio che le conosca; à bastãza dico ne fa palese quanto in donne possa por di perfettion la Natura; e quanto abundantemẽte alla perfettion de l'huomo, agguagliar si possino. direi auanzare e non aguagliare se io à l'eccellenza di essa Madonna LAVDOMIA, hauesse solamente rispetto. Ma perche io tengho certo che in essa la natura habbia fatto più di quel che naturalmente possa nella constitution di vna donna ordinare; per questo di tãto mi voglio io per hor contentare, che ne la perfettion, la natura aguagli gli huomini stessi alle donne. Tornando dũque à proposito dico, che quantunque per vna certa timidità che è propria alle donne, non da vitio nata, ma per la debolezza della persona; sien più atte ad esser'auare che liberalizno dimeno per il desio de l'honore che in loro intensissimo si rẽtroua, si rende quella attezza vana e fallace. concioßia che (come ho detto) sien le donne molto desideroße d'essere honorate; come ben si conosce nella verecundia, che fin che viuano è sempre in loro: laquale in ogni minimo gesto, ò parola che punto si rassomiglia ad errore; di rossore il volto le copre. ilqual desio d'honore, è parimente causa che alcuna alo

tra parte nō buona nō posi in loro. Sono per natura alquāto creduli, e facili ad esser ingānate. il che nō da vitio nasce, ma da la bōta che è in loro; laqual fa lor credere che tutti gli altri sien buoni, misurādo gli altrui animi secondo il loro. Da la prontezza del lor'ingegno nasce che velocemente discorrano, e ratiocinano: resoluendosi delle cose che lor'accadeno con prestezza: e eleggiendo quasi in vn punto quelle cose che più degne giudican di elettione. Sono le donne per il più piene del timor di Dio, deuote, pie, e di vera religion ornate, cō tinētissime nelle lor cupidità, come la lor castità ne fa segno; che quātūque cō molte strette e obligi, sien più dalle leggi e da l'usanza legate, che gli huomini nō sono; nōdimeno più obediēti, più tēperate, e del voler de le leggi osseruatrici, che nō son gli huoi, chiaramēte si veghano. Et anchor che per la forza e dominio, che si han pso gli huoi sopra di loro sieno à soffrir molte difficilissime cose, constrette e sforzate; nōdimeno prudētissimamēte, e patiētissimamēte, cō lieta faccia, & allegro core; tuttauia le sopportano. Sono misericordiose, e come volgarmēte si dice charitatiue; come l'elemosine che semp fanno, lo dimostrano. Humilissime verso di dio si ritrouano; si come argomēto ne pon far l'orationi e pghi che tutto'l giorno porgano al grāde Iddio. appsso delquale, nō è difficile à credere, ch'elle care e fauorite si trouino. Essendo dūque tali i buō costumi e le buone opationi delle dōne; parimēte coloro che han da cōuersare, p qual si voglia causa, doue siē qlle; debbā cō tutto l'aio auuertire di accōmodarse stessi, alla purità e virtù di quelle; nō ingiuriādole mai ne in fatti ne in parole, nō solo p nō far cosa che elle nō meritino; ma anchora p esser viliissima cosa l'offender chi p māca

mento della forza, defender nō puossi. Ogni parola, ogni gesto, ogni atto, che l'huomo faccia d'appresso à dōne, sia ripiē di somma modestia, e honestà essendo l'honesta quella parte, che principalissima non sol le dōne debbano hauer'in loro, ma anchora gli huomini appō̄sso à quelle. essendo cosa vituperosissima e indegna d'huomo nato nobile; il veder che alcūo alla p̄sentia di dōne, faccia ò dica alcuna cosa, di spurcitia ò di viltà ripiena; la q̄le cōmoue stomaco e indignatione à chi l'ode ò vede che sia dattorno. appō̄sso à q̄sto si cōuiē sempre à l'huō, honorar le dōne, apprezzarle, esaltarle, e cō ogni ingegno p̄star fauore. e particolarmente quando si conuersa con esse per intertenimēto, e ricreation d'animo. laqual conuersatione, allhora è possente à ricreare, & è durabile, quando cō modestia e purità si mantiene. Lequai tutte auuertenze, principalmente si debba vsare appresso ad alcune rare dōne che venghan tal volta al mondo, cosi eccellenti, magnanime, ingeniose, e virtuose, che fan stupir gli huomini che nō son stolti. Ma quando poi ne vien'alcuna, sopra tutte l'altre miracolosa (il che in rarissime età ne aduiene) questa tale non come Donna, ma come cosa non mortale, reuerir debbasi. si come à i nostri tempi n'ha dato il Cielo, la singularissima Madonna LAVDOMIA, vostra madre; à cui simile Dio il voglia che l'eta vostra ne vengha vn'altra; acciò che felicissimo in contemplarla, venir possiate. Ma tempo è hormai, di por fine à questo Libro, & alle virtù che resta no di ritornare.

FINE DEL SEXTO LIBRO

LIBRO
DELLA INSTITVTIONE DELLA VI-
ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta
principalmente per la instruttione, del Nobilissimo
fanciullo ALESSANDRO Columbini,
figlio della bellissima Madõna LAV-
DOMIA Forteguerri al me-
desimo ALESSAN
DRO.

LIBRO SETTIMO

CAP. I.

Della Giustitia. e prima de l'Osseruatiua delle Leggi.

DELLE dieci virtù Morali, che nel sensitiuo nostro appetito si trouano (Alessandro Nobilissimo) assai basteuolmente nel quinto Libro ho trattato; e di molte proprietà che da gli affetti stessi, e da gli anni, e da i beni anchor di Fortuna, seguir ci sogliano; con non poca diligenza (s'io non mi inganno) nel Sesto Libro ho parlato: acciochè non solo veggendo voi quai costumi e proprietà portan seco queste cose, ch'io v'ho già dette; potiate eleggendo il buono, con maggior accortezza guardarui da'l reo; ma anchora, acciò che douendo voi per infinite occasioni, che vi si porgeran tutto'l giorno, conuersar con diuerse nature di huomini potiate con più ageuolezza conoscere le conditio-

ni e qualità loro; e conoscendole, accomodarui, per quanto cõ porti la virtù vostra, secondo quelle. Speditomi dũque di tutto questo, ragioneuol cosa è, che ritornando à quelle due virtù che ne restano, prima della Giustitia ragioni, laqual ne l'appetito intellettiuo, che volontà domandiamo, ouer nel sensitiuo, secondo che vogliano alcuni, si ritroua. Questa Giustitia adunque in due cose è differẽte da l'altre virtù già dette, prima perche da quelle si considera principalmente come l'huomo si disponga rettamente intorno à gli affetti che sõno in lui; da laqual dispositione ne venghan poi le operationi esteriori. doue che nella Giustitia per il contrario si considerà principalmente le cose estrinsecamente opera l'huomo; da lequali secondariamente si ha rispetto alla dispositione intrinseca, che in lui si troui. La seconda differentia è, che doue l'altre virtù dette, consistano in mezo di due habiti vitiosi; la Giustitia poi, non in mezo di due estremi vitij è riposta; ma in vn'altra maniera si domanda mediocrità, laqual dichiarerem più di sotto. Per dar principio adunque à trattare di questa Giustitia, dico che se noi la vogliam considerare secondo quella più vniuersalità che potiamo; ella nõ è altro, che vn'habito, secondo il quale diuiene l'huomo atto e inclinato à operar con elettion giustamente. Diuidesi questa Giustitia in tal modo cõsiderata, in due parti; l'una de lequali Osseruatiua de le leggi; l'altra Giustitia particolare si domanda, che nel conseruar de l'equalità si ritroua. Di questa Giustitia particolar direm più di sotto; doppo che alcune cose breuemente de l'osseruatiua delle leggi harem detto. Per piu chiara intelligẽza de laquale, douiam sapere, che tutte le cose che per leggi in vna Città si constituiscano; si na

da credere che in vn certo modo sien cõueneuoli, e giuste, se secõdo le circunstãze che si ricercano al Leggistatore, sarã poste: trà lequali è, chegli non subitamẽte e quasi à sorte, ma pẽsatamẽte, e con intẽtion di far cõmun giouamẽto, le ponga. lequai conditioni occorrendo, sempre le Leggi che posti saranno, per giustissime in vn certo modo stimar douran si. dico in vn certo modo, però che, secõdo che dice Aristotele nella Politica, e Platon nelle Leggi, ogni legge si cõstituisce, hauẽdo rispetto al mantenimẽto di quella Ciuilità, appresso laquale, ella è posta, ma perche diuerse specie son di Ciuilità e di reggimẽti: ne segue che diuersi fini debba guardare il Leggistatore: tutti nõdimeno, buoni secõdo la qualità del gouerno. concioßia che in vn gouerno Populare, alla Liberta e parità di tutti, debban le leggi accõmodarsi con ogni sforzo. doue che in vn reggimento di pochi, al vãtaggio de i più potẽti e più ricchi: e nel gouerno de gli Ottimati alla sola virtù de i buoni: hãno i Leggistatori rispetto nel far le leggi: come meglio diremo, quãdo delle Politiche ragionaremo. Hauẽdo dũque diuersi rispetti di varij modi di gouernare, si debban chiamar iuste le leggi che poste sono: essendo sempre dinanzi à gli occhij de i Leggistatori il cõmun vãtaggio, e l'uniuersal bene, che in quella maniera di stato in cui le leggi danno, si può trouare. Onde ne segue, che ne i gouerni lodeuoli, e desiderabili, come son prima la Monarchia, e di poi gli Ottimati: quello iste sso bene, che è cõmunemẽte bene in tai gouerni: sara parimẽte assolut e certo bene. pò che in così lodati gouerni, altro nõ guardan color che gouernano, e cõseguentemente i lor Leggistatori, se nò di far leggi, che possin far ciaschedun di tal Repub. vir-

tuoso e felice, e cõseguẽtemẽte tutta la città felice e beata. Ne i quai lodati gouerni, vno stesso insiememẽte, e cittadin buono, e huomo buono si può chiamar: il che ne gli altri gouerni nõ così assolutamẽte adiuiene. Essendo dũque q̃sto verissimo, debbano i Leggislatori, rispetto à ciascheduna virtù, e buon costume, e lodeuol'opatione, porre cautissime leggi; p lequali à chi ben'opi premio, e à chi male gastigo secõdo la qualità del male ò del bene, si prometta. come saria, che coloro che fortemẽte p la patria cõbatterãno, sien di cõueneuol premio honorati: e chi giustamẽte harà ne i magistrati troũadosi, proceduto: debbi di q̃lche honesto dono esser degno. E p il cõtrario, chi lasciasse l'armi cõbattẽdo: ò hauesse fatto qualche attion'ingiusta, ò simili: sia di cõueneuol gastigo punito. Debba dũque il Leggislatore, in qual si voglia virtù e buon'attione: e per il contrario in ogni vituperosa e vitiosa operat one, prudẽtemente speculãdo e preuedẽdo, dar Leggi per lequali s'infiãmano gli huomini ad ogni virtù, e fuggir debbino ò per bontà, ò per temẽza, ogni vitio, e attione che brutta sia. tal che in questa guisa si vẽgha à cõseruare la città loro, per la salute de laquale, oltra la necessità della custodia per diffenderla: e oltra la copia de l'arti per sostentarla; la virtù de i cittadini sopra ogni cosa è importantissima, laqual virtù, oltra la felicità, che nella pace, per cui principalmente si cõstituiscan le Città, seco ne porta: nella guerra anchora è singularissima diffenditrice: nascendo la virtù de i Cittadini, l'amore, e la concordia trà quelli: laqual concordia rende inespugnabile ogni gouerno. Lascio star la Fortezza che la virtù stessa ne porta, insieme col desio de l'honore; cose tutte per l'acquisto delle vittorie, inuittissime.

Gli ottimi Leggislatori adunque con ogni ingegno cercano in ogni virtù di por leggi vtili à quella. E perche (come di sopra si è detto) l'honore è quel solo che fra tutti i beni esterni alla virtù si conuiene; di qui è che per inuitar gli huomini à quella, diuersi premij che ne l'honor consistano; vanno immaginando di proporre all'opere, che virtuose, si faccino. Da tutte queste cose che ho dette fin quì, ne segue, che questa Giustitia conseruatiua delle leggi, non sia vna virtù particolare distinta da l'altre, anzi contengha in se tutte quelle, concio sia che se colui che è osseruator delle leggi; debba osseruar tutte quelle secondo che occorre: e già habbiam detto che le leggi son poste intorno alla materia di ciascheduna virtù; ne segue, che l'osseruator delle Leggi, debbi non solo intorno ad vna virtù, ma intorno à tutte operare, e così ne resta che questa virtù contengha in se tutte l'altre. per laqual cosa perfettissima, e splendidissima virtù dir si debba; si come dice Aristotele, chiamandola più splendida che la stella de l'alma Venere. Oltra che per questo anchora; è virtù eccellentissima, che colui che la possiede, non verso di se solo, ma verso anchora de gli altri (il che de l'altre virtù non auiene) vsar la debba. concioscia che chi è osseruator delle leggi; debba hauer questa virtù, nõ per gloria di se, ma principalmente per questo istesso, che per quanto egli può le leggi si osseruino; accioche l'intentione de i Leggislatori si adempia. iquali altro che alla felicità commune, e nõ d'alcun particolare, gli occhi riuolti hebber sempre. Onde parimente colui, che è quel giusto che osseruator de le leggi si chiami, principalmente è forza, che la medesima intentione, che il Leggislatore hebbe in por la legge, egli l'habbia in seruarla;

uarla: tal che non sol verso di se stesso, ma anchora verso de gli altri habbia in se tal virtù collocata. il che fare è difficilissimo per esser rari coloro, che da'l proprio interesso non accecati, ad altro pensin mai, che lor proprio vantaggio nō sia. Onde prudentissima è la sentenza di Biante, il qual affermaua che i magistrati son quelli, che gli huomini scoprano. però che molti si trouan, che nelle cose lor proprie virtuosissimi paiono, nelle publiche poi, doue più si ha da operar in rispetto de gli altri che di se stesso diuersissimi da quel che se ne stimaua, si fan conoscere. Si come dunque pessimo e colui che verso di se stesso essercita il vitio; cosi diuinissimo per il contrario è quell'altro, che la virtù in rispetto a gli altri, d'usar s'ingegna con tutto l'animo. Onde concluder puossi, che questa Giustitia che osseruatiua delle leggi si chiama; è vna virtù perfettissima; non particulare, ma tal, che tutte l'altre virtù, raccoglie in se stessa. il cui contrario, e quel vitio che dispregiatiuo delle leggi chiamar possiamo; il qual non essendo special vitio, ma di tutti gli altri vitij composto, pestilentissimo si può stimare.

CAP. II.

Della Giustitia Particolare, e sua diuisione.

Auendo disopra diuisa la Giustitia vniuersalmente
H intesa, nella Giustitia osseruatiua delle leggi, laqual (come ho detto) contiene in se tutte l'altre virtù; e nella Giustitia che Particolare si domanda, resta che di questa particolare parlando diciamo, che è necessario, che oltra alla Giustitia osseruatiua delle leggi, si dia vn'altra Giustitia, che sia specialmente dall'altre virtù distinta. conciosia che distinguendosi i vitij, secondo i destinti fini; e

occorrendo che io possa commettere vn vitio poniam, caso vn'adulterio, per due fini; ò vero per mera intemperãza che à ciò mi conduca; e allhora è vitio d'intemperanza; ò veramente nõ per questo, ma acciò che per tal'occasione, possa poniam caso furando, far qualche attione che ingiustissima sia e in questo caso non più vitio d'Intemperanza, ma mera ingiustitia chiamar douendosi, ne segue che tal'ingiustitia nõ può esser quella che dispreẽzatiua delle legi dir si possi; conciosia che à questo fine non habbia tal cosa fatto. e oltra di questo, hauendo in me questo vitio che ho detto, e potendo io nondimeno in qualche altra virtù esser delle leggi osseruatore; verrei ad hauere in ma due contrarij; ilche è impossibile, onde resta che questa tal'ingiustitia dir si debbi vitio spetiale; e conseguentemente la Giustitia che gliè opposta, particolar virtù dir potrassi. Et è questa ingiustitia che io d co particolare, vn vitio per ilquele si rende l'huomo inclinato à voler più che non conuiensi, ò di ricchezze ò d'honori, ò d'altre simili cose desiderabili per laqual cosa la Giustitia particolare, sarà quella per il contrario, per laqual verremo ad esser atti in operation nostra, à desiderar non più che quel che si debbi. E se alcun dicesse, che quantunque lo ingiusto nelle cose, che care sono, desideri sempre d'hauer più che non debba, nondimeno nelle cose dannose, cerca sempre d'hauerne manco che non conuiensi, come son fatighe, disagi, spese. donationi e simili. rispondo che se ben tai cose dannose voria manco che non debba; nõdimono questo p altro nõ fa, se no pche il nõ hauerle gliè cosa grata, e così volendo manco di quelle, vien parimente à voler più, di quel che gli è caro. E così ne segue, che quanto alle cose care ò non care sempre lo

ingiusto più desidera cercar d'hauer che far non dourebbe Son queste due Giustitie in questo differenti trà loro; che lo osseruatiua delle leggi ogni cosa considera in rispetto non à se, ma al ben commune di tutto lo stato, doue che la Giustitia particolare considera non in rispetto à se, ne anchora al ben di tutti, ma al ben d'alcune persone particolari. oltra che la osseruatiua delle leggi consiste intorno à tutta la materia morale d'ogni virtù; e la particolare intorno à determinata materia del ben di questo ò di quello. Hor di questa Giustitia osseruatiua delle leggi, non facendo à proposito in questo luogho; all'hor sarà ben di serbarsi à trattarne, quando alla materia della Politica sarò giunto. Ma della particolar giustitia parlando, come d'una virtù spetiale, dico ch'ella è vn'habito per il quale può l'huomo operare in maniera, che hauēdo l'occhio à vna douuta equalità più non cerchi de i bē di fortuna di quel che debbasi. Diuidesi questa Giustitia Particolare, in Distributiua, e Commutatiua. La Distributiua è quella secondo laquale si ha da distribuire occorrendo alcune cose commune, ò buone, ò non buone, che le sieno, intrà quelle che in qualche congregation d'huomini si ritrouano. come sarebbe hauendosi à Distribuir denari, honori, degnità; e da l'altra parte, incommodi, spese, prestanze, fatighe, e simili. La Giustitia Commutatiua poi, è quella, che pon regola e equalità intorno à quelle cose, che commutandosi da vna persona all'altra si transferiscano Dellaqual Commutatiua Giustitia possan'esser più parti, si come più sorti di commutation si ritrouano. conciosia che alcune commutationi sieno volontarie, come son le compre, le vendite, gli affitti, i depositi e simili; doue il consenso dell'una parte e de l'altra de commu-

tanti si troua. alcuni altre commutation son poi, contra'l voler di vna parte, e tali ouer son violente scopertamente, come son gli assassinamenti, sottoscrittioni sforzate, torture per trar denari, è simili. ò veramente son'occulte e nascose, si come i furti, gli adulterij, il veneficy e altre cosi fatte ingiustissime transmutationi, di ricchezze, ò d'honore, ò d'altro. Dico adũque che si come di più specie si trouan commutationi, cosi anchora in varie parti si diuide la Giustitia Commutatiua. come si vede nelle Città ben disposte, che altri Giudici regolano le commutation voluntarie, e altri l'occulte: come meglio direm di sotto, di ciascheduna di queste giustitie parlando. E prima della distributiua.

CAP. III,

Della Giustitia Distributiua.

LA Giustitia Distributiua non e altro, che vna medio crità trà'l più e'l manco di quelle cose che distribuir si debbano. concioſia che colui giustamente farà vna cotal distributione, quando seguendo vna certa aguaglianza e con certo mezo, secondo che si conuiene, ne farà parte à ciascheduno, nõ più ò manco che gli si debbi. Doue è da notare che tal'aguaglianza ò ver mezo, si ha da intender proportionalmente. perche douete sapere, che in due modi si può intendere il mezo d'alcuna cosa, ò Arithmeticamẽte, ò Geometricamente. Arithmeticamente s'intende quando vna cosa tanto sarà da vn'altra auanzata, quanto ella da l'altra parte vn'altra n'auanzi. come per essempio perche il numero di sei auanza il due di quattro, & è auanzato da'l dieci parimẽe di quattro; direm che il sei sia mezo tra'l dieci e'l due. Il mezo geometrico poi, è diuerso da questo; & è

quando vna cosa tanto auanza quanto è auanzata, non secõdo la medesima quantità, ma secondo la proportione. come saria otto in mezo à quattro e sedeci. però che in quella medesima proportione otto auãza quattro, nellaquale è auãzato da sedeci: che è proportion doppia. adunque otto è mezo proportionale trà quattro e sedici, e questa si domanda proportion geometrica, Dico adunque che nella Giustitia distributiua, si ricerca il mezo, non secondo vna medesima quãtità, ma secondo la proportion geometricamente considerata. però che se poniam caso, alcun combattendo per la patria, harà valorosamente portato le spoglie del Capitan de i nemici: e vno altro harà solamente portato le spoglie di vn priuato soldato: nel distribuirsi à questi per remeritargli alcuni honori publici: non si conuien che si distribuisca secondo vna medesima quantità, cioè che tanto si honori l'un quãto l'altro: com'aduiẽ nella ragion'arithmetica. ma più tosto si debba secondo la proportion della grandezza de i meriti, rimeritare: in guisa che secondo che i meriti dell'uno eseedano i meriti dell'altro, così il premio di quella esceda il premio di questo. Onde ne segue che tal distribution proportionale, non si può far se almanco non si considera quattro cose: cioè due meriti e due premij se non più. però che deuendosi considerare vn merito rispetto all'altro si causan due cose, che sono i meriti di due persone, e contrapesando poi i premy per cotai meriti: ne venghan due altre cose, che sono i detti premy. tal che (comevi ho detto) quanto almãco che si possa far tal distributione si debba considerar quattro cose, dico quãto almanco, però che quanto al più può esser tal distributione in quante si voglin cose, pur che pari sieno e non dispari;

essendo che sempre tanto in numero han da esser'i meriti quanti i premy. Debba dunque il giusto distributiuo, douendo distribuire i beni, ouer le fatighe, ò simili altre cose che comuni sieno intrà coloro, che di tal communità mẽbri sono: hauer rispetto ad aguagliare e trouare il mezo, non secondo vna stessa quantità, ma secondo la proportione: considerando chi più merita, e chi manco, e secondo i meriti distribuire, & il medesimo dico nella distribution delle cose che come dannose, care non sono, come spese, fatighe, e simili: tal che secondo la dignità e virtù de gli huomini, si distribuisca più di quelle cose, che care sono: e manco di quell'altre, che dãno o fatigha n'apportano. Ilche quanto è difficile ageuolmente si può vedere, stimandosi ciascheduno di meritar più cge non merita parendo sempre la propria virtù, maggior di quella d'altrui. E'n'è stero, che differentemente ha da cõsiderare il giusto distributiuo, i meriti de i Cittadini, in vna sorte di gouerno, che in vn'altra non ha da fare. però che nel gouerno de i pochi, secondo le ricchezze e la potenza de i Cittadini, si ha cotai meriti da supputare; precedendo in tal gouerno le ricchezze e la Nobiltà ad ogni altra cosa. ma nella Monarchia poi, e nel gouerno de gli Ottimati, dalla stessa vertù de i Cittadini, si ha da supputare i meriti di essi. Il giusto dunque distributiuo, guardando prima alla qualità del gouerno e dello Stato, nelqual'egli si troua: secondo quello considerando i meriti ò maggiori ò minori, di questo Cittadino e di quello debba distribuire i beni e gli honori della Repubpublica, e le fatighe e gli incommodi di quella. E qualunque tal Giustitia distributiua, principalmente si habbia da considerare nella distributione delle cose publiche: nondi

meno in molte altre occasioni suol'accascare, come saria in vna cammunicanza di più persone, sotto qualche traffico, guadagno, ò simili, e in somma in ogni sorte di congregation d'huomini, nellaqual congregatione alcune cose commu nemente si habbia da gouernare; come son Collegij, Accademie, Compagnie e'simili, doue il valore e pregio di chi più vale, si habbia da riconoscere. Onde concludendo dir potia mo he la Giustitia distributiua consista intorno al mezo a'l più e manco. ilqual non secondo vna stessa quantità, ma secondo la proportion de i meriti ò de meritt trouar si conuiene. E questo mezo altrimenti trouar non puossi, se nò discorrendo, e tenendo gli occhj all'operationi e qualità de i Cittadini; e secondo quelle i meriti lor com putare e premiare, Laqual cosa quanto sia difficile, ne fan segno coloro, che ne i magistrati trouandosi rare volte lo sunno.

CAP. IIII.

Della Giustitia Commutatiua; e sue parti.

Consiste parimente la Giustia Commutatiua in vna C mediocrità ò ver mezo, ma non tra'l più e manco di quelle cose publiche, che distribuir si debbino, ma trà l'acquisto e la perdita che dalle commutationi, ò simili operation che gli huomini fan l'un con l'altro, può nascerá ne, però, che si come tra'l comprante e'l vendente d'alcune cose, corrirà giusto prezo; ciascun di loro non potrà dire d'hauere acquistato ò perduto per cotal compra; essendo il giusto prezo, quel che le cose, che si contrattan pareggia, co si anchora, se per il contrario, colui che compra, in qual si voglia modo hauesse fatto inganno in tal cosa; dir si potrà,

che per tal contratto l'un'habbia acquistato e l'altro perdu-
to, e conseguentemente con ingiustitia ciò fatto si sia, essendo
giusto, che per i contratti che si fanno, si conseruino gli huo
mini in vera mediocrità trà lo acquisto e la perdita, tal che
nissun giamai, debbi hauere contra il lor volere, pũto di quel
de gli altri. Et è da sapere che questo mezo che si considera
in questa giustitia, non è secondo la proportione, come nella
distributiua auueniua, ma è mezo secondo vna medesima
quantità. però che in tal giustitia non si ricerca d'hauere
l'occhio, à i meriti di chi si voglia, ma solo all acquisto ò per-
dita, che in ricchezze, honori, e altre simil cose occorrisse, trà
questo cittadino e quell'altro. concio sia che se alcuno per
qualche ingiusta commutatione hauerà acquistato del mio,
per essempio, cento scudi; non si ha da considerar s'egli sia
virtuoso, ò vitioso, ò nobile, ò riccho, ma sia chi si voglia,
sempre è obligato di fare che mi ritorni li cento scudi. e così
dico dell'altre commutationi similmente, nelle quali sempre
si debba giudicare le perdite, e gli acquisti secondo vna me
desima quantità, poco curando de i meriti ò non meriti di
chi si voglia. La onde quando alcuni per qualche occorsa cõ
mutatione son differenti trà loro, altro ciò non vuol dire, se
nò che trà lorò non si è per tal commutation conseruata la
medesima equalità, che in loro era prima; tal che l'un si cre-
de d'hauer perduto per cotal cosa; e l'altro tutto'l contrario
si stima. per laqual cosa essendosi trà loro rotta quella equali
tà, che nelle commutationi seruar si debba; per far ritornarla
e di nuouo aguagliarla; è forza che al giudice si conduchi-
no. il qual rappresentando la leggie (come quel che nõ deb
ba esser'altro che leggie viua) e considerando cotal fatta con

mutatione: si vede che per quella non si sia fatto acquisto ne perdita ò per l'uno ò per l'altro: tal cõmutation ne confer ma. E se per il contrario conosce che la equalità de l'acquisto e de la perdita sia corrotta: egli leuando da vno e aggiognẽ do a l'altro: a l'equalità di prima gli rende. Per laqual co sa, rettamente dican coloro, che affermano che 'l Giudice aguagliatore e mediatore si domanda: come quello il quale altro far mai non debba ne i suoi giudity, se nò conseruare in ciascheduno il mezo che è trà l'acquisto e la perdita: e ri durui ciascheduno che vscito ne fusse. laqual riduttione age uolmente può fare se sempre il doppio de l'acquisto, che e stato fatto per alcuna cõmutatione fu restituire alla perdita che n'è seguita, concioſia che per voler ridurre due parti ine quali a l'equalità, & al mezo: bisogna sempre, che quãto la maggiore il mezo n'auanzi, tanto alla minor parte s'aggiũ ga. come se per essempio, se noi pigliamo due numeri disu guali, come sarien due e sei: se noi vogliamo aguagliargli, fa di mestieri che quanto il maggior'auanza il mezo di quelli ilqual mezo è quattro che viene ad auanzarlo di due: tanto si aggiũga al minore che è due: così tutti saran ridotti al'e qualità: che è quattro. Il che parimẽte ha da osseruare il Giu dice, considerando in ciascheduna commutatione: quanto da vna parte con l'acquisto si eſceda il mezo è l'equalità. e al tretanto tollendo dall'acquisto, e aggiugendo alla perdita: fara tornar'ambe le parti al mezo, che conseruar si debba. e in tal guisa per il mezo del Giudice, che sia in luogho del la Giustitia Cõmutatiua, verrano à mãtenersi tutte le cõmu tationi tali, che per quelle nõ fara alcuna perdita del suo ò acquisto di quel de gli altri, ingiustamẽte: anzi conseruarsi

si sempre quell'equalita, che si debba in ogni operation che fa l'un'huomo co l'altro cercare. E quel che io dico delle ricchezze, intendo anchor de l'honore, e dogni altra cosa, che cara a gli huomini soglia esser sempre; come è lasanità, la prosperità, la vita e simili. Perciò che se ben'io occidesse alcuna persona, nō si può questo domandar cōmutation di danno, ò di perdita; nōdimeno dir si può che per tal'operatione io habbia in vn certo modo acquistato, hauēdo adempito il mio desio; tollendo la vita à lui per mio cōmodo, ò mio cōtento, e per il cōtrario il morto vien'ad hauere in vn certo modo fatta perdita, priuo restādo de vita. tal che questa è vna cōmutation del cōmodo e diletto mio, cō il dāno della morte di lui. per laqual cosa essendosi in simil casi rotta quella aguaglianza, che debba consister tra gli huomini, in hauer ciascheduno quel che è suo; fa di mestieri chel Giudice, cō punir questo e p̄miar q̄llo, faccia ridur tal disaguaglianza à q̄l mezo, che più si può. tal che se bē nō potrà far tornar la vita à chi l'ha pduta; nōdimeno cō la grauezza della punitione, e cō quelli honori che ad huomo morto si possan fare, fara ridarre ogni cosa à quella aguaglianza che fia possibile. Tal'è dūque qual'io vi ho detto la Giustitia cōmutatiua; virtù p̄clarissima, per laquale gli huomini nelle lor cōuersationi e negocij e altre operationi, cercar debban sēp̄ il mezo trà l'acquisto e la perdita, di qual si voglia cosa che accada loro; tal mente che di nissuna cosa, ò vtile, ò dannosa, voglin più ò manco hauer di quel che si conuien loro.

CAP. V.

Come si debbin far le commutationi; e per qual causa fosser trouate le Monete.

Proposito di questa Giustitia Cõmutatiua, douete
A sapere, che furono alcuni Filosofi, che da Pittagora Pittagorici si chiamorono: i quali voleuan che questa Giustitia, che io chiamo Cõmutatiua, nõ cõsistesse in altro, che in vna certa cõtrapassione: ciò è che à pũto il medesimo dãno patisse colui che peccaua, che cõmesso hauesse peccando: come sarebbe che coloro che percotessero fossero percossi; chi tresse vn'occhio ad alcuno vn'occhio parimẽte pdesse: e cosi de gli altri falli di mano in mano. Il che quãtũque ne i beni e danni esterni, tal volta cõportar si potesse; nõdimeno in quei che personali si chiamano, non debba hauer luogho in alcũ modo, cõcio sia che nõ dugual pena debba esser punito colui, che percotesse qualche persoaa in magistrato cõstituita; che saria quando egli alcuna persona priuata pcossa hauesse. E non vgualmente gastigar si conuien chi nõ volendo à sorte ferisse alcuno; e chi per il contrario con fermo animo lo facesse. Et il simile dico di molti altri casi possibilissimi ad accascare. Per laqual cosa, rifiuta Aristotele questa opinion Pittagorica come non degna di odirsi: e seguendo egli in questo proposito dice, che vn cotal contrapatire, indifferente maniera da quella de i Pittagorici, si debbe in ogni ben guidato gouerno osseruare, Et è che per poterſi vna Città conseruare; fa di mestieri che questo contrapartir vi si troua; non assolutamente come voleuano i Pittagorici; ma che secondo vna certa proportione, secondo il potere e la qualità di questo e di quello, si consideri. Onde necessarissima cose è, che in vna Città l'uno l'altro aiutando; e secondo la qualità di ciaschuno, facendo beneficy, e rendendone, donando, e accettan

do,e con altri simili officij da la parte di chi riceue,e chi dia si vada la Città conseruando. laqual conseruation non accaderia,se alcuni fossero quelli che sempre dessero,e nō mai riceuessero:è per il contrario alcuni altri sempre riceuenti,e datori non già mai. La onde non senza cagione antiquamente nel mezo delle Città edificar soleuasi vn Tempio dicato alle Gratie:accioche ciaschun'hauesse dinanzi à gli occhij quanto ben fatto sia,ricordarsi de i beneficij,che si riceuano:e secondo le proprie forze rimunerargli ogni giorno. conciosia che con questa sola via si possa mantenere vna Città laqual altrimenti tosto corromperebbesi. Però che se per essempio tutti coloro che han dibisogno d'edificar case, fussero dalli Architetti in tal cosa accomodati:senza che di tal beneficio rendesser loro altro cambio;tosto li Architetti,dando sempre e non accettando,per pouertà mancarieno. E questo stesso dico d'ogni altra arte,ò merce,di che faccia mestieri à gli huomini per sostentarsi. Bisogna dunque che per i beneficij e per l'utilità che riceuansi:se ne renda ogni volta il cambio, secōdo la qualità e condition di chì riceue e chì dona. questo dico perche se noi riceuiamo da vn' Architetto la edificatione d'una casa;non fa di mestieri che gli rendiamo per rimeritarlo,altra edification di casa:cōciosia che di questo egli huopo non habbia:ma è bisogno che secondo la qualità nostra, e necessità sua lo bonifichiamo:tal che se noi fattori di pāni ò di vesti fussemo:perche egli di questo ha bisogno:noi similmente a l'incontra della casa,di cosi fatta merce accomodarlo debbiamo,E à coloro parimēte che per soccorrerci di quel che ci manca,ci accōmodan di frumento:noi non frumento (che di mestier non hanno eglino)ma vino, ò altra cosa si-

mile: di che bisognosi sieno, gli renderemo, di maniera che p concludere ogni officio, ò beneficio di ciascheduno sia rimunerato, non del medesimo (come voleuano i Pittagorici) ma proportionalmente, secondo il bisogno di chi riceue e chi da. E se alcun mi domandasse come si habbia da conoscere e distinguere questa proportion che si ha da seruare nelle cõuersationi, che occorrano a gli huomini di giorno in giorno, risponderei secondo la sententia d'Aristotele e d'Eustratio; che essendo l'opere di diuersi artefici, non vguali; anzi molto maggior momento l'una che l'altra: come per essempio, vna casa rispetto ad vn par di scarpe: fa di mestieri, che non vna cosa per l'altra si cõmuti; il che sarebbe con troppo vantaggio del Calzolaro, il qual molto manco tempo e fatighà ha consumato per tali scarpe, che l'Architetto per la edification della casa non harà fatto. ma per pareggiar cotal commutatione, debba il Calzolaro supplir col numero, quel che con la qualità della merce non può già fare; dando tal numero della sua merce a l'Architetto, che nelle fatighe e nel tempo, alla Casa si aguagli. Da che vien'à nascer la conseruation de l'equalità delle sustanze di questo e di quello, laqual equalita, se non si conseruasse, tosto verria mancando vn'artefice, e sublimãdosi l'altro; donde seguiria la ruina della città; laqual nõ l'una sola specie d'artificio ha bisogno; ma di tutte quelle, che al sustentamento della cõmoda vita de l'huomo si cõueghano, E se pur'alcuno dubitasse, come in tal modo si possa cõseruar questa proportion detta di sopra: cõcio che quantũque il Calzolaro per aguagliar'il valor della casa, desse à l'Architetto gran numero di scarpe: nonddimen perche di souerchio sarebbe à l'Architetto tãto numer i scar-

pe,non facendo gli huopo à gran pezza di tantetne seguiria che l'Architetto in cotal permutatione; anchor che quãto al Calzolaro egli hauesse aguagliato il valor della casa;nondi meno quẽlo à se,tal'aguaglianza punto di giouamento nõ gli farebbe;anzi tosto saria di mestieri,che in tal guisa l'arte sua si struggesse,e perisse.Per rispondere à questo douiã sapere,che veggendo i nostri antiqui, che per conseruar le città;nellequali son dibisogno diuerse arti,evarij esercitij,era necessaria questa aguaglianza delle opere de gli artefici:acciochè l'un con vn'opera sua di maggior momento, non hauesse da cõmutare vn'opera de l'altro,di poco pregio: e nõ hauesse questo à riceuere,per aguagliare il valore, maggior numero di alcuna opera che di mestier non gli fusse; considerarono che per riparare ad ogni cosa,era necessario di cõstituir' vna misura,e regola,secondo laquale tutte l'opere de gli artefici.e tutte le merce,aguagliare e misurar si potessero,tal che ciascheduna cosa hauesse determinata misura,e cõseguentemente determinato valore;onde nascer potesse che in ogni cõmutatione,subito si sapesse,e distinguesse quãto l'una cosa cõmutata,l'altra di pregio auanzasse.E per tale misura nissuna cosa più atta trouarono che il Numisma, ouero per dir così,le Monete.Ordinarono adunque le monete;secondo questa misura poneuano il pregio à ciascheduna cosa osseruando nel por questo pregio, che nissun de gli artefici fusse più dãnificato de l'altro.il che facilmẽte faceuano,cõsiderando le fatighe,e le spese,e'l tempo de l'opere di ciaschedun'artefice, contrapesando che ciaschedun potesse ne l'arte sua,vsando diligẽza,sostentar se stesso e la sua famiglia.Eran dunque certe monete,quelle che ogni vantaggio

delle merci,e delle fatighe delli artefici misurando contrapesauano:conoscëdosi la degnità d'vna merce,da la misura di quelle,poniam caso se vna opera d'un artefice valeua quattro monete,e l'altra due:subito si sapeua,che quella il doppio meglio che questa fusse.E poi che io son in questo proposito, è da sapere che la prima causa che ne spinse gli huomini, per la necessità delle commutationi,à trouare (come ho detto) la misura delle monete:non fu altro che la necessità, ouer'il bisogno che haueuano gli huomini,chi d'una cosa e chi d'un'altra,E qutsto stesso bisogno fu quel,secondo il qual misurar poteuano il preggio di ciascheduna cosa. essendo che non da natura era ordinato,che questa cosa in tal guisa più che quella valesse:però che quando à l'ordin della natura,vn Cauallo val molto più d'una casa, e più d'ogni grossissimo diamante:e nondimeno la necessità e'l bisogno,e la mancanza delle cose,faceua ordinare il contrario:cioè che più d'un grã diamãte,che d'un Cauallo fusse il pregio,per esser maggior mancanza à gli huomini de diamãti,che de i caualli. e così dico de l'altre cose. E che sia il vero, se gli huomini nõ hbuessero mai hauto bisogno d'alcune cose;mai nõ harebbono introdotte le cõmutationi.concioßia che non per altro cominciaro,à cõmutare,se nò perchevno hauea dibisogno d'alcuna cosa,dellaquale l'altro essendo copioso,parte sur'altrui ne potea,riceuẽdo p questo all'incõtro parte d'alcuna altra cosa,che gli fusse mãcata,e abundante ne fusse l'altro. come per essampio,harò io abondanza di vino:ma mi fara di mestieri di frumento ò d'altra cosa. e veggendo che alcuno per il contrario, abondantissimo di frumento,sarà di vico bisognoso; per il mezo della commutatione,danpo vi-

ro,e riceuẽdo frumẽto,vien'& egli,& io,à poter sostentar la vita:il che far senza questo non poteuamo. Ma perche il più delle volte accadeua,che alcun bisognoso di vino (poniã caso)volendo con frumento cõmutare,con colui che di vino abondasse:e non haaendo quel medesimo di vino abondante, di frumento meslieri,far per tal'impedimento cõmutation non poteuano:fu necessario(come di sopra ho detto)quasi per securtà di tutto quel che facesse dibisogno,ordinar le monete:constituendo il pregio d'ogni cosa,e ordinando,che ciascheduũ che cõmutar volesse,non recusasse per prezo di alcuna cosa,di pigliar tai monete,lequali fussero quasi vn fideiussor(per dir cosi)per tutte le necessità che venir potessero. E quantunque fusse e sia in poter de gli huomini quando constituirono ò constituiscano le monete,in qual si voglia materia ordinarle:nondimeno conuenientissima materia è stato sempre giudicato,che sia l'oro,il rame,e l'argento. però che douendo esser cotai monete più durabili che sia possibile,per il dãno che ne seguiria se tosto si corrompessero:e oltra questo douendo esser rare e difficili di trouare:acciochè cõ mãco peso aggrauin coloro che portar seco,per le sue bisogne, le debbano,che non farebbon se copiosamente si ritrouassero,come saria se fussero di legno, d'osso,ò simil cosa,che ad ogni passo si troui,fu giudicato che ambe due queste conditioni,hauesser questi metalli che ho detto,e massimamẽte l'oro,il qual rarissimo si ritroua,& è durabilissimo e difficil'a corrõpersi in molto tẽpo. L'oro dunque e l'argẽto son stati quella materia,che d'esser misura di tutte lecose ha meritato per molte età,e merita tutto'l giorno. però che quãtũque in diuersi Regni e Cittadi,diuerse monete si stãpano,nõdimeno

qual

tal diuersità più dalla impressione che dalla materia istessa n'accade anchor che secondo la qitantità del metallo, alcuna volta si varino le monete, racchiudendosi valor'uguale, hor'in peso maggiore, hor'in minore, secondo l'occasione, e la larghezza del dominio di chi gouerna. Questo dico, perche quelle città che han poco dominio, non possan molto ne le monete, da'l valore, e da'l peso de l'altre città dipartirsi. pero che se tollesser'alle monete la quantità, lasciando il valore, non essendo per questa causa in altro luogho accettate, saluo che nel proprio dominio, saria di mestieri per l'angustia di tal dominio; che indarno si stampasser di giorno in giorno. E dunque in poter de i Principi de i gouerni, che secondo nuoue leggi, constituischino le monete à voglia loro; si come il nome Greco νόμισμα dimostra. Ma non per questo debbano in tal cosa discordar le Republi. trà lor medesime, volendo che le monete dell'una, sien riceuute nell'altra. il che quando non accade, fa nascere occasion che molti mercãti guadagnano in trasmutar le monete da luogho à luogho. come ne i nostri tempi in molti luoghi si vede fare. Tal'adũque qual'io v'ho detto, fu la causa, e prima origin di far trouar le monete, per il mezo dellequali potesser gli huomini, misurando il valor delle cose, in ogni lor commutatione auuertire, che con equalità de i commutanti si faccino; senza che alcuno habbia acquistando ò perdendo più commodo ò manco commodo, che s'habbia l'altro. Onde tornando à proposito della Giustitia Commutatiua dico, (come è già detto) ch'ella è mediocrità, non trà due estremi vitij, come l'altre virtù già dette; ma tra'l fare ò patir cosa ingiusta, però che colui diciamo che in qualche commutatiõ faccia cosa

ingiustamente, il qual vuol sempre hauer più del commodo e manco del incommodo, che non conuiene. E per il contrario colui pate cosa ingiusta, à cui ne vien manco di commodo, e più dell'incommodo che gli si debbi. tal che ciascheduna di queste operationi, ingiustitia si può chiamar, l'una consistendo nel ritener quel che non desi, e l'altra nel dar'altrui, quel che di far non conuiensi. Trà iquali estremi risiede la Giustitia per laquale l'huomo di quel che à se conuiene contentandosi; quel che si debba à gli altri, concede. dellaqual giustitia coloro che son'ornati, nelle commutationi che fanno insieme, essendo veri giudici loro istessi; di altro giudice, che le lor commutationi agguagli, non han mestieri. Onde se in vna Città ben guidata, fusser tutti gli huomini, della virtù di questa giustitia ripieni; indarno i Giudici si ordinarebbono, non essendo per altro i Giudici instituti, se nò per far che coloro che non fan cose giuste spontaneamente, le faccin per timore e per forza, e non le facendo in alcun modo, con degno gastigho si reduchin le ingiuste operationi à quel mezo, e à quella equalità di commutationi, che si ricerca per il mantenimento d'una Città, com'è detto di sopra. Et il medesimo dir si può della Giustitia distributiua, quanto all'esser'à chor'ella in mezo, non di due estremi vicy; ma in mezo di far torto, e patir torto. tal che il Gusto distributiuo, habbia ad hauer sempre l'occhio, che per le sue distributioni, alcun non sia che faccia torto, riceuendo più commodo, ò manco incommodo che non merita; ò ver pati torto con riceuer più incommodo e manco commodo, che i suoi meriti non sien degni. E questo basti quãto à queste due Giustitie, che distribuẽdosi, ò commutandosi, sono in qual si voglia Città necessarie.

CAP. VI.

Quai sien le leggi Ciuili, e della diuision di quelle.

Auendo noi di sopra nella diffinition della Giustitia
H che osseruatiua delle leggi chiamamo; fatto mentiõ di quelle leggi, che in ogni bẽ guidata Città, seruar si debbano, & essendo tai leggi di più maniere, si come da diuersi capi di cose giuste deriuano, non sarà fuor di proposito che alcune cose diciamo intorno alla diuisione di cotai leggi Ciuili; e conseguentemente delle cose giuste, che in esse cõprendansi. Dico adunque che secondo Aristotele, in più parti si diuidano le leggi Ciuili; per legge Ciuili intendẽdo egli tutte quelle che in ogni ben constituita Città, si ritroʼuano, e osseruar debbansi. Diuidansi adunque in leggi naturali, e in leggi Positiue concioſia che di quelle leggi, che in benʼordinata Città seruar conuiene; alcune non per volere ò non voler de gli huomini, ma per mero instinto di natura son nelle menti de gli huomini impresse. E tai leggi di due sorte si trouano, alcune che son naturali allʼhuomo non come huomo, ma comʼanimale; e per questo lʼhan communi con tutti gli altri animali; si come è lʼamor de i figli la generatione e education di quelli, la difension da lʼingiurie e simili; che così sono in vn Cauallo, come in vnʼ huomo, e per tali poco si merita ò si demerita; non dependẽdo daʼl proprio voler de gli huomini, per esser la virtù nostra quella, che i meriti nostri misura. Alcunʼaltre leggi naturali son nellʼhuomo. nõ come animale, ma come huomo. però che naturalmente in tutti gli huomini che stolti non sieno (cõcioſia che gli stolti, domandare huomini non si debbano,

mãcãdo di q̃lla parte che l'huomo fu huomo), in tutti dico, si troua vn certo (per dir cosi) dettame della ragione, laqual'al ben far n'inuita, per essere in noi naturalmente posti alcuni principij prattici, che ad ogni huomo, senza che gli impari, son noti, come sono, che Iddio debba esser reuerito; che nõ si faccia ad altri quel che in se stesso nõ si desidera: e che il padre e la madre debbon esser da i figliuoli honorati: e i calami tosi e miseri souuenuti: e simili altri principij notissimi à tutti gli huomini. liquali parimente leggi naturali si domandano, per non depender dall'ordin nostro. concioſia che ò constituischinle gli huomini, ò non le constituischino; nõ per questo più ò manco sarà l'huomo, per legge di natura, ad osseruarle obligato. Questa adunque è legge naturale, laquale l'huomo ò per esser animale, ò per esser'huomo, per ordin della natura istessa, e non per constitution d'huomini, e tenuto di conseruare. Questa legge naturale, che per instinto di natura è in tutti gli huomini, non come animali, ma come huomini; domandano i Iurisconsulti, legge delle Genti per esser commune a tutte le genti. nondimeno con più ragione legge natural dir si debba; perche non dalle genti, ma dalla natura istessa, ò voglin le genti, ò non voglino, è nella mente dell'huomo scolpita. E questo basti quanto all'un membro delle leggi Ciuili, ouer leggi in ogni Cittade osseruate. L'altro membro poi, legge Positiua si può chiamare, però che non dalla natura; ma da gli huomini; appropriandole ciascheduni alla propria Città loro introdotte già furono; e tutto'l giorno secondo il bisogno si instituiscano. Onde è da sapere, che se gli huomini, si come gli altri animali, per mero instinto di natura operassero tutte quelle cose che fanno; non

sarieno state di mestieri le leggi Positiue; anzi indarno si or dinerieno, Conciosia che si come gli altri animali, ciaschun secondo la proprietà sua, si gouerna e opera tutto'l giorno ne per leggi che se gli ponessero, altrimenti operarieno, co̅ me quelli che dalla natura guidati sono, cosi l'huomo anchora, se per mera natura si gouernasse, ne altrimenti operar potesse, che la proprietà naturali, che sono in lui, gli insegnassero; indarno sarien tutte le leggi, che da gli huomini si facesse ro. però che operando egli secondo i principy che ho di sopra detto, che da'l dettame della ragione, mostrati son sempre; verrieno ad esse le operationi giustissime e naturali, e ponto d'altre leggi positiue, mestier non harebbeno. Ma per che solo l'huomo trà tutti gli altri animali, è stato dotato del la libertà del volere; laqual per chi ben l'opera stimar si debba dono eccellentissimo e degno; e à chi mal se ne serue, si può in vn certo modo disuantaggio chiamare, di qui è che cominciando gli huomini, poco dapoi che nouui per il Diluuio, eran'al mondo; à nasconder l'un'all'altro la purità, de i lor cori, altro parlando, e altro volendo, di maniera che la fauella che per interprete della mente fu data loro; da essi al contrario per più ricoprirla, e farla altrui nascosta e dubiosa, era vsata, e poco dapoi aggiognendo à questo principio di male, lo ingiuriarsi l'un l'altro, non sol con ricoprir simulando, i concetti; ma anchora con le attioni istesse, hor percotendosi, hor'amazzandosi, e di quel che commune era stato lor dalla natura donato; maggior parte facendosi, che la parità non ne concedeua, fu finalmente forza per poter viuere, di restringer le leggi della natura, lequali à viuer come si deuria, bastantissime sarieno state, di maniera che veggendo che da

la malitia de gli huomini, (laqual'è contra l'intento della natura: che ciascheduna cosa perfetta desidera) ogni giorno cõ nuoue insidie, contra le leggi di quella, insurgeua si risolueron quelli che miglior de gli altri, e di più giuditio si ritroua uão, che fusse ben fatto, quasi in difension delle leggi della natura, quelle con alcuni freni e cautele, secondo che i vitij de gli huomini ogni dì n'insegnauano, restringere & emendare. La onde per il mezo dell'arte Poetica e Oratoria: coloro, che gli altri di giuditio, e buonamẽte auãzauano: l'altra turba dẽtro à nuoue mura, in Città ristringeuano. e quindi con le persuasioni Oratorie, ordinando, e stabiliendo quel che volevano, finalmente fatti in parte securi: con minaccie e cõ freni, i lor sudditi cõstringeuano: e le leggi della natura, à i lor gouerni accommodãdo: alle leggi positiue felice principio ne diero. Lequali ogni dì veniuan multiplicando, secondo che le scelleranze e i delitti de gli huomini, faceuano altrui conoscere. che bisognasse. essendo che la malitia de gli huomini, p il discorso che è lor proprio: così profunda si truoua: che impossibil cosa è d'immaginare tante cautele e ripari contra le scelleranze loro, che per pochi anni, nõ che per sempre, bastevoli stimar si debbino. però che fatta la nuoua legge, subito lo ingegno humano troua malitia da farla vana, di maniera che tutto'l giorno (come veggiamo) fa di mestieri di accrescer questa legge positiua, con nuoue leggi, e nuoui instituti. Ne è dubio alcuno, chel medesimo auuerrebbe, doppo cento migliara d'ãni, se tãto durasse il mõdo: p esser molto più facil d'impedire il bene, che di farlo. In tal guise dunq; (come v'hò detto) fu trouata la legge Positiua, fondata sopra la legge naturale: così animale, come humana, ad imitation della

quale cõstituischano, i Leggislatori le leggi loro; aggiognẽ
do, limitãdo, e emẽdãdo: secõdo che l'occasion ne dimostra.
come per essempio, p legge di natura è obligato l'huomo ad
honorare Iddio grandissimo. ma per legge positiua sarà obli
gato, che in tal'hora, e in tal giorno determinato, lo debbi fa
re e'l simil dico d'ogni altra legge. talmẽte che ciaschedun
p̃cetto positiuo, p̃suppone qualche p̃cetto della natura, si co
me p essempio, p legge di natura è imitato l'huomo ad ho
norare e soccorrere il padre, ma p legge positiua si determi
na quale honore si conuengha di fargli. concioßia che p la
malitia dell'huomo fu necessario por le leggi più determina
te e più spetiali che fia possibile. però che quãto più saranno
vniuersali, tanto più facilmente daranno occasione à i vitiosi
di dispregiarle, si come auuerrebbe delle naturali, se dalle po
sitiue limitate, e più al particolar ridotte nõ fossero. E adũq;
la legge Positiua, secondo che suona il nome, quella che se
gli huomini non la poneßero, quanto alla natura, niß un'o-
bligho harien d'osseruarla, ma subitoche gliè posta, all'osser
uation di quella obligati resliamo. E si come diuerse occasio
ni nascano dalla malitia delli huomini questa e in quella cit
tà: cosi anchora non vna medesima positiua legge, constitui
sce molte volte l'una che l'altra. pò che diuerse nature d'ho
mini, e varysiti di regioni si trouan nelle parti della terra,
secondo i rispetti de i Climati; e l'usanze che à sorte molte
volte incominciano. Per concluder dunque le parti della diui
sion già fatta; dico che in ogni bẽ administrata Rep. si trouã
di più sorti leggi, lequali tutte pigliãdo il nome dalle Città
doue si osseruano Ciuili si chiamano. Alcune di queste son na
turali; e queste son quelle che dalla natura l'huomo ò in q̃to

animale, ò in quanto huomo, e obligato di fare, alcun'altre son poi positiue, e queste son quelle che fondate sopra le naturali in qual si voglia Città particularmẽte da i Leggislatori di quelle si pongano, e tutto'l giorno secondo il bisogno si accrescano. E tai leggi positiue di due sorti si trouano, alcune quanto all'honor di Dio constituite, fondate su le naturali e diuine; e altre intorno al sustentamento e alla salute della Città poste sono, quelle prime ne i tempi nostri Canoniche si domandano; e queste altre Ciuili, pigliando il nome da'l genere; come in molte altre cose accascar suole. La onde quãto alla cosa istessa non e differenza trà Aristotele e i Iurisconsulti, ma solamente quanto à i nomi di dette leggi, son diuersi trà loro, conciosia che Aristotele domanda leggi Ciuili quelle che nelle Città seruar si debbano, trà lequali non è dubbio che non solo le positiue, ma anchora le naturali si ritrouano, non essendo alcuna Città che d'osseruarle non sia tenuta. I Iurisconsulti poi dando il nome del genere alla specie, domandan leggi Ciuili, quella parte delle Positiue; che nõ verso Iddio grandissimo, ma in rispetto della Città stessa, dagli huomini e non dalla natura ò da Dio, ordinate sono. E oltra questo i Iurisconsulti domandan leggi delle Genti, quelle leggi che l'huomo come huomo dalla natura ha scolpite nell'animo, che continuamente lo inuita à far bene, e fuggire il male, con alcune communissime constitutioni, che pur il detto dettame della ragione seguano appresso; come à bastãza habbiam detto di sopra.

CAP. VII.

Qual conditione si ricerchi, all'operationi, à far che sien giuste.

Vantunque vna istessa operation molte volte possa
Q giusta ò non giusta chiamarsi; nondimeno non sem
pre giusto ò ingiusto si può domandar colui che
l'ha fattà, cõciosia che può far l'huomo vna operatione giu
sta in più modi, ouero spontaneamente e volendo; ouer fuor
del voler suo: come saria quando il Giudice gli facesse resti-
tuire quel che ingiustamente hauesse occupato. può anchora
per ignorantia di alcuna di quelle circunstanze che alla vir-
tù si ricercano, far qualche operatione ingiusta, non conoscẽ
do che cosa, ò con chi, o quando, ò in che maniera tal cosa
operasse. come per essempio saria quando alcuna cosa, ò la-
sciata per testamento, ò in qualũche altro modo teneisse, che
sua non fusse; e per sua di tenerla credesse. Ouer credẽdosi di
occidere alcuna fiera, vn'huomo in quel cambio occidesse.
E'l simil dico di molte altre maniere d'Ignorãza, lequali nõ
per colpa propria, ma per colpa estrinseca, n'occorrissero:
per essere difficile in ogni caso speciale, ciascheduna partico
lar circunstantia auuertire. Della qual'ignorãza, per hauer
trattato ne i precedenti libri pienamente; esponendo di quã
te sorti di ignorãza si trouino; e quali escusino l'errore, e
quai non lo escusino; non dirò altro al presente. sol'affermã
do, che à voler che vn'operation giusta, sia anchor giustа-
mente, e da huomo giusto operata, fa di mestieri che egli co-
noscendo le dette circunstanze, e spontaneamente volendo e
eleggendo, operi in tal'attione. e'l medesimo dico de l'opera
tioni ingiuste: lequali quãdo fussero violentemẽte ò ignoran
temente operate, nõ conoscẽdo alcune di quelle circunstanze
che si ricercano; nõ diremo, che colui che l'opa, ingiusto chia
mar si possa, però che le attioni humane principalmente da'

voler nostro misurar debbāsi. Ben'è vero che alcuna volta ac cader può, che alcun'opi alcūa cosa ingiustissima nō volēdo o par q̄lla, ma vn'altra māco ingiusta: e allhora quātūque ingiu sto, nōdimeno nō ingiustissimo chiamar si debba; come saria quādo io volēdo occider'alcū nemico, il padre proprio occi desse; nel q̄l caso homicida, e nō patricida chiamar mi debbo. Cōcluderemo adūque che il giusto è colui, che nō sol'opera giustamēte, ma anchor nō sforzato, e conoscēdo quelle circū stāz e che gli si debbano; e oltra questo volēdo e eleggiēdo opa quel che gli opa. E'l simil de l'ingiusto affermar possi: & ha molto più dilettatione il giusto di opar giustamente, che nō ha l'ingiusto di operare ingiustamente: secōdo Pla ton nel nono della Republi, laqual dilettation è tanto magō gior in quel che in q̄sto, quāto è la distāza di. 2 9. à vno.

CAP. VIII.

Del'Equità.

Prima che à questa materia della Giustitia si pōgha fine, nō voglio lasciare indietro, che sotto le leggi, della natura, ouer sotto il giusto di quella, si cōtiene vna nobilissima virtù, laquale è parte della Giustitia; & è chiamata Equità, ò vogliā dire Ragioneuolezza. per laqual coloro che ragioneuoli chiamar si possano, reghano e diri zano le leggi Positiue, in quelle parti che per qualche causa mancassero. Onde è da sape, che per esser le humane opera tioni, particolari, e cōseguētemēte in infiniti modi incerte, in stabili, fallibili, e variabili; impossibil cosa è che i Leggista tori, i quali per regolar cotali operationi, le lor leggi consti tuisc ano; impossibil'è dico, che così certa e infallibil regola trouin mai, laquale alle cose variabili adattar sempre si pos-

sa. però che (come dice Aristotele) le cose indeterminate non possan' hauer regola, se nò parimẽte indeterminata. Douẽdo dũque vn Leggislatore, per dar freno à qualche vitio, ordinare vna legge; e hauendo egli ad hauer riguardo non alle operation passate, che irrimediabili sono; ma quelle che venir debbano, per essergli occulte e ignote, è cosa impossibil che sia cosi prudente, e prouidente, che consideri tutte le particularità, che intorno à tal vitio potranno accascare. Onde veggendo egli di non poter dar perfettissima regola, e certissimo freno à tal vitio; in quel miglior modo che può fare, doppo ogni consideration che possibil gli sia, finalmente produce la legge. laqual, quantunque egli si sforzi d'accostarla al particolare; nondimeno è forza chella vniuersal si rimangha. Di qui nasce che deuendo color che succedano, occorrendo qualche caso particolare, seruirsi di quella legge, se trouano il caso similissimo à quel che da'l Leggislator fu preuisto; con ageuolezza con detta legge à tal caso dan regola. ma se'l caso sarà diuerso da quei che nella mẽte del Leggislatore fur preuisti; è forza applicãdo l'uniuersale al particolare, di interpretar da quella legge la mente del Leggislatore; e quì cominciano à nascer le confusioni. E oltra questo alcuna volta, quantunque le parole della legge espressamente vn caso occorso determinino; nondimeno, per essere diuersa la causa donde è nato tal caso, da quella; donde intẽdeua il Leggislatore, che vn simel caso, douesse nascere; forza che le parole di tal legge habbino bisogno di interpretatione, è di agionta. come per essempio: la Legge dirà che ciascheduno debbi rendere i depositi, la voglia di chi depone; e occorrendo che alcuno stolto, e da l'ira

accecato, domãdi la ſpada da chì indepoſito l'haueua hauuta: ſe negata gli fia; per le parole della legge è fatto torto; e nõ dimeno p la interpretation della mẽte del Leggiſlatore diuẽta giuſto che tal depoſito ſi dinieghi: la q̃l mẽte del Leggiſlatore, ha da eſſer ſemp̃ il berzaglio de gliocchij de i Giudici, e interpreti delle leggi. cõcioſia che ſi ha ſempre da p̃ſupporre, che il Leggiſlatore intẽda il bene cõmunemẽte di tutta la Città ſua; e cõſeguentemẽte biſogna nel già poſto caſo tal legge interpretare, che ſi habbia da intẽdere ogni volta che per rẽdere il depoſito nõ ne veniſſe error manifeſto; come accaderia per dar la ſpada in mano di chì furi ſo già fuſſe. Eſſendo dũque veriſſimo che per eſſer la legge vniuerſalmente poſta, e per eſſer facil coſa che in molti caſi particolari, nõ preuiſti da'l Leggiſlatore; emẽdar ſi debbi in detti caſi; il che egli anchor farebbe ſe viuo tornar poteſſe; è neceſſario che ſi dia vna virtù, per laquale, quãto ſi poſſa fare, e queſta la Equità ſi domãda; laqual è poſta in mezo trà le parole della legge poſitiua, e trà la mẽte di colui che la poſe. p laqual virtù coloro che la poſſeghano, debban ſempre hauer l'occhio al comun bene; ſi come il Leggiſlatore vi hauea p rimẽte; la mẽte delquale, eſſi rappreſentano interpretãdola. Et è molto più neceſſaria queſta virtù ne gli errroi p̃ſonali, che ne gli eſterni. perſonali chiamo quelli, che in danno della perſona tornano; e eſterni q̃lli altri, che intorno à i beni eſterni cõſiſtano. Dico dũque che intorno à i perſonali debba trouarſi ſempre queſta equità, cõſiderãdoſi la mẽte di chì poſe la legge; e più toſto declinãdo più alla pietà, che alla rigidezza. cõcioſia che le pene non ſon principalmente intente da'l Leggiſlatore; ma ſon trouate come rimedio, e medicina degli

errori. Onde si come il medico nõ porge all'infermo tutte q̃l le medicine che potria, ma sol quãte pensa, che sian bastanti; così anchora l'huomo ragioneuole, e d'equità dotato; quella sol pena porger debba al peccante, che à curarlo e sanarlo, bastante esser possa. Et' adũque (per cõcluder) la Equità, vna virtù parte della Giustitia, per laquale si debba considerare, interpretare, e moderar le leggi positiue; secondo che quelle, essendo poste rispetto à quel che per il più douerebbe accascare, nõdimeno in qualche special caso, osseruar nõ si debbano, come le parole ne mostrano; ma emẽdare, moderare, e regolare la rigidezza di quelle, secõdo alcune circũstanze che di rado n'accascano; lequali il Leggislator nõ pote prouedere à basláza. E perche meglio anchor questa cosa s'intenda, dico che di due sorti si trouan le propositioni che nelle leggi cõtenghansi; ò scritte espressamẽte; ouero sopra intese da quel che n'è scritto. Scritte sono, come per essempio saria, che i depositi quando da chi dipone son richiesti, si debbin rendere. Sopra intese son poi quell'altre, come sarebbe in questa legge che dice, che i depositi si debban rẽdere, appresso della qual si debba sopra intẽder questa altra propositione; che si debbin rendere quãdo non ne torni danno ò publico, ò di colui chel diposito ridomanda. E in questo son differẽti queste propositioni, che le scritte nõ son sempre vniuersalmẽte vere; ma in qualche caso, (come ho detto) bisogna che si correghino. ma le propositioni che si sopra intẽdano e s'aggionghano, considerãdosi in esse la mẽte de i Leggislatori, sempre sonvere, nè emẽdar mai si debbano. Per laqual cosa la Equità non ha da regolare le propositioni sopra intese e aggionte: ma quelle solamẽte che scritte sono. Se questa Equità poi debba

correger alcuna legge naturale, nõ voglio disputare al presente: quantunque io giudichi che alcuna di dette leggi, correggier soglia: si come son quelle cose che la natura ordina non come assolutamente prohibite, e in modo di precetti: ma come per vtilità nostra da lei permesse. come per essempio la natura ha permesso che i beni della terra, sien cõmuni, il che se gli huomini viuessino secondo le leggi della natura, vtilissimo saria loro. ma perche la malitia gli fa in molte cose auuersarij della natura, sommergendoli in molti vitij, e violentie, che tutto'l giorno nouamente ritrouano: per questo fu conosciuto che più vtil ne veniua, ouer manco danno, per diuidere i detti beni, e far questo mio e quel tuo; che da lasciargli cõmuni, non faceua. onde in tai cose si conciede che per l'equità si corregha la legge permissiua della Natura. ma quelle leggi che prohibitiue ci ha date, non è ben fatto che corregiamo. Ma troppo in tal materia mi vò dilungando. onde per appressarmi al fine, dico che di questa Equità si douerian vestire, questi che Iurisconsulti domãdan si: la cui professiõn se fusse fatta come si debba, come potissima parte de la Filosofia Morale, oltra modo saria lodeuole: conciosia che honoratissima vita si possa dir quella di coloro, che fatti interpreti della mente di Dio, della Natura, e de i Leggislatori, quella accomodando à i casi particolari, che tutto'l giorno in diuerse maniere n'accascano; san mantenere e cõseruare nelle Città, quella commune vtilità, che i conslitutori delle Leggi, considerarono. dalla qual vtilità come da radice vien sorgendo la felicità de gli huomini, che ne l'operar secondo la virtù sol consiste. Ben'è vero che questa nobilissima facultà legale, e dignissima parte della Moral Fi

losofia; da molti, che più al proprio interesso che al cõmun bene, e alla manifestatione del giusto, hanno inteso; è stata con mille sofistiche conditioni, con mille più sottili che vere cautele, offuscata, e in certo modo fatta confusa. doue che tutto l'opposito douerian fare, dichiarando, e facendo palese, e ogni troppa sottigliezza stirpando: per fin che bianchissima, nettissima, e purissima, si vedesse la faccia della Vergin giustissima Astrea, laqual'è quella che'l mondo reggere e gouernar douerebbe; conosciuta da tutti, e amata e reuerita per ogni parte. Laqual Giustitia da tante carte, che già molti anni da infiniti dottor Legisti, si son vergate, e si vergan tutto'l giorno, è stata ricoperta e nascosta. nè spero io che si riuegha mai per fin, che coloro, che per grandezza d'Imperio lo possin fare, nõ torran via tanti scrittori, che vanno in maniera moltiplicando, che tosto verrà tempo, che impossibil sarà più, che il verisimil, non che il vero istesso trouar si possa. La purità dunque delle leggi secondo che da i Leggisl tori furno prodotte, cercar si debba: e ciaschedun Iurisconsulto, quelle secondo il suo giuditio interpretando, e la mente de i Leggislator palesando, debba affatigarsi la notte e'l giorno. Il qual modo d'interpretare non può da alcun Iurisconsulto hauer hormai più principio; se chi può dominando no'l consente: concioscia che fa mestieri, ò che tutti i Iurisconsulti à tal cosa si accordino (e q̃sto senza chi puo, nol põ fare;) ouero ciaschedun di essi, bisogna che per le pedate de gli altri camini come per più ragion mostrar vi potrei. Ma quantunque si troui hoggi questa gran copia di scrittori; nondimeno coloro, che vorrãno il vero sol ritrouar, & il vero cõsiglia

re, e secõdo il vero interpretare; gran lode è infinito honore meritaran di riceuere, trà iquali per commun consenso, si giudica che ne i tempi nostri si troui lo Eccellentissimo, e veramẽte Illustre M. Marian Sozini, Iurisco̅sulto integerrimo, e ragioneuolissimo, delle lodi del quale, non è mio proponimento in questo luogo di ragionare.

CAP. VIIII.

Del modo di studiare in Leggi.

H Auete infin qui (Alessandro amatissimo) ampiamente inteso, tutto quel che mi occorriua di dirui intorno alla Giustitia, e alle Leggi ministre di quella; affermandoui esser virtù preclarissima e degnissima. restaria quanto à questo di dirui, com'io non giudico fuor di proposito, che nella facultà delle leggi vi essercitiate, non per procurare, defendere, aduocare, interpretare, e simili, ma solamẽte acciò che sapendo voi quai precetti e quai constitutioni, si debbino osseruare nella città vostra; potiate saper osseruarle, e viuer secondo quelle. A che fare non vi bisogna spender molti anni, dietro à Bartoli, ò Baldi, ma solamente con vero zelo di voler conoscer la mente de i Leggislatori; voglio io che nell'eleganti̅sime Pandette di tutto'l corpo ciuile; ò ver la maggior parte; senza più specular la particolarità de i casi che accascar possino; vi essercitiate, conciosia che non hauendoui à seruire per altra causa, di tal facultà; e nò per ornamento, e per saper come viuer debbiate, e da che guardar vi conuengha; di souerchio vi fia bastante conoscer la mente de i Leggislatori in vniuersale, senza che altrimenti à mille possibil casi l'accommodiate; Molte altre cose, vi direi intorno à questo, se io non sperasse che à i tempi vostri, si habbia

di gran

di gran lungi da trouare viuo il molto Eccellentissimo M. Giouábatt. sta Piccolomini: ilquale e per essermi fratello, e p conoscere egli quāto io desideri di giouarui; so certo che nō mancarà di auuertirui intorno à questo di quāto farà di me stieri per vtil vostro, il che egli molto meglio potrà fare, che io nō potrei; per esser questa sua professione, e per conoscere io (sentēdolo più volte quà in Padoua ragionar di tai cose) che molto si cōforma, in queste cose che ho dette, col mio giu ditio. A lui dunque rimettendomi; in tal proposito furo fine.

CAP. X.

De i cinque habiti, ouer Virtù Intellettuali.

OLtra le vndeci virtù già dette, resta l'ultima che Pru denza si chiama: laqual quantunque in vn certo mo do moral dir si possa, nōdimeno Intellettual virtù stimar la debbiamo. per intelligenza della quale; di alcune co se fu di mestieri, di ricordarsi, che fin nel primo libro habbiā dette. Doue parlando delle parti de l'anima, quella in parte rationale, e irrational diuidemo. e lasciando la irrationale; la rational di nuouo in due si diuise, in parte rational per es senza, e in parte rational per participatione, cioe che quan tūque quanto à se irrational sia, nondimeno è atta alla ragiō d'obbedire: e questo è lo stesso appetito, in cui le dieci virtù prime habbiam poste. la Giustitia poi ne l'appetito intelletti uo habbiam concluso che si ritroui. Ma perche nel diffinire ciascheduna virtù, si è sempre detto che consistan nel mezo di due estremi; ilqual mezo secondo la ragione trouar si deb ba: è necessario che di questa ragion ragioniamo: laqual se pal ese noi non facessemo, indarno si sarebbe detto, che le vir tù consistano in quel mezo, che dalla ragione insegnato esser

debba perciò che saria, come se vn medico dicesse, che fa dibi sogno per la sanità d'un infermo, che si riduca à quella temperanza de gli humori, in che consiste la sanità; e non insegnasse come à tal temperatura venir si possa. Per fare manifesta adunque questa ragione, douiam sapere, che la potenza vera rationale dell'anima nostra, in due parti si diuide, che due Intelletti, l'uno Speculatiuo, e l'altro Prattico si domandano. iquali in questo conuenghano, che ciaschedun la verità delle cose, considera, ma differiscon poi, perche lo Speculatiuo nella verità stessa che troua, si ferma e si posa; doue che'l Prattico trouato'l vero non in quello s'acqueta, anzi all'operationi humane l'accommoda. concioscia che ne i discorsi che dallo Speculatiuo deriuano, ciascheduna propositione vniuersalmente si prende, cosistendo egli intorno alle cose necessarie, che solo in questo mondo inferiore negli vniuersali si ritrouano. doue che per il prattico doppo la prima propositione vniuersale; sempre la particolar si ha da prẽdere; però che di cose particolari vuol concludere, che son l'operationi nostre, lequali per tal discorso conoscendosi buone, la voluntà nostra subito riuolgendosi loro quelle appetisce. e poi che consultando e eleggendo con che mezi conseguir le possiamo, habbiam fatto giuditio di quel che far debbamo, finalmente à tal'operationi ci mouiamo. Concioscia che prima per il discorso prattico, fa di mestieri che si conoscavna cosa per buona, e quindi la volunta come fine desiderandola, per il mezo della consultatione e de l'elettione di quelle cose, che han da esser via e mezo per ottener cotal fine, giudichiam come venir vi si possa; e subito fatto questo ad eseguir tal giuditio n'andiamo. E in questa guisa tutte le operationi che à caso,

ò forzate, ò subite, ò per ignoranza non sieno operiamo. Tornando dunque à proposito, dico che ciascheduno di questi Intelletti, si ha da far perfetto per diuersi habiti intellettuali, proportionati al lor fine. tal che gli habiti dello Speculatiuo han da consistere nella sola comprehension del vero delle cose, ò naturali, ò diuine, dotte che gli habiti del prattico han da esser applicati à quelle operationi, che come huomini operar ne debbiamo. Si come adunque di due maniere diuerse trà loro, si trouan le cose, ò vere necessarie e perpetue, ò veramente contingenti che possano essere e non essere: così ancora in diuerse potenze intellettiue trouar si debbino, e diuersi parimente conuien che sieno gli habiti, che intorno al conoscimento del vero di dette cose le dette potenze perfette ne rendino. De iquali habiti quelli che intorno alle cose necessarie consistano, nello Speculatiuo intelletto hanno luogho doue che quelli altri, che delle contingenti cose, che non esser e esser possano, considerar debbano; nel prattico intelletto collocar si conuiene. Ma è da sapere, che quelle cose necessarie; il vero delle quali allo Speculatiuo intelletto appartiensi, di tre maniere esser possano. Però che alcune son tali, che per conoscerle fa di bisogno, che per le sue cause e principij si concludino, e si demostrino, alcune altre son poi, che per essere esse questi stessi principij; donde il saper delle conclusioni primamente depende (conciosia che nelle cause e principij del conoscimento, in infinito proceder non puossi) non possan per altro discorso che da altri principij dependa, conoscersi; ma per sola induttion manifesti si rendano. Alcune altre finalmente sono, che quantunque per discorso intender' in vn certo modo si possino, nõ dimeno esse non han cau

sa produttiua, dallaquale in esser deriuino. e queste son le sustanze angeliche, e per dir meglio esso Iddio. ilqual'essendo principio e fin d'ogni cosa, da nissuna altra prima causa depender puote. le sustanze angeliche poi quantunque da lui grandissimo come causa finale efficiente dependino; nondimeno disobligate da gli obligbi della natura, quanto alle cose naturali, e esse principij, e non principiate chiamar si debbano. Essendo dunque di tre maniere (come vi ho detto) tutte le cose necessarie, parimente à tre diuersi habiti si appartenghano. i quali habiti, nello speculatiuo intelletto, che sol le cose necessarie considera, si ritrouino. E queste sono, la Scienza rispetto alle conclusion necessarie, che da i lor principij conoscansi. La intelligenza ouer Intelletto, rispetto à i primi principij delle conclusion necessarie. e finalmente la Sapienza, che fuor della natura passando, le sustanze angeliche e principalmente esso Iddio, contempla e considera Quanto alle cose contingenti poi, che non esser'e esser ponno, come son le humane operationi, si come in due maniere trouar si possano, cosi anchora duo habiti dell'Intelletto prattico ne deriuano. conciosia che se queste operation saran tali, che in facimento più che in attione consistino; come quelle che intorno è qualche materia estrinseca, come suo fin si ritrouano, ne nascerà quello habito prattico che Arte si chiama. Ma se l'humane operationi saran tali, che in attione e non in facimento consistendo, ne trouandosi intorno à materia estrinseca, per mera perfettion di chi opera, produrranssi; ne causaranno vn'altro habito prattico, che Prudenza domãdar debbasi. Cinque son dunque (come hauete inteso) gli habiti intellettuali, Scienza, Intelligenza, Sapienza, Arte, e Prudenza,

li tre primi per far perfetto l'Intelletto speculatiuo; e gli altri due per la perfettion del prattico, come meglio conoscere mo, specialmente di ciaschedun di essi trattando, e prima della Scienza.

CAP. XI.

Della Scienza, e delli study delle scienze naturali. E del modo di studiar Platone.

LA scienza (come ho detto di sopra) è vn'habito del l'Intelletto Speculatiuo; secondo il quale demostrati uamente conosce il vero delle cose, p le lor vere cause e principy infallibili. tal che intorno à cose eterne e necessarie consiste vn tal'habito. e si come queste tai cose, che principiate sieno, e nó principy, ò ver cause, di due maniere si truouano, cioè Mathematiche e Naturali, così anchora le scienze ò son Naturali, ò son Mathematiche; della diuision delle quali à bastanza (Alessandro amatissimo) ne i precedenti libri ho trattato, quando quelli anni v'instituiuo, ne iquali giudicauo, che nelle Mathematiche scienze vi essercitasse. Delle Naturali reflarebbe hora il parlare, mostrandoui le parti di quelle, e quali anni deflinar lor douesse. Ma perche, (come più volte vi ho detto) il mio principal'intendimento in questi libri; è d'instituir la vita vostra, quanto à i buon costumi, e à gli habiti delle virtù Morali; per iquali operando possiate acquistar quella felicità ciuile, che in questa vita ottener si puote, laqual felicità habbia parimente da esser mezo, per farui acquistar'anchora quella maggior beatitudine, che in altra più lieta città vi si deue, ne segue che la mia intention parimente sia, dattorno all'attioni humane procedenti dalle virtù; di maniera che se alcuna cosa ho detta delle scienze

Mathematiche e rationali; l'ho fatto per trascorso e con brevità; rimettendomi ad altro tempo à trattarui di quelle e'l simil dico al presente delle Naturali scienze e Diuine, le quali in trascorso trapassando; à quel che più al proposito mio s'appartiene, cerco di peruenire. Dico adunque così in trascorso, che le scienze naturali, secondo le cose della Natura diuidansi, le cui parti, senza hauere à cercar in diuersi scritto ri, chi le insegni; il diuino Aristotele, con ordinatissima diuision de i libri ampiamente abbracciando ne fa palesi. Iquai libri d'Aristotele co i suoi honoratissimi interpreti, à bastanza scientissimo vi renderanno, se voi non con quella guisa che molti fanno, gli studiarete; iquali per venir tosto alla prattica della medicina, tirati dall'auaritia; alcuni pochi luoghi non integri, ma troncati, di esso Aristotele, grossamente veggendo; non prima gli hanno odorati, che fatta pace con esso, mai più lo tornano à riuedere. Ond'io tutto'l contrario voglio che voi facciate, veggendo due e tre volte tutto Aristotele da'l principio al fine, con gli Espositori che più degni dalle ruine di Grecia, e d'Italia, ne son restati; come sarieno Alessandro, Themistio, Filipono, Ammonio, Simplicio, Olimpiodoro, e Auerroe; e se alcuni scritti si trouassero di Plutarcho, Eudemo, Siriano, ò simili, ne curandoui d'altro. Iquali espositori, se latini tutti venissero (come spero) poco più della lingua greca bisogno haremo. e massimamẽte se si traducessero cõ quella fadeltà e dottrina, che pochi di sono viddi tradotte le questiõ Naturali di Alessandro, da'l molto Eccellẽtissimo Signor M. Giouãbattista Bagolini Cẽtilhuomo Veronese, literatissimo, e mio amicissimo, laqual traduttione per parermi molto degna di esser veduta, lo preghai che volesse

lasciarla venire in luce: e spero che lo farà. da che non solo si trarra giouamento della traduttione, ma anchora dell'emēdatione di infiniti luoghi, iquali erano in intelligibili; nella cui emēdatione, e traduttione, è stato huopo non d'essere introdotto in vna parte della Filosofia; come nelle cōmentation di vn libro adiuiene ma in tutto'l corpo di quella, introduttissimo, quale era lui. Di questi libri dūque che ho detto, e nō di più, fiate in tali scienze amatore, però che (come altre volte vi ho detto) nō la copia de i libri, ma la diligēza di studiargli, e ristudiargli, è quella che fa l'huō dotto. Ne sia chi si marauigli che io i tal cosa nō faccia mētiō di Plat. ilqual nel Theatete, nel Timeo, nel Fedone e in altri luoghi dottamēte delle scienze, dell'aia, del mōdo, e altre cose della natura ragionaperò che questo fo io, nō p escludere Platone, ma p la difficultà del suo procedere; ilquale à color solamente si può far palese, iquali non sien nuoui i Filosofia. Onde giudico io che diligentemente prima si habbia veduto tutto'l corso d'Aristotele, vna volta e due, ilqual p il marauiglioso ordine d'insegnare, più facile strada mostra à chi voglia Filosofo diuentare. e dapoi questo stimo benissimo fatto che si apprendi la dottrina di Platone, laqual quantunque in alcune cose à quella d'Aristotele s'opponga nondimeno ne maggior parte e conforme, senza che dalla dottrina di Platone, per essere in vn certo modo di più religione e moralità ricoperta, marauigliosissimo guadagno p la felicevita si può cauare. Rē è vero che gran patiēza, giuditio, e fatiga fa di mestieri p raccorre insieme le cose, che Platon'insegna i diuersi luoghi disseminate, lequali p le lūghe digressioni, e interpositioni, e inuolutioni, che vi sono; son poco agenoli à riconoscere, e porre

insieme, ma posse che sono, vtilissima dottrina ne danno alhuomo, come meglio vi hò detto di sopra trattando della Rethorica. doue minutamente v'insegnai la maniera di studiar Platone. laqual non molto essendo palese fa, che spesso si sente parlar di Platone ad alcui, che ne essi ne chi gli ode, può mai distinguer quel che si dicano, Per interpreti della mente di Platone, oltra Iamblico e Plotino; Proclo nella Repub. e nel Timeo, diuinissimo de stimare. Tal dunque qual v'hò detto giudico che doppo gli studij Morali, sia quello studio à cui in vna parte del giorno con tutto l'animo vi applichiate dico in vna parte del giorno; però che l'altra parte nõ douete lasciar mai fin che inuiate, senza operar virtuosamẽte occorrẽdo; ò al mẽ col pẽsiero e cõ lo studio à tali operatiõ ppararui. La onde à queste sciẽze naturali nõ determino anni pticolari della vita vostra, ma sol dico che doppo le scienze morali, alle naturali vi applichiate. e massimamente pche dal conoscer le cause de le cose dela natura tutta via si cõfermarà più i voi l'amor delle virtù, come bẽ dice Auerroe e Simplicio nel prohemio dela Fisica e tãto basti dela sciẽza.

CAP. XII.

Dell'Intelligenza, ò vero intelletto.

Questo habito dell'Intelligenza, il qual anchora Intelletto si chiama; quantunque come la scienza, intorno alle cose necessarie e eterne consista, nondimeno in questo è differente da quella, che doue la scienza considera le conclusioni dimonstrate e prouate dalle sue cause e suoi principij, la intelligenza non cotai conclusion demonstrabili, ma i primi principij di quelle contempla. però che douete sapere, che acciò che i principij non

vadino in infinito, bisogna quãdo si cercan le cause d'una cosa, che finalmente di causa in causa si vengha ad alcune propositioni, che non hanno altri principij, donde dimostrar si possino: ma per se stessi, conosciuti son da ciaschuno, per mera inductione causata dal senso: come saria, che ciascheduna cosa bisogna che o sia o non sia: qual principio à tutti e notissimo: e simili altri. Hor'intorno à cotai principij, si ritroua questo habito intellettuale speculatiuo, che Intelligenza si chiama, ilqual'habito non per dottrina come le scienze; ma per lume de l'Intelletto Agente, quasi con la natura s'acquista.

CAP. XIII.

Della Sapienza.

Il terzo habito intellettiuo, che Sapienza domanda Aristotele, di tutti gli altri è più nobile. però che nõ le cose della natura; o le prime propositioni che son principij di quelle: ma le prime cause sopra la natura eccellenti considera: e principalmente esso Iddio grandissimo, prima causa finale, fermale, e effettiua di tutte le cose cosi naturali, saluo che di se stesso. Questa prima causa adunque insieme con l'altre sustanze angeli che cause delle cose della natura; contempla il Sapiente, laqual contemplatione se intuitiuamente, e senza discorso nato da'l senso, possa hauer l'huomo in questa vita caduca, non voglio io disputare, e massimamente, perche nel primo libro à bastanza, e secõdo Platone, e secõdo Aristotele ne ragionai. Basta che per cosa certa si dee tenere che ne l'altra felice patria intuitiuamente insieme con l'anime angeliche, quelle cose così nobili e così alte conosceremo, lequali in questa vita, se ben non così perfet

fettamẽte, almen cõ quella breue dottrina che se ne può haue re, fan molto nobile e pfetto intelletto de lhuomo, di tal sapiẽ za ripieno. Nellaqual Sapiẽza, giudico che doppo le sciẽze naturali, arditamẽte vi essercitiate, leggẽdo e rileggẽdo pri ma Aristotele, e poi Platone. E se ben' Aristotele breuemente n'ha trattato: nõdimeno quel poco che scritto n'ha, diuinissi mamẽte l'ha fatto. Voi dũque la sua nobilissima Metafisica, cõ la interpretation d' Alessandro (ouer di Michele Efesio,) di Olimpiodoro, e di Auerroe, vedrete. e quindi al diuin Pla tone nel Theagete, Parmenide, Filebo, e Sofista, e in altri Dialo gi vi applicarete: secondo l'ordine de lo Studio, che di sopra vi ho detto, E à questo nõ determino anni particolari, solo auertẽdoui, che doppo le sciẽze Naturali seguir queste doue te, nõ lasciãdole poscia mai; auertẽdo sempre in qual si voglia età, di nõ lasciar li studij morali: e sopra tutto lo stesso ope rar virtuosamente, secondo ogni occasion che vi occorre.

CAP. XIIII.

De l'Arte.

I Ntorno alle cose necessarie e eterne cõsistan queste tre habiti speculatiui che nei tre precedẽti capi hab biã detti. intorno poi alle cose contingẽti che esser põno e nõ essere, come son le opationi humane; due altri ha biti de l'intelletto prattico si producano, che sono l'Arte e la Prudenza. Concioßia che in due maniere si pon considerare l'opationi de l'huomo; ò attiue, ò fattiue. Fattiue si domãdan quelle che quantũque si sottoponghino alla regola della ra gione; nõdimeno nõ per propria perfettion de l'operante si fanno; ma per la pfettion di qualche cosa estrinseca, che ope rata rimangha. doue che l'operationi attiue si chiaman quel

le, che regolate da la ragione, e prodotte elettione, per sola perfettione de l'operante si fanno. Rispetto dunque à l'operation fattiue, l'Arte è quella che l'Intelletto prattico fa perfetto. laqual'arte non è altro, che vna retta e regolata ragione, intorno alle cose fattibili. Et in molte parti si diuide, secõdo che di diuersi artefici ha dibisogno vna Città, per il sostentamento e salute de l'esser suo, dellequali arti non intendo di ragionare, per nõ conuenirsi ad huom nobile, in quelle di essercitarsi.

CAP. XV.

Della Prudenza.

RIsta che della Prudenza trattiamo; laqual più de gli altri quattro habiti al nostro proponimento de le virtù morali appartiene. Dico adũque che la Prudenza rispetto à quelle operationi humane si ritroua, che da elettion prodotte, per mera perfettion de l'operate si fanno. Onde Aristotele è diffinita che sia come retta e regolata ragione, delle cose nõ fattibili, ma agibili; cioè che nella perfettione de l'operãte rimãghano, Per laqual cosa, l'officio del prudente, è di saper bẽ cõsultare, e eleggiere tutte quelle cose che ragioneuoli e vtili à ben viuere, e alla felice vita de l'huomo: regolando in ciascheduna virtù le operationi che virtuose chiamar si debbano; e determinando il mezo de gli affetti, intorno à i quali le virtù si ritrouino. di maniera che coloro prudenti saranno, che consultandosi sapran conoscere quelle cose, che e à se stessi, e à le famiglie loro, finalmente alla lor Republi. buone veramente stimar potransi. La onde la Prudenza virtù dir si puote; doue che à l'Arte, tal nome non si conuiene, concioſia che vn' Artefice,

se dotto ne l'arte sua si ritroua; quantunque facesse alcuna opera non perfetta, non per ignoranza, ma perche così gli piacesse di fare: non per questo manco dotto artefice dir potrebbesi. doue che il prudente per il contrario, se volendo facesse qualche opera imprudentemente, non più prudente dimandarebbesi. Tal'è dunque la Prudenza qual'io vi dico; alla qual si ricerca che tre parti, quasi come trè ministre, sien sempre appresso, che sono la buona consultatione, il buõ giuditio e finalmente la buona sentenza, secondo la qual per modo quasi di precettione, la operation si produca. cõcio sia che si come nelle scienze speculatiue, nelle quali attion non si troua, due sol negocij si ricercano: l'uno è lo inuestigare e cercar le cause; e l'altro è poi trouandole il giudicarle: così ne la Prudenza per esser d'attion bisognosa, non sol de i due negocij detti, ma anchora del terzo ha mestieri. però che nõ solamente basta per il mezo della buona consultatione di cercare come ad alcun fin si peruenga; e oltrà questo, di giudicare tutto quel che cercando si troua; il che al buon giuditio conuiensi: ma anchora è necessario non fermarsi in tal giuditio, come nelle scienze speculatiue adiuiene; ma più oltre à l'operationi stesse procedendo, doppo ben produtta sentẽza, a l'operare istesso venire. A' voler dunque che prudentemẽte operiamo, fa di mestieri primamẽte, che la buona cõsultation non ci manchi: laqual non è altro se nò vna drittezza del consiglio; rispetto à buon fine, e per mezi che buoni sieno: però che se'l fusse buono, e i mezi di peruenirui non fusser buoni: non si potria tal consultation lodeuole chiamare; se anchor'il fin fusse reo, quantunque i mezi fusser buoni, la consultation non buona sarebbe. come per essempio, se

io per fare vn'operation temperatata; nel cõsegliarmi com' haueſſi da poterla fare, trouaſſe mezi, che guidar'à quella non mi poteſſero; tal conſultation biaſmeuol ſi potria dire. e ſe anchora, mezi virtuoſi cercaſſe, per poter venire ad vn' operation vitioſa: non lodeuol tal cõſiglio chiamar ſi potreb be. Vuol dunque eſſer la buona cõſultatione riſpetto à buon fine e per buon mezi, lungamente e non in vn ſubito conſide rata, dico lungamente ſecondo che l'occaſione lo ricerchi: cõcioſia che le cõſultation ſubite, repẽtine, e nõ ben peſate, il più delle volte imperfette rimanghano. Oltra la cõſultatio ne, ſi ricerca (come ho detto) vn buõ giuditio; ilqual conſiſte nel giudicar rettamẽte quelle coſe, che per il cõſiglio ſi tro uano. onde coloro domandar ſi ſogliano perſone giuditioſe e ſolerti, che ne i diſcorſi che fanno conſigliando ſi d'alcune coſe, ſan ben diſtinguere quai coſe di quelle, che cercãdo egli venghano innãzi, ſien più atte à far loro ottenere il fine per ilqual ſi conſigliano. Appreſſo à queſto buon giuditio ſi ri cerca vltimamẽte (come v'ho detto) congionta con la Pru denza quella parte che Ariſtotele domanda buona ſentenza; laqual potren noi domandar integrita d'animo, quantũque queſto vocabulo, nõ ſia in tutto vn medeſimo con quel d'Ari ſtotele, ma baſti che p queſta lodeuol parte poſſano gli huo mini, quando per la cõſultatione, e per il buon giuditio han giudicato alcune coſe eſſer buon mezi, per qualche fine; e tal giuditio hanno fatto, ſecondo quel che per il più ſententiare ouero confirmar ſi doueſſe, eglin nondimeno, applicãdo que ſto tal giuditio alla coſa particolare che egli hanno innanzi; quella ſecondo il douere, e ſecondo la integrità che ſi con uien'à l'huomo, che huomo da ben dir ſi poſſa, determinano

do in loro ſteſſi, ſententian di voler fare; doppo laqual ſentẽtia à l'operation venghan poi. allaqual parte, giouamento grandiſſimo ne porta l'età; laqual con la eſperienza n'inſegna molte coſe particolari, che la ſola natura mai nõ fareb be. onde i gioueni difficilmente prudenti eſſer poſſano, ma ſi ben ſcienti; maſſimamẽte mathematici; come ne i precedenti Libri ho trattato, Ciaſcheduna dunque di queſte tre parti, ſi appartiene, che con la Prudenza ſi troui; laqual come Regina in ſe le riceue; e raccoglie; della cui eccellentia nel ſeguente capo ragionaremo.

CAP. XVI.

De l'Eccellenza della Prudenza.

A quelle coſe che di ſopra habbiã detto, potria forſe alcũ dubitare, pò che ſe la Prudẽza è quella, per laqle in ciaſcheduna virtù ſi determina il mezo in cui cõſiſter debbino: ne ſegue che cotal Prudenza ſia conoſcitiua e nõ operatiua: cioè che per quella habbiam ſol da cõſiderare i mezi de l'altre virtù; ſenza hauere alcuna propria operation che proceda da lei. onde ne ſeguiria che l'habito della Prudenza, facendone ſol conoſcere e non operare; habito virtuoſo chiamar non poteſſemo; concioſia che l'operation ſecondo la virtù, nõ conſiſte nel ſol conoſcere. A' queſto riſpondo cõ Ariſtotele e cõ Euſtratio, che l'operation di ciaſcheduna virtù, nõ ſolo ſecondo quella tal virtù da cui la deriua; ma ſecõdo la Prudẽza, parimente ſi cauſa. concioſia che due coſe ſi ricercano ad ogni perfetta operation morale. l'una è che ſi habbia buona intention, verſo'l fine, per il qual ſi opera, e queſta e la propria virtù donde naſce, appartiene, Secondariamente ſi conuien poi, che conueneuolmente ſi

consulti, si giudichi, e si sentenij, intorno à quelle cose che à tal'operation si appartenghino per cõformarla al suo fine. e tal cosa alla sola Prudenza (come habbiam detto) appartiene. Onde nasce che nissuna virtù morale, si puo senza la Prudenza trouar giamai: perche à cio scheduna virtù si ricerca il discerner de l'intelletto: senza laqual discrettione ò determinatione: spesse volte l'opation nostre, da l'un delli estremi pendendo: danno se più che vtili ci sarieno, hauendo dunque bisogno di quello discerner che io dico de l'intelletto, il qual'alla Prudenza appartiensi: ne segue (come ho detto) che nissuna virtù, possa senza quella trouarsi si come da l'altra parte nõ può la Prudenza senza altra virtù morale, hauer luogho in alcuno. pò che nõ essendo ella altro, che vna retta e ben regolata ragione, intorno alle cose agibili: p laqle habbiamo da regiere e cõstituire i mezi in cui cõsistan le virtù morali: ne segue che p se distinta da altra virtú trouar nõ si possa. Essendo dũque la Prudẽza quella retta e regolata ragione, che l'appetito regge e gouerna: è necessario che doue ella sia, nõ sol si ritroui alcũa altra virtù morale, ma che parimẽte tutte l'altre vi sieno. Concio sia che coloro, che hanno l'appetito obbedientissimo alla ragione, impossibile è che vitiosamẽte operin mai. Per laqual cosa ne segue, che le virtù morali, sieno in vn certo modo così trà lor colligate, che doue che l'una sia, tutte l'altre si trouino. pò che s'egli è vero (come cõcluso habbiamo) che doue sia vna virtù, quiui sia forza, che parimẽte la Prudẽza habbia luogo, e doue la Prudenza ha luogho qui tutte le virtù si ritrouino, ne segue che l'una virtù non possi senza l'altra esser mai. E se ben molte volte veggiamo, che alcun'opera secondo vn a virtù,

senza che operi secondo l'altra, poniam caso, temperatamẽte, e non liberalmente: non per questo si debba dire, che in se non habbia gli habiti di tutte le virtù: p i quali secondo l'occasioni le operation si producano. Della Prudenza, hauẽdo hormai detto à bastanza solamente aggiogner voglio, che se ben molti si veghano, i quali son prontissimi nel cõsigliar si, e solerti al ritrouar de i mezi che à qualche fin gli conducano: nondimeno, prudenti dir si possano, se nõ quãdo così il fine come i mezi di condursi à quel fine: lodeuoli e veramente buoni dir si potranno. il che quando non fusse, quella tal prontezza di giuditio e d'ingegno, Astutia e non Prudenza da Aristotele è domandata.

CAP. XVII.

Della virtù Heroica, e suoi estremi.

P. Rima che à questo libro si pongha fine (Alessandro amatissimo) non voglio lasciare indietro quella più che virtù che in rarissimi alcuna volta si vede; da Aristotele chiamata virtù Heroica. laqual per esceder la natura de l'huomo, fa coloro in cui si troua, à l'altissime sustãze separate e astratte, auuicinarsi. Per intelligenza della qual virtù, douete sapere, che la natura humana è stata da'l gran de Iddio posta nel mezo trà la natura Angelica e la ferina: tal che ne l'horizõte del caduco e del ꝑpetuo consiste l'huomo, il qual per l'intelletto con le cose diuine; e per l'appetito sensitiuo con le fiere, conuenir ne veggiamo. La onde quando l'huomo viue in maniera, che ò secondo le virtù morali, ò vero secondo i vitij estremi di quelle operando, guidi la vita sua: allhora non è in tutto simile à gli Angeli, à i quali nõ si può dir che conuenghino l'operarion morali: nè anchora è

in tutto

in tutto simile alle fiere, lequali non hauendo elettione, da cui si misura il vitio; non si debba dire, che vitiosamente operino, ò vitiosi si chiamino. Resta dunque che gli huomini, che ò vitiosamente ò virtuosamente viuino, faccin vita, che ne alle cose diuine ne alle fiere, conuenendo: solo alla meza lor natura conuenghi, & è in vn certo modo, in mezo della diuina e della ferina si troua, peggior di quella, e miglior di questa, laqual vita di mezo, ad altri che all'huomo come huomo non può conuenire. Ma se per qualche ò felicissima constellatione ò diligentissima educatione, ò per qual si voglia altra causa, alcun si ritroua; quantunque di rado, il qual tanto nelle virtù eccellente diuengha, arriuando al purissimo mezo in qual si voglia virtù; di maniera che l'appetito per la gran seruitù che gli habbia con la ragione, estinto quasi rimangha, in tal caso si debba dire che vn tal'huomo trapassi quella eccellenza, che all'humana vita conuiensi; e alle sustanze angeliche si rassomigli. onde non piu huomo, ma Heroo, ò ver Semideo stimar si debba. Ma se per il contrario per alcuno infortunatissimo influxo del Cielo, ò per pessima institutione, ò comunque si voglia; venir vedremo al mondo (benche di rado) alcuna persona, che tanto manchi dalla perfettion'humana, che in lui non solamente ancella dell'appetito, ma quasi estinta e morta la ragion si ritroui, allhora non huomo, ma più basso che huomo, che tanto è quanto à dir fiera, domandar'un tal huomo si conuiene. le cui operationi essendo priue in tutto del lume della ragione, ciecamente in ogni crudeltà van sormontando ogni giorno, come per essempio sarebbe il mãgiar carni humane, nodrirsi de i proprij figli, e alcune simili operation crudelissime, e barbarissime, priue d'ogni humana

Charità. Trà questi tali huomini, (ò per dir meglio fiere) si debbà cõnumerar coloro, che all'arte Magica, con tutto l'animo intenti, huomini, donne, fanciulli, vergini, e altri simili, per ogni minimo lor commodo, ammazando, smembrando, cocendo, e strugendo, secondo che vien lor bene; à guisa di horribilissime fiere viuano al mondo. alla qual vita, non vitiosa, ma molto peggio che vitiosa, il nome di bestial si conuiene. E più che altroue, tra i frati vna tal vita si troua; si come tutto'l giorno qualche simil crudeltà di lor vien palese. Si come adunque questa vita passando la conditon dell'huomo, alle fiere si fa vicina; così dall'altra parte la uita Heroica, trapassando pur l'humana, s'appressa all'angelica. Nella qual vita, rarissimi in diuerse età sono stati eccellenti; si come ne i passati secoli fur, Gioue, Bacco, Hercole, Perseo, Giunon, Pallade, e altri che da i Poeti si cantano, la cui virtù non bastandole i premij terreni, de i celesti gli fece degni; essendo chiamati questi grandi huomini, non huomini, ma Dij, dipengendosi il Cielo de i fatti loro, si come ne miei Libri della Sfera e delle Stelle, lungamente scrissi all'honoratissima vostra madre Madonna LAVDOMIA. Di questi tali Heroi non ne mancano alcuni (anchor che pochissimi) così huomini come donne, ne i tempi nostri, i nomi de iquali non voglio addurre al presente, saluo che della vostra diuina madre Madonna LAVDOMIA, laqual non sol qualunque gran donna, che ne i tempi nostri si troui, ma ciascheduna dell'antique in questa virtù Heroica supera al mio giuditio. Hauendo ella arriuato, al vero punto indiuisibile, doue consiste il mezo di tutte le virtù, dellequali coronando, e adornando la incomprẽsibil belleza sua, che da'l suo bel volto, dalle parole, e dai

gessi fulgentissima splende; fan felice, famosa, e diuina
la Città nostra, e infiamma chiunque per sua buo-
na sorte la vede, ò per fama la può conosce
re, di vero desio d'honore e di glo-
ria. laqual gran donna, e questa
età e quelle che poi verran
no imitando, douerrāno
cō ogni sforte d'honore
essaltare.

FINE DEL SETTIMO

LIBRO

LIBRO
DELLA INSTITVTIONE DELLA VI-
ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madõna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO OTTAVO

CAP. I.

Come Prohemio del libro Ottauo; nel qual libro si tratta dell'Amicitia.

PER Hauer noi fin quì (Alessandro Nobilissimo e amatissimo) assai ampiamente di tutte quelle virtù ragionato; così morali come intellettuali; lequali insiememente raccolte, alla somma felicità nostra condur si possano, niente altro, quanto al negocio dell'Etica ne resta hormai, se nò dire alcune cose di quel pregiatissimo e singularissimo dono dato à gli huomini da Dio grandissimo per vltimo condimento della loro humana felicità, il qual dono noi domandiamo Amicitia. Senza cui ogni vostra operatione, ogni buona fortuna, ogni prosperità, ogni virtù, e finalmente ogni beatitudin ciuile, imperfetta e tronca sarebbe. però che, qual cõditione ò stato d'huomini si può trouare, che de

gli amici bisogno non habbia, poueri, ricchi, gioueni, vecchi, fortunati, infelici: e in somma ogni sorte di huomini di questo dolcissimo legame dell'Amicitia ha mestieri. E che giouamento à i ricchi e potenti la prosperità lor può recare, se appresso di loro non hanno à chi con beneficij e cortesie faccin parte delle fortune loro, iquali beneficy à gli amici principalmente si debban fare: come à quelli che di tai felicità, come se lor proprie fussero, si rallegrano: e senza fintion'alcuna, senton per la persona vn certo contento, e godimento trascorrere, che maggior esser non potria, se quel fauor di fortuna, che ne l'amico veghano, in lor proprij riconoscessero. Gli amici adunque son quei che fan risplẽder le gioie ricchissime della Fortuna. si come dall'altra banda fanno in gran parte mancare i trauagli, che da i crucci di quella spesse volte adiuengano. di maniera che coloro, che in qualche smisurata miseria si trouano, laqual per se stessa sarebbe quasi atta ad occidergli: se gli occorre che i primi di amici non sieno: sentan quasi totalmente spegnersi ogni trauaglio, per quella condolenza e vera pietà, vota d'ogni fintione, che ne i lor'amici conoscano, Lascio star lo infortunio di colore che in pouertà si ritrouano, iquali alcuna volta per la mancanza delle cose necessarie alla vita; morrieno: se i lor veri amici, con le proprie sustanze, che per l'amicitia son fatte trà lor communi, continuamente non gli aiutassero. Ma che voio ogni minutezza cercando, discorrir pur per ogni condition d'huomini, ne troueremo huomo cosi in altezza riposto, che senza amici punto felice chiamar si possa; ne alcun cosi in bassezza depresso, che se d'amici non sia spogliato, misero à pena si possa dire. O preclarissima amicitia, don celeste, dono incõparabile: per

l'assenza, ogni perfettion nostra imperfettissima si può dire. conciosia che leuando l'amicitia del mondo, ne alcuna città, ne alcuna casa, potrà mai durar longo tempo. Questa è quella gemma, che Iddio grandissimo, n'hà dato al mondo, acciò che gli huomini legandola nell'oro delle virtù, quelle faccia più ricche, più pregiate, è più nobili. conciosia che à quella perfettione, à cui le virtù per se stesse guidar non potrebbonci; in compagnia di questa Amicitia, ageuolmente condur tosto ci possano. O quanto è dolce quel conoscer che si fa veramente in vn amico, che egli della nostra felicità si rallegri; laqual congratulation di gran lungi maggior contento ne porge, che la cosa stessa di cui si congratula, nou può fare. O quanto parimente di alleggirimento n'apporta quel condolersi che fa l'amico d'alcun nostro infortunio, delqual'egli pigliando parte, è forza che minor sia quel che resta. laqual'Amicitia Aristotel vuole, che più necessaria, in vna città sia, che la Giustitia non è. conciosia che doue che si troua l'amicitia, esser nõ può che nõ vi sia la Giustitia; doue che per il cõtrario, doue è la Giustitia, può ben'esser, che l'Amicitia non si ritroui. Nelle Scienze parimente adiuiene che quantunque per se stesse faccin perfetto il nostro intelletto, nondimeno, par che se alcun non habbiamo à cui amicamente le conferiamo, manco assai di diletto ci rechino, che non farebbono. Onde sapientemente douiam creder che dicesse Archita Filosofo, affermando che se alcun per qualche guisa al ciel'arriuasse, e la bellezza delle stelle, e la purezza di quei corpi presente mirasse; poco soaue tal contemplation gli saria, se alcun non hauesse à cui tai cose communicasse. Essendo dunque l'Amicitia cosa tanto perfetta, e si necessaria per la felice vita dell'huomo,

gran mancamento sarebbe se in questa institution che io fabrico in questi libri; alcune poche cose almanco non ne dicessemo, e maggiormente essendo ella in sussidio, e sustentamento dell'humana vita, dalla natura ordinata. concioscia che chiaramente si vede, che così ne gli huomini, come ne gli altri animali, è natural'amicitia non sol fra'l generante e'l generato, ma anchora frà tutti quelli, che d'una medesima specie sono, se accidentalmente qualche cosa non adiuenga, che tal'amicitia intorbidi, e renda fosca. E che sia il vero; oltra che ne gli altri animali à più segni si può vedere; nell'huomo anchora à questo si può conoscere; che (secondo che dice Aristotele) noi veggiamo che negli abbagli e error delle strade, l'un al'altro voluntierissimamente le insegna, ancher mai più veduti non s'habbino. Dell'Amicitia adunque douendosi trattare, non voglio per hora disputare; s'ella stimar si debbi virtù speciale, distinta da tutte l'altre; per trouarsi diuerse opinioni intorno à ciò, quantunque Eustratio afferma, che sia virtù dall'altre distinta, concioscia che consista in vna mediocrità trà l'amar più e manco che non conuiensi, essendo che alcuna volta accade che si pecchi per troppo amare, come scriuano di quel Sartiro; il qual amaua tanto il padre, che morendo quello, egli parimente s'occise per il dolore. Ma come si sia, questo ben si può per certo affermare, che l'Amicitia (si come dice Aristotele) ò gliè virtù speciale dall'altre diuisa, ò vero con le istesse virtù inseparabilmente congiunta si troua. Dellaquale con quella più breuità che sia possibile, trattaremo in questo Libro, dichiarando che cosa la sia donde nasca, come si conserui, trà quanti trouar si possa, chi sia atto à riceuerla, di quante specie si

troua,e altri simili accidenti e effetti di quella; cominciando da'l distinguere in che cosa dall'Amor differisca.

CAP. II.

Della distintion dell'Amore e dell'Amicitia.

VOlendo noi in questa materia dell'Amicitia distintamente procedere,è forza che prima della distintion dell'oggetto di quella,e dell'Amore istesso,che in alcuna sua specie,è quasi vna medesima cosa con essa; alcune parole facciamo. L'oggetto dell'Amicitia ò ver dell'Amore, è quella cosa che amabile si domanda;che altro non è che tutto quel che appar buono, concioscia che il buono apparente è oggietto del nostro appetito; ilquale offerendosegli alcuna cosa apparentemente buona,subito à quella volgendosi si causa in lui,vna certa complacenza che si chiama Amore laqual secondo se,non è desiderio,ma è principio di quello.quantunque mouendosi poi esso appetito,spontaneamente verso tal cosa buona:e per tal mouimento causandosi il desiderio; vengha l'amor parimente mouendosi à congiugnersi con esso desiderio,e in vn certo modo à chiamarsi quello. si come aduien'appresso de i Mathematici;che quantunque il punto sia per se.principio di linea;nondimeno se lo immaginian come fluente,viene in vn certo modo,à causar la linea;e esser congiunto in potenza in ogni parte di quella. E di quì è che quando si parla di quell'affetto,che si chiama amore, si deue intendere non di quella complacenza ma di quel mouimento, ilqual parimente secondo diuerse considerationi può deside-

rio chiamarsi. E dunque la cosa apparentemente buona l'oggetto de l'amore. e si come tal cosa in tre maniere può buona parere, honesta, vtile, e dilettevole; così tre sorti d'Amore si generano: quantunque l'amor de l'vtile, è manco vehemẽte di ambidue gli altri. però che, le cose honeste e le dilettevoli per loro istesse sono amabili: ma le cose vtili non per loro istesse ma per qualche altro fine soliamo amare; come ponia caso, sõ le ricchezze, lequali nõ amiamo come ricchezze, ma come che per quelle alcun'altra cosa, occorrendo ottener potiamo. L'amor dilettevole parimente si diuide in due. perche si come le cose dilettevoli in due maniere si trouano; ouer da noi stessi conosciute: ouer da vna intelligenza ch'errar non puote: così anchora vn'amor si troua, che quelle cose riguarda che noi conosciamo: e questo Amore Animal si può dire, commune à l'huomo cõ gli altri animali. vn'altro amor poi à quelle cose si volge, allequali la detta Intelligenza lo guida: & è detto Amor Naturale, cõmune à tutte le cose della Natura. come per essempio le cose graui amano il cẽtro del tutto: e le leggieri il concauo del ciel Lunare; desiderando ciascheduna cosa, quel diletto, ò quel'util che vogliam dire, che con la sua perfettion gliè donato. Questo dũque Amor cõmun naturale, si troua in noi non come huomini, nè come Animali; ma come viuenti, e come corpi naturali. concioßia che l'amor che ha'l corpo nostro discendere al basso: e la virtù nutritiua di nutrire, e la generatiua di generare; d'alcun nostro conoscimẽto nõ ha mestieri; guidato da chi più conosce che noi nõ faciamo, ne è cosa alcũa in questo mõdo corruptibile, che di tal'amore spogliata si troui; del qual'amore naturale, nõ intẽd'io di trattare in questa opa. pche nõ de-

pendendo da'l voler nostro, non può meritar ne biasmo ne lode: ne conseguentemente alle virtù di cui parlo non appartiene. Parimente non ho da trattare di quello Amore, che per esser sopra la forza de l'huomo mentre che gliè huomo, sotto'l suo poter non si troua: qual'è quel, che Angelico, ouer diuino si può chiamare: del qual'appartiene al Theologo di trattare; e nõ à chi de l'operationi humane da'l voler nostro endenti ragioni: come fo io in questi libri. Lasciando dunque da parte l'amor Diuino, e l'amor commun naturale; il qual forse non senza ragione si può parimente diuin domãdare, dependendo da l'appetito naturale, e da'l conoscimento diuino: solamente di quel che a l'huomo come huomo conuienti, ragionaremo, Tre dũq; maniere d' Amicitie, e d' Amor dependan dal voler de l'huomo, secondo la distintion delle cose amabili che in dilettevoli, honeste, e vtili, come ho detto distinguansi. E se ben l'amor honesto ha seco cõgionto diletto grandissimo, non però lo domando io dilettevole, perche l'honesto tiene in quello il primo luogho; & il diletto secondariamente gli segue. Onde Amor dilettevole in questa assegnata distintion domand'io, quello che da l'honesto è diuiso, Si come saria delle dilettationi, che delle cose mal fatte e degne di biasmo, nate da gli affetti de l'appetito sensitiuo, nõ dominato da la ragione, acciecano gli huomini fuor di misura: come sono i piacer corporali, souerchiamente presi: per i quali alle fiere assomigliãdoci, amor Ferino, vn tal' Amor si può dire. Ma se d'altra parte, cotai diletti, da moderati affetti, quãto, e quãdo, e come si deue saran prodotti; allhor cõ l'honesto cõgiugnendosi; nõ più amor dilettevole, ma Amore honesto causarãno, il qual ne l'appetito Intellettiuo, che vo

lunta si domanda risiede: doue che'l dileteuol nel sensitiuo appetito si troua, A l'amor'utile non assegno particulare appetito: però che non essendo egli Amor per se, ma per altro: cioè non essendo amata la cosa vtile come fine; ma come mezo per altro fine (si come il nome dimostra), ne segue che ò nella Voluntà, ò nel Concupiscibil'appetito si troui vn tal' amore, secõdo il fine, al qual'egli intẽde; che può cosi honesto come dileteuole, essere alcuna volta. quantunque il più delle volte al dileteuol ne guidi. Secõdo questa distintion d'amor si ha da distinguer parimente l'amicitia; laqual'in che cosa da l'amor differisca più di sotto diremo, quãdo d'amor tratarassi: quantunque da la diffinition de l'uno e de l'altro, esser vi potrà manifesto.

CAP. III.

Della diffinition de l'Amicitia: e delle tre specie di quella.

Abbiamo in fin qui, che l'oggietto de l'amicitia: è
H la cosa amabile; cioè la cosa che appar buona. à che se noi aggiogneremo, che l'operation de l'amicitia è l'amare; e l'amare non è altro (secondo Aristotele nel secõdo della Rethorica) che voler'e desiderar bene à quella cosa che si ama: finalmẽte conosceremo che l'amicitia non è altro che beneuolẽza. quantũque nõ qual si voglia beneuolenza, ma quella sola che cãbieuolmẽte trà la cosa amata e l'amãte si troua. E che sia'l vero, che tal beneuolẽza, scambiel debbi essere, di qui si può vedere che quell'amor, che portiamo alle cose inanimate, come à i denari, alle vesti e simili, perche non possan riamare non si può dir'amicitia. concioßia che cosa saria da ridere, che alcun desiderasse bene alle vesti

per causa di quelle,e nõ per causa sol di se stesso. Nõ è dũque ogni beneuolenza amicitia,ma quella sola, che cãbieuolmẽte trà chi è amato e chi ama si troua, aggiognẽdole vn'altra conditione. & è che a l'uno e l'altro di quelli. tra i quali la beneuolẽza risiede,tal beneuolẽza non sia nascosta. di maniera che non sol questi tali si conoschino;ma anchor sia lor noto l'amor che cambieuolmente si portano. conciosia che se alcuni che mai veduti non si fussero,nõdimeno per la fama delle lor virtù,si amassero insieme,tal'amore,beneuolenza e non amicitia si dee chiamar. Per laql cosa diffiniẽdo l'Amicitia potiam dire peripateticamente che la sia vna beneuolẽza cambieuole,e non nascosta trà coloro,che conoscendosi si amano. E se alcun dicesse che secõdo questa diffinitione,nissuna amicitia si potria trouar mai.conciosia che impossibil cosa è,che si conosca il segreto del cor de l'huomo: tal che quantunque alcun mi laudi,mi fauorisca,mi esalti, mi doni, mi si mostri lietissimo,delle mie felicità si rallegri, delle misserie si attristi,e'n somma ogni altro officio d'amico vsi verso di me:nondimeno,non potro io mai conoscer perfettamente il segreto del petto suo: per esser solo l'huomo trà tutti gli animali,atto à nascondere il vero de i suoi pensieri:doue acciò che il contrario succesSe,la distinta fauella gli fu donata. Ne segue dunque da questo,che mai l'Amicitia potrà trouar si trà gli huomini. A questo rispondo che alla vera amicitia non si ricerca la chiara certezza del cambieuol'Amore; ma basta vna ferma opinione e credenza che à mille segni habbia l'amante d'esser'amato. Essendo dunque l'amicitia tale, q̃le io vi ho detto;di tre specie e nõ più è possibil che la si troua si cõe la cosa amabile che è il suo oggetto in trè maniere,

(cõe ho detto)si può trouare,honesta,vtile,e dilettevole. In torno à ciaschun di q̃sti amabili,può occorrer cãbievol bene uolzẽa,e palese,laqual si domãda Amicitia.però che coloro che s'amano secondo la virtù,cambievolmẽte desideran ben l'un'a l'altro,nõ per causa del desiderante,ma di colui à chi desidera.e tal'amicitia honesta si debba dire.Color poi che intorno à l'util s'amano, cambievolmente desideran'vtilità l'un da l'altro à se stesso:sperando ciascheduno in qualche cosa de l'altro seruirsi.Finalmente color che per mera dilettation si amano;cambievolmente desideran diletto, l'un da laltro à se stesso:sperando ciaschedun di goder di qualche cosa che ne l'altro si troui,ò nociui,ò vituperosi,ò inhonesti, che tai diletti si sieno.E mille volte anchor'accade che l'amicitia si troui trà due,de i quali l'uno per il diletto e l'altro per l'utile sia ne l'amor collegato.si come per essempio accade ne l'amor che è trà vna meretrice,e colui che la seguita: de i quali l'un per il desiderio del diletto,e l'altro de l'utile, insieme amici mantenghansi.Hor di queste tre specie d'amicitia,sola l'honesta e quella,nellaqual chi ama,non à se ma a l'amato stesso desidera bene. doue che ne l'altre due color che amano l'utile e'l diletto di loro istessi,e non delli amati riguadano.Per laqual cosa,molto più imperfette sono, che quella non è:conciosia che l'amicitia honesta,lunghissimo tẽpo dura;doue che l'altre due tosto finiscano: per essere i lor fondamenti ageuolmente mutabili.però che quelle cose, che hoggi son'utili,o dilettevoli,tosto non saran tali. come per essempio occorrendo di nauigare,il nochiero in quel tempo ci sarà vtile;ma tosto finito il viaggio, mancando l'utilità, parimente,l'amicitia vedrem mancare.come aduiene ancho

ra à coloro che insieme vanno in peregrinaggio: i quali per tanto duran di essere amici; per quanto l'utile che nel viaggio l'uno spera da l'altro, durar conoscano. E'l simil dir si può de l'Amicitie che à i Bagni soglian fare; onde è nato il prouerbio de l'Amicitie da bagni. parimente delle cose diletteuoli si può dire: conciosia che molte cose son'hoggi diletteuoli; che fra pochi anni ò forse mesi diletto alcun non daranno: come son le bellezze delle meretrici, onde quelle amicitie che non hauessemo con le meretrici; tosto è forza che passino, così da l'una parte come da l'altra; per mancar per il nostro impouerire, la speranza in lor del guadagno e de l'utile: e per il lor'inuecchiare, la speranza in noi del diletto, che di lor hauer si possa. Allaqual'amicitia dilettеuole, i giouani son fortemente inclinati, più che a l'util non saran mai: doue che de i vecchij il cõtrario adiuiene. e la ragione è, che sentẽdo i vecchij, venir si tutta via manco la vita, più a l'util che al diletto guardando; ageuolmente si fanno amici di coloro, da i quali sperano di poter'esser souuenuti, aiutati, e seruiti, ne le lor necessità, lequali tutto'l giorno sentã farsi maggiori. doue che per il contrario i giouani che per la caldezza del sangue, confidenti e pien di speranza si trouan sempre; più il diletto che l'utile seguano con ogni sforzo; come quelli che non hanno, per esser nuoui nel mondo, conosciute le necessità che'l mondo ne reca. oltra che dalli affetti più che da la ragione guidati son sempre: i quali affetti alle dilettation corporee, se regolati non sono, ne guidan sempre. Onde nasce che l'Amicitie de i giouani breuissimo tempo durano; si perche diuerse sorti di dilettationi portan seco le prime età; tal che questo anno vna cosa ne piacerà, che vn'altro anno

punto non fia ſtimata: sì anchora perche i gioueni ſenza cõ ſideration'alcuna, ſi laſcian dalli affetti portare. tal che ſubi to che vna coſa dilettevole gliè poſta innanzi, ſubito ſenza più penſare, le vanno appreſſo: onde rimanendo toſto ingã nati, è forza che quella laſcino, e appicchinſi a l'altre di ma no in mano. Son dũque queſte due Amicitie vtile, e dilettevo le, amicitie imperfette, deboli, e poco tẽpo durabili. Ma l'Ami citia honeſta ſi può veramẽte chiamar'amicitia: come quella che fa che color che amano, nõ p cõmodo di ſe lo fanno, ma principalmẽte per cauſa di eſſo amato: amãdo ciaſchedun la virtù l'un de l'altro. onde durabiliſſima ne diuiene. cõe ẽlla che hauẽdo p fondamẽto la virtù, nõ ageuolmẽte è mutabi le, come ne i predẽti libri v'ho detto. Appreſſo di queſto ne l'Amicitia honeſta, ſi rachiude anchor la dilettevole, è l'utile. cõcioſia che coloro che virtuoſi per la virtù ſteſſa s'amano; certiſſimo è che fuor di modo, l'uno della virtù de l'altro gode e pnde dilettone eſſendo quaſi fattivn medeſimo, viene a farſi cõmun trà di loro ogni altra coſa, tal che occorrendo l'uno l'altro ſoccorre e aiuta. Della perfetion della qual' Amicitia, queſto ſegno ſi può conoſcere, che trà radi pfettamẽte ſi troua; eſſendo tutte le coſe perfette rare. E per la ge neratione di vna tal' Amicitia sì nobile e ſi eccellente, nõ bre ue tempo fa di meſtieri, come ne l'utile nella dilettevole ne adiviene: anzi di lungo tempo è biſogno, concioſia che gli è huopo che molto ben conoſchino le virtù l'un de l'altro innanzi che per la virtù ſi amino: il che in poco tem po non ſi può fare. onde è in prouerbio, che prima conuien, che vn moggio di ſale, mãgin coloro inſieme che cono ſcer rettamẽte ſi poſſino. E ſe ben veggiamo che coloro che

virtuosi essendo, amici han da essere presto dimostran di bē volersi, non per questo douiam dire che sieno per anco amici ma solo chè l'amicitia incomincia: laqual'allhor compiutamente sarà pfetta, che la lor vita cābieuolmēte conoscerāno.

CAP. IIII.

Della causa e principio de l'Amicitia.

I Ntorno alla causa e nascimento de l'amicitia, varie son state l'opinioni. concioſia che alcuni hāno voluto, che dalla somiglianza principalmente proceda: però che cosi ne l'attion morali, come nelle naturali, si conosce che l'un simil'ama l'altro simile, e'l dissimigliāte odia e disprezza: si come diceua Empedocle, e in prouerbio parimēte si afferma. Altri per il contrario voleuano, che trà le cose dissomiglianti fusse più tosto l'amicitia, che trà le somiglianti nō sia. si come in prouerbio si suol dire di coloro che son d'una istessa arte, i quali sempre s'odiano e si nimicano, il che nelle cose naturali similmente n'appare, veggendo noi che la terra che asciutta sia, la pioggia che è suo cōtrario desidera: e così de l'altre cose similmēte. Laq̄l dubitatione, ancor che Aristotel nō determini, nō dimeno nō è difficil cosa di terminare. concioſia che la somigliāza, e conueniēza è più causa de l'amicitia, che la dissomiglianza non sarà mai. quātunque molte volte possa accascare, che accidentalmente la somiglianza, causarà odio e nemistà: come adiuien trà coloro, che son di vna medesima arte, come fabri, architetti, e simili: i quali si nemicaranno, non per causa principalmēte de la somiglianza de l'arte, ma accidentalmente per il dāno che ad alcun di lor segue, da l'essergli molte volte preoccupato il guadagno da l'altro: onde nasce emulation trà di loro.

Il qual

Il qual danno se in qualche modo non gli occorrisse, quella somiglianza dell'arte, quanto à se in amicitia congiugnerebbegli. E dunque la somiglianza cagion di legare in Amicitia coloro, che trà di lor simili sono. e perche molte sorti di somiglianza possan'accascar trà gli huomini, come saria somiglianza d'arte di nobilta di patria di parentella, di costumi, divirtù, di vitij, e simili, quella più ò manco sarà dell'Amicitia cagione, laqual più alla natura sarà vicina. Onde la somiglianza e la conuenienza della complessione e del sangue; dalla qual nasce il più delle volte la someglianza anchor de i costumi; è prontissima sopra tutto à legar gli animi col dolce nodo dell'amicitia. E principalmente quando dalla consuetudine sarà fatta maggiore. laqual consuetudine è di tal forza che molte volte congiugne in Amor color, che di nissuna ò poca conuenienza di sangue congiunti sono. Ilche al mio giuditio non d'altronde nasce, se nò che la consuetudine per sua natura, riduce à somiglianza ogni diuersità di costumi che la ritroua, accostandosi ciaschedun di color che lungamente insieme conuersano, alla natura l'un dell'altro; à guisa di molte cose naturali, lequali parimente per loro istesse, se lungo tempo operino insieme; ad vnion si auuicinano. come non solo nelle cose animate si vede, secondo che molte volte veggiamo animali di diuerse nature, per la conuersatione, la naturale inimicitia in amor trasmutare, e due piante che vicine sormontino, in spacio di qualche tempo, vnirsi e abbracciarsi co i rami, e col tronco, e in quel modo che più le possano, ma anchora nell'inanimate cose, questo istesso si può vedere, si come per essempio si vede di due instrumenti musicali, come sarien due campane, che quantunque disunite sien trà di loro; nondime-

no in pochissimo tempo, se in vn medesimo luogho insieme-mente sonate sono, amicamente si vniscano. ilche parimente ho trouato in due corde di leuto, lequali essendo per mezo tuono lontane dal diapason, ò voliam dir da l'ottaua frequente à l'ottaua l'una salendo e l'altra abbassando per se stesse si son ridotte. Hor se queste cose priue di senso e di ragione mostran tal segno della forza della consuetudine, e conuersation trà di loro, che vogliam noi dir de gli huomini, che per natura lor son animali conuersatiui e ciuili, certo non si potria mai basteuolmente narrare, quanto sia il vigor della consuetudine humana in partorir beneuolenza e Amore, se già per qualche caso accidentale, alcuna volta non occorrisse il contrario. Queste due son dunque le principalissime cause de l'Amicitia; la somiglianza prima, e conuenienza del sangue, donde deriua la parità de i costumi; e dipoi la lunga conuersatione. Lequai due cause son di tal forza, che trà i vitiosi anchora generano amicitia, quantunque non l'honesta ma la dilettenole e l'utile. però che (come di sotto diremo) l'amicitia honesta, non può se nò trà i virtuosi accascare. La onde ageuolmente si può vedere, quanto s'ingannin color, che voglian che l'Amicitia, non da altro che da bisogno ò ver mancanza dalcuna cosa deriui di maniera che il bisogno che habbia alcuno de qual si voglia cosa che gli desideri; gli faccia cercar l'amicitia di chi di tal cosa abondante si troui. Laqual'opinione (come ben dimostra Ciceron nel suo Lelio) è falsissima. concioscia che secondo questo ne seguiria che coloro, attissimi fossero all'amicitia iquali bisognosissimi si ritrouassero. ilche è falsissimo. però che quanto più alcun di virtù e sapienza armato, così si troui, che d'alcuna altra cosa bisogno non

habbia, anzi per se stesso compiutamente perfetto sia, e da niente altro dipenda; tanto più nondimeno darà luogho à si santo dono quanto è l'amicitia; e più conueneuol gli sarà sempre. Concluder dunque potiamo, che la somiglianza della natura e costumi, con la consuetudine, sieno i principalissimi principij dell'Amicitia; e massimamente di quella che honesta si chiama. conciosia che la dilettеuole, è l'utile (come ho detto di sopra) non vere amicitie si den chiamare; per non essere non per il bē de gli amati ma de gli amāti osseruate, doue che tutto'l contrario accascar debba trà i veri amici. oltra che l'utile e'l diletto senza la virtù, son cose flussili e poco tempo durabili; e conseguentemente, vane e leggieri quelle amicitie, che in tai cose si fondano; e massimamente nell'utile, per esser più simile alla vera amicitia la dilettеuol che l'utile; come quella che per se stessa e non ad altro fine si desidera e si produce. si come adiuien trà l'amante e l'amato, iquali per cagion della lor corporal bellezza si godano e s'amano, il qual'amore molto più è durabile, e simil'al vero, che non saria quando l'un di loro per la bellezza, e l'altro per il guadagno s'amassero insieme, si come meglio dichiararemo, quando mostraren la differenza, che trà l'Amiciti'e e l'Amor si ritroua. Dico dunque che sola l'Amicitia honesta è quella che con gran difficultà si discioglie, per esser fundata in vna base saldissima e durissima, qual'è la virtù, quantunque parimente con più longhezza di tempo, si contratti questa Amicitia, che l'altre due non si fanno, per esser la virtù del l'huomo non così tosto conosciuta e saputa. ma collegata e stretta che sarà poi, difficilmente vedrà mai fine, però che in vna sol maniera può accader che finisca, non per buo-

na,ò auuerse fortuna dell'uno ò dell'altro;ma solo per la mancanza della virtù;ò ver per la opinion che la manchi. laquale opinione è difficilissima ad accascare,essendo che coloro, che son veri amici hauendo à mille segni lunghissimo tempo conosciuta la virtù e perfetion l'un dell'altro;non daran fede alle maligne lingue,che persuader ne vorranno alcun vitio,ò ver mancanza di virtù,che nell'amico si troui. La onde non potendo le male lingue,offender e magagnar l'amicitia vera trà due perfettissimi amici, per essere quasi impossibile,che l'un creda mai cosa dell'altro,che virtuosa non sia,per la lunga conuersatione,e fedelta conosciuta per molto tempo; ne segue,che tal'amicitia perpetua,cioè fin'alla morte sara durabile,come meglio dirò più di sotto,quando del mancar dell'Amicicia ragionaressi.

CAP. V.

Della propria operation dell'Amicitia.

Essendo già dichiarato che cosa sia Amicitia, e di quante specie si troui,e donde finalmente la si produca; segue che noi veggiam qual sia la sua propria operatione estrinseca, secondo l'opinion de i Peripatetici, i quali principalmente seguo,e più che altri Eustratio doppo il lor capo Aristotele.e ho detto estrinseca,però che la propria interna operation sua,non è dubio alcuno,che è l'amare,ò voglian dire in desiderar bene,secondo Aristotele, nel secondo della Rethorica.conciosia che non men l'Amicitia,che l'altre virtù,con lequali ella debba esser congiunta, han di bisogno dell'elettion nostra;in maniera,che nissuna operation'humana senza'l voler nostro e la nostra elettione, punto di lode ò di biasmo non merita.Ma tornando all'operatione esteriore

dell'Amicitia dico, che la propriſſima ſua operatione, e il cõ uerſare, e la communicanza nel viuere. concioſia che tutti gli amici vniuerſalmente in qualunque condition ſi ritrouino, ò in proſperità, ò in baſſezza, ò infermi, ò ſani, ò poueri, ò ricchi, ſempre deſideran di hauer' appreſſo i lor cari amici, e ſeco viuerſi inſieme; ſcoprendoſi l'uno all'altro i ſegreti del core; laqual coſa è dolciſſima fuor di modo. perciò che eſſendo l'huomo per ſua natura conuerſatiuo, e hauendo ſolo frà tutti gli altrri animali la fauella dalla natura; datagli per poter egli eſſendo per natura conuerſatiuo, diſcoprire i concetti dell'animo. e trouandoſi rariſſimi coloro, de i quali nel diſcoprircegli, veramente fidar ci potiamo; è forza che quando accade che con alcun confidenza poſſiamo hauere, dolciſſima coſa ſia, con la verità delle parole, diſcoprire ogni profondo ſecreto del noſtro core. il che ſolo con gli amici ſecuramente ſi potrà fare, per eſſer' eſſi (come ben dice Platone) vn'altro noi. Douendoſi dunque gli amici per il legame dell'Amicitia inſiememente congiugnere, e di più farne vn ſolo; e non potendoſi queſta vnion far giamai, ſe ogniun di loro non vede ſcoperto e paleſe, ogni penſier l'un dell'altro; il qual diſcoprimẽto per la conuerſatione, e communicanza di vita ſi può ſol fare; ne ſegue che il conuerſare e viuere inſieme, ſia la propria operation dell'Amicitia, e quella coſa che confermare e ſtabilire ogni di più la puote. E che ſia'l vero, noi veggiamo, che trà molte operationi che trà gli amici conuenghanſi, come ſono il giouarſi l'un l'altro, l'aiutarſi, il defenderſi, il donare, il conuerſare e ſimili; tutte l'altre ſolamente in qualche tempo conuenghano, che ad operar la neceſſità ne coſtringha, ò aiutandoſi, ò defendendoſi, ò ſimili; non continuamente, ma ſol

quando'l bisogno e l'occasion lo ricerca, e solo il conuersare communicar nella vita, è quello che non aspetta il bisogno, ma continuamente per se stesso si desidera e si ricerca; come operation molto più perfetta nell'amicitia, che qual si voglia del l'arte non è. La onde dalla mancanza di cotal'operatione, suol'intepidirsi l'Amicitia à poco à poco, per fin che finalmẽte in tutto si scioglia. come adiuien p la lontananza; e massimamente se gli amici con lettere ò ambasciate visitare è qua si di lontan parlar non si possino. Conciosia che le littere de gli amici che son lontani, son quasi vn conuersar e vn communicarne la vita, anchor che imperfettamente, per esser quel che si scriue, vn grado più di lontano, da i concetti del core, che le viue parole non sono. onde (come dice Aristotele) si suol affermare in prouerbio, che vn longo silentio, cosi di parole, come di lettere, suol'interrõpere e disciorl'Amicitia. Ilche è argumento chiarissimo che il conuersare e viuere insieme, sia la propria operatone dell'Amicitia, come anchor da questo si può conoscere che coloro che non san conuersare han poche amicitie; si come adiuiene à quelli, che melancolici, aspri in vista, difficili, crudi, austeri, e affannosi son sempre, la cui presenza più tosto intorbida ogni lieta conuersatione, che punto la faccin lieta, ò rendin viua le quai parti son proprie de i vecchij, i cui costumi son più tosto tedios, fatieuoli, e pieni di tristezza, che nò, onde essendo la lor conuersation priua di diletto, non è chi la cerchi ò desideri, anzi è fuggita con ogni sforzo per esser'il diletto quel che da polso e vigore alla conuersatione e communicanza de gli huomini, doue che il contrario auien de i gioueni; iquali per la loro viuezza, e natural dolcezza de i loro costumi, voluntieri trà le cose deletteuoli si

ritrouano, e di qui è che amicabili son quelle conuersationi in cui lor si trouano. Appresso à questo, veggiamo che rare volte accasca amicitia trà coloro, che per esser occupati in altri negotij di rado ò non mai possano insieme trouarsi, com'aduien di coloro che in diuersissimi essercitij si viuano. Le quai cose tutte fan fede, che la communicanza del viuere (com'hò detto di sopra) sia la propria opperation dell'Amicitia, senza laquale ella facilmente si scioglierebbe. Ne crediate che per communicanza di vita, io intenda il mangiare insieme, il dormire, ò simili altre operationi, che gli huomini faccino insieme, anzi intendo per communicanza di vita vn certo discoprimento d'ogni cura, ò pensiero, che debbin far gli amici, lun'all'altro, cercando sempre di esser'appresso più che possano; secondo che l'occasioni lor si porgano.

CAP. VI.

Se vno può esser'amico di molti. E che l'Amicitia consista in vna certa equalità.

PRima che io vi dimostri (Alessandro amatissimo) se alcũ possa hauer più amici che vno, douete sapere che tre cose son quelle che mantenghano l'Amicitia; la Communicanza della vita, l'esser atto alla dolcezza della conuersatione, e finalmente il non esser duro à descender nell'opinion de gli altri, si come tre cose à quelle contrarie son quelle che amicitia non fanno mai, conciosia che coloro, che non son'atti alla dolcezza della conuersatione; e discordi son sempre in ogni communicanza di vita; e finalmente per nissuna ragione ò persuasione si lascian mai tor dall'oppinion

loro, ò vere ò false che sieno; amicitia mai non faranno. Le quai parti, perche communemente si trouan ne i vecchij di qui è che trà lor rade volte si causa nuoua amicitia; e spesse volte le vecchie si sciolgano. E io parimente molti conosco, che anchor che vecchij non sieno, nondimeno per'esser'arroganti, e per presumersi molto più di se stessi che non douerieno, mai non attendano à quel che gli altri si dichino, anzi tutte quelle cose, che à qual si voglia modo venghan lor dette, voglian contra ogni verità sostenere, da che nasce (si come ho veduto per esperienza) che nissun'amico si trouano. Hor', essendo tutto questo verissimo, dico che per esser difficilissima cosa, il communicar concordeuolmente nella vita con molti; laqual communicanza (come ho detto) è'vna delle parti produttiue e conseruatiue dell'Amicitia; ne segue che con molti esser'amici non possiam mai, e massimamente intendendo dell'Amicitia honesta, conciosia che essendo l'honesta amicitia sopra tutte perfettissema e degna, e denotando si per tal perfettione escesso d'amore, ilqual'escesso in ogni cosa, in vn sol luogho si troua; ne segue che vna tal'amicitia con molti contrattar non si possa. Il che conferma anchor Aristotele per l'essempio dell'Amore che verso l'amate donne, ne i loro amanti si troua, affermando Aristotele, e Eustratio, che non possa vn'amante amare eccessiuamente altro che una sol donna già mai. Appresso à questo, douendo gli amici nell'amicitia honesta l'un'all'altro piacer quãto piacer più si possa; difficil cosa è che ad un solo, molti occorrino che in estremo grado gli piaccino, per esser rarissimi gli huomini, che non habbin q̃lche parte che ne dispiaccia. Oltra che nõ è facile il trouar molti, che insieme conuenghino in vna stessa cõples-

sione e natura, si come habbiam detto che trà gli amici auue nir debba. Senza che douendo color che debban' esser' amici, longo tempo far proua della virtù, e fedeltà lun de l'altro; difficilissima cosa, e quasi impossibile è che di molti vna co- tal esperienza si possa fare. Onde per tai ragioni si può con cludere, che difficilissima cosa sia che ne l'honesta amicitia, possa chi si voglia esser' amico à molti; il che nella dilettevol' amicitià, e ne l'util non adiuiene; ne lequali ageuolmẽte acca de, che molti amici possin essere: conciosia che molto bene oc correr puote, che alcuno da molti possa in diuerse maniere, giouamento acquistar, e parimente vn' à molti giouare. On- de essendo speranza da ogni parte d'acquistar' vtile, ageuol mente ne vien l'amicitia, laqual insieme con tale speranza si accresce e si muore. E'l medesmo affermar si può de l'amici tia dilettevole, potendo accascare che molti da vno, e vn da molti, possa diletto prendere; come si vede trà le compagnie de i giouani tutto'l giorno auenire: lequai compagnie per es ser principalmente per la dilettione e non per la virtù, ne per l'utile, insiememente colligate e congionte; amicitie dilettevo li si pon chiamare. Appresso à questo, ne l'amicitie dilettevo- li, e ne l'utili, non accade di far molta lunga esperienza de gli amici, per esser fondate non in cosa occulta come è la vir- tù, ma in cose apparenti, e à conoscersi ageuoli, si come sono il giouamento e'l diletto, che in prima fronte conoscansi. per laqual cosa subito contrattansi tali amicitie, e per questo nõ bauendo mestieri di lungo tempo, ageuolmente può chi si vo glia più amici acquistare. E se alcun mi domandasse, poten do noi hauer più amici vtili e dilettevoli che vno; qual sia di queste due, più stretta e più vera amicitia, risponderei che

l'amicitia dilettevole, se da ogni banda per il diletto congiũta sia; è più durabile e più simile alla vera Amicitia che non quella de l'utile. concioſia che la dilettevole è più libera e più ignuda d'inſidie e d'inganni. però che gli amici vtili, cercando ſempre l'un da l'altro di trar guadagno, e di ricompenſarſi ne i beneficij e ne l'utile; venghan'à far la lor' Amicitia più toſto ſimile ad vna mercantia, che ad vna vera amicitia. onde ad ogni hor naſcon trà tali amici alcuni ſdegni; non parendo loro d'eſſere ricompenſati à baſtanza ne l'utile. doue che ne l'amicitia dilettevole, gli amici, non cercando l'un da l'altro ſe no diletto: godendo non ſol del diletto che in ſe ſteſſi ſentano; ma di quell'anchora che ne l'amico conoſcano; il che de l'util non può accaſcar ſe nò da la parte del deſiderãte e non de l'amato: ne ſegue che vna tal conuerſation dilettevole, è molto più libera, e priua di cautele, e ricompenſation di guadagno e ſimili; che l'util non ſarà mai: e per queſto viene à farſi più ſimile alla vera amicitia; eſſendo che ſi come ne l'honeſta gli amici amano per cagion de l'amato; coſi in queſta dilettevole, godan gli amici non ſol del proprio diletto, ma di quel de gli amici parimẽte. perciò che il diletto de i noſtri amici, non ſol'il noſtro nõ fan minore, ma più toſto l'accreſce: doue che ne l'utile il contrario auuiene; eſſendo che'l più delle volte, l'util che ſi ha da l'amico è congiunto col danno di quello. A' queſto ſi aggiogne che noi veggiamo, che coloro che fortunatiſſimi e potentiſſimi ſono, tal che di niſſuna coſa han biſogno, non cercan gli amici vtili, ma i dilettevoli con ogni ſforzo, per poter ſeco lietamente viuere e conuerſare: però che è forza che gli huomini à qualche tempo ſi ritrouino inſieme, e ſtien-

allegri; di maniera che la continua tristezza gliocciderebbe. E come ben, dice Aristotele, nō potrebbe vn virtuoso nella sua virtù conseruarsi, se perpetua tristezza gli riportasse. Onde veggendo noi che tutte le conditione de gli huomini, cercano à qualche tempo gli amici dilettеuoli, e nō tutte l'utilizne segue che molto più dolce e suaue, è l'amicitia dilettеuol, che l'util non sarà mai: di maniera che ne l'amicitia honesta fa di mestieri, che diletto si troui. però che se per la virtù gli huomini diuenisser nemici del diletto, non potrieno insieme viuere e cōuersare; essendo il diletto il polso e'l neruo della conuersatione; e per il contrario la tristezza il veneno di quella; laqual tristezza è da la Natura abborrita, e massimamēte da quella de l'huomo. Per lequai cose facilmente si può cōcludere, che l'Amicitia dilettеuole, e l'utile possano in vn solo cō molti trouarsi ma de l'honesta cō grā dissima difficultà, e forse impossibilità questo adiuiene, come meglio di sotto diremo. La onde da quel che si è detto fin q, si può conoscere che l'Amicitia cōsiste in vna certa equalità, ò aguaglianza che vogliā dire. il che ne l'amicitia honesta chiaramēte si vede: cōciosia che gli amici virtrosi, amano l'uno l'altro à guisa di se stessi; e cōmunicādo ogni lor cosa insieme quasi vna medesima persona di più cōponghano; tal che nō solo equalità si troua trà loro, ma anchora vna certa medesimità, e vnità perfettissima, quanto nelle cose humane conceder si possa. Ne l'amicitia vtil poi, e nella dilettеuol parimente, vna certa equalità si conosce: perciò che ciascheduno de gli amici, cerca con vgual ricompensa, ricompensare, ò l'utile, ò'l diletto, che l'un da l'altro riceue. E che sia il vero: subito che mancasse loro vna simil ricompensa; tal

che l'un si stimasse di porger più vtile, ò più diletto a l'altro, che da esso nō riceuesse; l'amicitia si spegnerebbe. il che d'al tronde non nasce. se nò che gli amici vtili non amano, se nò principalmente per causa di loro stessi, e per proprio giouamento e guadagno. e i dilettevoli parimente, amano per ilvero diletto di se proprij, e secondariamente per la dilettation de gli amici: onde veggēdo di non esser ricōpensati d'ugual dilettatione ò guadagno, l'amicitia disciolgano. per laqual cosa concluder si può, che l'amicitia in vna certa aguaglianza, ò equalità che noi vogliā dire, consista, e da quella si accresca e conserui.

CAP. VII.

Dell'Amicitia di eccellenza ouer Maggioranza.

QVantunque habbiam detto che l'Amicitia consista inequalita, nondimeno, si come l'equalità in due modi si può considerare, ò arithmetica, ò geometrica; cioè ò secondo vna stessa quantità, ouer secondo la proportione; si come nel trattato della Giustitia, di quelle due equalità ampiamente trattamo: così anchor di due sorti Amicitie in commun si ritrouano. L'una è quella che equalità arithmetica, cioè ricompensation secondo la medesima quantità ne ricerca; e l'altra poi non secondo la medesima quantità, ma secondo la proportion geometrica, ricompensar si conuiene. Acciò che meglio io mi faccia intēdere, dirò per essempio che trà persone d'ugual grado, cioè d'ugual cōditione, eccellenza e rispetto se gli accade amicitia, si ricerca che trà loro insiememente l'uno l'altro, secondo vna medesima quantità, ò d'honesto, ò d'utile, ò diletto si ricompensino. e tal si domane

da equalità arithmetica. Ma vn'altra sorte d'Amicitia si troua poi trà persone de lequali, l'una essendo qualche importãte eccellenza n'auanza l'altra; si come sono padre e figliolo, moglie è marito, padrone e seruo, principe e suddito, e simili. trà i quali non secondo vna stessa quantità, ma secondo la proportion de l'escedente a l'esceduto si debba quella equalità terminare. E quantunque questo tal congiugnimẽto di beneuolenza, che trà questi si troua, molti non amicitia, ma parentella domandino; nondimeno essendo questa tal beneuolẽza cambieuole, e nõ nascosta; ne segue per la diffinition già concluſa de l'amicitia, che Amicitia chiamar si possi: auenga che in certo modo differẽte sia da quell'altra de laquale habbiam ragionato, secondo la differenza de l'equalità geometrica, ò Arithmetica, come ho detto. oltra che in questo anchor son differenti, che quell'amicitie già dette, di nuouo trà gli amici nascono e si producano, pigliãdo occasion da quella conuenienza di sangue, e di complessione; per somigliãza d'influssi celesti, e d'educatione ò simili, inchiusa ne gli huomini, laqual conuenienza escitando l'amicitia, insieme puoi con la conuersatione; quella finalmente genera e ne produce. doue questa amicitia di eccellenza, ò di parentella che voglia dire; par che la più importante che è tra il padre e'l figlio; porti seco il principio innanzi che in luce si vengha. cõciosia che essendo il figliolo parte del padre, par che di necessità, si come la parte naturalmẽte ama il tutto, e'l tutto la parte; così il padre ami il figlio, & egli il padre. il che anchor auien de i fratelli, sorelle, nepoti, e simili. Alla qual natural corrispondenza di sangue, si aggiugne la continua conuersatione fin da le fascie, continuando sempre in vna casa mede-

sima. laqual cõuersatione e cõmunicanza di vita, quanto importante sia, di sopra con l'essempio delle cose animate e inanimate, habbiã detto. E questa medesima conuersatione anchor fa possente l'amor de i consorti trà loro te massimamẽte quando con la generation de i figli, venghan più strettamente à legarsi in amore: come quelli che non sol viuano, e ne i grandissimi diletti corporei conuersano insieme: ma anchora nella production de i lor figli communicando, e l'un'à l'altro aiuto porgendo, venghano à stringersi in beneuolenza insolubile. Ma accioche meglio si possa intendere quanto n'appartengha alla conseruation di questa amicitia, che io domando Amicitia di maggioranza, ouer d'eccellenza: douete sapere, che si come sei son le maniere de i gouerni d'una Città, tre buone e tre ree: cosi altretante possan'essere l'amicitie in vna casa trà buone e ree. Sono i gouerni buoni la monarchia auer principato regio, il gouerno delli ottimati, cioè buoni, e quel che domandan Repub. A' iquali gouerni, tre altri son contrarij, alla Monarchia che è il miglior di tutti, s'oppon la Tirannide; al gouerno de gli Ottimati, e cõtraria l'administration de i pochi ricchi e potenti: i quali nõ per la lor virtù, ma per la lor possanza son temuti e seruiti. A la Republica finalmente, laqual communemente i poueri e i ricchi, i buoni e i rei considera; s'oppon lo stato populare, ilqual solamente i vili, poueri, e bassi, innalza e honora. A questi gouerni s'assomigliano quei reggimenti che in vna casa si trouano. conciosia che il reggimento del padre sopra'l figliolo, al regio gouerno si rassomiglia: se già corrõpendosi alla Tirannide non s'auuicina; come trà i Persi adiuiene. Il principato poi del marito alla moglie, al gouerno

de i buoni ragguagliar puossi: se già per l'insolentia del marito, allo stato de i pochi non si fa simile. Finalmente lo stato della Repub. à quel de i fratelli si mostra simile; se già in simile al populare corrõpendosi nõ si volgesse. Tra'l patrone e'l seruo poi, quello stato che Tirannide è detto, si rassomiglia; essendo i serui per lutil del patrone, e non per quel di se stessi gouernati e retti da'l padron loro. In quella guisa dũque che debba trà quelli Iconomici stati trouar si l'amicitia, debba parimente ne i ciuili esser posta. poniã caso tra'l vero Principe, e i sudditi suoi, debba esser l'amicitia, che tra il padre e'l figlio conuiensi. Trà gli Ottimati e quei che essi reghano, l'amicitia del marito verso la moglie richiedesi. e finalmẽte l'amicitia fraterna trà quei che communemẽte guidano la Repub. si ricerca. Debba dũque vn vero Principe à guisa di pastore e di padre, procurare il bñ e l'utile de i suoi sudditi, aiutãdogli, e cercãdo di rẽdergli virtuosi e felici, come se figli gli fossero: come bẽ dice Homero, chiamãdo Agamennone pastor de i populi. Onde essendo che si come i figli in potestà del patre si trouano, così parimẽte i sudditi in poter del Principe sono; ne segue che cõ ogni diligẽza, debba così il Principe come'l padre hauer gli occhij apti in beneficio, questo de figli, e quel de i sudditi la notte e'l giorno. E da l'altra parte i sudditi a i figli, nõ secõdo la eq̃lità Arithmetica, ma secõdo la geometrica, debban ricõpẽsar ne l'amore, i Principi e i padri loro, cõciosia che non duna medesima sorte di beneficy son quei chel padre e'l Principe, fanno à i sudditi e à'i figli loro; e quei che dal'altra parte i figli e i sudditi ne ricompensano anzi i padri e principi bonificano, soccorrano, gouernano e rendan virtuosi e felici i sud-

diti e i figli: e questi da'l canto loro, in honorar, riuerire, obbedire e seruire, gli ricompensan con tutto l'animo. quantũque maggior sia l'obligho del figlio verso del padre, che q̃l de i sudditi verso del Principe lor non è. però che tre grandissimi beneficij da il padre a i figli, che il principe a i sudditi non può dare: i quai sono, l'essere, la educatione, e la disciplinale institutione: i quai beneficij da qual si voglia altro humano dono, pareggiar non si possano. Onde infinito è l'obligho che ha d'hauere il figlio al padre; e per questo nõ potrà mai honorarlo, amarlo, e reuerirlo sì, che anchor più non se gli conuengha di fare: se già (com'ho detto) il padre di come Principe, in come Tiranno, verso i suoi figli non si volgesse. Questa è dunque l'Amicitia paterna e filiale, similissima à quella, che trà i buon Principi, e i sudditi si de trouare. Segue poi, che l'Amicitia che debba esser tra'l marito e la moglie sia simile à quella, che trà gli Ottimati e gli altri che essi gouernano, trouar si debba. cõciosia che si come gli Ottimati in tal guisa gouernar debbano, che amando i lor sudditi, quelli più tosto per compagni che per sudditi aiutare, e fauorire, in ogni occorrentia s'appartien loro; non tolendo loro, alcuna giurisdittione, ò administratione, che secõdo il lor grado se gli conuengha: così parimente il marito, quantũque come capo sia nella casa; nondimeno non in luogho di suddita, ma di cõpagna, debba tenere e amar la sua consorte, non le tollendo quella administratione e principalità, che à lei, e non à lui si conuengha, come nel decimo libro trattando de l'Iconomica assegnaremo. al qual'amor marita le, la consorte parimente, con vna certa douuta sommissione, più tosto simile à libera che à serua; e con grandissima affet

tione

tione e rispetto, debba ricompensare nell'amicitia secondo la proportion geometrica, come già si è detto. L'Amicitia fraterna poi, laquale al reggimento della Republ habbiam concluso che si assomigli: debba esser'in guisa, che nissun sopra l'altro esceder volendo, conseruin trà di loro, vna certa douuta parità, laqual'amicitia, quantunque dentro à i gradi della parentella si troui, nondimeno più tosto trà l'amicitie della equalità arithmetica, che geometrica, connumerar si conuiene. Quella poi del padron verso il seruo, più tosto imperio e maggioranza, che amicitia si de chiamare. però che i padroni amano i serui, non per causa d'essi serui, ma per causa di lor medesimi: per essere il seruo Instrumento animato del suo Signore. Onde se, pur la vogliá chiamare amicitia: trà le amicitie vtili por la debbiamo, per essere i serui vtili al lor padrone, e egli à essi altresi. Ma di queste amicitie domestiche e familiari, più lungamente douiam trattare quando dell'Iconomica parlaremo, doue ampiamente dell'officio del marito, della consorte, del padre, de i figli, del padron, de i serui, e d'ogni altra cosa à queste simile ragionaremo. Concludendo dunque dico che queste parentelle, ouer congiungimẽti di sangue che noi vogliam dire, da Aristotele sotto l'Amicitia comprese sono, chiamandole egli amicitie non di vera equalità, ma di maggioranza e eccellenza, lequali molte volte son fortissime, per conuenire in quelle molte cose atte alla produttion della beneuolenza, come e la conuenienza del sangue, donde nasce la cõuenienza de i costumi: e appresso à questo la lunga conuersatione, e finalmente vna certa impressione, che dalle fasce si beuan coloro che nascano, di tener per cosa certa, che si conuengha loro per legge non sol di natura, ma de gli huo-

mini anchora amare quei che seco in sangue e in parentella coniunti sono, lequai impressioni son potentissime, come ne i preceden ti Libri ho prouato. E che sia'l vero che questa impression faccia in tal cosa assaissimo, di quì si può vedere, che hauendo per caso vn padre prodotto vn figlio, e dipoi senza conoscerlo, longhissimo tempo in casa tenendolo, punto non l'amerà, anzi à guisa di persona istrania lo stimarà; per fin che sapendo che sia suo figlio, subito di potentissimo amor sentirassi infiammare. ilche ne dimostra, che non la conuenienza del sangue, non la somiglianza de i costumi, non la conuersatione, ne altro finalmente ne fia cagione se nò la impressione e ferma persuasione, che hanno gli huomini p le leggi ordinato, ampliando quelle della natura; che i congiunti in sangue caldamente si amino, e si desiderino. il che parimente accade trà coloro, che d'una patria, ò d'una prouincia son nati, iquali per la persuasiõ che gli hãno in se fatta, che amar si trà lor si conuengha, s'amano; quantunque altra causa non n'habbino. Non voglio già mancar di dire, prima che à tal materia io pongha fine; che maggior sempre è l'amor del padre verso il figlio, che del figlio verso'l padre non è. però che il padre ama il figlio come parte di lui, e'l figlio l'ama come suo tutto, ne è dubio che più intrinseca è la parte al tutto, che'l tutto alla parte; essendo che la parte entra nel tutto, e non per il contrario il tutto nella parte entrar puote. Appresso à questo il padre e la madre amano i figli, per esser quelli di lor generati; del che essi più certi sono, che i figli esser giamai non possano, come quelli che più per credenza che per certezza lo stimano. Oltra che l'amor per la lunghezza del tẽpo maggior facendosi; è forza che i padri e le madri, che de'l

nascimento de i figli cominciano ad amargli; più gli amino; che i figli non faran mai iquali non da che son nati, ma da che la ragione incomincia à prender vigore, incominciano ad amare il padre e la madre loro. Dell'amor poi che'l padre e la madre portano à i figli loro, non è dubio alcuno che quel delle madri è maggior come quelle che più certezza hanno de i figli loro, che i padri hauer non possano. senza che le madri più continuamente e senza quasi intermissione conuersano co i figli loro, che i padri non possan fare. Ma tempo è hormai di por fine à questa materia, più conueniente all'Iconomica, che quì non è.

CAP. VIII.

Che l'Amicitia consista più in amare che in essere amato.

POtrebbe forse alcun dubitare, inchiudendosi nell'Amicitia amor cambieuole, tal che l'amare e l'essere amato vi concorre da ogni parte, qual di queste due cose di maggior polzo all'amicitia, ò l'essere amato, ò l'amare. Intorno alqual dubio, uon mancan molti che più tosto godan d'esser'amati che d'amare. si come fan la maggior parte de i potenti, ricchi, e superbi, iquali essendo ambitiosissimi e cupidissimi dell'honore; e stimandosi che l'esser'amato sia segno d'essere honorato, da quel che ami, con ogni ingordigia desideran, che altrui amandoli, mostrin segno d'honorarli, e temerli; di maniera che fino alli adulatori e parasiti accarezano, iquali quantunque fintamente amino, nondimeno con questo finto amore, fan segno d'honorarli, in vn certo modo,

sottomettendo segli, ilche sopra ogni altra cosa lor piace. Oltra che color che amano, non mancan mai continuamente di lodare e essaltare l'amato con ogni sforzo, in ogni occasion che vengha loro laqual cosa è segno di honore. Essendo dunque l'essere honorato, e l'esser'amato vicin trà di loro; ne segue che color che grandemente desideran d'essere honorati, parimente braman d'esser'amati più che d'amare, conciosia che l'amar non è simile, anzi più tosto in vn certo modo, contrario all'essere honorato. contrario dico secondo che'l fare è cotrario al patire. E se alcun mi domandasse che cosa sia migliore ò esser'amato ò essere honorato, risponderei senza dubio, che l'esser'amato è cosa più degna. conciosia che l'esser amato è cosa desiderabile per se stessa; doue che l'esser'honorato, non per se stessa si brama, ma per altro fine, cioè per vna certa testimonianza della virtù, ò ver di qualche altra parte honoreuole, che nell'honorato si troui. E che sia il vero, noi veggiamo, che molto si desidera d'esser'honorato da persona giuditiosa e prudente, come da chi molto conosce il pregio e'l valor dell'honorato. Appresso à questo, coloro che desiderano d'esser da i giuditiosi honorati; questo principalmẽte bramàn per conoscer in tal guisa, d'esser da quelli amati. adunque l'essere amato è più degno, che l'esser'honorato, desiderandosi questo per quello (come habbiam detto). Questi tali adunque ambitiosi, potẽti e superbi, più desideran d'esser amati, che d'amare, stimandosi che assai più quello sia di questo desiderabile; e più all'amicitia appartengha. Laqual'opinione, non solo è contra de i Peripatetici, ma contra del vero istesso; essendo cosa chiarissima che l'amare molto più degno sarà sempre, che l'esser'amato non sarà mai. Ilche pri-

ma si può prouar per l'essempio di quelle madri, che dando alcuni lor figli secretamente acquistati, à nutrire; sempre intensamente gli amano fin che viuano; anchor che sien certe, che da essi amate non sieno. ilche dimostra chiaramente, che l'amar solo senza l'esser'amato, anzi senza il curarsi d'esser'amato, è potentissimo molto più, che l'esser'amato, sẽza curarsi d'amare, esser non potrà mai. Essendo dunque vero che le madri, il cui amor verso i figli è intensissimo sopra tutti gli amori; amano alcuna volta senza curarsi d'esser'amate; si può concludere che tanto più ne gli altri mãco intensi amori, può questo stesso accascare. Oltra chiaramente veggiamo, che gli amici più son lodati e essaltati per l'amor che portano à i lor'amici, che per quel che lor da quelli è portato. senza che'l fare è più nobil'assai che'l patire. Onde chiaramente si può concludere che nell'amare consiste più l'amicitia, che ne l'essere amato, quantunque, quãdo nel Nono trattarem d'Amore, più lungamẽte toccarem questa difficultà della nobiltà dello amãte e dell'amato.

CAP. VIII.

Delle querelle, che possan nascer trà gli amici; e per qual causa.

A Cciò che meglio conseruar si possano l'amicitie, generate che sono; non è se nò ben fatto di ragionare alquanto di quelle querelle, che trà gli amici germogliando, la lor amicitia discior potrebbono; lequali se note ci sieno più ageuolmente potrem fuggirle. Hauendo noi dunque disopra detto che l'amicitia consiste in vna certa equalità e agguaglianza, ò Geometrica, ò Arithmetica; secondo che ò trà persone dispari in eccellenza; come son tra padre e figlio

e trà Principe e fudditi, e simili, ouero trà persone simili in rispetto ò in grado che vogliam dir, si ritroui: ne segue che ogni volta che tal'equalità ò aguaglianza corrompera si; sempre nasceran querele da quella parte, dõde la causa nasce della corruttione. e parlãdo prima de l'amicitie trà i pari (pari dico in grado d'eccellenza, degnita, ò rispetto) perche di tre maniere (come ho detto) si troua, honesta, vtile, e dilettenole; dico prima quanto a l'honesta, che in essa difficilmẽte pon nascer querelle. concio sia che consistendo ella in virtù, non possan far coloro che virtuosi sono che continuamente l'uno l'altro cõ l'amarsi nõ si ricõpensino. laqual ricõpensa, se alcuna volta, in beneficij, doni, e simili, nõ sarà pari; per altro non restara, se nò perche l'un forse manco che l'altro harà occasione e cõmodità di farlo: ma per questo nõ mancarà, che secõdo la sua volũtà, e la sua interna elettione, non sia prõtissimo ad aguagliar i beneficij, che gli da l'amico riceua. laqual buona voluntà, se ben per impossibile manca delle forze, e de l'esecutione, per questo non resta, che allo amico ampiamẽte non sodisfaccia: essendo che trà buoni, la misura de l'operationi, debbi esser solamente la mera elettione, e buon volere; dalqual principalmente depẽde ogni operation virtuosa. Adunque i virtuosi amici, conoscẽdo che ne l'amare, e nel ben volere si ricompensano insieme; e per questo venendosi à conseruarsi la equalità de l'amor trà loro; niẽte altro desiderãdo in qnesto s'aquetano e si contẽtano. de i beneficij poi e operationi esteriori, nõ cõsideran minutamẽte chi più ne faccia, per nõ depender da questo la lor' amicitia. Onde nasce chel più delle volte queste tali amicitie son perpetue, ò almen longhissimo tẽpo durabili: nõ hauẽdo

alcuna cosa, che corrõper le possa, saluo che la mancanza de l'amor, che Ingratitudine si può chiamare. laqual rade volte accasca: come saria quãdo l'un cominciasse à persuaderssi che la virtù de l'altro fusse minore, che prima nõ si stimaua, laqual persuasione, ò per se stessa, ò per industria di lingue maligne che fusse in lui nata: saria certo bastante à romper quell'amicitia, ma tal cosa è difficile: però che hauẽdosi tali amici per lunghezza di tẽpo prouati: difficilmẽte daran fede à chiũque malignamente volesse tai discordie disseminare. per laqual cosa essendo sì perfetta questa amicitia, che la equalità sua, nellaqual'ella consiste, da mero volere, e non da esteriore operatione dependendo: difficilissimamẽte può rõperssi: non mãcando mai da alcuna parte, la vera ricompensa della beneuolenza, parimente ne segue, che querelle rarissime volte trà tali amici adiuenghino. E per questo lasciando il parlar di questa amicitia honesta, alla dilettenol venendo dico, che di rado medesimamente soglian'accascar querelle in essa che molto importino, però che consistendo ella in vna equalità, laqual per la ricompensation del diletto, si mantiene e conserua, ogni volta che mancando da vna parte tal ricompensa, venisse à romperssi quella equalità; non per questo dall'altra parte debban nascer querelle inuerso di quello da cui tal mancanza procede; quantunque per tal mancanza vengha à sciogliersi l'amicitia, laqual senza quell'equalità non può viuer già mai. onde se ben la corruttion dell'amicitia per tal cosa n'aduiene; non per questo in alcuna delle parti debban seguir querelle, concioßia che non in mero poter d'altrui risiede il piacer'à chi si voglia, ne possibil sarebbe mai che colui che ad alcun non piacesse, ò non paressebello,

ò soaue, bello per il còtrario, ò soaue appariſſe, non ci debbian dunque doler di coloro che non ci piacciano, ò non belli, anzi brutti ci appaianò: però che in poter lor non è di parerci altrimenti, e per quaeſto ſarebbe irragioneuole e ingiuſta ogni querella che gli poneſſemo. Per laqual coſa è da riderſi di coloro che amando alcuna donna, ne le piacendo ſi querellano e ſi dolghā di quella: come meglio diremo nel Nono trattando d'Amore. La onde beniſſimo dice Ariſtotele, affermando che ſaria coſa da ridere, che alcuno ſi querellaſſe dell'amico ſuo, accuſandolo con dire che gli non vgual ricompenſa di diletto prende da quello, anzi che gli più porge diletto, che non riceue. certamente vna tal querella, ò reprenſione ſaria degna di riſo, eſſendo in poter di ciaſcheduno di non cōuerſare e non communicare in vita, con quelli che ne diſpiacciono. e per queſto (come ho detto) vuol' Ariſtotele che di rado accaſcar poſſin querelle nell'amicitia dileteuole; eſſendo in poter noſtro di conuerſar con chì non vgualmente nel diletto ne ricompenſi. Reſta dunque che nell'amicitia vtile adiuenghin'ageuolmente diſſenſioni e querelle. per miglior'intendimento dellaqual coſa, e da ſapere, che ſi come di due maniere ſon le Leggi ò naturali, ò Poſitiue; coſi anchora due ſon l'vtilità, e conſeguentemente due l'amicitie vtili: ſecondo che l'vtil che l'un'amico può dall'altro riceuere ſi può intēder ſecōdo le leggi della natura, e ſecōdo le poſitiue. Secōdo le naturali ſaria quādo vn'amico riceuēdo bñficio da l'altro nō cō patto alcuno, ma corteſemente e per mera beneuolēza, egli dal l'altra parte in beneficio vgual lo ricompenſaſſe. laqual ricōpenſa non per obligho di legge poſitiua, ma per obligho de la natural, è douuta, moſtrādone naturalmēte la ragione, che

i beneficij debban'esser remunerati.e tal legge naturale, do-
mandano i volgari in simil caso, discretion naturale, chia-
mādo discreti coloro, che quātūque da legge positiua costret
ti non sieno, nondimeno per mera lor gratitudine, danno in
simil cosa legge à se stessi. L'util poi secondo la legge posi-
tiua si domanda quel che per qualche conuentione ò patto,
che insiememente trà gli amici si faccia quelli obbligha
ad osseruarlo: di maniera che non l'osseruando possa il Giu
dice stringergli al mātenergli; come son vendite, compre, de
positi, promissioni apparenti, donationi, e simili. Hor'esse-
do dunque tutto questo verissimo, dico che in più modi può
ne l'util'amicitia accascar che l'un'amico si querelle de l'al-
tro. Primamente, quando essi secondo i patti e le conuention
fatte trà loro, non si ricompensässer ne l'utile, come saria cō
prando, vendendo, ò simili; e alcuna volta facendosi alcun be
neficio, con patto che per questo alcuna cosa seguir ne debbi;
laqual non seguendo subito, la querella sormonta da quella
parte, che vede senza sua colpa la equalità de l'amicitia mā
care: laqual'equalità in tal'amicitia, ne l'utile, e non in altro
consiste. E in vero non può molto spesso accascare, che alcu-
no in tal'amicitia si querelli de l'altro intorno à quelle cose,
che già per manifesto patto sien conuenute trā loro. però che
colui che mancasse di quanto fusse certo che nel patto si cō
tenesse; sarebbe segno che non amico, ma nemico più tosto
chiamar si potesse. e così verria non à romper l'amicitia, con
ciosia che quel che non è, romper non si possa giamai. Ma le
querelle che spessissime volte, occorran ne l'amicitia vtile;
son quelle, che secondo l'utile, che da le leggi de la natura pē
de, nascano à tutte l'hore. E questo adiuien perche ciascheduo

nò ingannato da'l proprio interesso, giudica la natural di scretione à voglia sua. come saria se alcuno, ricercando da l'amico vn beneficio amoreuole e vtile, in qualche gran necessità: il qual beneficio rispetto à chi'l fa non sia di molto valore: egli misurandolo secondo la breuità del danno che resulta à chi'l fa, di breuissima ricompensa lo giudicara degno: doue che da l'altra parte, colui che l'ha fatto, misurandolo secondo la gran necessità che colui n'haueua chel riceuette; grandissimo, e di molta ricompensa degno lo stimarà: per la qual cosa, di quella breue ricompensa che gli sarà fatta querellarsi. Suol'anchora occorrer'alcuna volta, che alcun senza obbligho, che habbia di farlo, farà qualche beneficio, ò dono à l'amico: per il qual nondimeno si stimarà, che n'habbia da seguir vgual ricompensa. il qual dono, l'amico che lo riceua, pensandosi che per mera gratitudine fatto gli sia; come indi screto, con altra ricompensa non si ingegnarà d'aguagliar lo. onde da la parte del donante, querella non piccola, ne verrà fuora: parendogli che l'equalità della lor'amicitia, per la mancanza di tal ricompensa, vengha à mancare, e conseguẽtemente l'amicitia à corrompersi. Altre volte suol'auenire, che l'un'amico à l'altro (de gli vtili parlando) vendera alcuna cosa non constituendo prezzo trà loro; ma nella discretion de l'amicitia fidandosi. onde venuto il tempo del pagamento, l'un di loro pensando pagarlo secõdo il prezzo da qualche legge determinato: l'altro parẽdoglital prezzo poco, e per qual causa che occorrer può stimandosi, che più secondo il valor de la cosa, che secondo il vigor della legge, si debba trà gli amici procedere; vien'à querellarsi e dolersi, che l'amico l'amicitia disciolgha. In molte altre maniere medesi

mamente può occorrer querella ne l'amicitia vtile; che non accade minutamente di raccontare. Per rimedio della qual cosa auertisce Aristotele, che sempre colui, che da l'amico beneficio riceue, considerar debba ben la mente di quello. il che far facil cosa gli fia per la lunga conuersation fiata trà loro, E conoscendo che gli tale stima faccia di quel beneficio, che n'aspetti ricompensa maggiore, che egli che lo riceue nõ giudica che si conuengha: allhora ò non lo riceui; ò riceuendolo pensi di ricompensarlo secondo la stima del dante, E parimente da l'altra parte, colui che fa beneficio a l'amico; non lo stimi mai secondo 'il commodo ò incommodo che à se stesso ne segua; cioè secondo 'l danno che à lui per farlo ne viene; ma più tosto secondo l'utile e la necessità de l'amico che lo riceue. però che secondo Aristotele, sempre i beneficij si debban misurare non secondo 'l danno, ò l'occasion del donante; ma secondo la necessità e l'occasion di chi lo riceue. Onde Pittagora ne l'arbitrio di coloro, che da lui la Filosofia apprendeuano, poneua il prezzo, che in sodisfattion de la riceuuta dottrina, stimasser che se gli conuenesse: lasciando à ciascheduno in se stesso considerare, l'utile e 'l profitto che fatto haueesse. Oltra questo dice Aristotele che in alcun luogho è per legge constituito, che se in alcun volontario contratto, fusse chi ingannato da le parole, ò da la fraude de l'altro si ritrouasse: in tal cosa si douesse far la ricompensa, secondo 'l giuditio di quel che riceue: conciosia che sempre color che danno reputano le cose lor di più valor che non sono: per l'amore che ciascheduno alle sue cose proprie ritiene: cõ si vede de i Poeti: torno a i lor proprij Poemati. E fin quì mi basti d'hauer detto delle querelle, che ac-

cascan ne l'amicitie honeste, vtili, e dilettevoli, che son trà coloro che simili in eccellenza, ò degnità, o altro risspetto si trouano. Ma ne l'amicitie de l'eccellẽza, cõe trà padre e figlio, principe e sudditi ò simili; si debba auuertire, che l'equalità di queste amicitie, non arithmetica; ma secondo la proportiõ de l'escedente a l'esceduto si de misurare. Onde non di quella medesima sorte di beneficij debba ricompensar colui, che è inferiore, à quel che da'l superiore e escedente riceue, poniã caso, se vn Principe farà alcun beneficio ad vn suddito, ò donandogli, ò fauorendolo, ò simili; il suddito in ricompẽsa nõ simili beneficij render debba; però che di tai cose il Principe non ha mestieri: ma la ricompẽsa, che debba fargli ha da cõsistere in amarlo, reuerirlo, honorarlo, obbedirlo, e osseruarlo con tutto l'animo, Il che non facendo potrebbe ageuolmente da la parte del Principe ne l'animo suo nascer qualche querella. e per il contrario, se il suddito amãdo, obbedẽdo, e honorando bonificasse il Principe; e egli per questo nõ non lo ricõpensasse donandogli, fauorendolo, ò simili; giustamente potrebbe il suddito querellarsi; veggendo mancar la proportional'equalità de l'amicitia, per colpa del Principe. E'l simil dico trà'l padre e'l figlio: aggiugnendo che p̃ qual si voglia honore e reuerenza, che'l figlio habbia verso del padre, non potra mai ricompensar'i grandissimi beneficij, che da quello ha riceuuti; si come è l'essere, e l'educatione. Onde il padre, secondo vna certa ragione, sempre potria del figlio ne l'animo suo querellarsi, se la impossibilità della cosa nõ lo impedisse. E per questo secõdo le leggi, nõ può mai il figlio, per qual si voglia causa (secondo che dice Aristotele e Eustratio) abnegare, e abbandonare il padre suo, doue che

per qualche causa, il padre verso il figlio tal cosa puo fare.

CAP. X.

Di alcune dubitationi, & della solution di quelle.

INtorno à questa materia de l'Amicitia, secondo le cose di sopra determinate, potria forse dubitare alcuno: quāto oltra debbi vn desiderar bene a l'amico: cioè se alcuna sorte di bene si può trouare così grande, che l'un'amico a l'altro non debbi desiderare. E pare in prima fiōte da dire, che douēdosi tener l'amico in luogho di se medesimo: non si possa immaginar così gran felicità, che desiderargli non si conuengha. e massimamente ne l'honesta amicitia: laqual nella sola virtù posandosi, solamente trà virtuosi hauer può luogho. Onde in vn virtuoso nō potēdo cader Inuidia, laqual gli faccia non desiderare, anzi dolersi, alcuna qual si voglia felicità ne l'amico adiuenga: ne segue che sempre gli amici virtuosi ogni sorte di beatitudine, cambieuolmente si desideraranno. Nondimeno, quantunque questo appara verissimo: non è però che Peripateticamente non si debbi dire, che alcuna sorte di felicità si troui, che l'un'amico a l'altro non si appartengha di desiderare: e tali sono tutte quelle gran prosperità lequali per grandissima distanza disaguagliarebbon gli amici: per laqual disaguaglianza saria forza che le loro amicitie si discioglies̄ero. concioſia che l'amicitia secondo la equalità Arithmetica, è molto più tenace e più dolce: che secondo la Geometrica, perciò che l'amicitia che saria trà vn Principe e vn suddito, quantunque fusse amicitia secondo la equalità geometrica, cioè secondo la proportion di vna certa eccellenza: nōdimeno non è così soaue si libera, quanto è quella che trà i pari in eccellenza ò qua-

si pari si ritroua. La onde se fosser due amici in parità consti tuitisse à l'un di quelli accadesse qualche grandissima felicità, come saria che fusse Re, Imperatore, ò simil: ẽlla tal'amicitia, ò in tutto per tal nuoua disaguaglianza si scioglierebbe, ouero in amicitia secondo la equalità Geometrica laqual' è manco perfetta si volgerebbe: di questa mutatione ne seguiria il danno de l'amico, che à basso restasse; rimanendo priuo di quella perfettissima e soauissima amicitia che era trà lor' in prima. Per laqual cosa vuol' Aristotele, che vn'amico non habbia da desiderare ne l'altro amico, tanta eccellenza, che sia forza che la lor' amicitia, ò si sciolgha, ò manco perfetta si renda, come saria desiderãdo che gli fosse Imperatore, ò Pontefice, ò Angelo, ò Dio, ò à simili altre eccellenti grãdezze, portati. cõciosia che non conuenàdosi ad alcuno, d'esser amico in aguaglianza arithmetica, con persona che in degnità tanto l'auanzi: bisognaria per forza che la prima Amicitia si dissipasse: essendo che i Papi, gli Imperatori e simili, non si congiunghino in Amicitia di quella equalità che io dico, se nò con persone Illustrissime e Inclite vguali à loro. La onde secondo Aristotele, concluder si può, che vn'amico debba desiderar tanto oltre la felicità à l'altro amico, fin che non sien tali, che per la lor grandezza l'amicitia corrompino. lequali eccellenti grandezze desiderar non debba egli a l'amico, nõ per inuidia, ne per poco amor, che gli porti: ma per il proprio amor, che si porta naturalmẽte à se stesso; ilqual ne fa cercar con ogni ingegno, che d'un dono cosi eccellente, come è l'Amicitia, priuo restar non si debbi. Dubitano anchora alcuni, qual'obbligho stringha più, ò dell'Amicitia, ò delle Leggi Morali, ò finalmente de la

Giustitia legale cioe se per essempio fusse in mio potere far'e alcũ beneficio delqual'hauesse insiememente bisogne l'amico mio, e alcuni altri due; all'un dequali per patto conuenuto trà noi fusse obligato di farlo; e all'altro per Giustitia morale, ò naturale che voglia dire, fusse tenuto di ricompensarm con tal beneficio, alcun'altro che fatto egli mi hauesse. in tal caso si domanda, à chi io sia più tenuto di far questo beneficio di questi tali. Molti voglian che la Giustitia legale sia quella, che sopra ogn'altra cosa ne stringha. altri questo stesso della Naturale affermano, per'esser'ella il fondamento del legale. e altri finalmente giudicano, che i lacci dell'amicitia sien quei, che sopra tutti gli obligbi leghano altrui. Io non voglio stare à d sputare, le ragioni di ciascheduna di queste parti. ma secõdo la determination d'Aristotele, e più chiara mẽte secõdo il parer d'Eustratio, dico che nelle pari necessità de l'amico, del creditore, e del benefattore; l'obbligho che si ha col creditore p Giustitia Legale mi stringe e m'obbligha più che gli altri nõ fanno, tal che p lui debbo il bñ fattore, e l'amico lasciare. E doppo q̃sto, i bñficij riceuuti da'l bñ fattore, più mi stringhã che l'amicitia. E nõ senza causa ho detto in pari necessità, po che p la differenza delle necessità, quesio ordin molte volte si debba rõpere, come saria se per essẽpio vn mio amico si trouasse incorso in pericolo della vita, se io poniam caso, nol soccorrissi; doue che'l mio creditore, ò benefattore, non in si gran necessità à grã pezza si ritrouasse: in quesio caso dico, che io debbo mancare ad ambidue loro, prima che a l'amico mio non soccorri. E'l simil'affermo, che tra'l benefattore e'l creditor auuenir debba: cioè che può occorrer tal necessità al benefattore, che fia il lasciare il

creditor per lui, conueneuole. Onde in somma, si ha sempre da misurare e pesare gli obligh iinsieme con le necessità, per veder chi preuaglia. ma fin'à quel termino debbin proceder queste necessità, per far si che si possa il detto ordin de gli obligh i trapassare; dice Aristotele, che difficilissima cosa à determinare; si come in tutte le operation' humane, è difficil di determinare le circunstanze particolari; per esser infinite, e tutto'l giorno poterne accader di quelle che più accascate nō sono. Vuol dunque Aristotele, che secondo le necessità di coloro, che han de i nostri beneficij, mestieri, si debbi considerare, qual delli trè obligh i detti, più preualer ne conuengha; affermando solo, che quanto all'obligo in se, la Giustitia Legal prima, e quindi la morale, e finalmente la legge dell'amicitia, ci stringha e ci leghi. In che grado poi più ò manco, si debbi l'una per l'altra cangiare, egli non risolue, ne io perimente determino, lasciando vna tal considerationè sotto il parer del prudente; si come in tutte l'altre operation virtuose, habbiā detto, che bisogna fare. Solamente questo in tal materia mi piace d'aggiugnere; che alcuna volta il benefattore ne stringe con manco obligho che l'amico, quantunquela lor necessità sia vguale. come saria quando coloro, che ci hauesser fatto alcun beneficio, fusse persona vitiosa; e per il contrario l'amico fusse viruoso. nelqual caso, la virtù dell'amico più n'obbligha, che il bñficio di colui, che co i suoi vity discioglie l'obbligho, che'l beneficio per se stesso ne porgerebbe. laqual auuertēza nel creditor non ha luogho, però che la Giustitia legale commutatiua, nella proportion Arithmetica totalmente consiste; come nel settimo Libro lungamente habbiam detto.

CAP.

CAP. XI.

Del disciogliimento dell'Amicitia.

Ntorno al disciogliimento dell'Amicitia, vuol'Aristo
I tele, che molte occasioni possin'occorrere, che si con-
ceda di poter voluntariamente discior l'amicitia. E
prima quanto all'Amicitie vtili e dilettevoli, determina quel
gran Filosofo, che color che in amicitia vtil congiunti sono;
ogni volta che l'un vede, che da l'altro impossibil sia d'esse-
re nell'util ricõpensato, ò per pouertà, ò per impedimento, ò
per qual si voglia altra cagion che gli auuenga, in tal caso
potrà discior l'Amicitia, essendo che mancando il fondamen
to di quella, che era l'utile: è conueneuol parimente che quella
ruini. E'l simil dico dell'Amicitia dilettevole: ciò è che se l'un'
amico cognoscerà, che da l'altro impossibil cosa sia di hauer
più diletto, il che ò per perduta bellezza, ò per infirmità, ò cã
giamento di costumi, (come si vede, che molti di persone alle-
gre e amiche de la conuersatione, acerbe, e noiose, e solicita-
rie, e quasi d'ognun nemiche diuẽtano), ò per qual si voglia
altra cagion questo auuengha: in tal caso mancando il fon-
damento de la lor amicitia, che era il diletto: nõ è fuor di ra
gione, che l'amicitia anchor si corrompa. Appresso à questo
può occorrer, che per giusta querella, l'un' amico debba una
tal' amicitia, ò utile, ò dilettevol disciogliere. come saria quan
do egli s'acorgesse, che l'amico suo l'amasse per utile, ò per
mero diletto: hauendogli prima mostrato d'amarlo per la
virtù: simulando l'amicitia honesta, e amando secondo l'u
tile ò la dilettevole. In tal caso può quel amico che inganna-
to rimane, accortosi de l'ingano, l'amicitia finire. però
che se quel tal suo amico, hauesse nel principio de l'amicitia

mostrato apertamente di voler legarsi seco in amicitia vtile, ò dilettevole; gli acconsentito non l'harebbe: quãdo l'hauesse, non potrebbe poscia ingannato chiamarsi pche l'amicitie vtili, e le dilettevoli, alhor'amicitie domãdar si possano, anchor che imperfette; quando apertamente l'un'e l'altro' ò per l'utile, ò per il diletto, in amicitia s'unischano. ma quãdo l'un si pensasse, di vnirsi in amicitia honesta, e l'altro nascostamẽte per l'utile, ò per il diletto s'unisse: può colui che ingannato rimane, tal'amicitia senza biasmo, à sua voglia finire. E questo auenir molte volte si vede ne le cose d'Amore, in molte nobilissime Gentil donne. lequali persuase da i lor'amanti, d'esser'amate da quelli, non per mero diletto corporeo, ma per la virtù e bellezza de l'animo loro, per questo s'inclinan'esse molte volte ad amargli. ma à qualche segno poi accortesi, che essi non per la virtù, ma p il diletto corporeo l'animo; subito p la honestà loro, finiscano vn tal'amore: il che non solo ò vitio d'Inconstanza, imputar lor non si deue; ma più tosto à grand'ornamento, e lode di quelle, attribuir lo debbiamo. Per questa cagion'adunque, può (come hò detto) l'amicitia vtile, e la dilettevol disciorsi. E dice Aristotele à questo proposito, che quei che falsano e fredano l'amor'honesto in tal guisa, ricoprendo la brutezza e magagna de l'utile, ò del diletto corporeo, col finto color de l'honesto; son di molto più biasmo degni; che quelli altri nõ saran mai, che le monete falsificano, coprẽdo il rame col finto color de l'argento e de l'oro, cõciosia che p esser molto più pregiata la virtù che l'oro; parimẽte più vituperoso è chi falsa la rẽde, che nõ fia mai colui, che le monete falsifica. Quanto al discioglimento poi de l'amicitia hone-

sta, dice Aristotele, che essendo verissimo questo fondamẽto, che nõ potẽdosi cogiugner ne l'honesta amicitia, se nõ coloro che son buoni; doue che ne l'util e ne la dileteuole, possã trouarsi parimente color che son rei; per poter così il reo come il virtuoso, porger vtile, e dar dileto: ne segue che se l'vn'amico conoscerà che l'altro di buono sia fatto reo; subito debba dissior l'Amicitia, p nõ poter si trouar l'amicitia honesta se nõ tra i buoni, come quella che ne la base de la virtù si posa. Ben'è vero che prima, q̃llo amico, che dissior si voglia da l'amicitia p il vitio che ne l'amico suo sopra viene; debba cõsiderar se quel vitio, è si profondamẽte penetrato, che impossibile ò ver difficilissimo sia di purgarlo, ò leuarlo. questo dico, perche quando conosca che tal vitio possa ò cõ persuasione, ò altra somigliante auertẽza dal'amico suo, scanzellarsi: in tal caso doue l'amico non dissiorsi da lamicitia, anzi cercar cõ ogni sforzo di sanar la mente de l'amico, de la infirmità di quel vitio. il che molto maggior beneficio saria, che non fia mai la sanità corperale, che in alcũ si produca. Mà se per il contrario conosceſſe, che l'amico suo, così internamẽte fosse nel vitio inueschiato, che impossibil quasi sarebbe di diueschiarlo; alhor non senza ragione potrà da tal'amicitia torsi e slegarsi, E se alcun mi domãdasse, se dopo il dissioglimento de l'amicitia, debba colui, che si ha dissiolto, con qnel che amico li era, più amicheuolmente e grata mente conuersare, che con gli altri non faccia: rispondo, che quando la diuision de l'amicitia, sia per causa del vitio sciogliendoci noi da coloro, che infami e vitiosi son diuenutisin questo caso nõ douiã con tai p̃sone più cõuersare, anzi fugirle più che si possa. Ma se p altra cagione ci sciogiesse

semo da alcune amicitie; alhora alquanto piu gratamente, e benignamente, con quei che amici n'erano, che con gli altri conuersar ne debbiamo. Ne scordarsi anchor si conuiene, l'auertenza che ne dà Aristotele intorno al discior l'amicitie; il qual uuole, che risoluti che serem per le cagion dette di sopra, di scioglierci da qualche amico; non subitamente, ma à poco à poco, tutta via piu discostãdoci, lo douiã fare, p le ragioni che gli stesso n'assegna; leq̃li p breuità lascio dà parte.

CAP. XII.

Del termino de i beneficij, e della benevolenza tra gli amici.

D VBITA M. Tullio nel suo Lelio, quanto oltra debbin procedere i beneficij, che han da far si l'un à l'altro gli amici; ò uogliã dire quanto oltra con la la beneuolenza arriuar debbino. il qual termino chi nõ sapes se, potrebbe molte volte, ò più che nõ si conuengha passarlo, ò mancho che nõ si debba appressarui si. come saria se per caso l'amico mio mi ricercasse, che p salute de la vita sua, io volgesse l'armi cõtra la Patria mia, ò occidesse vn fratello, ò similizcerto è, che nõ sapẽdo io il termino del douuto amor trà gli amici; tal uolta p saluar la vita a l'amico, pẽsarò che nõ sia male, che io mi muoua contra la Patria, ò simili. Per la determination divn tal termino. M. Tullio, doppo molte parole questa legge nell'Amicitia conflituisce, che noi domandar non debbiam da gli amici cose, che contra le virtù sieno. e se ricchiesti ne sarem noi più tosto l'amicitia sciogliamo, che à tal bruttezza acconsentiã mai. affermando che indegnissima e biasmeuolissima scusa sarà sempre di quei che hauendo fatte alcune cose vitiosamente, nel legame fortissimo dell'amici-

tia la colpa riuolgano. Ilche chiaramente fu manifesto ne gli amici di Coriolano, e in quei di Themistocle; iquali ambidue sdegnati contra la popria Patria in danno di quelle volgendo l'armi, da gli amici loro abbandonati restarono. Debba dunque vna tal legge da gli amici seruarsi, che di cose virtuose e honorate ricerchinsi; e che per causa e beneficio de i nostri amici, ogni cosa, facciamo, che vituperio à noi stessi non recchi. E, veggendo di potere in alcuna cosa honesta giouargli, non douiamo aspettar d'esser ricchiesti; anzi prontissimi per noi medesimi souuenirgli. Nessuna adulation sia mai trà gli amici, anzi liberamente d'ogni cosa che occorra si cõseglino si ammonischino, e delle cose mal fatte riprendinsi; e à nissun'altra persona maggior fede che l'un'altro ne prestino nissuna cosa fintamente e simulatamente trà lor dichino ò facin mai. il Cor nella fronte si mostrino le parole purissime, e nettissime d'ogni falsità, portin seco i segreti de i petti loro; osseruandosi, amandosi, aiutandosi, fauorendosi, dilettandosi, e sopra ogni altra cosa preciosa cari tenendosi, viuendo certissimi, che nissuna altra mercantia, ò guadagno, può parreggiare il preggio e'l valor della vera e nõ finta amicitia, nissuna satietà, nissun fastidio ò tedio, nasca trà loro, anzi quanto più si veghano, si odano, si conoscano, e insiememente viuano; tanto più sempre di vedersi, di odirsi, di conoscersi, e di viuersi insieme desiderino; con vna certa vnanimità, e corrispõdenza d'animi, e somiglianza di voglie, è parità di costumi, che più desiderar non si possa. il che ageuolmente verrà lor fatto, se ogni hor più amici della virtù diuerranno, però che non è la maggior somiglianza, che quella che ne porta la virtù trà gli huomini, essendo che il vitioso (per non esser simile

à se stesso, anzi discorde, per la nemicitia che è tra'l vitio e quel dettame de la ragione, che in ciaschedun si troua, che stolto non sia.) non può parimente con alcun somigliarsi. tal che quantunque due uitiosi insieme si trouino, nondimeno per il lor uitio, non simili, ma dissimili saran sempre, e cõ seguentemente poco amici, per esser la somiglianza vna de le cause de l'amicitia, come di sopra habbiam detto: la qual vera amicitia, non può se nò trà i buon ritrouarsi. Questi e simili son dunque gli officij e le leggi de l'Amicitia; e tali quale io v'hò detto, debba essere il termino de la beneuolenza trà loro. E se alcun mi domandasse qual sia il termino ciò è'l fine de l'amicitia. risponderei, che alchuni (secondo che dice Tullio) vogliam che secondo che ciaschedun è verso se stesso, sia parimente verso l'amico. il che non è ragioneuole: concioßia che molte cose si conuien che per vn'amico facciamo, che per noi non si conuerrebbe, come saria il parlar'in lode e essaltation de l'amico, il che per se proprio ad alcun nõ cõuiene, e nel domãdar qualche gratia per l'amico con piu ardire e vehementia si potrà fare, che per noi non potrebbesi; i quali in molte cose parlando di noi, per verecundia ci arrossiremo, che per li amici non auuerebbe: e'l simil'in molti altri casi adiuiene. adunque per l'amico in molte cose più che p se stesso oprar si debba. Altri vogliano, che gl' amici habbin tãto oltre l'un per l'altro ad operare, quanto in ricompensa à pũto di quel che l'un da l'altro riceue, appartiensi: tal che quelle proprie attioni, che l'amico fa per noi, debbiam noi far per esso. La qual'opinione è parimente poco conueneuole. però che l'amicitia non è come vna communicanza de i mercatanti,

che sempre con la penna in mano, procuran che pur vn sol do non sia di lor chi de l'altro possegha, laqual cosa è con traria a l'amicitia, la cui liberta non ricerca questa minutez za di ricompensa; anzi à gara debban gli amici cercar di soprauanzarsi l'un l'altro, di beneficij e di gratitudine. La onde altri fini si debba a l'amicitia trouare, di questi piú ve ri, i quali secondo Tullio, sono la communicanza de i pen sieri, l'amarsi, il ben volresi, cõsigliarsi, ne le male fortune, e miserie cõsolarsi e cõdolersi; ne le felicita nõ cosi solleuarsi d'animo, che l'amicitia non sia sempre con la medesima cal dezza, e se possibil sia con maggiore osseruata. Questi e cosi fatti sono i fini e termini de l'Amicitia, e massimamente de l'honesta e virtuosa, che solo si può veramente Amicitia chiamare.

CAP. XIII.

Se ne l'Amicitia honesta si possan insiememẽte trouar molti amici.

DEl'amicitie vtili e dilettevoli già di sopra habbiam detto, che può darsi tal caso, che vn sol può haue re molti amici; anchor che de la dilettevol difficil mente adiuenga, resta che de l'honesta diciamo, che per non trouarsi questa se non trà i buoni difficilis sima cosa, e forse impossibil'è che molti ad vno solo amici si trouino, nè manco ha da desiderare alcuno d'ha uerne molti. E prima, che di rado si trouino, di quí si può uedere, che la virtù non in molti risiede. Onde molte cose difficili ad auenire, è forza che accaschino per voler congregar' una tal'amicitia trà molti. prima è di

mestieri, che piu virtuosi si trouino. e di poi che si assomiglia no nella parità di quelle voglie, che ne vitij, ne virtù sono, hauē do anchor vna certa cōueniēza: insieme cō la lūga cōuersatiōe e esperienza l'un della virtù de l'altro. Le quai cose tutte son molto difficili che s'unischino insieme. e quādo ben' occorris seno; fa dibisogno poi, che coloro che amici sono, si mostrin l'un l'altro i segreti del core: le quali reuelationi, è pericolo che si faccin con molti. però che la cōfusione di tāti cōsape uoli del mio pēsiero, potria facilmēte senza colpa di quelli, ma dal caso stesso guidata; palesarlo anchor fuor di questi, donde grā dāno me ne seguisse: come molti essempij potreb bon' addursi. oltra che l'eccellenza de l'amore, che si ricerca trà gli amici, nō può spargesi in molti rami: essendo natural di tutte le cose esceděti, d'accostarsi più che possano a l'unità. E' dunque cosa difficile, e parimēte non desiderabile, che alcun' habbia molti amici. la qual moltitudine secōdo Aristo tele, e al giuditio di Platone e di Tullio, nō deueria passare il numero ternario. auēgha che rare volte ò nō mai, si troui per historie, che arriuato vi sia: non si leggēdo se nò d'al cune coppie d'amici, e queste rare, che son state ne i tēpi à dietro da i nostri. E nō son mancati alcuni che affermin trouar si alcuna sorte d'huomini, à cui nō solamēte molti, mavn solo, non si ricerca d'hauere amico: si come dican che gli adiuien' à gli huomin felici, i quali d'amici nō han mestieri. essēdo che i felici per se stessi (come nel primo Libro habbiā detto) essendo à se stessi bastanti per la lor propria beatitudine, non è lor necessario alcun bene esteriore; come son gli amici e simili. La qual' opinione è falsissima: concioßia che la felicità grandissimo ornamēto prende da i beni esteriori; si come

nel primo Libro è prouato. Senza che conuenendosi al felice di far beneficij, vsar liberalità e simili, ne essendo alcuno, à cui più si conuengha che noi doniamo, che à i nostri amici, ne segue che dolcissima cosa à i felici sarà di hauere à chi come lor'amici, possin la lor liberalitade operar. senza che per esser l'huomo naturalmente conuersatiuo, e nemico della solitudine; non potrà alcun compiutamente esser felice, se spogliato d'amici si troua. però che la conseruation de gli altri che non son amici, è quasi vicina alla solitudine, e molte volte peggior di quella. Conuien dunque al felice l'amicitia honesta, anzi è quella che ogni sua beatitudine rende perfetta e adorna. Confesso ben, che nella miseria trouandoci, habbiam più necessità de gli amici, che nelle buone fortune, ma nelle prospere poi, se non più necessarie, al men più dilettenoli, e più cari ci saran sempre; come lungamente proua Aristotel nel Nono dell'Ethica. Molte e molte altre cose si potrebbō Peripatetica mente dell'amicitia trattare, lequai troppo lunghe, e tal volta tedioſe giudicarebbonsi. per laqual cosa, lasciandole io da parte; à tal materia hormai porrò fine. e maggiormente per hauer'io raccolto il succo di tutto quel, che non solo Aristotele e Eustratio, lungamente ne scriuano, ma anchora di quel, che ho potuto trar da alcuni altri greci fragmenti Peripatetici, che ho letti pochi di sono, iquali dal molto Illustr. Signor Don Diego Mēdocio, ho hauuti, nella cui Libraria, per la sua diligēza, e grandissimo affetto verso le buone littere; e per la gran beneuolenza, che non sol da tutti i litterati; ma communemente da tutti gli huomini, e in Venetia e fuor di Venetia, gliè affetuosissimamente portata; son cōcorsi, e tutto'l giorno concorrano molti antiquissimi e buonie rari libri, e massimamēte

mathematici, fisici, morali, e metafisici, la maggior parte greci, Ho io dunque con ogni diligenza fatta vna breue somma di tutto quel che Peripateticamẽte credo, che dir si possa de l'amicitia. E quantunque io dica Peripateticamente, nõ per questo giudico che l'opinion Platonica in tal materia, sia da l'Aristotelica in cosa che molto importi, differente, Il che accioche voi stesso (Alessandro) vediate, voglio in breuissime parole, quanto da Platon raccor se ne possa, narrarui.

CAP. XIIII.

De l'Amicitia, secondo l'opinion di Platone.

PEr quanto io leggendo le cose di Platone, habbia potuto raccor de l'Amicitia, non solo in Liside (nel qual Dialogho, egli più tosto accenna, che chiaramente pongha l'opinion sua: come è suo costume in tutti i suoi Dialoghi, ne quali Socrate trà Sofistii, ò discepoli di Sofisti ragiona: doue sempre vsa Socrate più di confutar l'opinion de gli altri, che per le sue,) ma in altri suoi Dialoghi parimente, e più che altroue, in quei delle Leggi, e nel Simposio: dico che la vera Amicitia secondo Platone, non è altro che vn'honesta conueniẽza di perpetuo volere trà due, ò trè al più. il cui fine è vna communicanza ouer vnion di più viteꝛ e'l principio suo è vna conuenienza e somiglianza di sangue e di costumi. e'l meꝛo finalmente che la conserua è l'Amore. Onde per tal diffinitione si esclude ogni amicitia, che honesta non sia: ogni conuersation che trà i lasciui e viziosi si troui. e per quella parola, perpetua, si tolghan via le amicitie quantunque honeste, che trà i fanciulli si veghano, equali son leggieri, breui, e fallaci. e per quella altra particella, volere, si dimostra, che da la nostra elettione princi-

palmente l'amicitia depende. Il fin suo, che è communicanza di vita, altro non significa, che vna conformità di pensieri; e vnion d'animi; e per dire in vna parola, congiungimento di più vite in vna; tal che gli amici d'una sol vita vuono. Per la conuenienza di sangue e di complessione, ò natura che vogliam dire, vuol'intendere Platone, vna certa somiglianza nata da vna parità d'influsso celeste, e somiglianza d'Idea. L'amor finalmente, vuol che sia il mezo che la cõserui. ilqual'Amore, essendo secondo Platone, desiderio di bellezza, è forza, che tal'amicitia non sia se nò trà i belli: belli dico de l'animo principalmente, però che essendo il corpo instrumento de l'animo nostro, e conseguentemẽte di noi, coloro che amaranno il corpo nostro, non noi, ma alcuna cosa di noi, ma amaranno. Molte altre cose potrien si dire secondo Platone: ma tutte simili à queste. Per laqual cosa ageuolmente (Alessandro Nobilissimo) potete vedere, che in questa materia de l'amicitia, si come in ogni altra facultà morale, in pochissime cose è Aristotele da Platon differẽte. Voi dunque (Amatissimo fanciullo) veggendo per l'opinion di due si gran Filosofi, quanto sia la eccellenza e la dignità di questa Amicitia honesta; laqual veramente si debba chiamare Amicitia: niente altro ne resta, se nò che voi con tutto l'animo l'abbracciate. E quantunque io habbia detto, che l'amicitie de i fanciulli, non son vere amicitie per la mutabilità e leggierezza di quella età nondimeno, douete sapere che se per buona sorte, alchuno nella sua fanciullezza harà tal'amico, ilquale puoi ne la Età matura, parimente gli sia amico; vna tal'amicitia è sopra tutte diuina e pregiata: quantunque di radissimo accaschi, Ma

voi Alessandro, nella cui felicità (essendo nato di dóna di tal valore, qual'è la honoratissima Madóna LAVDOMIA vostra madre) si debba tener per certo, che i cieli fauoreuolissimamente riguardinui: nó trouarete quella difficultà, in cosa cosi pregiata: che trouano gli altri men cari al cielo, che voi non sete. La onde mi cófido che harete felice sorte in ele gerui da fanciullo, colui per amico: il qual crescendo poi con voi nella virtù insieme e ne gli anni: parimente ne l'età mãco, acerba, p fin che durino gli anni vostri, vi sarà amico perfettissimo e constantissimo. col qual voi collegato gustarete quel dolce, che à rarissimi è conceduto, che gustar possino. E siate certo che questo tal vostro Amico, se sarà qual'io presago, lo immagino: sarà il vero dolcissimo condimento d'ogni vostra beatitudine, con cui voi cómunicando il cupo del petto vostro, vi consigliarete in ogni occasione: e insieme i casi l'un de l'altro consultando, vi ammonirete, vi consolarete, vi congratularete, vi condorrete, vi amarete, e insieme di due vite, vna stessa farete: e in somma vn sol di due diuerrete: trõcando e diradicando ogni maligno pensiero, ogni falsa persuasione, ogni adulatione, ogni dubbio, e sospetto, e finalmẽte ogni varietà di pensieri e di voglie: e ogni dissensione e contrasto, che germogliãdo potesse la vostra vnion conturbare.

Ma tempo e homai di por fine in vn tempo à questa materia de l'Amicitia, e da questo Ottauo Libro al Nono passare.

FINE DEL OTTAVO

LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VI-
ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta
principalmente per la instruttione, del Nobilissimo
fanciullo ALESSANDRO Columbini,
figlio della bellissima Madõna LAV-
DOMIA Forteguerri al me-
desimo ALESSAN
DRO.

LIBRO NONO

CAP. I.

Come Prohemio del Nono Libro; nel qual Libro si tratta d'Amore.

ESSENDO (Alessandro Nobilissimo) così secondo i Platonici, come secondo i Peripatetici, l'Amore il fonte del mantenimẽto de l'amicitia, non sarà fuor di propositto, che doppo il trattato de l'amicitia, io ragioni alquanto di quello, e massimamẽte per tener'io per cosa certa, che vna specie d'Amor si troui, che non solo à l'huomo felice si conuenghazma gli sia anchor grandissima parte d'essa felicità. Onde non posso far, che io non mi marauigli di coloro che vogliano che al virtuoso (quantunque l'hauere amicitia con donna virtuosa, forse non si disdica) nondimeno il seruirla poi d'intenso amore, non si appartengha, e massimamente perche Aristotele mai ne i suoi libri de l'Ethi

ca,di tal'Amore non fa mentione.Questa opinione è si vana e leggiera,che più tosto è degna di riso, che di risposta. conciosia che tollendo via così dà l'huomo come dalla dõna la suauissima fiãma di quella sorte di amore,di cui ragionaremo poco di sotto;si rende tronca,povera,e mãca, ogni beatitudine humana,che hauer si possa viuẽdo; per esser questo Amor che io dico,vn'affetto più che mortale, e di tutte l'altre operationi e affetti signore,degno di lode,e di essaltatione,e causa sempre di bene,e condimento d'ogni diletto. si come il diuin Platone in molti luoghi de i suoi Dialogi cõ chiara voce ha parlato,e massimamẽte nel diuinissimo suo Simposio;e Aristotel anchor ne l'Ottauo,e Nono de l'Ethica, assai manifestamente e honoratissimamẽte n'ha scritto: quantũque insieme con l'Amicitia,e nõ separatamẽte habbia ciò fatto.perche si come l'Amicitia da l'Amor nõ è mai diuisa; così il ragionar di quella nõ può passar senza mẽtion di lui. Veghasi Aristotel nel capo de l'Amare e essere amato, e nel capo delle Specie dell'Amicitie,e quasi per tutto il Nono, e finalmente nel fin di quello: e conoscerassi apertamẽte, che insieme l'Amicitia honestia,e l'Amore honesto,hanno al Cielo essaltato.Hauẽdo io dũque per cosa chiarissima e risoluta,che alcuna sorte d'amor si troui,secondo'l quale,a l'huom felice cõuiensi,che cõ dõna bella evirtuosa sia legato in amore:saria da vedere,e discorrere se questa tal Donna debba esser quella,laqual'egli finalmente arriuato a gli anni del tor cõsorte;cioè al Trigesimo anno, (come direm nel seguente Libro)debba in cõsorte accettare:ò veramẽte esser possa già mai,che altra Dõna che quella che Cõsorte gli sia,habbia ad esser da lui seruita d'Amore.Laqual dubitatione riserbo à

soluere nel principio del seguente Libro; quando del tuor Consorte de l'Iconomica parlaremo. per hora lasciando tal cosa sospesa, sol per cosa certa affermãdo, che Amore a l'huõ felice conuengha; de l'Amore alcune cose breuemẽte diremo. E per meglio conoscere qual sia quella Specie d'amore, che a l'huom felice conuiene; sara buono che io questo Amor ne le sue parti distinguate quella che al nostro proposito fa eleggendo, l'altre poi lasci da parte. Ma prima ad ogni cosa, in che da l'Amicitia differisca diremo.

CAP. II.

Della differenza trà l'Amicitia e l'Amore.

LA differenza trà l'Amicitia e l'amore, non in poca cosa consiste, conciosia che l'un'habito ouer rispetto; e l'altro affetto si chiama. E per meglio intẽder questa cosa, douete saper che l'Amicitia in due modi si può considerare. ouer quella idoneità habituata, che si troua in alcuno, per laquale con diletto e ageuolezza come per habito, opera amicheuolmẽte, secõdo che accade. e in tal modo l'amicitia si domanda habito. ò veramente considerar la potiamo, come vna certa vnion d'animi e di voleri, che si troui trà due. E in questa maniera si debba domandar referimento, ò ver rispetto; referendo sempẽ l'un'e l'altro di quei che si amano, e in tal guisa la prende spesse fiate Aristotele e Platone, e alcuna volta Tullio. Laqual' Amicitia in tal modo considerata, non si può dir cosa assoluta, ma rispettiua. e per questo ha bisogno, si come tutte l'altre cose rispettiue; di alcuno fondamento doue si posi: e tal fondamento sogli animi vniti di quei che continui s' amano. come

per essempio se vna cosa essendo bianca, fusse simile ad vn'altra, che parimente bianca apparisse: in queste due cose risiede vn certo rispetto, che congiugne l'una con l'altra, il qual rispetto somiglianza si chiamase per non essere cosa assoluta ma rispettiua, ha di mestieri di fondamẽto, il quale è la biãchezza de l'una e de l'altra di dette cose. il medesimo dico de l'Amicitia, la qual'importando rispetto, à due cose cioè à due animi: ha dibisogno di base, che altro non è, che quella vnione: ò per dir meglio quelli animi l'un ovnito con l'altro. E` dũque l'amicitia, nõ quell'amore, che ò in questo ò in quel de i due amici si troua: ma è quella istessa vnione, che l'un'e l'altro insieme guardando, vien'ad esser cosa non per se assoluta, ma in rispetto d'altre cose pẽdente. E per questo habbiam detto nel precedente Libro, che l'Amicitia bisogna che cõsista in amor cambieuole: tal che se sol'uno amasse, l'altro non riamando, amicitia chiamar nõ potrebbesi. L'Amor poi da l'altra parte è cosa assoluta, e non da l'altro come da sostentamento della sua essentia depẽde. di maniera che allhor si domanda amore, quando solamente quella beneuolẽza cõsideriamo: che nel ben volente, ouer'amante risiede, non curando della ricompensation de l'amato: i qual amato se ne l'amar ricompensa, allhor nascẽdo amor cãbieuole: due amori e non vno stesso diuentano. tal che solamente domanda rem'amore quel'affetto che è nell'amante verso l'amato, non auertendo alla ricompensa. E da l'altra parte se l'amato ricõpensarà nella beneuolenza: nascerà in lui vn'secondo affetto chiamato amore, in lui riposto. de i quali due amori, se vno ne vogliam fare: quello non amore, ma amicitia potrà chiamarsi: e di due affetti, vn rispetto relatiuo diuentaranno. E di

qui

qui è che l'Amicitia quanto à se, non sol trà due, ma anchor trà trè e forse quattro si può trouare; doue che l'amore sol' vna persona riguardar debba. Per laqual cosa ageuolmente si può vedere, quãto errasse quel dottissimo Hebreo, ilqual compose i Dialoghi di Filone, e Sofia: dicendo egli nel Dialogo della Communità, che l'amicitia differisce da l'amore, non per altro, se nò che ella si considera ne l'amato, e l'amor ne l'amante. Laqual cosa, oltra che non è intelligibile: ella anchora ne in Platone, ne in Aristotele, ò in altro buono Scritore si potrà trouar mai: essendo che tutti s'accordano, che l'amicitia ò sia habito, ouer rispetto, nel modo che ho detto di sopra, e che sia affetto, nissun'è che lo dica. ma vada questo fallo, con alcuni altri, che in quei due Dialoghi vltimi, si ritrouano: doue Filone ne insegna à Sofia alcune cose, che ne Platoniche ne Aristoteliche possan essere: se già (come io credo) non si debba dar la colpa alla Stampa.

CAP. III.

Della distintion de l'Amore, e diffinition di quello di cui si tratta in questo Libro.

Abiam veduto fin qui in che sien differenti l'Amicitia e l'Amore. resta che quanto alla distintion di quello douiate sapere, che quãtũq; secõdo Plato in più maniere si potria distinguere, come saria i due amori nati de le due Veneri, Celesto e Volgare: e altrimẽti in cinq;, diuino, generatiuo, contemplatiuo, attiuo, e voluttuoso. e altrimẽti anchora in Amor Ferino, humano, e diuino: nondimeno, perche queste tre diuisioni non son molto differenti trà loro; ne anchor son diuerse essentialmente, da la distintion Peripatetica: ho pensato per questo, di procedere in questa materia Pe-

H

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

ripateticamente, si come ho fatto in ogni cosa fin quì? Dico adunque che si come l'Amicitia in tre (come habbiã detto) è distinta, honesta, vtile, e dileteuole; così parimente l'Amore che è il neruo di quella, in trè si diuide, in Amor'honesto, vtile, e dileteuole. Possansi medesimamẽte quesii due vltimi in due parti diuidere, in naturale, e volũtario, ouero discorsiuo. concioſia che essendo la cosa che appar buona oggietto de l'appetito; e trouandosi di due sorti appetiti, ò che seguano il conoscimẽto di chi nõ puo fallire; ouer'il conoscimento de l'huomo, chel più de le volte s'ingãna: è forza che di duè sorti amor dileteuoli e vtili si ritrouino. l'uno di tutte le cose naturali, lequali guidate da occulta intelligẽza, desideran naturalmente il lor'utile, e la lor perfettione; e conseguentemente il lor diletto, che nel goder tal perfettiõ si gustano. E l'altro che guidato da'l nostro conoscimento, ci fa desiderar quelle cose, che vtili e dileteuoli il più de le volte falsamẽte ci appaiano. Puossi, l'amor naturale diuider poi in mero naturale e priuo d'ogni mortal conoscimẽto; e in amore animale il qual non senza particolar notitia congiugnessi; qual molti domandan Ferino. L'Amor'honesto puoi, parimẽte si può diuidere in humano e Angelico ouer diuino. da le quai diuisioni chiaramente si puo conoscere, che non molto i Paripatetici da gli Accademici differiscano; potendosi ridurre i membri delle diuision Platoniche, à quei de l'Aristoteliche, come per se stessa tal cosa si manifesta. Hor'io non penso già di ciascheduna di queste specie d'Amor ragionare, prima per che sarrebbe cosa lunghissima; e di poi perche fuor del nostro proposito, giudicarebbesi concioſia che douendo io instituire in questi Libri, non vna cosa me-

ra naturale, non vna fiera, non vn' Angelo, anzi vn'huomo; tutto superfluo sarebbe quello, che de l'amor naturale, Ferino, e diuin ragionasse. però ch'essendo l'huomo, mentre che gli è huomo in mezo collocato trà l'imortale e caduco; pari mẽti è mestieri che gli si cõuengha vn'amore, che participi de l'uno e de l'altro; ò per dir meglio non sia ne questo ne quello. Essendo che se bẽ l'huomo potrebbe amar secõdo l'amor ferino; nõdimeno essendo egli in parte immortale, ciò far non se gli conuiene. e da l'altra parte, quantunque secondo la sua parte immortale gli si conuenisse l'amor diuino; nondimeno mentre che in queste membra ella è sommersa; impossibil gli fia che d'un tal'amor puro e Angelico, amar possa già mai. restagli dunque l'Amor'humano, come à lui (mentre che gli è huomo) appropriato. il qual'amor, non sol biasmo non può recargli; ma gloria e lode gli de portare: per essere sempre cosa conueneuole, che ciascheduna cosa operi secondo che la propria sua natura e condition ne ricerca, operando adunque l'huomo humanamente, viene ad operar secondo quel modo che se gli deue; per essergli le operation ferine biasmeuoli; e le mere diuine impossibili; per fino à tanto, che sciolto da questa carne caduca, in altra Patria à guisa d'Angelo fia di diuino, e celeste amore infiãmato. Non nego già che ne l'amore humano non sia parte di diuinità, si come ne l'huomo è parimente parte immortale: ma dico, che vn tal'amore humano non è in tutto in quella purezza e chiarezza, che sarà quãdo la grauezza de le mẽbra, nõ fia ad alcun'attion nostra, d'alcun' impedimẽto cagione. De l'Amor dũque humano douiã parlare in qsto Libro. Il qual diffiniẽdo dico, che è vn desiderio

di possedere con perfetta vnione e l'animo bello della cosa amata, da laqual diffinition chiaramente potiam vedere, che quantunque questo amor'humano non sia di quella perfettione, chel puro diuino; nondimeno assai vicin gli si appressa. E accioche alcun non si marauigli, che io domandi amor, desiderio in caso retto; essendo l'amore e'l desiderio diuersi affetti trà loro; è da sapere, che causandosi gli affetti nel nostro appetito, cosi Concupiscibile, come Irascibile, nel modo che nel primo libro n'ho detto: vien l'amore à causarsi, quâdo il Concupiscibile, offertosegli innanzi da la virtù conoscitiua, alcuna cosa buona ò bella (che per vn medesimo per hora intendo il buono e'l bello), viene à volgersi verso quella; causandosi in esso vna certa complacenza verso la cosa stimata buona. laqual complacenza propriamente si chiama Amore. e doppo à quella poi; caso che l'huomo speri di conseguir quella tal cosa; vien l'appetito à muouersi verso quella, di vn mouimẽto spiritale che desiderio si chiama: nelqual mouimento sempre si troua, quella complacenza che habbiâ detto chiamarsi amore. Onde se ben questo Amor propriamente ò quel primo riuolgimento e complacenza che ho detto; nõdimeno se noi consideraremo questa tal complacẽza, in vn certo modo, fluente, verrà à causare il mouimẽto del desiderio; e per questo in vn certo modo à desiderio chiamarsi. si come dicono i Geometri, che se bene il punto per sestesso considerato, è principio della linea, nondimeno se si considera fluente, viene à generar la linea, e in ogni parte di quella in potenza trouarsi; e per tal causa può in vn certo modo linea chiamarsi. il che de l'amore e del desiderio affermar si può similmẽte; non potendosi torre d'cuna parte di tal mo

uimento del desiderio, che quiui amor non si troui. Può dun que l'amor desiderio chiamarsi. e di tal'amore habbiã da in tendere, che parli Platone, e tutti i buoni Scrittori. concio sia che se quando d'Amor si ragiona; e che gli amãti il lor'amo re a l'amate s'ingegnan di dimostrare; intendesser di quella prima complacenza, e nõ del desiderio; nõ verriano à meri tar pũto da quelle, cõcio sia che quella tal complacẽza è me ra naturale, e nõ libera è voluntaria; e conseguẽtemente nõ può ne lode, ne biasmo, ne premio alcun meritare, causando si la lode, e'l premio da la propria nostra elettione; e n n da quel che in nostro poter nõ è di farsi, à non farsi: come bẽ di ce Dante nel decimottauo Canto del Purgatorio. E' dunque Amor desiderio, ma di che? di posseder l'animo bello della co sa amata. dico l'animo bello, e non il corpo bello, per distin guer l'amor ferin da l'humano: essendo che quando solamẽ te di possedere e godere il corpo de l'amata desideraßemo, somiglianti alle fiere diuentaremo. Desidera dunque il vero amante di posseder, cioè di rẽder cõplacẽza in vn'animo bel lo: cõcio sia che altro non vuol dire, che io possegha vn'ani mo, se nõ che quel tal'animo si dispongha in complacẽza del mio, nel modo che nel suo il mio è disposto; che meglio no'l posso esprimere. Et è d'auertire, che quantũque si desideri la possession de l'animo; non è però che la bellẽza corporale non sia quella il più delle volte, che come nuntio della bellez za de l'animo, ci cõmuoua quella prima complacẽza: laqual nõ fermando in questo, anzi nella bellezza de l'animo pe netrando, in quella finalmente si acqueta. e maggiormente, perche il più delle volte, secondo'l corso della natura, debba la bellezza di fuore esser'argumento di quella di dentro. con

ciosia che per esser gli animi nostri quando escan delle mani del loro Architetto, vgualmente perfetti; ne segue che più ò manco belli n'appaian poi: secondo che migliori ò peggiori instrumenti da operar ne sortiscano; per esser le parti del corpo instrumenti de l'animo. Laqual regola, molte volte fallir veggiam per più cause, che 'n'impediscano: come son le influentie celesti, la indisposition de la materia; e più che altro la mala educatione. E' dunque Amore desiderio di posseder l'animo bello. dico bello: perciò che, quantunque molte volte amiamo alcuni di brutto corpo ò brutto animo: questo eccade perche tal bruttezza à noi par bellezza. cõciosia che non solo il senso nostro, ma l'intelletto anchora, per esser sommerso dentro à l'imperfettion delle membra: il più delle volte prende il falso per il vero, e'l brutto, per il bello. il che quãtunque accaschi, nondimeno Amor quanto à se, è desiderio di bellezza almeno apparente se non vera. Ho aggiunto poi nella diffinition de l'amore, cõ perfetta vnione: però che l'unione è l'ultimo fin d'amore, deriuando da quella il diletto. E se alcun dicesse, che essendo l'amicitia vnion di beneuolenza (come habbiam detto,) ne segue che se l'amore sarà vnione, verrà per questo ad esser cambieuole, e conseguentemente non differente da l'amicitia. à questo io risponderei, che io non dico che Amore sia vnione, ma desiderio di possedere con vnione: il qual desiderio non si ricerca che sia cambieuole, ma basta che nel desiderante si troui, come di sopra si è detto. Hor qual debbi essere questa perfetta vnione; non è difficil cosa à vedere. però che in altro non consiste, che in vna trasformation di due animi in vno; quasi che due sieno i corpi e vno spirito, però che gli animi per non hauer quã

tità, quanto à se, si potrien commodamente congiugnersi e penetrarsi, e perfettissimamente vnirsi. doue che i corpi per le lor dimensioni, non è cosa possibil che si congiuntamente si vnischino, che due non si rimanghino. I corpi dunque son quei, che non solo per la lor'imperfettione vnirsi non possano; ma anchora impediscan che gli anĩmi, à voglia lor non congiunghinsi. Laqual difficultà trà gli Spiriti celesti non adiuiene, i quali non impediti da i corpi, con perfettissimo congiugnimento si vniscano: come ben dimostra Dante ne gli vltimi Canti del Paradiso. Non può dunque l'huomo, mentre che gli è huomo, congiugner perfettamente l'animo suo con quel de l'amata, e da questa impossibilità nascono i sospiri, i lamenti, le lachrime, e'l languir de gli amanti. i quali quantunque continuamente appresso à l'amate fossero, e quelle abbracciàssero, stringessero, e con tutto l'animo contemplassero: nondimeno non potendo per questo legar gli animi perfettamente, per lo impedimento de i corpi, che glie lo vietano; si dolghano, si lamentano, sospirano, e mai si satiano; desiderando sempre più oltra, e non sapendo che; per essere il desiderio lor di cosa, che essendo impossibile; è forza che sempre mancanti di quel che vogliano, e per questo afflitti si vivino. Ne è alcuno, che se fusse cosa possibile, che quando due amanti insieme si trouano, e che via trouar non sanno da satiar l'ardentissimo desiderio divnir gli animi; se fusse possibil dico, che separandosi i lor'animi da i corpi, quini restassero; subito, non curando punto de i corpi, insiememente in grandissima perfettione giugnendosi, e totalmente l'uno l'altro, penetrandosi; più

non dorrien si; come quei, che tutto quel, che desiderano, ottenuto haueriano. E auertite, che quãto io parlo, ò son per parlar d'amore; de l'amor vero humano, e conseguentemente honesto, ragiono: però che (com'ho detto) del ferino, e del diuino, non accade di ragionare. Desidera dunque l'amãte di posseder l'animo de l'amata, con perfetta vnion: il qual desiderio, perche in tutto adẽpir nõ si può; di qui è che gli amanti in continuo trauaglio riduce. E à questo s'aggiugne, che per esser gli animi nostri, da le caduche mẽbra coperti, e nascosti; nõ può mai l'huomo perfettamẽte securarsi del cãbieuol'amor de l'amata sua; cioè della possession della mente di quella. però che, se bene il grandissimo Iddio, la fauella ci ha dato, per instrumento di far palese l'animo l'un'à l'altro nondimeno la malitia de l'huomo, ha corrotto l'uso di questo instrumento. non solo nõ vsandolo, per far manifesta la verità del pensiero; ma per il contrario seruendosene, in nasconderla più tutta via, adulando simulando, falsamẽte promettendo, giurando, malignamente persuadendo, ingannando e simili. p laqual cosa, nissun può esser certo de l'animo di chi si voglia: come ne fan fede gli infiniti inganni, e tradimenti, che tutto'l giorno, si fan gli huomini l'un'a l'altro. e massimamente gli amanti, ingannãdo le pouere Donne (che per la lor bõtà, come nel sesto Libro ho detto, credule sono,) son facili ad essere ingãnate e tradite. Ilqual vitio e tradimẽto, quãto sia contra la mera natura de l'huomo, tutti coloro conosceranno, i quali quãto ho scritto nel Quinto Libro del la virtù della Verità leggieranno. Due dunque son le cause, per lequali vn'amante non può mai compiutamente godere de l'amor suo; ilqual godimento non consiste in altro, che

ne la perfetta vnion de gli animi. l'una è lo impedimento de i corpi, che non lascian congiugnere gli animi; e l'altra è poi la imperfetta securità, che può l'huom'hauere de la mente d'altrui; stando nascosti gli animi dentro à i corpi: e non lasciando alcun segno per il qual, la lor purezza apertissimamente, si manifesti.

CAP. IIII.

Come meglio si possa trà gli Amanti conoscere, e goder l'union de gli animi.

TRà gli angeli su in Cielo, è facil cosa à stimare, come ne le cose amate s'unischino, e de la lor'union godino: ma trà gli homini è difficilissima anzi impossibile vna vera certezza de l'union de i lor'animi, e un vero godimento di quella. Il che non è in tutto vanamente fatto, e senza cagione, conciosia che la vera perfettione e felicità de l'huomo non in questa patria caduca; ma in Città perpetua e celeste, n'è riserbata. Ma lasciando vna tal confiderazione à i Theologi; e à l'amor'humano ritornando dico, che quantunque vn'amante, non possa compiutamẽte hauer certezza de l'animo di l'amata sua: nondimeno à più segni si può conieturare. e frà tutti il manco falibil'è, che ogni volta che noi uedremo, che l'amata nostra, secõdo ogni sua operatione, atto, e parola; mostri chiaramente d'esser'habituata ne le virtù: tal che nemicissima del vitio, secõdo ogni sua attione, operi virtuosamente; potrè tener per certo; che affermando ella à l'amante suo, d'hauer vnito l'animo seco: non potrà se no esser cosa verissima. però che non è verisimile, che vna persona in ogni altra parte virtuosa, volesse in questo vitio, che di tutti è peggiore. ogni sua virtù machiare

e imbruttire; il qual vitio è quello che è contrario alla virtù della verità. Onde felici si possan tener quelli Amanti; i quali amando persona virtuosa, da quella affermato gli fia, d'esser ne l'amor, cambievolmente ricompensati. Ma ben'è vero che non poco tempo bisogna per conoscer la virtù de l'amato; laqual conosciuta fermissima fede può fare della sincerità e verità delle sue parole. Questo al mio giuditio, è il più vero segno, che hauer si possa de l'animo de l'amato: e gli altri son pericolosi. concio sia che ingannan le parole, li sguardi, lo impallidire, i sospiri, le lachrime, le promesse, i presenti, il tramortir, l'infermarsi, e simili altre demonstrationi; tutte possibili ad esser di falso venen ricoperte. Sola la virtù è quella, che difficilmente ne può ingannare: per esser quasi impossibile, che molto tempo si tengha ascosta la finta e simulata virtù, che la sua fintion non si scopra. E questo quanto. à conoscere vna tal'vnione amorosa, di dir mi souiene. Quanto poi al goderla conosciuta che s'habbia; dico che parimente con quella perfettion goder non si può; con laqual si godenla gli spiriti beati in Cielo. nondimeno io giudico, che se ben non in tutto perfetta; almanco grandissima e incredibil fia la gioia e'l contento, che si gusta nel fruire vna congiuntissima vnion d'animi, quando per il segno di sopra detto, per certa e non finta si crede e si tiene. E perche mentre che le menti nostre son'in queste membra rachiuse è forza che ogni lor'operatione, ò interna, ò esteriore, con l'aiuto di tai membri si faccia: di quì è, che parimente questa vnion'amorosa bisogna che per qualche parte corporea si gusti; hauendo ogni nostra notitia e conoscimento principio d'al senso. Ma si come vna tal'vnione è di cose in

tutto spiritali e priue di corpo, come son gli animi; così è mestieri che parimente da quelle parti corporee si comprenda e si goda; lequali manco materiali sono; e più de lo spirital si participano. E tai sono quei due sentimenti, che de gli altri più Nobili e più degni sono; secondo che ben dice Aristotele nei suoi Libri piccoli Naturali, e nel Primo della Metasisica: doue il vedere e l'odire sopra tutti gli altri sensi essaltò di gran lungi. Veggendo dunque e odendo, può l'huomo in qualche parte conoscere, e conietturar la Nobiltà de l'animo, e per questo adiuiene, che il parlare e'l guardar che trà due amanti si faccia, non impedisce mai punto l'honestà de i lor'animi: doue che qual si vogli de gli altri sensi per esser più materiali e indegni; potria tal'honestà fur minore. Il godimẽto dunque che possan hauere gli amanti, mentre che huomini sono, de l'union de i lor'animi; debba esser, discoprendosi l'un'à l'altro, con vere e non finte parole, la verità de i lor pensieri: odendo con gran contento il suono, e i concetti, che le parole soauissime de l'un'a l'altro, ne portano, e guardandosi ne gli occhij e nella fronte; donde quasi da vn vetro traluce la bellezza de l'animo. E in vero, coloro che l'han prouato, possan far certa fede, che gli sguardi de gli amanti, mẽtre che'vn in medesimo tẽpo l'un guarda l'altro; han molto più forza di palesare i segreti del core, che à pena le parole stesse non hanno. il che da vn non so che di diuino, che trà tutte le parti corporee de l'huomo, ne gli occhij è riposto, procede: laqual diuinità, non per guadagnare ogni cosa si scopre e si sueglia; ma solo nel guardar de gli Amanti; e massimamente quando cambiee

dicano i Poeti quando cantan di tal desio, nominandolo caldo, ardente, e focoso. per laqual cosa, si come il foco se non hauesse qualche vntuoso liquore, che lo conseruasse e nodrisse; tosto, consumando quel che gli arde, si spegneria: così ancora, se questo foco del desiderio, non hauesse chi nutrimento gli desse, con prestezza in niente conuertirebbesi. Ilqual nutrimento è la stessa speranza, in cui à guisa del foco nella cà dela, il desiderio si pasce e conserua. però che offertasi à l'appetito vna cosa, che bella appaia, e riuoltosele egli naturalmente; l'anima vaga di cõquistarlo, si paragona con esso lui: e s'ella è tale ò si crede esser tale, che sua virtù, ò sua fortuna, ò l'altrui benignità, posseder glielo faccia; subito nasce la speme, onde s'habbia il desio da nutrire. ilquale allhor'è degno di questo nome Amore, che di tal beuanda ha beuuto. E' adunque congiunta col desio sempre la speme. concioßia che denotando il desiderio mancanza: per esser'ogni desiderio, in quanto desiderio, mouimento de l'appetito, inuerso di quella cosa, di cui ha mancanza, e forza che con tal desio, si congiungha vna confidenza d'acquistar quella cosa, che mãca: essendo che i mouimenti così naturali, come volũtarij, che con elettion si congiunghino: non son verso le cose impossibili ad acquistarsi: per fuggir così la natura, come la nostra elettione, ogni van mouimẽto e inutil impresa. Confesso ben (come dice Aristotele,) che può l'huomo volere vna cosa impossibile, come saria di volare, risuscitare, viuer sempre, e simili: ma questo tal volere, è semplice effetto della volũtà, priuo d'ogni elettion e consiglio, di maniera che per l'acquisto di cotai cose impossibile, non si cõsulta l'huomo, ne eleggie; ò col discorso si muoue per ottenerle. La onde quantunque

sempli

semplicemente si possa volere vna cosa impossibile; non per questo può l'appetito nostro, così sensitiuo come intellettiuo, muouersi, cercãdo i mezi per ottenerla. E' necessario adũque che col desiderio congiungha vna confidanza di ottener la cosa desiderata. e tal confidenza speranza si chiama. Onde concluder si può, che l'amor senza speranza, trouar non si possa. E se alcun dicesse, che acquistata che noi habbiam la cosa amata; noi seguirem d'amarla: e nondimeno non accade più di sperarla rispõderei, che possedẽdo noi la cosa amata; ò tal possessione è perfetta, ò nò. s'ella nõ e perfetta; allhor l'amore, cioè il desiderio, denotando mancanza, risguarda quella parte che manca à tal perfettione: laqual nõ si essendo anchor'ottenuta, si viene à desiderare, e cõsequentemente à sperare. e di quì è che molti amanti, anchor che posseghi no in qualche parte la cosa amata, nondimeno si lamẽtano, perche sempre il desiderio procede verso quel che ne manca. Ma se tal possessione è perfetta (il che, come di sopra ho detto, non può mai in questa vita caduca accascare,) ma posto che gli aduenga, dico che non si desidera allhor quel che s'ottiene, ma quel che mancha, e questo nõ è altro: che la perpetuità di tal possessione. Onde quelli Amanti, che in somma felicità si trouan con le lor'amate (posto che ciò sia possibile,) nondimeno desiderano e sperano la perseueranza e conseruatione di tal felicità, che gustano allhora, e tal desiderio d uiam dire, che sia quell'Amor, che in lor sentano. E se pur replicãdo alcun mi dicesse; che posto caso, che gli amãti, nõ solamente possedessero quel che desiderano; ma anchor che fusser certi, che tal possessione in ppetuo durasse: si come adiuien trà gli Spirti beati in Cielo; bisognaria pur dir'in tal

ricolo; però che mãco fallaci nũtij de l'anima, sono gli occhij che le parole non saran mai. come ben sanno coloro, che per la lor buona sorte, tal felice stato han prouato. Et è d'auertire, che quantunque io habbia detto, che due sono i mezi da far godere la dolcissima vnion de gli animi de gli amanti; ciò è il vedere e l'odire: nondimeno, da queste due vie ne nasce la terza, molto più perfetta di quelle, et è la contemplatione, che secondo le menti nostre facciam di tal'unione subito che per il nũtio de l'odito e del veduto, ella parimẽte suegliata, vna tal felicità contempla e considera. sì come ben dice Platone: il qual per tre vie afferma, che si fruisce la bellezza de l'amato, per l'odire, per il vedere, e per la mente istessa celeste e diuina; la qual mentre che è di questo manto corporeo vestita, senza l'aiuto de i sensi, conoscere alcuna cosa nõ puote. Questa dunque vnione amorosa è quella che facendo per fetto l'amor de l'uno e de l'altro amante, viene parimente (manifestãdosi nel modo che io v'ho detto) à far lor gustare beatitudin molto superiore à tutte le altre dolcezze mortali. Ne debbiam credere, che mai perfetto sia l'amor de lun'amante ò de l'altro; p fin che ambi due con le lor menti non si cõgiũgano e si vnisca di sorte, che non sien più quei che erano; ma habbin di due cõposte vn terzo, molto più perfetto, che essi diuisamente non eran prima: di maniera che non più vno ò due, ma e vno e due si possan con verità domãdare, senza far fallo in grãmatica, dicẽdo tù amate, e voi ami. Laqual vnione quanto in tutte le cose sia miracolosa e possente, nõ solo nelle cose voluntarie, ma naturali, si può considerare da'l. 24. Problema de Aristotele, ne la decimanona particola; e per molte esperienze sensate che

ogni hor si veghano. De la qual'unione amorosa se io mille anni durasse di scriuere e dichiarare, quãto soaue, quãto pfitta, diuina e celeste la sia; nõ potrei per questo far sì, che coloro che nõ la prouino, à bastanza m'intẽdino, o credin mai: essendo tutte le cose eccelentissime e più che mortali, diffcil à immaginarsi se prima non si conoscano. La onde lasciando a quelli amãti stessi, che in tal beatitudin si trouano, considerar questa cosa, à quel che segue riuolgeromi.

CAP. V.

Del mantenimento de l'Amore.

Poscia che dichiarato habbiamo, che cosa l'Amor sia; prouato ch'egli desiderio veramẽte, può domãdarsi; e manifestato insiememente, che d'altronde nõ si genera, che da quella prima complacenza, ouer riuolgimento de l'appetito nostro verso di quella cosa, che appare ò buona, o bella (che p vna stessa cosa intẽdo in questo Libro il buono e'l bello;) la qual cõplacenza, p esser più naturale, che voluntaria; da speranza ò qual si voglia altra cosa nõ pende; e quantũque propriamente si chiami Amore, nondimeno, più per principio d'amore che per amore, si prende da tutti color, che d'amor ragionano; i quali intendã per amore, quel mouimento di detta complacenza, che desiderio propriamente chiamar si debba: segue che manifestar debbiamo, da che cosa questo Amore, ouer desiderio, si mantengha e conserui in essere; e che cosa, e quando troncare il possa. Intorno a che, douete saper, che quel mouimento de l'appetito, che noi e desiderio e amor domandiamo; è pungentissimo, e vehementissimo per sua natura: per tal cagion fiamma è ardor può chiamarsi; come ben

determinata.onde potrem ben dir,che noi temiam di non finir la vita questo anno: perche qualche speráza habbiamo, che ciò forse non adiuengha.ma assolutamente dir nó si può che del morire,cioè de l'esser mortale,alcuna temenza habbiá mai. Per la qual cosa,senza contrasto alcuno, concluder si può,che la speranza,e'l timore, sien sempre insiememente congiunti; quátunque la denominatione si debbi far,da quel l'affetto,che in tal congiugnimento preuale.e per tal ragió, conseguentemente determinar puossi,che con Amor sempre speráza,e qualche parte del timor si ritroui. ma qual sia qui di sotto ragionarasse: se prima del discioglimento de l'Amore,alcune poche parole faremo.

CAP. VI.

Del discioglimento de l'Amore.

A Grauissima cosa è,sapendo noi già qual cosa con serui Amore;il conoscer parimente da che cosa occorre che si disciolgha:concioßia che(come dice Aristotele nella Topica)se l'un contrario è cagion d'una cosa; l'altro è cagion di cosa contraria à quella.onde se la speráza(come habbiá detto)è quella conserua il desiderio amoroso;necessariamente par che ne segua,che la disperation sia quella,che lo disciolgha.Nondimeno è d'auertire,che quantunque questa regola d'Aristotele sia verissima:nó per questo si debba credere,che agenolissima cosa sia,che vn'amante si sciolgha da l'amata sua.anzi affermo per cosa certa, che quando à l'amante, se fia ver'amante, impossibil cosa

quasi sarà che sciolgha mai. E per questo, concedo io ben per la detta regola, che si come doue è amor bisogna che sia speranza; così doue è desperatione, ouer non speranza, è forza che amor non sia: ma per questo non segue, che vn'amante possa per tal regola hauer'un remedio da sciorsene à voglia sua. conciosia che questo venen d'amore, che è il mancamento de la speranza, nõ d'al volere e da la libertà de l'amante; ma da tutte quell'altre cose, nellequali è posto il dargli, ò torgli speranza; depende. Onde se noi ci volessemo sviluppare da l'amore; bisognaria, che tutte le cose, dallequali deriui la nostra speranza (che possan'esser molte, e quelle nõ determinate,) si accordassero con esso noi, à torci ogni speme: acciò che mancando il nutrimento d'amore, egli si consumasse. Hor quanto il far questo difficil sia; e appresso del nostro potere, impossibile; ciaschedun può vedere: depẽdẽdo questo remedio non da noi: ma da altri. Confesso ben, che volendosi vn ver'amante disciorsi d'Amore; potrebbe volendo, dar molte occasioni à le cause de la sua speranza, che mancar douessero; acciò che da questo, l'amor mancasse da poi; come saria iniuriando la cosa amata, facendo accorto ciaschedun de l'amor suo, e per questo causando gelosia nelle persone, à cui la custodia tochi de la cosa amata; appresso à questo operando vitiosamente, e con ogni sforzo, mostrandosi indegno di possederla. Queste e simil cose, quando alcun'amante volesse fare, facilmente potrebbe tuor via le cagion de la sua speranza. ma quanto difficile, anzi impossibil sia poi, che gli voglia mai, far cotai cose; ciaschedun per se stesso si può pensare, che punto entro la gonna habbia prouate le forze sue. però che coloro che amano, con ogni

ingegno si mostran degni della possession de l'amata. E quã do ben, o per possibile o per impossibile, si concedesse, che volesser non amare; e mestieri che tronchino in lor la speranza di tal possessione. laqual cosa dependendo da altri, è forza che essi per farla mancare, operino vituperosamente e indegnamente, e ingiurin' la cosa amata. Lequai cose in vn ver' amante, non sol son difficilissime à farsi; ma inchiudano contradittione, per non esser' amante chi l'amato ingiurij e disprezzi. Verrà dunque quanto à l'amãte ad esser perpetuo l'amor suo, non dependendo da lui il troncar della sua speranza; se nò nel modo, che ho detto esser da ogni possibilità lontano. De gli altri rimedij poi, non mancan' alcuni che vogliano, che più cose si trouino, che ageuolmẽte l'amor ne disciolghino: come sarebbe il non vedere, e non conuersar con la cosa amata, e allontanarsi da quella. Ma erra di lungi chi questo crede. concioßia che la lontananza non solo non e bastante à romper l'Amore; ma più che altra cosa è attissima à conseruarlo, e render maggiore: si come e per esperienza, e per ragioni efficaci, si può prouare; secondo che di sotto diremo, quando della lontananza particularmẽte ragionarassi. Voglian molti altri, che ottimo rimedio sia, il volgere i pensieri ad altre cose graui e importanti, laqual' opinione è degna di riso. però che altro non importan queste parole, che quel che vna persona di villa in vna Comedia per grandissima scempiezza, fu introdutta, che la dicesse, la qual volendo consigliare vn' innamorato ardentissimo, per vn' ottimo rimedio da sciorsi da l'amata sua, gli diede; che la lasciasse andare, ne più vi pensasse. cosa certo più degna di riso, che di risposta. senza che nissun negocio, di qual

si voglia importanza e gran momento, può in questo mondo trouarsi; che ad vn pensier'amoroso possa à gran pezza aguagliarsi. Alcuni altri puoi, dan per rimedio, che non debbi l'amante leggiere Historie, ò Nouelle Amorose. come se in color che aman come si debba; potesse più l'intendere i casi d'altri, che il continuo legger che fanno, ne l'historia del lor'amore, nel proprio core scritta per man d'Amore. Altri anchor non son mancati, che diuersi rimedy hanno immaginato, per disciogliер'Amore: i quali per esser tutti di manco momento di quelli che ho raccontati; intendo lasciar da parte. Sol Aristotele nella sua Rethorica à Theodette, afferma, che se alcun rimedio può trouarsi in Amore, quello è la Ingratitudine. Laqual opinione quantunque sia da esso dubiosamente e conditionatamente detta; nondimeno in se è vna medesima, cõ quella, che di sopra habbiã detto, del mancar della speme. conciosiã che la Ingratitudine è quella, che più che ogni altra cosa, la speranza discioglie; da la mancanza dellaquale speranza, vien (come habbiã detto) à dissiparsi l'Amore. e per questo depẽdendo la Ingratitudine, nõ dal volere e poter de l'amante; ma d'altronde: quel medesimo si può dir di quella, che noi de la disperatione, e mãcanza di speme, poco di sopra habbiam detto. però lasciando di replicarlo, chiaramente affermar si può, che rimedio alcun non si può trouar per amore; ilqual rimedio da l'amante dependa. E se ben molti veggiamo, che hauendo già caldamente amato, più doppo qualche tempo non amano: è da sapere, che (de l'amore honesto parlando, di cui sempre in questo Libro ragiono; ilqual solamẽte trà animi stimati belli, cioè virtuosi si troua,) in vn di tre mo

di può accaſcar che amiamo. però che ò l'amato appare & è virtuoſo e l'amante nò: ouer l'amato è ſtimato virtuoſo, e nō è: ò finalmente così l'amato come l'amante, è ſtimato & è virtuoſo; tutti gli altri modi, che ſi poſſan ſecondo tal diſtintione imaginare: ſi debban ridurre à queſti. Se nel primo modo adiuiene; allhora ageuolmēte può mancar l'amore in colui, che ama. però che non eſſendo ne apparēdo virtuoſo l'amante; ragioneuol coſa è da credere, che la coſa amata, come virtuoſa nō apprezzarà queſto amore. come non degno di lei. da'l qual diſprezzamēto troncādoſi in colui che ama, la ſperāza di cōſeguir la poſſeſſion del bell'animo de l'amata; verrà parimēte per le coſe prouate di ſopra, à mancar totalmēte l'amore. E queſta è vna delle cauſe, che fa ſpeſſiſſime volte, che molti diſamano, fondata ne i demeriti de l'amāte. ne per tal cauſa ſi debba quella donna ingrata chiamare, laqual vn tal'amāte diſpregitanzi più toſto degna di biaſmo, ſe l'amaſſe, ne diuerrebbe. e egli à torto ſi dorria, come quel che ne crudele, ne ſuperba la può chiamare; naſcendo ogni colpa da lui medeſimo, che più preſto d'odio, che d'amore ſien degni de i coſtumi e le parti ſue; trà i quai coſtumi coſi preclara e celeſte coſa, com'è amore, hauer meritamente non debba luogho. Ma ſe da l'altra parte nel ſecondo modo aueniſſe, che non l'amante, ma l'amata appariſſe virtuoſa e non fuſſe; potria col tēpo accaſcare, che facendoſi noto à l'amante, ch'ella veramente virtuoſa non fuſſe, quaſi ingānato reſtando, ſubito s'intepidiſſer le fiāme ſue. concioſia che mancando la cauſa, è forza che manchi l'effetto. e per queſto mācando l'apparēte bellezza di quell'animo, il qual'egli belliſſimo e virtuoſiſſimo giudicaua; è neceſſario che ſuo amore

che era affetto di quella bellezza(come diremo)à poco à poco mancádo si sciolgha,dico à poco à poco,però che (come dice Aristotele)l'amicitia e l'amore,si han più tosto à sdrucir si,che à stracciarsi ò spezzarsi.Questa causa di disciogliméto,più di rado adiuien che la prima nō fa.però che il più delle volte color che amano,in maniera nello splèdore de l'apparēte bellezza de l'amata si acciecano;che quādo ben quella bellezza vengha à mostrarsi,che nō vera,ma apparente si possa dire:non per questo gli occhij de l'amante(come ho detto)accecati;possan mai discernere altra cosa chel bello.se già scopertissimamēte non si mostrasse il vitio e la bruttezza de l'animo de l'amata.però che in tal caso l'amante pur conoscendola,da tal'amore si sciorebbe.concioscia che si come due cose son necessarie, à l'esser de l'amore ; l'una è la bellezza che lo cagiona;e l'altra è la speranza che lo mantiene;così due cose anchor lo disciolghano.l'una è l'apparēte bruttezza,e l'altrà il mancamēto della speranza. di questa vltima causa di sopra à baſtanza habbiam detto;e de l'altra al presente si può cōcludere,che mancando l'apparenza della bellezza cioè della virtù de l'amata;bisogna parimēte che l'amor si dissipi e si consumi.Resta che del terzo modo de gli amanti diciamo;ilqual'è quando così l'amante come l'amato,sono stimati cioè appaiano,e veramēte son belli,cioè virtuosi.nel qual caso dico, che quasi indissolubile è tal'amore,per nō poter'ageuolmēte occorrere in lui nissuna di quelle due cause della sua morte,che son la brutezza,e la morte della speranza,però che in due amanti virtuosi,essendo vera virtù con grandissima difficultà vi potrà hauere il vitio luogho giamai.e parimente non potēdo regnare in vn'animo

virtuoso ingratitudine; ne segue che la mancanza de la speme in tali amanti non trouarassi. Trà simili amanti adunque può solamente occorrere quella estrema amorosa felicità, che ne l'union di dui animi belli consiste: laqual'unione in qual si voglia altro amore non sarà mai: conciosia che doue albergha'l vitio, ne concordia, ne pace, ne vnione, trouar può luogho: perche mal si vnirà con altro animo, quello che in se stesso è disunito da'l vitio. E fin quì basti quãto à le cause del discioglimento e corruttion de l'amore. Secondoui certo (Alessandro amatissimo) che tutte l'altre cause, che ad ogni hor par che trà gli amanti n'accaschino; non appartengano à questo santissimo Amor, di cui ragioniamo; ma più presto à vna certa smania, furore, ò pacia, che suol ne la maggior parte de gli huomini regnare: e massimamente in quel furor della giouinezza, che trà i diciotto à i vinti cinque anni bolle è s'infiamma.

CAP. VII.

Doue si biasma la gelosia: e si dimostrã tre specie di timore amoroso.

Auendo noi detto nel capo quinto, che essendo
H Amor desiderio; e non diuidendosi il desiderio da la speranza, ne la speranza da qualche timore; ne segue, che con Amore qualche temenza sempre si troui: potrebbe forse stimarsi alcuno, che io fusse de l'opinion di coloro, che voglian che l'amor senza gelosia non possa star mai, la qual'opinion è così penetrata trà gli huomini, che non è cosa facil da sradicarla, et è nondimeno tanto lungi da'l vero: che non solo è cosa falsissima, che Amor non possa trouarsi senza gelosia; ma per il contrario, non è vero Amo

re, doue ella si troua. E che sia'l vero, vi douete ricordare, che hauendo noi detto di sopra, che Amor non può senza speranza durare; e che la speme è il mantenimento, che lo nutrica e conserua: concludemo che tutte quelle cose son nemiche, e destruggitrici de la conseruatoin de l'amore, lequali danno portino alla speranza. per la qual cosa non essendo altro la gelosia che vn timore che i meriti è la virtù d'altri, superando il proprio nostro valore, non ne tolghin quella possession de l'animo de l'amato; la qual per vltimo fine desideriam d'ottenere; ne segue che questa gelosia, ogni hor più quella speranza che per noi proprij hauiamo, ne i meriti del riual nostro portando à poco à poco il nostro amore, ò riducendolo in niente, ò cangiandolo in rabbia; lo dissipi e sciolgha; e molte volte in tal furor lo trasmuti, che non altrimenti arda la Charità, che il foco faccia il papiro, poscia che l'olio, ò la cera, che lo pascea, è mancata. Distruge dunque la gelosia la speranza; e consequentemente l'amore; niente altro producendo nel petto de l'amante, se nò il trouar'egli tutta via in se medesimo qualche vitio e defetto; e nel riuale qualche ornamento e virtù; dando in tal guisa bando à poco à poco alla speme, che l'amor suo gli pasceua. E se alcun dicesse, che la gelosia più tosto fa crescer la virtù de l'amante, che punto la spengha: conciosia che sempre il geloso andarà facendosi tale in virtù, che soperar possa il riuale: doue che se la gelosia non fusse, non harrebbe vn tal stimolo di tutta via rendersi più pregiato e più degno. gli risponderei, che questa tal'utilità è alla gelosia accidentale, non essentiale; si come diremo che la infermità sia causa mol-

te volte di bene. però che si come coloro, che hanno prouata la infirmità; più diligentemẽte poi, schiuando i cibi mal sani, s'ingegnan di viuer sani; così coloro che gelosi sono, per schiuar il danno, che la gelosia essentialmente ne porta loro; s'ingegnan di farsi più degni appresso della cosa amata. il che anchor che sia ben fatto; nondimeno non procede essentialmente da l'infirmità della gelosia, mà più tosto come per accidente, secondo che l'infirmità corporee adiuiene. E se replicando alcun mi dicesse, che la gelosia è segno d'amore: conciosia che nissun saria mai geloso di quella cosa ch'egli non ami: risp̃do che ben'è vero, che doue è gelosia è amore, quãtunque infermo e imperfetto; nondimeno, non per questo segue, che doue sia amor perfetto, la gelosia si ritroui. si come per essempio la febre nel medesimo modo è segno di vita: essendo che doue e la febre bisogna che sia vita quantũque inferma e imperfetta: ma non però sarà vero, che doue si troui vita sincera e perfetta, si possa febre trouare, onde si come la febre, ben che non possa hauer luogho se nò in persona viua; nondimeno più tosto à morte che à vita ne suol condurre: così la gelosia, auengha dio che in vn'innamorato risieda; nõ è però ch'ella più tosto ad odio che ad amor non guidi altrui. E hor mi souiene (Alessandro amatissimo) che trouandomi io poco fa vn giorno in Venetia insieme co l'Eccellentissimo Iurisconsulto. M. Alessandro Sozini, giouine di trẽt'anni, e di lettere e giuditio così maturo, che ne i primi studij di Italia, è con gran sua gloria celebrato, e chiamato; trouãdomi dico, seco in Venetia questo Settembre passato che egli per trouarsi alle nozze della Virtuosissima Madõna Portia sua sorella amatissima, à Padoua si condusse: & essendo ambi

due noi vn giorno in luogho doue trà più Gentil'huomini, due Nobilissime Madõne si ritrouauano: fui da l'una di quelle domandato (quasi ch'ella s'indouinasse che io ne sapesse render conto per esperienza) chi di due amanti, mostraria segno di peggiore animo verso l'amata sua, ò chi geloso fusse, ò chi dalla sua dõna lontan si partisse. Io senza molto pensarui (si come M. Alessandro vi potrà far testimonio) da poi che lungamente hebbi mostrato; che non solamẽte la lontananza non è segno di poco amore, ò mal'animo, anzi è argumento di crescimẽto d'amore, e di perfettissima fedeltà d'animo (come più di sotto ragionaremo;) doppo questo volatomi contra la gelosia; le feci vedere, che non ha tutto'l regno d'amore il più horrẽdo mostro, e pestilẽte venen di questa: come quella che gustata da vn sol de gli amãti, ambi due attossica cõ la sua forza. E se ben la gelosia nõ è causa della lontananza; ella è origine di fastidiosissima cõpagnia: & è segno efficace di malissimo animo de l'amante verso l'amata. cõciosia che il geloso vorrebbe, che più tosto la dõna sua à morte mẽdicasse la vita; che alcun'altro, cui ella piacesse, la facesse Regina de l'uniuerso. oltra che nissuna virtù, ne bel costiume di lei, per cui altri si muoua à lodarla; può piacere al geloso. ilqual quantunque il più delle volte sia tale, che poco vaglia da se, e poco sia atto à giouarle ò lodarla: non per questo desidera, anzi odia che alcun'altro le gioui, ò la lodi, tal chel maggior piacer che gli hauesse sarebbe; chella sprezzata, e vilipesa fusse da tutti, priua di robba, d'amici, di fauore, ò di ben'alcuno: acciò ch'ella sforzata fusse di humiliarse gli per hauer sussidio da lui. E se l'adiuien, che gli senta, che altri la essalti, e la honori; egli altretanto à dritto e à torto

vuol biasimarla: e le lodi da altre date con ogni ingegno ad ombra e oscura. però che se alcun' ingegnosa la chiama, egli astuta la pinge: se altri buona, egli sciocca: se honesta: egli impudica, s'ingegna di dimostrarla: e in somma, peggio non le farebbe il maggior suo nemico del mondo, di quel che ge loso amante le faccia. il quale, oltra che gli le inuidia le sue virtù e la anima de l'amicitia de le psone, di che niuna cosa più si conuiene à l'humana vita: ma anchor non le lascia hauer pace; anzi di cõtinuo cõ la importuna sua presenza, la molestia assai più, che la lõtananza d'un ver' amãte nõ farà mai. pche s'ella è lieta: egli teme il riuale; s'ella è pẽsosa, egli ha sospetto ch'ella il vedi nõ volũtieri. di maniera che faccia la sua donna quel che si voglia, egli si lamenta e sospira; et hor si rode tacendo: hor perduta la patientia, grida e bastem mia lei, se stesso, e la sua mala fortuna; e molto più l'altrui buona maledicendo. Essendo dunque tutto questo verissimo, chi dirà mai che vn' infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? la qual infirmità difficilmẽte è sanabile. cõciosia che quel le cose, che soglian far lieto vn' amante, come son la bellezza de l'amata, la gratia, la virtù, e simili son quelle, che tutta via più l'acquorano e lo tormẽtano. Tal' essendo dunque qual' io v'ho detto, questa brutta machia de la gelosia, disiruggitrice d'ogni contento amoroso, e nemica d'ogni quiete e dolce riposo: la qual con ver' amor impossibilissima cosa è, che mai si ritroui: resta che io vi dimostri, qual sia quel timore, che io già di sopra v'ho detto, che sempre con amor si congiugne. Intorno à che douete sapere, che di tre specie timore, (quanto fa al nostro proposito) si ritrouan, che con amore esser possino: quantunque quella specie, che gelosia si do

manda, se ben trà l'amor alcuna volta germoglia, nõdimeno, più tosto per dissiparlo e ridurlo in rabbia e furore, che per poter seco lungo tempo durare, si ritroua, Escludendo dunque questa specie, dico che due altre specie son di timore; le quali da l'amore radissime volte si discompagnano. L'una è vn certo timore, che hà sempre l'amante, che la virtù de l'amata la sua propria nõ superi, onde nasce che da questa temenza segue, che sempre l'amante cercarà di farsi più perfetto e più degno: acciò che la possession de l'animo de l'amata meriti d'acquistare. e in tal maniera vien questo timore ad essere causa che la speranza più sempre formonta; come quella, che col crescer de meriti de l'amante, cresce sí milmente. Per la qual cosa è da notare, che quantunque il vero amante ogni sorte di prosperità, di fauore, di grãdezza, e d'honore, più desideri à l'amata sua che à se stesso non farà mai: nondimeno, in vna sol cosa cerca sempre di superarla: et è ne gli habiti virtuosi. il che non per inuidia, ò per poco amore, ò per non stimarla più che se stesso, adiuiene: ma solo per il desio grandissimo, che ha d'esser tale, che l'amor di lei meriti, onde temendo sempre ch'ella in tai meriti nõ l'auanzi; con ogni sforzo s'ingegna di rendersi ogni di più pregiato e più degno, E perche l'amare è vna de le più virtuose operationi: che si cõuenghino à l'huomo; cerca parimẽte l'amãte sempre d'auanzar l'amata sua ne l'amare. E se alcun dicesse che non par verisimil, che un'amãte cerchi più d'amare, che d'essere amato, rispondo, che quantunque egli sempre cerchi di superar l'amata in amare; nõdimeno non per questo lo fa acciò che con quel tal auanzo habbia da posarsi in maniera, che ricompensa secondo quello nõ

debbi hauere: anzi lo fa per temer, ch'ella lui non auanzi. onde se fusse possibil che fusse certo, che l'amor suo fusse vguale à quel de l'amata; in quel poserebbesi. perche se volesse passarlo, ne seguiria che desiderarebbe ingratitudine ne l'amata: il che è impossibile. e se volesse da l'altra parte, chel suo fusse auanzato; verria à desiderar di meritar manco da lei: il che parimente non è da dire. Onde la quëstion di coloro, che disputando cercano, se vn vero amante desidera più d'amare, che d'essere amato: ò per il contrario più d'esser' amato ch'amare: è degna di riso. essendo cosa chiara, che ciaschedun' vero amante desidera di amar quãto più si può: e consequentemente secondo vno stesso sommo grado, non più l'un che l'altro. e quãdo poco di sopra ho detto, che l'amante cerca di superar ne l'amare: intëdo io che per nõ esser certo egli de l'Amor di lei dubita sempre che quel di lei non sia maggiore; e per questo per tema di non esser superato, cerca di superare; non simplicemëte per superare; ma acciò che ella anchor crescendo nel suo; vengha finalmëte l'amor de l'uno e de l'altro à quel vltimo grado d'altezza che venir possa. Il timor dunque che io dico la fa desiderar d'auanzare; non già semplicemente, ma nel modo detto. e che sia'l vero, se fusse certo, che l'amor suo fusse à quel di lei in altissimo grado aguagliato: certissima cosa è, che lun' e l'altro in quello si acquetarebbe. E di questa specie di temëza, in più luoghi intese il Petrarcha, e non ae la gelosia, come molti falsamente si stimano. Ne si marauigli alcuno, che io habbia detto, che l'amante vero, dubiti sempre che l'amor de l'amata, non sia maggiore: conciosia che par più tosto tutto'l contrario, cioè che sempre tema, ch'ella ne l'a-

mare

mare à lui non si vguali, di questo dico non si marauigli alcuno. però che il tutto intendo che ne l'amante accada per sicurarsi; per la tema che ha sempre che per l'auanzo del valor di lei, i suoi meriti non sien minori. al qual disordine, s'ingegna nel modo che ho detto di riparare. La terza specie di temenza poi, più tosto rispetto ò riuerẽza chiamar si debba; laqual'ha sempre l'amante alla cosa amata: portando amor seco questa tal veneratione, douunque si troui. Et è questa temenza di tutte l'altre più nobile e più propria d'amore. laqual consiste in quell'honore, e admiratione, e non so che di reuerente rispetto, che ha sempre l'amante à l'amata, tenẽdo la nel suo pẽsiero in luogo di cosa celeste. & è questa tal temenza infallibilissimo segno di grand'amore: laqual molte volte rende muti, attoniti, e quasi di pietra gli amanti alla presenza de l'amate loro: per non so che di Diuino, che sol' eglin conoscan nelle cose amate, da qual si voglia altri non conosciuto. la cui maiestà in vna certa guisa l'abbaglia, che reuerenti e marauiglios quasi adoran l'amate loro. Per la qual cosa difficilmente si può pensare, che coloro, che innanzi alle lor' amate, arditi, sfacciati, inuerecundi, prosuntuosi, immodesti, e senza alcuna temenza ò rispetto fanno ò dicano alcuna cosa; sieno acceti di vero amore: essendo propriissimo di tutti i veri innamorati di vestirsi sempre d'honestà, di modestia, di verecundia, e rispetto: e massimamẽte, quando à la presenza de le lor' amate si troueranno; la cui presenza assai più che d'Imperatori ò di Papi, di riuerentia gli suol' empire, de laqual temenza il Petrarcha in più luoghi del suo Canzonier fa mẽtione: come in quel luogho, Quella che amare e reuerir m'insegna, e nella Canzone incatenata, e in mil

le luoghi. Queste poche cose voglio io che mi basti hauer detto intorno alla temenza che al proposito d'amor n'occorriuano.

CAP, VIII

Se in vno stesso tempo si può veramente amar più persone.

DAquel che si è detto nel capo precedente, si può determinar quella quistione che fanno gli amanti che poco esperti sono: et è se im vno stesso tempo potiam' amar più persone. però che hauendo noi già resoluto chel vero amante, non resta mai di più caldamente amar tutta via: per fin che à quel sommo grado d'amore si ritroui: ne segue, che cõ più d'un' amata in vn medesimo tẽpo, tal cosa non potrà fare: per esser in ogni sorte di cosa, il sõmo grado solamente vno. oltra che la gelosia parimente ne può far segno, laqual ne fa non voler compagno in amore. Per la qual cosa, se io amando vna donna, in quel tempo n'amasse vn' altra, verrei à farle non poca ingiuria. conciosia ch'ella sapendolo, alla gelosia nel suo petto darebbe luogho: laqual gelosia in darno sarebbe in chi amasse senza pregiuditio de l'uno, potesse si vn'altro amare. adunque tormentandoci la gelosia, segno è, che senza nostro pregiuditio, non può l'amata nostra, ad altro amante donar l'animo. Il che, se gli auiene, in quell'amor nel qual gelosia si ritroua, che è amore imperfetto: molto più douian dire, che auuerrà in quell'amor, che perfettissimo in vltimo grado d'eccellenza è riposto. E se alcun dicesse, che si come il foco non di quel caldo ri

scalda me, che vn'altro se in mia compagnia gli fusse presente, riscaldarebbe: ne l'una di queste caldezze, partendosi l'un di noi, potrebbe con l'altra giugendosi farla maggiore: così l'amor con il qual'amo vna donna, non deue esser il medesimo ouer parte, con quel che io amo vn'altra, ne'l mancar de l'uno, douerebbe far maggior l'altro; per depender da diuersi oggieti che gli producano. rispondo che il caso non è simile. conciosia che per non essere il foco conoscente, con vgual forza può operare in diuersi luoghi in vno stesso tempo, anzi in vno stesso instante. doue che l'amor nostro per depender da causa conoscitiua. che è il senso, e l'intelletto; è forza che in vno stesso tempo in vn sol luogho riguardino. affermando tutte le squole Peripatetiche, che in vn'istãte non può l'huomo intendere ò conoscere altro che vna sol cosa. Onde volendo io applicar l'animo ad altra donna, che vna; bisognaria, che io de l'una di lor mi scordasse, cuer non auuertisse in quel tempo. il che non comporta la perfettion de l'amore. E se alcun dicesse, che se bene in vn'instante, questo non puote auenire; può nondimeno l'amante in vno instante, ouer breuissimo tempo, auertire ad vna, e in vn'altro ad vn'altra; e poi tornare alla prima, e seguire in vn medesimo tempo, questo ordine di mano in mano. rispondo che tal cosa possibil non sarà mai. conciosia che per la perfettion de l'amore. che à l'amata nostra douian portare; non comporta che mai passi tempo, che quanto appartiene ad amore, in altro si pensi che solo in lei. E ho detto in quanto appartiene ad amore; però che intorno à gli altri honorati essercitij, e virtuose operationi, che à l'huomo felice n'ocorron di fare per se, i figli, per la consorte, per

la Repub. e per gli amici; non debba mai per negligenza lasciare indietro officio alcuno, che in qual si voglia modo gli s'appartenga. il che non solo, non è contra quel, che ricerca amore; anzi è mantenimẽto e grãdezza di quello. però che alla perfettion de l'amore, basta che continuamẽte nõ passi mai tempo, che se non in atto almeno in habito; si habbia cõtinuo riuolgimẽto alla dõna amata: allaqual se in atto non si tien sempre il pensiero; questo non pregiudica al caldissimo affetto che, se le debba. si come parimente dicano i Theologi: che se ben continuamẽte non habbiã riuolto l'animo in atto, alla suprema cagiõ della nostra salute: nondimeno basta, che alcuna volta il giorno volgendouelo; nel resto poi, si ritengha se non in atto almanco in habito; applicando la mente in atto, à l'operation virtuose, che occorran per molte occorrẽtie di fare. e questo stesso adiuiene de i precetti diuini affermatiui: dico affermatiui, però che à i negatiui, esser sempre ci bisogna in atto negatiuo disposti. Ma dicã bene i Theologi, che se alcuna volta riuolgessemo la mente ad altra religione, che da la vera diuersa fusse; allhor grandissimo fallo faremo. si come io parimente affermo de l'amãte, ilquale se ad altra opation virtuosa diuersa da vn tal'amare, riuolgha tal'hor la mente, hauẽdo in habito l'animo alla sua donna; per questo contra amor non fallisce: doue che se in altra donna che in lei riuolgesse il pensiero con amore; allhor come heretico nel regno d'amore, degnissimo di biasmo appresso l'amata sua chiamarebbesi. E ho detto, volgesse il pensiero con amore; però che con beneuolẽza, ò con altre officiose operationi, si debba portar con tutti coloro, con cui honestamente occorre di conuersare, ne la donna nostra deb

ba dolersi, che noi in altro risspetto, che d'amore, honoriamo e preciamo tutte quelle persone ò donne ò huomini, con cui per molte occorentie, adiuengha virtuosamente di conuersare. Vn'amata sola adunque in vn sol tempo si debba amare. e se ben'io già, quando ero d'età dattorno à vinti anni de l'età mia, in non so che mio Dialogho diffesi il cõtrario: hor conosco che io feci errore; come quel che in quelli. 9. anni più, alcune cose ho conosciute: che allhor non cognobbi. e per questo apertamente ritratto indietro. tutto quel che in tal Dialogho detto haueste: essendo la pura verità, questa che io dico. Non negarò già, che in diuersi tempi non si possa diuersi, amare. ma ben'è vero, che per il più di tali amori, tutti li primi imperfetti saranno; e solo l'ultimo perfettissimo potrà chiamarsi. E la ragione è, perche non potendosi (come habbiã di sopra già detto) discioglier l'amore, se nò quando si conosce che l'amata non sia veramente quando l'amante spogliato di virtù fusse: e non trouandosi il ver'amore se nò tra belli, cioè trà virtuosi, vnitamente secondo gli animi congiunti insieme: ne segue di necessità, che harà in diuersi tempi amate più persone; tutti gli amori, che passati e finiti sieno, imperfetti fossero, essendo altrimenti non saria stato facil cosa che si sciolgesseri. Del disciogliemento che per la morte adiuiene, non ho parlato, nè penso anchor di parlare per esser la cosa molto dubiosa, quantunque io tengha p cosa certa, che la morte, se pur da la parte di chì muore, almen da la parte, di chì viue rimane; non possa (non concorrendo altra causa) disciorl'amore. cioè, che quantunque forse noi morendo noi restassemo d'amar le donne nostre, (il che non è certo;) nondimeno, per la morte di quelle, certo è

che se veri amanti saremo, e altra causa non adiuengha, d'amarle non restaremo.

CAP. VIIII

De l'officio de gli amanti.

IN due maniere debben'essere tutte l'auertẽze, e tutti gli officij, che gli amanti debban di continuo osseruare, per il mantenimento del lor'amore. l'una è rispetto à se stessi; e l'altra hauẽdo rispetto à gli altri. Quãto à loro istessi; in vna sol cosa consiste il fonte d'ogni lor' obligho. et è l'amare istesso; da'l quale ogni lor salute, e mãtenimento amoroso depende; e senza'l quale, ogni altro officio sarebbe vano. Et se ben tràgli amanti molte officiose amoreuolezze tutto'l giorno n'occorrano come son, lettere, ambasciate, presenti, fauori, imprese, motti, accoglienze, sguardi, cifre e simili; nõdimeno tutte q̃ste cose son più tosto segni del vero officio, e obligho loro; che veramente officij necessarij si possin dire. concio sia che facendosi cose per mostrar segno d'amare; ne segue che l'amare è sol quello, che per se stesso è bastantissimo e necessario. E che sia il vero, à questo si può conoscere, che quando ne gli amanti l'amare si ritroui; e che tali altri officij per sorte manchino: non punto per questo è fatta minore la perfettione, e la vnion de i lor' animi. doue che se per il contrario infinite di così fatte carezze, e segni d'amore apparissero; e l'amare ogni giorno s'intendesse; vera vnione, e vero amore il lor domandar non potrebbesi. Amino adũque gli amanti e questo basti: di maniera, che nõ lascin passar tẽpo mai, che tutto'l core (quanto alle cose de Amore) alla lor'amata non habbino. Et ho detto, quanto alle cose d'amore; però che quanto à gli altri rispetti

che à l'huomo felice occorrer suol d'operare, nõ voglio che manchin di nulla: anzi sempre procurino, che nissun'officio manchi in loro, così verso il timor di Dio è la virtù e felicità di se stessi; come verso delle mogli, della famiglia, della Repub. de gli amici, e in somma verso tutte quelle cose, che ne i precedenti Libri habbiam detto, che à l'huomo virtuoso appartenghansi. i quali officij non però punto intorbidano, ò rendan foscha la chiarezza de l'amore, che portano à l'amata loro. laquale altro non debba da l'amante desiderare: se nò quanto alle cose d'amore, che gli con altra persona, l'animo suo non congiungha. de gli altri officij poi, che à lui si conuenghino, non solo non debba ella dolersi, ò impedirlo; anzi s'ella sia saggia, ha d'hauer caro, che gli in cosa alcuna non manchi del suo douere. essendo che in tal guisa venendosi à far maggior la virtù di lui: si verrà à far più tenace l'amor trà loro; per esser l'amor (com'habbiam detto) nella virtù fondato. E'l simil dico dalla parte della donna amata; laquale non farà torto à l'amor, che porta à l'amante, s'ella officiosissimamente procurarà di far nella casa sua, verso'l marito, verso i figli, verso le sustanze, e mantenimento della famiglia; tutte quelle oprationi; che nel seguente Libro, parlando de l'Iconomica, contaremo. doue prouaremo che l'amor verso del marito nõ è cõtrario à l'amor, che à l'amante si porti: anzi nõ solo è possibile, ma è douer che stieno insieme. E se ben'io già ritorno à due anni sono, dissi alcune cose, che par che offoschin la virtù della dõna, e l'amor di quella al marito: in vn Dialogho, che domandan la Raffaella, ouer Creanza delle donne; ritratto indietro, al presente tutto quel che

quiui contra la honestà delle donne, già detto hauesse, per hauere io fatto tal Dialogho per ischerzo, e per gioco; si come alcuna volta si fingan de le Nouelle, e casi verisimili, come fece il Boccaccio; per dare vn certo sollazzo à la mente, che sempre severa, e graue non può già stare. L'officio dũque de gli amanti, quanto à se stessi è d'amarsi con tutto'l core: e se lontani saranno, col pensiero, e col core congiuntissimi viuere à tutte l'hore: e trouandosi insieme, non solamente con le menti congiugnersi, e con quelle godere: ma anchor cõ quelli due sensi corporei, che di sopra habbiam detto: vnirsi e fruirsi, si conuien loro: guardandose l'un l'altro, e beuendo si per li occhij i concetti del core: e insiememente scoprendosi l'anima con le nõ finte parole. della dolcezza dellequali riẽpiendosi, sentiran gioia, à qual si voglia altro contento mortale, incomparabile. Quanto al rispetto de gli altri poi: l'officio loro è di considerare, che quantunque il lor'amore sia vero amor, cioè virtuoso e honesto; nondimeoo gli huomini per il più son pronti al pensar male e dir male. per la qual cosa debban gli amanti procurare. che ogni lor'atto, gesto, ò parola, alla presẽza d'altri sia tal, che quantunque in honesto e immodesto non sia quel che dicano ò fanno, parimẽte tal non appaia. però che se ben tutte l'operationi, che hãno da far gli amanti trà loro, honestissime debbin'essere, ò in segreto, ò in palese che si ritrouino: nondimeno alcune di tali operationi sono, che quantunque veramente honeste sieno; non è però che non potessẽ da i malignie ssẽr cõmentate al contrario. e per questo in vna parola concludo, che ciò che fare ò dir debban gli amanti, ò segreti, o palesi che sieno pien'esser d'honestà debba sempre. ma in questo han da esser

differenti le segrete, da le palesi operationi; che quelle honeste sieno, e queste non solo honeste, ma tali, che in alcun modo in mala parte interpretar non si possino. Onde la patientia debba ne gli amanti trouarsi: acciò che non gli transporti la ingordigia di ritrouarsi spesse volte soli tra loro; à fargli poco auuertire à gli occhy de gli altri. anzi patientissimi debban sempre aspettar quelle occasioni, che segretissime sieno, e venendo, è lor'officio di non lasciarle. E per breuemente dire, più alla buona fama, e à l'honor l'un de l'altro debban sempre hauer l'occhio; che al proprio lor contento non haràn mai. e massimamẽte, che quãtũq; i sieme p̃sentialmẽte nõ si ritrouino: nissuna cosa è pò, che gli impedisca, che i lor cori nõ si congiunghino, non la gelosia de i mariti, nõ i tramezi delle mura, non gli interualli de i mõti, non l'acque del mare, non le centinara delle miglia, non fiumi, colli, valli pianure, selue, e finalmente nissuna cosa ritien'il volo de i pensier de gli amanti. anzi ad ogni hora, ò parlino, ò scriuano, ò altro vegghino, ò odino, ò qual si voglia cosa si faccino di continuo i centri de i lor cori impiagbati, à trouarsi l'un l'altro si vanno. Debban parimente gli amanti le lor'amate honorare, reuerire, ammirare, essaltare, e con ogni sforzo fauorir sempre; hor in rima lodandole, hora in prosa innalzãdole, e nissun'occasion lasciãdo mai, di non far lor quel fauore, e quel vtile, che secondo le proprie forze si possa fare. tal che se per mala sorte alcuno infortunio alle dette lor amate aueniisse; gli amanti han da esser quelli, che prima à tutti gli altri, prima al padre, à i fratelli, à mariti, o chì si voglia altri della cosa amata; soccorrir la debbano, con qual si voglia diligentia e officio, se ben n'andasse la propria vita. si come

per essempio se in qualche pestilentia la nostra amata incor r. se;nellaqual miseria par che altri da tutti i suoi propinqui e stranieri,abbandonato rimangha;noi nondimeno se veri amanti siamo,abbandonar mai non debbianla;non potendo in cosa più honorata,più lodeuole,e più degna la vita lasciare,che in beneficio di quella amata, da laquale la detta vita nostra depende. Ma perche più volte si è fatta mentione de la lontananza de gli amanti;non sarà fuor di proposito di ragionarne.

CAP. X.

Della Lontananza de gli Amantize del congiugnimento della ragione con Amore.

PRima che della Lontananza determini il mio parere;douete saper,che alcuni,i quali tenghan chel vero Amore,non per elettion nostra, ma per destino adiuẽgha(dellaqual'opinion parlarem più di sotto:) vogliã conseguentemente,che alla ragion sottopor non si possa.per che ben può l'huomo per sua elettione diuenir, liberal,magnanimo,giusto,temperato, e de l'altre virtù dottato:ma il desiderio amoroso è molto più nobile,che da'l nostro voler pender possa.però che glie tale,che ci può condurre à grado di diuinità,che non sólo il senso,ma l'intelletto nostro,nõ ardisce di poruisi in cima,e con sue leggi signoreggiarlo. Onde impossibil fia,che la ragion nostra si alto arriui, che vn desiderio cosi diuino,possa redurre à freno.cõciosia chel sentier d'Amore di terra in Cielo,da'l tempo à l'eternità,e da la morte alla vita,cõduce color,chel seguano.di maniera che le ricchezze,li stati,le dottrine, le virtù,e in sõma ogni altra humana prosperità,à l'opation d'amore aguagliar nõ si pos

sano, quelle son cose che adornano la nostra vita, e egli è quel che la innoua: quelle son proprie de lhuomo, egli ad assai più che huomo ci fu simili: quelle à beneficio di pochi, egli alla salute di tutta la specie è disposto. Per laqual cosa, concludan quelli tali, che quantunque la ragion de l'huomo, sia quanto à se non mortale; nondimeno, mentre che in queste membra e nascosta e legata; non può signoreggiar così eccellente cosa, quanto è l'amore. Laqual'opinione, accio vediate che gliè falsissima. douete sapere, che essendo Amore vn desiderio come habbiam detto, di cosa che appaia buona: questo tal desiderio d'altre tante maniere si troua, quante son le nature de l'uniuerso. conciosia che altrimenti desideran gli Elementi; in altro modo le piãte, gli animali, gli huomini, gli Angeli, e finalmente esso Iddio. ilquale altrimenti ama le cose che gli produce; e altrimenti è amato da loro. ma ragionando di nuoi huomini; certo è che noi nasciamo e moriamo alla guisa de i brutti: nondimeno i modi del viuere, che noi teniamo, da quei de i brutti son differenti. però che tolti noi da le braccia de la madre nostra Natura: la ragion, senza laquale, niente sarebbe la humanità; con nuoui cibi, da quei de i brutti diuersi, ci allieua e nodrisce. laqual verità, fu già nascosta, sotto la Fauola del nascimento di Baccho da Semele. Veduta dunque da noi vna cosa, che bella ci paia, poniam caso, vna bella donna; non altrimenti ci piace la sua bellezza, che faccia la Pernice, ò la Tortorella al suo pare. e ne i brutti stessi, così passa amor per gli occhi e per gli altri sensi al Cuor di chi ama à ferirlo e sforzarlo; come anchora in nuoi huomini. saluo che in loro, come material cosa

che gli è, fa solamente quelle vili operationi, che à salute del la specie loro, insegna la lor natura. ma in noi huomini, tosto ci sentiam feriti nel petto: la ragion che albergha più suso, vagha di tal nouità, cortesemente quell'amor da'l petto à se stessa raccoglie. e da vna parte considerando l'animo della sua donna: e da l'altra parte, di quali honorati effetti, soglia esser cagione vn nobile Spirto innamorato: subito, sperādo non sol di godere la cosa amata: ma per tal possession tant'alto leuarsi, che veda perfettamente la sua sperata felicità; forma finalmente vn'immago in se stessa, della cui vista si pasce da poi l'amore, il qual ella à sua voglia dispone e gouerna. Ma ben'è vero, che si come la terra scaldata da i lumi del Cielo, genera alcuna volta certi fumi, i quali in nuuil cōuersi, nascōdan'i razzi del Sole: così parimēte alcuna volta questa massa nostra terrena, troppo fieramente accesa, genera alcune brutte voglie, le quali turbando la luce della ragione, fan cieco restar'amore. perche si come la Luna scura si resta da quella parte, che'l Sol non guarda; così l'amore cieco e fosco rimane, ogni volta che la ragione col suo splendore non l'allumini. Onde concluder si può, che Amore per sua natura, volūtieri alla ragione obbedisca, come quel, che essendo cieco da se, ha di gratia che quella lo guidi. senza la qual guida, altro che male del suo volo, non si potrebbe aspettare. Ne vale à dire, che, perche Amor sia cagion della perpetuità della specie, si debbia p seguir lui, ogni impresa così honesta com'utile, abbandonare. perche graue danno sarebbe la eternità, se virtù con essa non si giugnesse. Per laqualcosa Vlisse prudētissimo sopra tutti i mortali; volse più tosto morire in Itaca, per esser con Penelope seppelito; che trà le delitie di Ca-

lip ſo, viuere eternamente. Ma per dio, che felice immortalità, ſarà quella d'amore cõmune à i virtuoſi, e à i vitioſi: commune ad alcuna gran donna che io conoſco, e al volgo? ma che dico io? non da egli queſta medeſima eternità, à i brutti, alle piante, alle pietre, non men che à gli huomini? non ſon tutte queſte coſe nelle lor ſpecie immortali, per amore? certo sì, per laqual coſa, doppo molte fatighe amoroſe, doppo tanti ſoſpiri, lachrime, ſingulti, e finalmente doppo la morte; altro non harà l'huomo per amare acquiſtato; che con l'eternità della ſpecie, eſſer ſimile ad vn Cauallo? tolgha Iddio che altra eccellenza nõ habbia Amore, che queſta della perpetuità della ſpecie (ſopra laqual ſi fonda totalmente quel Hebreo che ſcriſſe i Dialoghi di Filone e di Sofia.) laqual eccellẽza d'amore che io dico della perpetuità della ſpecie, riſpetto à infinite diuinità, che ei porta ſeco, quando con la ragion ſi cõgiugne; piccoliſſima ſi può ſtimare. Hor ſtando dunque queſto fondamento, che Amor con la ragion congiugnendoſi, da quella ſi poſſa reggere; dico, quanto alla lontananza de gli amanti; che quantunque l'eſſer preſente alla coſa amata, ſia buona parte della felicità, de l'amante: nondimeno maggior felicità; ne può dar' Amore; laqual da i volgari mal conoſciuta, egli à i ſuoi veri eletti amatori, va donando in maniera, che allhor veramente in ſomma gioia e piacer gli conduce; che'l volgo veggendoli lontani per ſpacio d'acqua ò di terra, ſi crede di vederli in miſeria giacere. E che ſia'l vero quanto io dico; veniamo à l'vna e à l'altra felicità; cioè à quella che in preſenza, e à quella, che in lontananza s'acquiſta. Certo è, che trouandoſi preſentialmente inſieme gli amanti, in queſto conſiſte la lor beatitudine, che

per i due sensi, vedere, e odire: fruiscano corporalmente, e spiritualmẽte, la bellezza; così del corpo, come de l'animo, l'una de l'altro. ne è dubio alcuno, che se in quel tempo, potesse essere, che quella dolcissima vnion delle mente gustassero, nel medesimo modo, che lontani gustar possano; maggior sareb be la presente vtilità, che l'assente. conciosia che oltra'l godimẽto spirituale, vi si aggiugnerebbe il corporeo, che per l'odito, e per gli occhij beniessima perche in quel tempo per la imperfettiõ del corpo nostro, si possenti sono le forze del senso, che quelle de l'intelletto nõ se gli aggiunghano; ne segue che lo spiritale e intellettiuo godimẽto de l'union de i lor' animi; perfettamente non puon conoscere e contemplare, cõciosia che quantũque gli occhij e le parole portin seco testimonianza de l'animo: non è però che lo splendore e la dolcezza corporale, che gli han seco; non possi in quel tẽpo più, che la ragione ò l'intelletto non faccia. Onde molte volte adiuiene, che la bellezza delle parti corporee. essendo presente, abbaglia e offende il senso de l'amante in maniera, che quasi fuor di se insensato rimane; parendogli più di sognare, che di veramente esser desto; sendo che quando poi da l'amata si parte; nõ sa à pena conoscere, se vera sia stata quella beatitudine, o pur' in sogno apparuta gli sia. Troppo dunque è debole il nostro senso, e troppo forte par la bellezza della cosa amata; à voler che in presentia possa l'amante, con l'intelletto gustare quella felicissima vnion del suo animo con quel de l'amata: di sorte, che non solo i sensi l'intelletto impediscano; ma l'un senso à l'altro impedimento ne porge, conciosia che se gli ode, veder vorrebbe; s'egli mira, odir con attẽtion bramarebbe: non essendo cosa possibile; che quantũque i sen

si diuersi, habbin diuersi oggietti; nondimeno si possa con quella medesima attentione, auuertir'à l'uno e à l'altro. si come adiuiene à coloro, che attentamente guardando vna cosa, non conoscan d'odire, d'odorare, ò in altra maniera altra cosa sentire, essendo l'animo tutto ad vna cosa riuolto. Impedisce dunque in presentia l'occhio l'odito; e l'odito l'occhio volendo ciascheduno à gara totalmente goderssi la cosa amata. onde imperfetta riman'ogni lor'attione; e imperfettissima rendan quella della ragione; che molto più importa (com'habbiã detto.) Ma se per buona sorte adiuiene, che lontan l'amante dal'amata si troui; allhor per la quiete de i sensi, che di lontan non conoscano; la ragione piena d'ogni impedimento, va raccogliendo ad vna ad vna tutte le gioie, che già in presenza i sensi raccolsero. le quai gioie, mentre che si prendeuano, impedite da l'ombra del corpo nostro, imperfettamente si conosceuano; ma ridutte si al lume chiarissimo della ragione, apertamente mostrano il lor valore. E di qui procede, che molti amanti, alla presenza de l'amata loro, anchor che eloquentissimi e dottissimi sieno; non saprã mai far parola; anzi tremãdo, imbiancando, arrossendo, tacẽdo, e troncamẽte parlando, faran segno, che la luce del bello, che gli è presente, gli soprauanzi, p la qual cosa se tant'oltra da tal luce si fan lontani, che le parti nobilissime della lor'anima, (le quali in conoscere, da le ignobil dependano) possin securamente operare, allhor'eloquenti saggi, valorosi, e dotti si mostraranno: depingendo hor in prose, hor'in rime la bellezza, la virtù, e i bei costumi de l'amata loro: la cui immago portan'ouũque vanno: però che le foti, le selue, i colli, le valli, e finalmẽte ogni solitario luogho,

le lor'amate innanzi ne porghano, così belle, così gentil, così costumate, e honeste, come veramente le sono. la cui sembianza in ogni luogho guardando, sotto'l finto nome di Flori, ò altro simil pastoral nome, ne cantano, e scriuan cose; che e lor'istessi, e le donne loro fin al Ciel innalzãdo; di perpetua vita ne rendan degne. E se alcun mi domandasse dond'è, che sendo cotanto dolce la lontananza; così desideran gli amanti d'esser sempre presenti, alle donne loro? risponderei, che ciò per la imperfettione da i nostri corpi procedente adiuiene. da laqual nasce, che mentre che huomini siamo, non potiam far sì, che non sentiamo; e che l'appetito nostro, quãtunque obediente diuenga à la ragione: nondimeno per sua natura, non desideri e cerchi cose, che i sensi, che troppo materiali, e propinqui à gli oggietti sono; acquetar possino. senza, che per la presenza viene à rinfrescarsi e rinnouarsi lo splendor di quelle gemme, che i sensi prendano; e alla ragion consegnano: laqual guardar non le può, fin che i sensi per la lontananza restin di porgerle impedimento. conciosia che quantunque l'immago fatta vna volta de l'amata nostra; sia per durar perpetuamente: nondimeno se alcuna volta per nuoua impression si riforma non poco di vigor la si prende per fin à tanto però, che penetrata la scultura per tutto'l core, d'altro rinnouamento non ha mestieri. conciosia che in tal caso, ò sia in perpetuo lontana la cosa amata; ò per morte ad altra vità venuta; ò per tempo priua de le bellezze sue corporali, ò per qual altro accidente si voglia, che auenga: sempre nondimeno starà saldissima ne l'amante, l'immago de l'animo bello di quella; e consequentemetne l'amor ch'le porta. La onde si come i fiori e l'herbe, lunghamente

non

non conseruarebbono il lor'odore, se distillate, in aqua nō si cāgiasseroːcosì le gioie e le ple, che i sensi raccoglia da la cosa amataːper molti accidenti verrebbon mancoːse la ragiō distillandole, non ne riteneſſe in perpetuo apreſſo di ſe, quel dolciſſimo liquor che ne viene. Concludendo dunque in questa lontananza dico, che maggior felicità porta seco, che la preſentia non faːe di meggior bene e ornamento à l'amante, e à la cosa amata è cagioneːquantunque la mortalità che in noi si ritrouaːne fa deſiderar la preſenzaːsi come in molte altre coſe adiuieneːche per la noſtra imperfettione, il noſtro peggio in vece del meglio deſideriamo. Molte altre cōſe mi ricordo hauer detto in fauor della lontananza, ne l'eſpoſitione che io feci pochi di sono, ſopra. 12. al mio giuditio diuine Stāze, cōpoſte da la Honeſtiſſima & virtuoſiſſima voſtra madre Madonna LAVDOMIA, in lode de la Virtù, e in diſpregio inſiememēte della Fortunaːdoue, ſi come ne gli altri ſuoi componimenti, appar paleſe lingegno di si gran donna. laqual mia eſpoſitione ageuolmente potrà tal volta venirui vn giorno à le mani. Onde intorno à tal materia della lontananza farò per hor fine,

CAP. XI.

Se'l vero Amore. è per Elettione ò per Deſtino.

A Ciò che nō parliamo in ambiguoːprima che io vengha à la dubitatione, se l'amore è per deſtino, ò per noſtra elettioneːdouete ſapere, che per deſtino intender douiamo (quāto fu hora al noſtro propoſito) quaſi quel medeſimo, che per coſa naturale: come ne dimoſtra l'altro membro della diuiſioneːche è l'eletione. laqual (ſecondo Ariſtotele ne l'Ethica) à la Natura ſi cōtradiſtingue. Deſtin dū

que vuol dir causa naturale, dependente da q̃lle cose che sono al gouerno della natura; come sono, la Influentia celeste. la dispositiõ della materia, e simili: le quai cose non da'l nostro voler, ma da la natura dependano; e cõseguẽtemẽte da'l grã de Iddio: ne la cui mẽte come in vn'essemplare, la natura nel fabricar delle cose riguarda. Dico dũque tornãdo à proposito, che voglian'alcũi, che quell'amore, di cui in q̃sto libro ragiono, nõ da'l nostro voler, ma da sorte e destino deriui: buono semp̃ da se venẽdo, come q̃l che da'l ciel descẽde; auenga che quì trà noi, paia che sia cagion d'alcuni effetti non buoni: e dico sorte rispetto à coloro à cui viene; nõ già rispetto alle sue cause le quali son determinate. Vogliã dũque costoro, che si come il Sole stãdosi in Cielo, fa naturalmẽte parte del suo splẽdore; securo quãto à se di ogni mortal qualità; co i suoi raggi di rimbalzo accẽde e scalda ogni cosa: così Amore stãdosi i cielo, e securo q̃to à se d'ogni mortalità, co i raggi della sua gratia, p̃cotẽdo ne le cose belle & à q̃lle reflettẽdo, sforza le nostre voglie, e doma il ghiaccio de i nostri cori. E si come'l Sole, da q̃to più lipidi e tersi corpi reflette; più chiara imago, e più saldo ribattimẽto di luce cagiona: come ne gli specchy si vede: così anchora, q̃to è più bello, e virtuoso l'oggietto d'amore; tãto più volũtieri vi appariscе; e cõ più forza da q̃l reflettẽdo; più fa vedere à l'amãte, che quiui la sua somma felicità sia riposta. E si come finalmente il Sole illuminando e scaldando la terra; leua da quella alcuni vapori, atti à salire à la Luna: se nel camino il fredo in acqua nõ li cãgiasse: così i raggi d'Amore, ne i nostri cori p̃cottendo, leuano alcuni pensieri, che sopra il Ciel passarebbono: se la nostra humanità, che in qualche parte è vi-

le e caduca; non troncasse loro il sentiero, attrauersandolo con brutte voglie, e vili appetitije massimamente con l'ambitione, e con l'utilità: da le quai due cose (come tutti i Sauij confermano) depende principalmente ogni nostra inquiete e ruina. E se alcuni cõtra di questi tali che han questa opinione, dubitasse; com'esser possa, che Amore essendo Iddio, com'essi'l fanno, prenda occasione, da vna faccia mortale; à far trà noi le sue operationi: essi risponderebbono, che tutto'l mondo in vna certa guisa è pieno di Dio: e massimamente noi huomini, à sua somiglianza prodotti. Da noi dunque à noi stessi, mand' Amore i suoi strali. e di ciò è gran segno la perpetuità de l'essere: la quale (merce d'Amore) generando l'un l'altro, acquistiamo à la nostra specie. E che sia'l uero, veggiam, che molti amano, e non san dir che; cõtemplando ne la dõna loro, vna gratia, che non ha nome: la qual gratia: per fare altrui vedere, se esser cosa diuina, e vera compagna di Venere: spesse volte, lasciando di se priue molte donne, che delle stimate sono; ci fa piacer le non belle; coprendo in esse con la sua diuinità, ogni accidente mortale, che dispiacer ne potesse. La onde Amore (dicano questi tali) inquanto à se. è sempre di ben cagione: tal che se alcuna volta, qualche error ci adiuien per amare: da altri che da noi non procede. per la qual cosa trà gli spirti beati in Cielo; per esser'eglino puri intelletti, d'ogni parte caduca voti; puro e ottimo è l'amor loro. doue che noi mortali, in cui tra'l fango di queste membra, lo intelletto è legato; in quella guisa diam luogho ad amore; che à i solar raggi la terra, la qual, com'ell'è, da l'una parte illustrata da l'altra poi, ombra e horror la ricopre. così in noi

adiuiene, che se gli occhij s'aquetano, l'orecchie desiano: e quel che è cibo di vn senso, è fame e sete de gli altri: per nō poter noi insiememente, con ogni somma attentione, ogni potenza della nostra anima esercitare. Concludono adunque questi tali, che amore essendo per se diuino, e cagion sempre di bene: stando su in cielo, e splendendo nelle cose belle, ò che egli fu parer belle; quelle non per elettion nostra, ma per mero inuito della natura, ci fa seguire e amare. conciosia che per tante vie, e con tante arti, e in tanti luoghi, che noi immaginar non sapremo: ci può ogn'hor assalire: e mal grado di noi, farsi Signor delle nostri menti: che impossibil cosa ci sarà sempre, che defendendoci lo fuggiamo. Queste e altre così fatte ragioni soglian coloro assignare, che voglian che per destino si soglia amare. La qual'oppinione, quantunque in prima fronte appaia simile al vero: nondimeno per esperienza e per ragion si può ageuolmente prouar, che sia falsa. Intorno à che douete sapere, che mouēdo Dante nel. 18. Cēto del Purgatorio, q̄sta dubitatione, se d'al nostro voler pēde l'amare è nō amare: finalmēte cōclude, che volēdo noi chiamar'amore, q̄lla prima cōplacēza e riuolgimēto, che fa l'appetito, verso la cosa buona; che la virtù conoscitiua gli porge ināzi: certo è, che in poter nostro nō è che tal cōplacēza nō adiuēgha, per esser mera operation naturale. della qual complacenza, che propriamente si domanda Amore, come principio di desiderio: se intendan questi tali, che voglian, che l'amor sia per diffiino ò per natura: e forza naturalmente, e non forse theologicamente parlando, che si conceda loro. Ma (com'io giá assai di sopra vi ho detto) tutti i buoni scrittori, che d'Amor ragionano, ponendo quello esser

desiderio; nō di q̄lla prima cōplacēza intendano che non è desiderio; ma del mouimento e flusso di quella, che desio si domanda. perche altrimenti, instantaneo e non temporal'intendendosi, non sarebbe al proposito loro ne nostro; secondo il modo, che in questo Libro prendiam' Amore: qual'habbiam diffinito esser desiderio di posseder con vnione l'animo bello della cosa amata. Di questo dunque parlando dico, che quantunque habbia principio da la natura; nondimeno il continuar suo da la nostra elettion veramente depende. Il che, oltra che per esperienza si vede, che gli sdegni tal'hor' occidano, e tal'hor'infiamman l'amore secondo che più ò manco, soffian nel core (il che esser non potria se amor nō fusse elettione è affettion mortale,) egli si può anchor per ragion confermare. però che se amor non fusse elettione, nō obligharebbe l'amata ad amare; nè ingratitudin domandar si potrebbe il disprezzare e poco conto de gli amanti tenere; come di quelli, che per forza e violēza, ad amar sien'indotti; e non per libera elettione; da la quale, i meriti e i demeriti, la lode e'l vituperio si pesa e misura. Non obligarebbe dūque, secondo la lor'oppinione, vn'amante l'amata ad amarlo. il che fuor d'ogni conueneuole zza si de stimare. concio sia che apertissimamente dica Dante, che Amore à null'amato amar perdona. E se alcuno interpretando à trauerso il detto di Dante, dicesse, che la cosa amata ama l'amante, non per obligho, ne per causa di lui; ma per cagiō di se stessa, però che essendo lamante vn ritratto di quella cosa ch' egli ama; può la cosa amata, molto più da i gesti e da i modi de l'amante conoscere quanto ella vaglia; che per alcun' accidente che fusse suo proprio, far non potrebbe. La cosa

amata dunque nella faccia de l'amante, se è ogni cosa, scritta con lo stil d'amor, rilegendo: è forza che amando la conseruatione della conoscenza di se medesima; ami parimente l'amante che la conserua. dilettandosi tutta via di vederne l'altrui viso, se esser persona amabile e conseguentemente hono reuole: di che nissuna cosa può esser più grata, à chi ha in se faccia d'humanità. Ama per questo, la cosa amata l'amante suo, non per causa di lui, ma per cagion di se stesso. e di questa causa, volse dir Dante (dican costoro) in quel verso. dal quel non però segue, che l'amante meriti per cagion di se, ricompensa de l'amor suo. Se alcun dunque interpretasse il verso di Dante, in tal guisa, risspondarei, che questo non è quel Dante intende. ne sarebbe tal'interpretatione al proposito di quel luogho: doue vuol dimostrar, che vitio d'ingratitudine sarebbe il non amar chi ami. la qual sentenza non fu parimente sua: ma l'ho letta in Aristotele nella Rethorica, e ne l'Ethica, doue afferma, che non può chi ama vn'animo bello, cioè virtuoso; non esser'amato. il che ragione, facil cosa è da prouare, e Platon'istesso ne i suoi libri delle leggi afferma. E' adunque chiarissima cosa, che l'amare è operation, che merita che la cosa amata riami, il che esser non potria se fusse destino, e non humana elettione. oltra che Aristotele ne l'Ottauo de l'Ethica, vuol'apertamente, che l'amare sia operatione, che ò da virtù, ò da habito congiunto con virtú, nasce ne l'huomo. Onde essendo ogni operation virtuosa, d'al nostro liber voler dependente, è forza di dire, che Amor destino, ò sorte domandare non si possa, quantunque io non dubiti d'affermare che vna certa communicanza di

sangue, la qual da qualche constellation si deriui: porgha qualche aiuto à congiugner più strettamente l'amante e l'amato: si come adiuiene in tutte l'altre operation virtuose: se condo che afferma Aristotele, ma nõ p questo vna tal cõstellatione, ci lega e obligha in alcun modo. anzi potẽdo noi à voler nostro resistergli; veniam'à far l'amor nostro totalmente elettione. Onde è da ridersi di coloro, che quãdo s'accendan de l'amor d'alcuna dõna, cõsederan la dispositiõn celeste ne la natiuità così di se stessi, come della dõna loro ne le quali se veghan cõcordanza d'aspetti, più arditamẽte seguan l'impresa. La qual cosa, per due cagioni è degna di riso, l'una p hauer'io già detto di sopra, che la cognition di q̃sti aspetti è difficile. e l'altra, per essere in nostra libertà, di seguir q̃ll'amore, ò lasciarlose per esser l'amata nostra caso che bella, cioé virtuosa si troui, obligbata da la sua virtù, à riamar l'amãte suo: non potẽdo star cõ virtù, ingratitudin cõgiunta. Ma di quì nasce vn dubbio non piccolo, però che non potendo (secondo che si è di sopra prouato) vn'istesso amar più persone in vn medesimo tempo: com'harà da far quella persona, che da più sarà amata: essendo, che non potendo amar più d'uno; par che sforzata sia, d'esser ingrata à gli altri. A questo assai difficil dubbio, rispondendo dico prima, che di radissimo accascara, che vna sol'amata habbia più veri amanti: anzi di rado adiuiene, che n'habbia pur'uno. però che pochissimi q̃to dir si possa, si trouan di quelli amanti, che la mera virtù, amino della dõna loro. il che forsi nõ è senza voler del Cielo; il q̃l'in tutte le cose eccellenti è preclare, son le scienze, e le virtù è simili; rari ne dona che

eccellentissimi sieno, come tutto'l giorno si vede, che rari sono i Filosofi eccellentissimi; rari i bellissimi; rari i virtuosissimi, e rare finalmente tutte le cose preclarissime: sì come sopra ogni cosa p̄clarissimi sono i veri amāti: e p̄ tal causa rarissemi ne dona il cielo. Ma posto caso, che pur si troui vna donna che possa esser da più amata, come si deue: dico, che donato ch'ella ha'l suo amore al primo, ch'ella conobbe che veramente l'amasse: l'altro che resta se egli conosce che la sua dōna habbia donato ad altri l'animo, subito troncandogli ogni speranza; verrà in lui à finir l'amore: hauendo noi già concluso, che la speranza è quella, che pasce Amore, ne è da creder che la speme non manchi in lui: perciò che conoscend'egli la sua dōna esser bella, cioè virtuosa; molto ben vedra, che la virtù di quella repugna al lasciar il già eletto amāte per lui, e in tal guisa la dōna non sara ingrata; nō potendo da operation virtuosa, nascer essentialmēte attiō vitiosa. Ma se quel secondo amante, non sapendo alcuna cosa del primo, seguirà d'amar la sua donna: in tal caso dico, ch'ella accorgendosi di ciò; ha da'l principio da troncargli ogni speme: non gli dando alcun'appico, da'l qual nasca speranza. Ne tal maniera può ingratitudin chiamarsi; anzi per il contrario ingrata sarebbe, s'ella porgendogli speranza, lo conducesse in tal grado d'amore: che difficilmente tornar'egli indietro potendo, ò morto ò mal viuo ne rimanesse. Onde troncādogli ella da'l principio la speme, poco dāno può fargli: essendo che cō agiolezza da tal'amore leuarassi. Onde douete sapere: che nō in vn p̄to colui che ama, saglie alla suprema caldezza d'amore: anzi à poco à poco diuien maggiore, secōdo che la ragion che lo guida, più da la preda, che i sensi portano, di spe

ranza lo pasce. E per questa cagion se la dõna amata, d'al principio nõ gli darà cagion di sperare: egli indietro tornãdo, tosto libero e sciolto vedrassi: come del fuoco parimente auiene: che da prima facil'à spegnersi, se troppo oltre sarà nutrirsi lasciato difficilissimamẽte estinguere à voglia nostra si potrà poi. Ne far questo alla donna, è biasmeuole conciosia che veggend'ella, che quel che l'amante desidera non puote hauere: quel ch'ella sol può l'aiuta à torgli tal desiderio: per nõ hauerlo à far poi, quando senza qualche ingratitudin non potria fare. La onde in grãdissimo error son coloro, che voglian che vna dõna, donato ch'ella ha l'animo ad vn'amante; per non esser ingrata à gli altri: se ben non può lor donar l'animo: debba nõdimeno cõ sguardi, accoglieze, e lusinghe aiutargli. di maniera chel primo dono che la fa del suo animo: babbia da esser del vero amãte virtuoso, che la possiede: questi altri doni poi son più tosto per vna certa charità è pietà, che per application d'animo. in guisa che si come, veggẽdo noi alcun pouer'huomo ignudo, battendo i dẽti à mezo decẽbre, tutto impiagato: mossi à pietà, vn grosso ò vn marcel gli doniamo: senza però amarlo, cioè dargli l'animo, ò in amicitia legarsegli: cosi anchora vna Gentildõna, veggẽdo, oltra'l vero innamorato, più altri dattorno, che sospirando, piangendo, e dolendosi, par che soccorso alla vita domandino: debba per atto di pietà, più che d'amore, cõ vno sguardo, ò vna dolce parola, ò simil'altra accoglienza, da morte scãpargli. La qual opinion è pessima, e fuor del douere, cõciosia, che in vna dõna, il far cosi più tosto di crudeltà che di pietà segno sarebbe, essendo che in quelli amanti, tali sguardi, accoglieze, e parole, sarien nuoue ferite mo-

to peggior de la prima. però che in tal guisa gli cõdurrebbe à tale, che nõ potẽdo sanarsi più, forza saria ch'ella ingrata al fin si mostrasse loro. Per rimedio del qual'disordine, ène ressario (come v'ho detto) ch'ella alla pẽsenza, di q̃lli nõ esca pũto della sua graue modestia, e d'un certo dolce seuero, che ne aspra, ne sperabile appaia à chiũq; la vede. E q̃sti tali portamẽti sariẽ maggior elemosine, che quelle dette di sopra nõ sarà mai: po che queste gli sanariẽ dela lor ifirmità, doue che quelle, più pestilẽte, e più mortale la cõdurieno di giorno in giorno. facẽdoui certo (Alessandro amatissimo) che nõ i piãti ò i lamẽti de gli amãti: hãno da indurre l'amate ad amargli: ma solamẽte la virtù loro lo può fare: essendo amor desiderio di cosa bella. Onde i brutti cioè i vitiosi, nõ han da sperar mai da virtuosa dõna, cosa che felici gli rẽda: se prima le lor machie nõ tolghã via. Oltra che io nõ giudico, che vna Gẽtildõna, in pẽsenza d'altri, pẽda mai troppo dalla bãda de la benignità: anzi mescolãdo la cortesia e la gẽtilezza con la modestia, ecõ vna certa grauità: togli ardire à ciaschedun di sparе da lei cosa, ch'ella nõ debbi dare, saluo che à vno. al qual medesimamẽte, alla pẽsenza de gli altri, mostri sempre il medesimo volto, he faccia al restãte. Vuol dũque la donna in ogni atto, mouimẽto, stato, è parola, mostrare vna certa gẽtilezza, frenata da quella modestia, che tãto è propria di dõna honesta. tal che insieme allegri e spauẽti: si di dolcezza e reuerẽza riempy chi sia dattorno. si come potrete (Alessandro nobilissimo) conoscere nella bellissima vostra madre Madõna LAVDOMIA, i cui occhy, i cui volto, le cui parole, la cui persona, i cui gesti, il cui riso, e i cui mouimẽti, s'accordan'insieme in guisa à far dolce, gentile, e piaceuole, vna

veramente honesta, graue, e modesta maiestà, che chiũque ha faccia d'homo, veggẽdola in vn medesimo tẽpo trema, e gioisce, gode, e ammira, s'allegra, e honora: e quasi più che huomo si transforma. Habbiam dũque prouato, che amor nõ per destino, ma per nostra elettion si cagiona. e insiememẽte mostrato in che guisa vna persona amata, verso il suo vero amãte, e verso gli altri non veri, regger si debba.

CAP. XII.

Qual sia più degno ò l'amante ò l'amato.

NOn piccola disputatione è stata spesse volte, trà molti, della degnità de l'amante e de l'amato; fauorendo alcuni, l'amante, altri l'amato. E perche io senza dubbio tengho per cosa certa; che l'amare auanzi di dignità l'esser amato: dico che quei, che vogliano il contrario; per vna, assai (secondo loro) forte ragione alleganо: che per esser la cagion più degna de l'effetto; e l'amato cagion de l'amor de l'amãte; ne segue, che l'amato d'eccellẽza l'auanzi. Per il discioglimẽto de laqual ragion, douete sapere (come ho parimente di sopra accẽnato,) che quantũque la prima cõplacenza, che si fa nel riuolgimẽto de l'appetito alla cosa che bella appare; per esser naturalmẽte e nõ volũtariamẽte prodotta; nõ pende da l'amante, come da sua cagion'effettiua. nõdimeno, di questa tal cõplacẽza non intẽd'io in questi Libri parlare: ne parimẽte di quella intẽde, chiũque d'amor ragiona. Per laqual cosa di quel desiderio parlãdo, il qual si domanda Amore; dico che per depender da'l voler nostro; nuoi stessi fian cagione: auuengha Dio che la bellezza de l'amato di lontano, cioè mediatamente ne sia causa, ma per esser la causa immediata da vn' effetto, quella, donde

egli cãbieuolmẽte depende: questa maggior parte ha sempre nel cagionar detto effetto. però che le cause piú di lõtano, alcuna volta i propry effetti nõ ne sortiscano. come si vede ne le cause celesti: lequali alcuna volta vna cosa intẽdon di produr col suo circular si; laqual nõ però in quel modo è prodotta che lor intẽdano, anzi per qualche impedimẽto, che n'adiuẽgha; in qualche mostro finisce. Il che parimẽte ne l'amor' adiuiene: cõciosia che quantũque alcuna volta la bellezza de vna dõna, naturalmẽte muoua il mio appetito; nondimeno per libera mia elettione, nõ l'amerò. Sara dũque la bellezza de l'amata, cagion lõtana de l'amor mio; la cui cagion vicina, e cõuertibile; è la mia propria elettione; e conseguentemẽte io medesimo. Onde per la ragion di questi tali, si proua il cõtrario di quel che vogliano: cioè che l'amãte come vera cagione sia più degno: laqual fu vera opinion di Platone, nel cui Simposio mi ricordo hauer letto, che l'amãte è più diuin che l'amato; per esser l'amãte rapito da diuin furore: il che de l'amato in quãto amato, non adiuiene. E per questo dice Platone, che gli Dij son più benigni verso gli amanti che verso gli amati: come per l'essempio di Achille, e d'Alceste ne manifesta; ilqual essempio non accade di dichiarare. Ne mi è nascosto, che alcuni, trà i quali è vn M. Leone Hebreo, che cõpose Filone e Sofia; vogliã, che questa opinion, che si legge in Platone, nõ fusse di Platon, ma di Fedro, affermando che Platon poi per bocca di Socrate, dice tutto il cõtrario: potendosi trar da quel che dice Socrate questa ragione. che hauẽdo l'amato in se la bellezza in atto, e l'amãte in potenza; e essendo più nobile, hauere vna cosa buona in atto, che in potenza: ne segue, che l'amato più degno sia de l'amãte. A' que

sta ragion dico, che quantũque da Socrate in quel luogho si possa trare, che ne l'amãte sia la bellezza de l'amato in potenza, e ne l'amato in atto: nõ per questo hauer si può di mẽte di Platone, che questo di quel sia più degno: essendo che tal deduttione nõ è à proposito e nõ conclude. conciosia che la dubitatiõe è, se in questo affetto d'amore, è più degno chi è amato, ò chi ama: nõ curando di sapere altre eccellẽze de l'amãte. ò de l'amato. potẽdo ageuolmẽte occorrere, che alcuna volta harà più eccellẽti parti l'uno e alcuna volta l'altro. Ma noi, lasciãdo da parte tutte l'altre virtù e dottrine, e altre cosi fatte eccellẽze: solamente cerchiamo, chi di loro in questo affetto d'amore diuien più diuino. vo dire, che amando io vna Gẽtildõna, e essendo per questo amore ella l'amata e io l'amãte: che cosa p tal'effetto sarà più degna, o'l suo esser'amata, o'l mio amarla. cõciosia che se vogliã considerare, le altre eccellẽze, che son in loro: io dirò, che si cõe l'esser'amato denota bellezza cioè virtù nella cosa amata: così l'amare denota virtù nel'amante: per esser l'amare vermente la virtù come virtù, proprio segno della virtù di chi l'ami. Muouansi anchor con altra ragion questi tali, dicendo, che l'esser amato non vuol dire altro, che posseder alcun bene, del qual è priuo l'amante. e che questo sia vero (dican'essi) poniã che Dio mi desse tutte le doti della mia donna: tal che io in me stesso la contemplasse e godesse: certo è, che in tal caso sarebbe cosa superflua l'amar lei. essendo che bastando io à me stesso, quasi vn'altro Narciso non mi curarei de l'altrui. per la qual cosa ne segue, che la perfettion che, de sidera l'amante: non in lui, ma nella cosa amata si troui: la qual se in lui fusse, quella non amarebbe, Questa ragione è

debolissima, è tutta sofistica, e pecca per il sesto inganno che Aristotele puon fuor della dittione ne i suoi Elenchi, però che quando dicano; poniam caso, che in me fussen tutte le doti della mia donna: questo tal caso in prima inchiude cõ traditione. conciosia che essendo io ver'amante, non desiderarò mai, che le belle parti della mia donna, si leuin da lei, è venghin in me, e se ben si possan finger casi impossibil per prouar qualche seguimento, nondimeno tal impossibilità non vuol'essere repugnantia contradittoria: come in questo caso adiuiene. E se pur vogliã fingere che gli accaschi; dico che non potrei allhor di quelle doti godere, anzi pien di tormento sarei, veggendone priuata la donna mia. Il desiderio dunque non è chel suo bello in me sia: ma è di fruir quel suo bello: cioe chel suo animo col mio si congiungha, restando cosi il mio come il suo, virtuoso: ouer per dir meglio, componendosene vn terzo modo sien due. e per questo la lor ragion non valiente, pigliando essi che sia causa del mio desiderio quel non è. Oltra che quel desiderio amoroso, obligando l'amata à riamare, vien'ad essere prima causa di quella somma perfettione, che vnion di due animi si domanda. laqual vnione essendo cosa eccellentissima; quella cosa parimente sarà più degna; che maggior parte habbia nella cagion di quella, Ne è dubbio, che maggior parte non habbia in tal causa, l'amante, che principio diede à tal cosa; che l'amata che appresso seguendo à tal causa concorse. Vn'altra ragion fredissima soglian'assegnare alcuni, & è dicẽdo chel fare è più degno del patire, ma per che l'esser'amato, quantunque nel nome suoni passione; nõ dimeno è attione; denotando il mouimento, che fa'l bello

de l'amata, mouendo l'animo de l'amante: ne segue che l'essere amato sia parimente più degno. A' questa ragion ri spondo, che contra di lor procede: però che l'amare, si co me nella parola, così nel fatto è attione: denotando il moui mento spiritale, che fa l'appetito seguendo quella cosa, che bella è paruta, e se ben la bellezza de l'amata vien' a mouer l'appetito: questo adiuien nel principio in quella complacẽ za, de la qual mille volte habbiam detto, che noi non intendiã per quell'amore che è desiderio. ma nel mouimento di tal de siderio, che è amore, il contrario n'accasca, dependendo da l'elettione, e seguimẽto di chi ama. Si può dunque tener per certo, che quantunque così l'amante come l'amato, rispetto à molte cause estrinseche da l'amore, possa esser l'un de l'al tro più degno, e di maggior dottrina, e virtù lodato: nondi meno quanto à l'amore istesso, l'amante è di gran lungi più nobile. E che sia'l vero, colei che è amata, d'ingrati tudin si notarebbe, se l'amante non riamasse: quasi che per esser l'amar più nobil cosa, non basti l'esser' amato per sodisfarlo, per esser cosa men nobile: ma faccia d bisogno che per nobilitare il premio, à l'amare istesso salendo peruengha. Oltra che essendo Iddio amante e amato; amante di tutte le cose che ha fatte: & amato da quelle: e amando egli più, che non è amato: se l'esser' amato fusse più degno de l'amare: verrebbe di queste due parti, ad hauere in lui più possanza quella, che manco vale. il che non è da dire: anzi si come egli più ama che non è amato, così ha maggior parte di quel, ch'è più degno, cioè de l'amare; che del manco nobil non ha, ch'è l'esser' amato. Molte altre ragioni potrei asse-

gnare, intorno a questa dubitatione, prouando la mante in q̃to amãte, esser de l'amato inq̃to amato più degno e più nobile. ma p̃ non esser tropo lungo à tal quistion farò fine.

CAP. XIII.

Come Epilogo, ouer cõcluconsion del Nono Libro.

TRoppo forse lungo sarò paruto in questo libro (Alessandro amatissimo e nobilissimo:) e massima mente à coloro, che non sapendo distinguer l'Amore: si credam che l'huomo felice non si appartenghi di amare. oppinion malissima, e degno del grosso ingegno, e rozo giuditio di chi la tiene. Essendo Amore il vero fregio, e ramo della nostra humana felicità: la quale scempia e imperfetta sarebbe: s'egli con la sua presenza, ogni compimento non le recasse. E in vero troppo peggior conditione, se non amassero, harieno gli huomini: di tutte l'altre cose, ò create ò creanti. essendo che, se da la più vil cosa che al mondo sia, fino à la perfetissima di tutte l'altre salendo con l'intelletto considereremo: in tutte trouarem che amor si ritroua, secondo che ricerca la natura di quelle. Ama l'antiquo Chaos del la prima materia, secondo che le conuiene: amano gli Elemẽti, i mettalli, le pietre, le piante, gli animali, i corpi celesti, gli Spirti beati, e finalmente quell'ultima intelligenza produttrice e amatrice del tutto. cia scheduna delle quai dette cose, amano più ò manco perfettamẽte, secõdo che gliè da la lor condition conceduto. Sol' adunque l'huomo spogliato d'amore restare: cuer' amar fuor che l'humana sua condition gli comporti: certo tal cosa non debbia dire: anzi con chiara voce affermare, che se come egli secondo la maggior parte di se stesso è diuino: così l'amor suo debba esser tale, che la bel-

lezza

lezza de l'animo de l'amata sua, cioè la virtù amando sempre contempli. laqual bellezza, essendo vn raggio del bello del grande Iddio: l'auvezzarà à poter sostener poi la luce di quello: in altra felice patria, ch' se gli serba. La onde (Alessandro amatissimo,) se in cosa alcuna di sopra v'ho con caldezza pregato, che per l'acquisto della vostra felicità osseruiate: ad amar con maggior' instantia hor pregando, vi esorto. facendoui certo, che questo sarà la quiete d'ogni trauaglio mondano: de i quali trauagli non si può far chel mondo n. pien nō sia: saluo vincēdogli con le operation virtuose, lequali per che qualche volta han di riposo mestieri: la cō templation della cosa amata: sarà quella, che ricreandoui, e risuscitandoui l'animo: et à più frāchezza di ben operare animādolo: vi farà con grādissimo diletto, e lode, fuggir quel' otio, che ruina il mondo. Amor dunque sia il vostro rifugio e sostenimento d'ogni vostra virtù: non porgēdo voi l'orecchie à color, che biasmando amore, quello secondo Platon fanno nascer di Poro e Penia: cioé d'abbondāza e bisegno descriuendolo squallido, macilento, ignudo, humile, bisognoso, cieco, magro, mortal, Sofista, e simili, Lequai cose tutte nō auertiscano questi tali, che nō di l'amor ch'io ragiono, affermа Platō: ma diquel nato della terrena Venere: da molti Ferino amor domandato. Ma del ver' amore, di cui sempre in questo Libro ho parlato: leghino, e considerino: quel chel medesimo Platone, per bocca di Agathone ne ragiona: facendo lo ripien d'ogni virtù, diuino, e nato di celeste madre. Nella qual' oration d' Agathone, dichiara come vn tal' amore sia giusto, temperato, forte, sapiente, e d'ogni preclara operation persuasore, authore, cōseruatore ottimo e grāde, Nēte

altro adunque resta(Alessandro,)se nò che dando voi piena fede alle mie parole:contutto l'animo, à tal'amor nel vostro cor,diate luogho secõdo la institutione,che in questo Libro vi ho amoreuolissimamente mostrato, auertendoui sol, che nõvi marauigliate,che ogni volta,che mi è accaduto parlar de l'amante e de l'amato, sempr'amato ho posto in persona di donna,dicendo amata e non amato:essendo nondimeno,che nella vera vnion d'amore, così la donna come l'huomo,debba essere amante e amato,Il che non senza ragion ho fatto.prima per che essendo io quel,che scriuo;e sapend'io certo,che io amo;ma non ben securo se la mia donna ama me:per proceder più certamente,ho sempre fatta la donna amata,e l'huomo amante;misurando gli altri secondo me.Oltra questo,io ho hauta sempre opinione che quantunque così l'huomo come la donna,se voglian' esser felici bisogna che amino e sien'amati: nondimeno per che Iddio grandissimo ha ordinato che per il più nelle donne riluca il raggio della sua gratia e bellezza; e essendo la bellezza l'oggietto d'amore:par che ne segua, che l'huomo habbia da esser quel che cõmosso da tal bellezza,si riuolgha à quella,e cagione in se il desioverso d'essa:il qual desio si domanda Amore. di che la donna accorgendosi, se bella sia, cioè virtuosa(com'io la presuppongho)abbraciando in se tal'amore,e riamãdo l'amãte:cagionarãno insieme quella vniõ de gli animi,che felici finalmente gli rende. Ma tempo è homai,che à questa materia d'Amor fin ponendo: al decimo Libro veniamo.

FINE DEL NONO LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VI
ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madõna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO DECIMO

CAP. I.

Come Prohemio del Decimo Libro. e de l'Età atta à tuor Consorte.

ON questa institutione, che io fo de gli anni vostri (Alessandro nobilissimo,) già mi veggio arriuato à l'Anno trigesimo de l'Età vostra: nel qual tempo; hauendo voi già, da'l decimottauo anno incominciando; apparate prima le scienze morali: e quindi le naturali, e le diuine in qualche parte gustate (quantunque così le naturali come le diuine habbiã da esser da voi: con più diligẽza, in quel tẽpo che segue, anzi per fin che duri la vita, apparate;) tempo cõueneuol mi par'homai; che voi insiememẽte à l'obligho della natura; alla successiõn delle proprie sustãze; al mantenimento della nobiltà della casa vostra; e finalmẽte alla conseruation della propria Republi. volgendo: l'animo

cominciate à pensare alle vostre nozze. per lequali congiugner cõ voler di Dio vi possiate con persona ; da cui quella felicità vi adiuengha: che da virtuosa e officiosa consorte; da la produttion felice de i figli; da la education prudẽte di quelli; e da la conseruatione honorata delle sustanze; suol ne la propria casa de l'huomo felice apportarsi. e maggiormente, perche, quantunque la compagnia del maschio e della femina; non sol nella specie humana, ma ne gli altri animali mediamente, sia per intẽtion di natura ordinato: laquale in quelle specie, doue alcun'individuo imortal nõ può farsi, qua si di tal mortalità fatta pietosa, la immortalità della specie, p via di successione, per mãco mal ne cõcede: nõdimeno, pche la specie de l'huomo è nobilissima sopra tutte l'altre mortali, per l'intelletto, che gli fu dato: di qui è, che à l'huomo, non sol per la propagation de i figli, si come ne gli altri animali; ma anchor per più altre cagioni, la cõpagnia della dõna cõuiensi. laquale, oltra la causa di render il tributo alla natura, secondo che le siamo obligati; per questo anchor'in compagnia riceuiamo; acciò che l'un l'altro, in molti commodi, che n'occorrano, soccorra e aiuti. però che per esser l'huomo e la donna parti, che compongano vn tutto della casa: si come in ogni cosa adiuiene; che alcuna cosa può fare vna parte, che l'altra non puote ; così in quel tutto, che di marito, e moglie è composto: molte cose à l'un di loro appartenghano, che à l'altro non fanno, tal che à guisa che l'una mano l'altra occorrendo soccorrere: così l'huomo e la donna in matrimonio cõgiũti; si debbano insieme soccorrer ne i lor bisogni, Senza che da tal compagnia, vien così l'huomo come la donna, a prouedersi di sussidio per quel tempo, che da la

grauezza de gli anni assaliti; d'esser sostentati e nodriti han mestierri. il qual sostenimento à nissun più si conuiene, che à i propry figli i quali hauendo da i lor genitori non solo l'essere, ma'l ben'essere per il nutrimēto e institution riceuute: ragioneuol'è, che per natural gratitudine, con degna ricompensa à i lor genitori; poi che p l'età deboli e stachi saranno nuti; habbino l'occhio la notte e'l giorno. Questi e simil'altri cōmodi e gicuamēti ne porta seco la cōpagnia de l'huō e della donna; oltra quelli, che communi con gli altri animali ne suol dare, oltra che sendo le città (come ne i precedenti Libri habbiā detto) composte di vici. cioè di radunamenti di case; e i vici similmente di case composti: è necessario, che per il mantenimento e crescimento delle città; le case parimente augumentino. il qual'augumento far non si può senza la compagnia de l'huomo e della dōna, come membra principali della lor casa. Concludendo dunque dico, che e per vtil della Repub. e per giouamēto e sostenimēto di se stesso. e finalmente per obligho della natura; l'huomo è tenuto al douuto tempo di tuor consorte. Il qual douuto tempo, anchor che molti diuersamente determinino: nondimeno io giudico, che l'anno trigesimo sia conueneuole, auengha dio che Aristotele il trigesimo quinto gli attribuisca. il qual tempo mi par'alquanto troppo oltra: non per che l'età de gli huomini, non sia stata e sia per esser sempre naturalmente vna medesima: ma per altri rispetti, che non conuenghan col viuer d'oggi; che forse con quel de i tempi d'Aristotel, ne conueniuano; di che non accade al presente trattato de l'Inconomica di ragionare, Determinando adunque che l trigesimo anno sia atto acciò; si per esser tale, che i figli che nasceranno,

potran viuer tanto oltre, viuendo'l padre, che in età matura atta à reggersi per se stessa, verranno: e sì anchora, per non esser tal tempo sì debole e sì imperfetto, che i figli, che ne nascano non possin la lor douuta robustezza ottenere; e habbin da conoscere il padre sì vicino à lor'in età, che ciò faccia manco la reuerenza, che portar gli debbano: concludo per tai ragioni; che essendo voi Alessandro, (secondo che io presuppõgho l'età vostra di man'inmano) à questo trigesimo anno arriuato: (nõ volẽdo legarui nel sacerdotio: della qual materia non parlo per esser Theologica e non ciuile,) con nobil consorte vgual'à voi, col voler di Dio, felicemente vi cõgiugniate. Onde douẽdo voi p tal congiugnimẽto farui già capo di famiglia; cõueneuol cosa è; che hauẽdoui io fin' aq̃sto tẽpo istituito i ogni vostra opatiõ parimẽte iq̃sto al reggimẽto della casa, che Iconomica si domãda, inq̃sto Libro, cõ q̃lla diligẽza, che più posso, v'instituisca, E acciochè più pfetta sia tal'institutiõ; nõ sol de gli officij del capo di famegli a; ma anchor della Consorte, de i figli, de i seruitu in somma d'ogni altra parte della famiglia ragionarò che se ben'io in questo Libro, non debbo instituir'altri, che noi: non dimeno narrandoui io gli officij della Consorte, e de i figli vostri; molto meglio del vostro poi ragianando, m'intenderete, e frutto hauerete; essendo gli officij de l'uno, con quei de l'altro coligati e congiunti. senza che quei consegli, che io à saggia Cõsorte, m'ingegnarò d'ssignare: voi medesimo ad essa raccontar ne potrete douendo dependere la vostra felicità da l'operation parimente di lei, e de i figli, che da quella hauerete. Dico adunque al fatto venendo, che si come in vna cosa è la somiglianza di tre gouerni ciuili, Regno,

Ottimati, e Despotico; (si come nei precedenti Libri habbiã detto:) per consistere vna fameglia, ò voliam dir'una casa, di trè membri essentiali, e vn'esterno ma necessario: che sono gli essentiali, il marito la consorte, e i lor figli: l'esterno la possession nõ sol di cose animate, ma delle sustanze ancho ra, le quali al mantenimento della vita bisognano: così io me desimamente, secõdo questo ordine incominciãdo: in prima de l'elettion della consorte ragionaroui.

CAP. II.

De l'elettion della consorte: e s'ella può amare altro amante chel suo marito.

Ognosco manifestamente, che la maggior parte di C coloro, che leggeranno questi miei Libri: quando à questa parte de l'elettion della consorte verrãno: terran per certo, che io giudichi, che altra donna elegger p moglie non si conuengha che quella stessa, laquale, ho io già cõceduto nel pcedẽte Libro, che amar si debbi. concioſia che douendo si amar la consorte con tutto l'animo: e hauendo io già concluso, che non si possa amar più persone in vn medesimo tẽpo: par che ne segua per forza, che vna medesima donna debbi esser'amata e consorte. Laqual cosa io nondimeno nõ affermo, e per che meglio tal materia intendiate, douete sapere, che alcune humane operationi sono, contrarie à l'amare, e alcune simili, e altre finalmente communi: l'allequali amando e odiãdo ci potiam'accostare. Cõtrarie operationi à l'amare son quelle che rispetto ad vn medesimo oggetto, e secondo vna medesima cagione à l'amare istesso s'appõghano: come sarebbe rispetto ad vno stesso oggetto, amãd'io e non amando vna medesima persona, il che impossibil

ſarrebbe; per eſſer tal operationi contrarie trà loro, per le cagion che di ſopra vi ho detto, quando del nō poter'amar più d'una vi ragionai. Queſte dunque e ſimili operation cō trarie à l'amare: ſecondo lequali, mai nō fia vero, che io di pari, e ad vn ſiue medeſimo ami inſieme altra donna, che vna. Ma che io ami ſecondo diuerſi fini e riſpetti, più perſone che vna in queſto non ſol non è coſa impoſſibile, ma è anchor conueneuole. come per eſſempio, ſe amād'io vna dōna, ſeruirò e amarò parimēte alcun Principe; nō per queſto fa ro io pregiuditio à l'amata donna. perche tai maniere di be neuolenza han nomi e forme diuerſe, chiamandoſi l'un'amo re, e l'altro più toſto charità e riuerenza ch'amore. e che ſia'l vero; chi amò più, e più tranſmutoſſi nella coſa amata, che M. Frācesco Petrarcha: tutta via, vno ſteſſo ſuo core, nō mē reueri il ſuo Signor Colonna, ſi he gli ardeſſe p. Laura. E più vi v'bò dire, che l'amata dōna, non ſol doler ſi debba; anzi ſommamēte goder, che l'amāte ſuo non māchi di tutti q̄lli virtuoſiſſimi officij, che ad huomo vero ciuil'apparē tēghāſi; come ſaria l'oſſeruāza de l'amicitia, della Rep. della fameglia, de i bn̄ fattori, delle ſciētie, de gli honori; e in ſoma d'ogni altra opatiō, che alla ſua virtù, e felicità s'apparten gha, Le q̄li oſſeruāze, rēdēdolo ogni giorno più virtuoſo, ē più degno, parimēte p q̄ſto, più amabile, e più caro alla ſua dōna debba apparire. Eſſendo dūque q̄ſto veriſſimo diou, cō parimēte l'affetto e la bn̄uolēza, che vlla cōſorte e à i figli ſi porta: ſecōdo diuerſi fini e riſpetti ſi de ſtimare; da q̄lla che alla dōna amata portiamo: eſſendo differētiſſimi, e diſſimi gliāti gli oggetti, e le cagioni, che in tali affetti cōcorrano: i q̄li più toſto charità z liali, e matrimoniali, che Amore ſi dē

chiamare. Essendo dũque cotai beneuolenze diuerse trà loro: non è marauiglia se in vn medesimo tẽpo, cõportare insieme si possano: senza che l'una faccia l'altra minore: potẽdo ciaschedun secondo il suo grado in somma eccellẽza arriuare. E se beniveggiamo, che la maggior parte delle consorti, quãdo conoschino i lor mariti amare altra dõna, di tal cosa s'attristano: questo d'altronde nõ procede, se nò perche le si pẽsano, che non secondo che si conuiene, amino i lor mariti le amate loro, amãdo sol la bellezza, cioè la virtù di quelle: anzi dubitano, che fuor de l'honesto amor trapassando; eglin nõ faccin parte à quelle, di quãto per legge si conuien loro. E cosi da l'altra parte le amate donne alcuna volta si turbano, che i lor amati prendin consorte: temẽdo che quella sorte d'amore e diunion d'animi, che lor proprio debba essere, alle lor consorti non donino. Onde se per possibile ò per impossibile occoresse mai, che le consorti si securassẽo de l'honesto amor de i lor mariti: e l'amate della possessiõ de l'animo di essi: nissuna querella ò gelosia nascerebbe mai trà le consorti e l'amate; rimanendo ciaschedũna con quel che le viene: per esser'i fini, e le cause, e le qualità delle lor beneuolenze (com'ho detto,) differenti e diuerse. E se pur secure di questo non s'acquetassero; fuor del douere e senza ragion si dorrebbono: come poniam caso saria, se l'amata si dolesse che l'amante amasse il padre ò i figli ò simili; essendo queste beneuolẽze di diuerse specie trà loro. Molte altre ragioni potrei dire i tornò à questo; lequali sentij già allegare al nobilissimo M. Marcantonio Piccolomini, altrimẽti il Sodo Intronato; sostenẽdo egli questa parte cõtra la immortal M. Frasia venturi. Conclude dũque potiamo, che non solo non è necessario, che noi

debbiã tuor per moglie l'amata donna; anzi è cosa conuene uole, che non si tolgha. conciosia che ad altro fine, e da miglior legge, imposioci fia l'amare; che non si ordinaron le nostre nozze. Venẽdo dũque à l'elettion della consorte (Alessandro nobilissimo) dico che secondo Aristotele di sentenza d'Hesiodo, primamẽte douete eleggiere per cõsortevna giouine di tenera età: acciochè voi più ageuolmente possiate instruirla secõdo i costumi, che à honorata consorte si debbano; e che à i vostri somigliãti si rendino. il che s'ella fusse molto matura, difficilmẽte potreste fare: per esser difficil cosa, rimuouere quelle cose che per lunga consuetudine assuefatte già sono, oltra che la per tenerezza de l'età sua, rendendola più pura e sincera, e di nissun vitio molto cupamẽte macchiata; facil cosa fia poi, che voi tutti quelli habiti le imprimiate, che più ragioneuoli vi parrãno. doue che s'ella per l'età hauesse qualche mal'habito appreso: prima vi bisognaria quello estirpare, che altro habito buono innestarui. Senza che co tal giouinezza à quello anchor giouerà, che auanzandola voi ne l'età, più rispettosa e più riuerẽte vi sarà sempre. il che non è di poco momẽto; douendo l'huomo essere il temon di tutta la casa. Ma per questo non voglio io però, ch'ella sia cosi giouine; che non solo nel concipere, ma nelle fatighe dela grauidezza, e del parto, sia cosi tenera e debole, che qualche imperfettiõ ne deriui, à quei figli che ne nascessero. Senza che non è anchor bene, chel marito auanzi in età tanto la moglie, che quasi parendole padre, habbia d'hauer in odio quella vecchiezza e disparità d'anni: laqual disparità ne fa parimente dispari gli animi. Debba dunque esser la giouine, che marito ha da torre, in età de gli anni diciotto à i vinti-

due,ò al più à i vinticinque:essendo tal'età attissima alla generatione,e education de i figliuoli:e assai bastante alla disparità de gli anni tra'l marito e la sua cõsorte. Appresso à questo,douete Alessandro,elegger per vostra cõsorte,dõna nobile vgual'à voi,però che(com'ho detto nel Libro Sesto)è grã demẽte importãte la nobiltà della dõna,alla succession della Nobiltà de i figliuoli.essendo falsissima l'opinion di coloro, che credano,che pur che'l padre sia nobile,della madre non importi po: seguẽdo i figli la famiglia del padre. La falsità de laqual'opinione,ben conoscano i Signor Venetiani;appresso de i quali è quasi cosa impossibile,che altra dõna prẽdin mai che de i lor Nobili nõ sia nata;durissimi essendo in riceuer nella lor nobiltà,chi si voglia. Et invero è ben fatto:però che quantũque i figli,quanto al nome seguin la famiglia del padre;nondimeno quanto à i fatti e costumi,seguendo spessissime volte la madre,da principio alla corruttion de l'antiqua nobiltà loro. Non debba dunque alcuno prender'Consorte,manco Nobile,che egli si sia;ne parimente di maggior grado: come saria che vn nobil Gentil'huomo,qual sete vuoi,prendesse per qualche sorte qualche figlia di Principe ò di Marchese ò simili.però che il più delle volte trà tai Consorti,non è mai pace,per l'arroganza,e ardire,che vuol'hauer sempre la dõna sopra il marito.il che è proprio venen della casa;laqual principalmente da'l voler del padre della famiglia depẽde,com'odirete. Oltra l'esser nata nobile,vgual'à voi,Alessandro,la moglie vostra;voglio anchora,che di padre e madre di bonorata fama sia nata al mondo,conciosia che poco importaria la nobiltà del sangue;se la principal parte,che è quella de i costumi,nõ

ci apparisse, essendo, che radissime volte auiene, che di padre e madre infami e poco honorati si conoschin figli, che vguali ò peggio non sien di quelli. Il che non d'altronde nasce, se nò che molto più (quanto alla virtù è buon costumi) importa la educatione, che l'nascer istesso non fa. Dv laqual'educatione, ò buona, ò cattiua, procede, ò la infame ò l'honorata vita de l'huomo. Onde bisognaria che vna fanciulla fusse ben da tutti i Cieli inclinata à ben fare, ò per dir meglio sforzata à voler ch'ella volendo i suoi genitori poco honesta vita tenere; non cercasse loro di assomigliarsi. E massimamente in quelle bruttezze, che da i piacer corporei dependano, e principalmente venerei, i quali piaceri, più che altro affetto, son ne i gioueni potentissimi. Si come à longo ne i precedenti Libri habbiam detto. Guardar dūque douete bene, e con ogni ingegno hauer l'occhio, che quella giouine, che in consorte douete torre, sia non sol nata nobile; ma sia sopra tutto ben nella sua casa educata; e cō grā modestia e honestà, e timor di Dio, alleuata. di che nō poco argumēto ne possan dare, l'altre sorelle sue, che prima maritate già sieno. Oltra di questo, nō è fuor di proposito, che douiate auertire, ch'ella se bē nō è sopra tutte l'altre bellissima (il che rade volte adiuiene,) nō dimeno più che mezanamēte bella ch'ia mar si possa: e di persona alta e bē fatta. pò che douēdo di lei nascer i vostri figli, molto più douiā credere, che belli, validi, informati, e bē fatti, nascerā d'una tale, che nō furieno di q̄l che dōna troppo piccola sneruata, e māca della psona. oltra che la bellezza del corpo, habbiā detto, che naturalmente (se impedimēto nō adiuiene) grandissimo argumēto è della bellezza de l'animo. Qual si voglia esser poi minutamente la

bellezza corporal d'una dõna; nõ è questo il luogho, ne il tẽ po di ragionare. Dirò bẽ, che quãdo ben fusse il luogho à voi nondimeno nõ bisognaria raccontarlo. essendo che se io di cesse mille anni; nõ potria arriuar con lo stile, à quel, che la madre Natura, e Dio grandissimo appresso nella virtuosissi ma vostra madre Madonna LAVDOMIA ha riposto. Ella è veramente tale, che come lei debban'esser fatte quelle dõne che belle chiamar si debbino, e qualunque dõna, in qual si voglia parte, non è prodotta simil'à lei; in quella tal parte esser bella nõ potrà mai. A' lei dunque (Alessandro) vi riuol gete, e pigliãdo essempio da essa, nõ potrete se nõ elegger dõ na compiutamente perfetta: essendo la diuina vostra madre, Dõna bellissima, e di bellissima e virtuosissima madre nata: e prudentissimamente alleuata e nodrita: di costumi ornatissi= ma, di persona alta e ben fatta, e di diuina maiestà piena; dol cissima e vezzosissima in vista; honestissima in ogni attion' e parola; piena di modestia, di gratia, di gentilezza, di grauità, e per concludere in tre parole, tutta diuina, tutta celeste, tutta immortale, à cui simile, se la buona fortuna vostra vi concedesse vna moglie; mai nõ nacque, ne fia per nascere, huo mo di voi più felice. E questo basti, quanto à l'elettione della consorte che tuor douete.

CAP. III.

De l'officio del marito, riceuuta che nouamente ha in casa la sua consorte.

Letta, che hauerete Alessandro, vna giouin tale, qual
E vi ho descritta; ad ogni altra cosa, che alla gradez
za della dote guardãdo: con l'aiuto di Dio, cõ quel
la vi legarete, tenendo per cosa certa, che molto maggior do

te portan le virtù seco, che i denari vilissimi non puon fare: e massimamente non hauendo voi di ricchezze mestieri. Venuta dunque à casa vostra la nuoua sposa: passati che poi saranno alquanti giorni: ne i quali ella per la verecundia che prenderà della nouità della vostra casa, e della nuoua famiglia: e per la fresca memoria della lasciata casa, che più non è sua; starà in vna certa guisa sospesa; e da vn certo timor giouenile in se stessa raccolta: voi come cominciar la vedrete, ad assicurarsi in vn certo modo, e mostrarui si compagna nella nuoua casa: allhor con bellissimo modo; cominciarete lietissimamente, e insieme con vna certa grauità, che contenta e reuerente la tenghi; cominciarete dico à ragionar seco, del gouerno della vostra casa, e de gli officij del padre e madre della famiglia. dicēdole come il marito e la moglie nella lor casa, sono com'un corpo medesimo, composto di due parti, così l'una come l'altra necessaria al mantenimento di quella, perciò che non basta la donna sola al reggimēto domestico: ne anco sopra ogni negocio familiare, si de l'huomo impedire: essendo che quella nō puote ogni cosa, e molte cose à questo si disdirebbono. Per la qual cosa molte operationi, che dētro in casa n'accascano debba la donna procurare e prouedere: accioche l'animo del marito, libero fatto di questo peso; à più difficili imprese, che per il sostenimento di casa fa di bisogno, si possa dare, Onde sapientissimamente è stato da la Natura e da Dio proueduto, che l'huomo più forte sia, e di maggior core, che la donna non è: essendo che per la conseruatione e reggimento della famiglia; non sol della fortezza e ardir de l'huomo è bisogno: ma non manco della debolezza e minor cor della donna: per esser non men necessario il con

seruar la cosa acquistata, che l'acquistarla. per la cui conseruatione, più la temenza, che l'ardir si richiede: doue che per acquistarla tutto'l contrario adiuiene. Bisognando dunque acquistare e conseruare; de l'huomo e della donna egualmente bisogno habbiamo. la qual diuersità di natura tra'l marito e la moglie, è cagion di grandissima vtilità: non tanto à l'acquisto e conseruation di quei beni, che da e tolle la Signora Fortuna; quanto anchor ne i figli medesimi. la generation de i quali, quantunque la sia cosa, così al padre come alla madre commune: tutta via di lei è proprio il nutrirgli; e à quello, l'ammaestrargli appartiensi. Questi è così fatti ragionamenti, voglio io che con la vostra consorte souente facciate. dicendole, che tutto quel, ch'ella ha portato in casa; e parimente quel che la vi ha trouato; non più de l'uno ò de l'altro; ma di tutti insieme communemente si destimare, e che così voi, come lei, non debba cõsiderar chi più in tal cõunicanza habbia posto: ma si ben, chi più di virtù, e di bei costumi, non solo habbia seco; ma à i figli, che nasceranno, ne donarà. i quali figli le direte che se ben anchor non vi son da Dio conceduti: non è per questo che alla institution di quei che verrãno; prepararsi ciaschedun di voi non si debbi. Appresso di questo, mostrar le douete, quali sieno gli officij del padre, e quai della madre verso de i figli; e quai de i figli à l'incontro: e qual sia'l modo di conseruare, acquistare, e spender de le sustanze; e finalmente tutto quel che al gouerno d'una casa appartenghi. il che acciò che meglio potiate fare; io de gli officij di ciaschedun dirò qui di sotto. e prima de la madre de la famiglia.

CAP. IIII.

De l'officio della consorte: prima rispetto à Dio: e poi rispetto al suo marito.

Rima à tutte l'altre cose, debba la madre di famegliа, accioche ogni sua operatione, possa giouare alla casa sua: non si spogliando mai del timor di Dio: in alcuna parte del giorno particularmente ringratiarlo d'ogni passata gratia da lui riceuuta: e nuouamente pregharlo, che secondo quel miglior modo, che à lui parrà: di rizzi e guidi ogni sua attion' e parola: e che essendo il suo meglio ch'ella habbia figli, quei gli piacia di darle tali, che ad honor di lui prima, e di poi à l'ornamento della lor casa: debbin nodrirsi e crescer di tempo in tempo. Oltra cio lo preghi, che gli piaccia di conseruare integri li commodi e la pace della sua casa, e principalmente tra'l suo marito e lei. Questi e si fatti preghi, porghi la donna ogni giorno al grande Iddio: sperando che cosa auersa accader non le possa, s'ella harà lui per amico. Appresso à questo, il primo intendimento, che debbi hauere, ha da esser l'osseruanza del suo marito, conciosia che si come il corpo abbandonato da l'anima, si giace freddo: così sarà ella quando'l voler del suo marito, sarà di lũgi da'l suo: per esser l'honor della donna, à guisa d'un debol fiore, che ogni fiato di tristo vento lo guasta, se nel voler dal marito non si conserua. E come di tal pace e vnion manca la casa, subito v'entra l'Inuidia e per le medesime apriture che l'entra, fatte da'l rompimento della discordia: esce il suon di tal rompimento: ilqual con la voce del vulgo congiunto, porta e diuulga in vn momento per tutto: non sol'il vero, ma aggiugnendoui

sempre

sempre qualche menzogna; la qual hauendo faccia di vero, tira'l mondo à voluntier'ascoltarlo. Nè credo io che sia' peccato, che più dispiaccia à Dio, che la discordia tra'l marito e la moglie, Onde nõ senza ragione le leggi ciuili, cõ vgual pena l'homicidio e l'adulterio gastigano: però che doue quello l'anima diuidendo da'l corpo spegne la vita; questo partendo trà loro il marito e la moglie, da morte á le nostre famiglie: quello i particolari; questo quanto à lui, occide tutta la humanità. Poscia che l'honor della donna, e l'utilità della casa; ne l'osseruanza del suo marito, e concordia con quello, come lo splendor nel Sole, è riposto: resta che io insegnar le debbia, come conseruar tal'union s'appartengha. E auertite, che sempre intendo per questa vnione, cosa molto differente da l'union de gli animi de gli amãti, lequali vnioni: riguardando diuersissimi fini, son parimente diuerse trà loro; come à bastanza di sopra habbiã detto. Dico adunque che douendo il primo pensier della donna, essere il suo marito; ella, mentre ch'egli in casa dimorarà, sciolto da negocij ciuili, e da li studij delle scienze; in tutto quel, che à la persona gli s'appartiene; procurarà che con diligenza gouerno gli sia: preoccupando il suo domandare, non pur quello humanamente adempiendo, il che, s'ella non facesse, ageuolmente potrebbe pensare il marito, ciò auuenirgli, perche ella poco il prezzasse. il qual dubbio di molti mali nella lor casa saria cagione. Et è d'auertire, che accioche tal sospetto nõ vẽgha in lui, bisogna cõtinuamẽte hauer gliocchy aperti, pche alcũa volta nasce il sospetto da sì occulta semẽza, che à molti pare, che à guisa d'ortica ò simile, germogli da se medesimo. di che è causa tal'hor la ignoranza de gli huomini, e

tal'hor la malignità;che ne fanno alcũi atti e parole, à peggior fine alcuna volta tirare,che ne fatti ne de detti furono. ilqual sospetto,se p qual si voglia cagione,nasce nel marito verso la moglie sua;nõ potrà ella così tẽ poscia opare,che la già ẽsa sospitione nõ se le recchi in dispetto . p laqual cosa, han d'hauer cura,la cõsorte e'l marito,che piãta così cattiua,nõ adombri le mẽti loro. Il che la dõna ageuolmẽte farà;se quãto ella ama grãdemẽte il marito;altretãto si crederan che gli ami lei. laq̃l credẽza meschiata cõ l'amor, che gli porta;la farà cõ ogni sollicitudine hauer l'occhio alla casa sua;dẽtro alla porta di quella;hora comãdãdo alle serue e à i seruitori hor'alcuna cosa p se facẽdo,nemicãdo l'otio cõ ogni sforzo.nelle rincrescerà,che l'officio suo , l'habbia da tenere il più del tẽpo raccolta in casa,e quasi nascosta da le cose del mõdo.ne al marito inuidiarà,che cõe più liber,fuor della casa,à sua voglia vada e dimori.pò che ella douerà giudicar molto bene,che mãco disauãtaggio habbia lui,p il regimẽto della casa,nelle cose di fuore;che s'habbia ella p q̃lle di dẽtro,anzi uolto più:considerãdo le fatighe , i trauagli e gli impedimẽti;che per i negocij di fuore, son'à l'huomo dattorno mẽtre,che in lettere,arme,magistrati,liti , inuidie, seditioni,nimicitie,odij,rancori,e infinite altre così fatte perturbationi;s'egli vuol viuere e esser'huomo gli'è bisogno di conuersare.da lequali à Dio piacque di tuor la dõne come cosa più delicata,e vezosa,in maggior quiete posarla:producendola tale,che alla cura interna della casa,fusse bastante quietamẽte di prouedere. Appresso à questo, cõsideran le consortiià quãti sdegni e crucci della Signora Fortuna,sien sottoposti i mortali,rispetto à l'operationi, che intorno alle

cose necessarie al cõmodamente viuere n'accascano. da le quali molte volte occasione adiuiene che i mariti nõ possan tutto quel tẽpo dimorarsi appresso le mogli loro, che il lor desio cercarebbe. La onde se alcuna volta accadesse, che per qualche mala fortuna surgente, fusse forza al marito di star lontan da la sua cõsorte, più chel solito de i negocij ordinariamẽte ne suol concedere: ella nõdimeno non crucciãdosi, ne sdegnãdosi; anzi scusandolo, cõ quella sofferẽza il sopporti, con laquale egli è sforzato di sopportare. ne ciò ella interpretando in non buona parte, prendi sospetto di gelosia; come più nemica della sua casa, che d'un minimo incõmodo, che à lei ne vengha. Non prenda dunque la dõna senza manifesta cagione, sospition del marito: ne parimente porgha occasion'à lui di punto sospicar cosa alcuna. concioßia che nato che fusse trà loro il sospetto, tardo poi sarebbe il rimedio. essendo che cosi venenosa pianta, quanto è quella del sospetto, e della gelosia; da Megera fin da l'abbisso fu portata trà gli huomini; con questa forza e natura, che doue fiorisce, e germoglia vna volta, già mai disradicar non si possa. O' infelice veramẽte la condition di coloro, i quali in qual si voglia cagione, hãno altri, ò da altri son hauuti in sospetto: pò che cõtinuamẽte con la lor rabbia se stessi consumano e rodano, e à presta morte conducano. Per laqual cosa la dõna saggia, per fuggir da'l cãto suo ogni occasion di far sospettoso il marito; viuerassi in maniera, ch'ogni suo atto, ogni semblãza, e opation sua verso di lui, faccia fede de l'amor, ch'ella è tenuta à portargli, il qual amor non per altro vuol'esser nato, che perche egli le sia marito. nella bellezza ò virtù sua, debba essere la principal cagione, che la induca

ad amarlo: si come frà gli amanti adiuiene: ma solamente la legge matrimoniale, laqual subito che con qual si voglia legata habbia la donna: ad amarlo maritalmẽte la sforza. La ricchezza parimẽte, ò la potenza, ò la sanità, ò simili altre prosperità, nõ debban'esser quelle, che principalmẽte induchino la dõna à l'amore del marito. ne per la mancanza di cotai beni, debba punto tal'amore in lei raffreddarsi. anzi (com'ho detto) sol'i lacci del marital giogo, han da esser quei, che in beneuolenza marital la cõgiughin con suo marito: e la charità, e cõmunicãza de i figli, quella che lo conserui. Appresso à questo non debba far, come molte donne far sogliano, che ò per tema d'esser poco caste tenute, ò p scempiezza, ò altra cagione; alla presenza de i lor mariti, non osan di ridere, ò altro segno mostrar di contẽto: anzi sempᵒ aspre nel volto e acerbe si mostrã loro: quasi che la castità e honestà, debbi esser cagion di mestitia e poco diletto. doue che per il contrario, se la castità non e allegramente e voluntieri osseruata: più tosto impudicitià, che castità chiamar debba si. Queste così fatte scẽpiezze, non faccia la dõna saggia: laqual conoscendo, che vna tal seuerità, fa fede più tosto di doppio animo, che di bontà; continuamẽte, non più l'un giorno che l'altro (se già la cangiata prosperità del marito non lo ricerchi) mostrarassegli sempre contenta, gioconda, e da ogni sospension di mente aliena: tal che non paia, che mai tengha'l pensiero altrui che pᵒsente. laqual giocõdità non però passi'l termin che gli si debba. però che non manco error forse sarebbe, il mostrar vna certa disordinata baldãza, e godimẽto quieto; massimamente più l'un giorno che l'altro, laqual maniera saria gran segno d'animo

alteratoze d'altrõde che da la propria casa pẽdẽte. Adũque ne i lor cõsueti sollazi, semp la dõna da la faccia del suo marito prẽda ò cõtẽto ò mestitia: e à guisa d'echo, laql mai da se nõ incomicia à parlare; ma semp alle proposteuoci tutta prõta risp̃de; rida volũtieri al riso del suo maritoze al suo cõturbarsi s'attristi, ciò faccia nõ à guisa di parasito adulã dozanzi da'l mezo del core, le si parti, ò il riso, ò l'affanno, ò l'allegrezza, o'l dolor che nel volto l'appaia. Questa maniera di portamẽti, nõ solo farà guadagnar alla dõna la gratia e la pace del suo marito, ma farà da lei stessa ogni molestia e impaccio scacciar via, di douer esser da infiniti amatori; nõ p amarla ma p vituparla, tutto'l giorno cõ ambasciate, cõ lettere, e messi sollecitata. cõciosia che l'amor, che à l'altrui dõne fingã di portar q̃sti vani amatori: nasce il più delle volte da la poca beneuolẽza, che s'intẽda regnare tra'l marito e la moglie: da la quale prẽdan'ardire di recare ad effetto le voglie loro. Debba oltra ciò la dõna, hauẽdo à core l'amore del marito, parimẽte ogni sua cosa hauer cara. e p q̃sto considerando prima quanto le sustanze di quello possin distẽdersi, senza che in detrimento ò in peggioranza trapassino: secondo che quelle cõportino, ha da ricercar da lui quelle cose, che a l'ornamento cosi delle stanze di casa, e massimamente della sua camera: come del suo proprio vestirsi ornarsi appartenghansi. Onde stoltissima cosa sarebbe, che comportando le lor ricchezze, ch'ella non più, che quattro vesti di drappo facesse l'anno: volesse non contẽta di ciò, facendone otto ò dieci che l'entrate della casa, non comportandolo, venissero à dissiparsi: con far patir la fameglia de l'altre cose, che per viuer conuenghansi. Oltra che se la donna fusse à

nobil Genti'l'huomo congiũta in cõsorte; bruttissima cosa e odiosa saria di vedere, ch'ella cõ vesti apparisse fuore, più à Duchessa, ò Regina, che à gran Gẽtildõna si cõueniissero: come saria vestẽdo broccati, e tele d'oro, di perle e gẽme racca mate e fregiate, e simili altri ornamẽti alla sua cõdition dis diceuoli però che si come la bellezza, in tutte le cose cõsiste nella proportion delle pti trà loro, e col tutto: cosi la bruttez za da la disproportione e mal cõpartimẽto di dette parti de ẽde. Onde ogni volta, che non proportionãdo le vesti cõ chi le porta, faráno vna certa disaguagliãza di parti; sarà forza, che tal cosa non sol non dilettevole; ma odiosa e incõ portabile vniuersalmẽte à chiũque la vede apparisca. Ha dũ que da desiderar la donna d'ornarsi e vestirsi, secondo chel grado della nobiltà, e delle proprie sustanze cõporta. tal che se ben per mala fortuna le ricchezze alla nobiltà nõ rispõ dano; non si debbi la donna dolere, che i portamẽti suoi secõ do qualche parte, da la nobiltà sua ne discẽdano: non volen do con lo sforzarsi porre in disordin tutta la casa. quantũq; questo discẽder, non voglio io che sia tale, che la nobiltà do ler se ne possa. E quel che de l'adornamẽto della propria per sona v'ho detto, affermo parimẽte de l'ornamento della sua casa; e particolarmẽte della propria sua camera: laqual pro portionata alle ricchezze e al grado esser debba, hauẽdo cu ra che quelle vesti, ò altri ornamẽti, che ò per se, ò per le sue stanze si sunno, sien con diligẽza tenute: acciò chel tẽpo in sieme con la negligenza, non le distruggesse più presto, che curandosi non farebbe. anchor che io non giudico però, che vna medesima veste sia tant'oltre portata; che mai altro che quella fuor non si vegha: anzi la via del mezo osseruando,

fa di mestieri, che la donna habbia tal cura alle vesti sue, che e non in brevissimo tempo finischino: e restando poi di portarle: alcun ritratto vendendole, si possa fare: vestendo con ogni sforzo vesti ben fatte, e leggiadramente ad ogni parte della persona accommodate. Ma troppo più minutamente mi distendo in tal cosa, che à questi miei Libri non s'appartiene. onde lasciando tutto questo nel giuditio della dõna prudente, dico più oltra passando, ch'ella con ogni auertẽza debba guardarsi poi, per poter più conseruar la pace del suo marito: di non apparirgli dinanzi con quella mascara al volto, che la maggior parte delle dõne si soglian porre il che lasci far la donna saggia, à chi'l vuol fare: e ella per il cõtrario con la purità del suo volto, e delle carni sue, si mostri tal' al marito suo, che ingannato non ne rimangha. però che tãto è più brutta cosa il rendere il volto falso, che non è la stessa bugia, che parlando si dice: quanto molto più il far ch'el dire, importante si de stimare. In vece dunque di tali impiastri, la donna prudente acciò chel mondo non rida la sua follia: ornando il volto, non con altra cosa che con quella, che la natura stessa n'ha data: l'animo poi s'ingegnarà d'adornare, riempiendolo di castità, di patientia, di charità, di temperanza, e simili altri ornamẽti durabili, e da'l tempo mai non rapiti. Ma perche la Fortuna, nelle cui mani, Iddio ha posto lo scettro di queste cose mortali, non ha sempre vna medesima faccia: anzi, doue dinanzi tutta lieta si dimostraua; poco da puoi con occhio turbato suol riguardarci; brevemente intorno alli auuersi accidenti intendo alquanto di ragionare: de i quali accidenti in vero voluntieri mi scordarei; se io fusse securo che essi di noi

non si ricordassero. Dico adunque che varie son le procelle, onde la nemica Fortuna rompe il riposo di questa vita, da lequali preghi Iddio ogni donna, che ne guardi il suo marito: ma interuenendogliene alcuna: debba la dõna saggia, niissuna sorte d'amoreuole, e affettuoso officio lasciare in dietro in beneficio di suo marito. e non giouandogli in cosa alcuna, debba esser certa, che sostenendo seco con prudentia ogni miseria: oltra che minor la sentirà, chiara anchora e eterna fama le seguirà. Ne è poca prudẽza certo il bẽ usar le prosperità: ma calamità con forte animo trapassare; è virtù senza dubbio molto più bella, per laqual cosa se Alceste e Penelope hauesser'hauuti i mariti più fortũati; certo for se più riposata: ma d'assai minor grido sarebbe stata la vita loro. essendo che facil cosa è trouare vna donna, che nelle felicità ci accompagni: ma niuna già mai se nõ virtuosa sarà, che voluntariamente tolgha sopra stessa, parte de i nostri mali. Hor che dirò io de l'infermità del marito? certo troppo tedioso sarei, s'io m'allegrasse in parole, in mostrar con quai modi, in qualunque sua infirmità, così de l'animo come del corpo; la donna sua li douesse aiutare e seruire. solamente dunque le dico, che per nissuna qual si voglia sua infirmità, debb'ella de l'amor maritale che gli porta, punto scordarsi. De l'ingiurie poi, che per mal la fortuna possan'occorrer tra'l marito e la moglie; debba sommamente guardarsi la donna, ch'el marito suo non habbia cagion di farle ingiuria ò offesa, e contra ragion facendone, quelle con prudentia e patientia sopportare: essendo certa che l'offese à torto del suo marito, non meno à lui stesso, che à lei tocca di gastigare. quantunque io giu-

dichi ben fatto, ch'ella aspettando destra occasione, si pon gha humile e reuerente à trarlo d'errore. in che fare vsi tal'arte, che sẽza ch'ella il riprẽda, egli conosca il suo fallo. auuertendo però che a cotali sdegni maritali, si debba da principio auuertire, e con ogni sagacità prouedere; acciò chel tempo l'ira in odio non transmutasse. la qual ira, quan tũque sempre fuggir si debbi, nõdimeno qñ pur'accascha; se poi prudẽtemẽte si cura par che si cõe la quartana febre, non occide ma sana; così l'Ira non ad odiare, ma à meglio amar ne dispongha. doue che se in odio si cangia poi, qual' etica che n'assalisca, à poco à poco, l'humor suauissimo de l'amor disecca e consuma. Per fuggir dunque. che tal' ira nel marito non adiuengha, e accadendo in odio non si transmuti; ogni rimedio debba la donna vsare. ogni rimedio dico, saluo che vitioso: concioßa che à l'operation vitiose, ciaschedun che voglia esser'huomo, la propria morte è tenuto di preferire. Et è molto ben da notare, che alcuna sorte si troua d'huomini, che più per lor furibonda vehementia, che per offesa à lor fatta, senza cagione alcuna volta s'adirano: e non cadendo la rabbia, quella con grida e romori, alzan'al cielo; dispregiãdo vgualmẽte chiũque viẽ lor dinanzi. ad vn de i quali trouandosi moglie la donna saggia, cedendo e humiliandose non escusand si ò disputando, si conseruarà la sua gratia. concioßa che l'Ira di quesli tali è simil'al fulgore, il qual le mura rompendo, le cose più molli senza lor dãno trapassa. Alcũi altri son poi di più maligno intelletto, che trà se stessi mormorano il dispiacere, che lor faccia la moglie: e ciò con motti acuti e pungenti son'usati di palesare. Co i quali le mogli loro debban

tacendo e di non veder simulando, da quella cosa ritrarsi, che conoscan che lor dispiaccia. Molte altre auertenze potrei contare vtilissime, per far vedere ad vna dõna l'officio suo, che verso il caro marito debba osseruare, ma per dar luogho ad altre cose, che dir si debbano, lasciando questo; dirò de l'officio della Consorte verso i figlioli.

CAP. V.

De l'officio della madre di famiglia, verso i figlioli.

HAuendo io nel secondo Libro già detto, che in due maniere può la natura porger fauore à coloro, che nascer debbano: prima con la conuenientissima disposition de i felici lumi del Cielo, ne l'hora ò del concepito ò del nato fanciullo: e di poi nella disposition della materia: da laqual disposition, non si potria mai dire, quanto la nobiltà delle parti del corpo dependi; conseguentemẽte la nobilità de l'animo: il qual per il più, trouando ben disposti instrumenti, per quelli opera rettamente: essendo dunque questo verissimo, io quanto alla disposition celeste, non penserò di distenderme, prima per esser cosa incerta l'hora futura del concepire: e di poi perche se ben fusse certa; difficilissima cosa è di conoscere: qual'à punto debbi essere, e quando si felicissima disposition, e compartimento de i lumi del cielo; come ne i precedenti Libri de l'Astrologia parlando ho prouato, Lasciando dunque questo primo fauor, che può far la natura, ne l'arbitrio di quella: à l'altro venendo dico che venuta ch'ella è la nouella sposa à casa del suo marito; douendo hauer l'occhio alla futura generation de i figlioli; debba non otiosamente, ma con alcune essercitationi, non impigrirsi ne l'otio: lequali essercitationi non violente: ma tempera-

te esser debbano. però che per il temperato essercitio, venghan gli spiriti ad escitarsi; i quali per il violento soffocarebbonsi, e di souerchio esalando consumarebbonsi. E non mancan' alcuni, che per questa istessa ragione vogliano che la stagion de l'inuerno, sia più atta à concipere validamente, che l'estate nõ sarà mai: però che per il freddo che ne sopraglia, restringẽdosi i pori, e cõcẽtrãdosi il calor naturale, fa che la virtú generatiua in se congregata, più forte diuiene. molte altre auuertẽze ne danno i Fisici, per l'elettion de l'hora, e dispositiõ del luogho del concepire; come saria che i venti Boreali, maggior giouamento in tal concettion n'apportano, che gli Australi. E à questo aggiõgan' esser di grãde importanza, che la madre che de cõcepire, habbia sempre felici immaginationi; leuãdo la mente da ogni brutto pensiero, e immaginando qualche cosa eccellente: per esser di gran forza la immaginatione in molte cose che appaion miracolose. come mi ricordo hauer letto in alcuni scritti de l'Ecceletissimo Pomponaccio; ne i quali reduce i miracoli alla forza della natura. Questi è molti altri rimedij e consegli n'assegnano i Fisici; alla cui diligenza tal cosa rimetto per non stimargli io di poco momento. Conceputo che la donna harà poi, molto maggior che prima debba esser la sua diligenza, per la ottima dispositiõ del concepto. e questo non solo rispetto à i cibi di cui si nutrisca; per esser quei medesimi, de i quali la già conceputa creatura si pasce: ma anchora rispetto à l'essercitation moderate, e belle immaginationi, che nella dõna grauida trouar si debbano. auuertẽdo di nõ star mai con trauaglio e fastidio. in che i lor mariti possan giouarne assai; ingegnãdosi di tener la cõsorte alle

gra,e contenta,più che lor possino. Trà lequali auertenze, quella del nõ impigrirsi ne l'otio è importãtissima. pò che hauẽdo le dõne in se mancanza di caldo, e copia d'humido grosso indigesto;han di mestieri di qualche moderato mouimento,chel caldo escitãdosi porgha occasione al digerimẽto,e sottigliãza di quella grossezza de l'humido. E parimente non debbã di cibo troppo tenace nodrirsi; acciò che in vn subito digerẽdosi,nõ si conuerta totalmẽte in fauor della madre;e bisognoso il cõceputo ne resti. La essercitation dũque corporale della madre è vtile al figlio ch'ella ha nel ventre, ma altretãto è dãnosa la inquiete de l'animo;il che qual'sempre in cõtinua tranquillità debba in tal tẽpo posarsi. pò che i continui pẽsieri,e massimamẽte molesti à nõ piccol'infirmità,così de l'animo,come del corpo,i cõceputi fanciulli cõducano. Ma tai cose più à i medici si appartien consigliare,che à me in questo Libro trattare. doue più à i costumi e alle virtù de l'huomo ho'l pensiero,che alla cura e giouamento del corpo. La onde lasciando questo,dico che venuto in luce che per voler di Dio sarà'l fanciullo;la madre sua douerà considerare,che per alcuni pochi anni à se sola toccarà la cura di quello,per fin che à gli anni nõ sia venuto,doue la institutione al padre nõ men,che alla madre appartiẽsi. Ma hor m'accorgho che intorno alla cura de i figli io son'in quella parte arriuato;ne laqual parte incominciai à instituirui nel principio del secondo Libro,quando la vostra institutione,à l'honorata vostra madre, fin da'l primo giorno del nascer vostro,scriuẽdo, mostrai. Tutto dũque superfluo sarebbe quello,che in tal materia trattasse: non essendo io per dir'altro per la institution de i figli vostri, che tutto quel che per la

institution di voi, nel detto Libro, e ne gli altri seguenti ho trattato. Presupponẽdo io dũque, che il primo e secõdo Libro di questa opera (quantũque alla vostra madre honestissima gli scriuesse, per nõ depẽder da voi stesso la institutiõ di quei primi anni; anzi da lei) debbino nõdimeno da le man di lei, nelle vostre col tẽpo venire; lascio in poter vostro, che quelli istessi libri, che per vostra institution' ho cõposti: vuoi parimẽte per l'institution de i figli vostri in quelli stessi primi anni; alla vostra Consorte doniate: doue ella imparar possa tutto quel, che à virtuosissima madre appartiẽsi di fare in uerso i lor figli, da i primi giorni delle lor fascie. Ne i quai Libri so certo che, se cõ diligẽza gli legge, conoscer potrà benissimo, che dal primo di che son nati i figliuoli, debba ogni saggia madre; quantũque à cõueneuol nutrice per qualche mese ò anno gli assegni; nondimeno nõ gli lasciãdo per questo di casa vscire; esser lor quasi vna secõda nutrice. vsando ogni diligẽza, che non sol nella cura del corpo, ma de l'animo parimẽte, si cominci da le prime fascie, à tener l'occhio à i figliuoli. i quali se ben per anchora l'intelletto vigorato nõ hãno: nõdimeno importãtissimo fondamẽto fanno i ben culti semi delle virtù e buon costumi; che se nõ per persuasione, almen per essempij e cose sensate, ò con fauole, ò historie, ò simil'altre auertenze: si possano in lor collocare. e sopra tutto il seme del timor di Dio, ad ogni altro preuenghi. ilqual timor douẽdo essere il temone della nostra vita; fa di mestieri che per tempo in tutti quei modi che far si può; e che alla lor età ne conuenghano; si faccia in lor radicare: empiendo gli in vn medesimo tempo la bocca del latte, e l'orecchie di questa parola Iddio, parola fruttuosissima, e potẽtissima. da

laqual uõ é dubbio, che se ben poi sarà cultiuata, germoglierà frutti, che la somma felicità ne daranno. Questi e simili auuertimenti e consigli, a bastẽza in quel libro secondo che ho detto, ritrouarete; e à quei rimettendoui, vna cosa sola vi agiongho; laqual'in quel luogho doppo'l fatto non accadeua. Et è che nato che ad vna madre, è il suo figliolo; douẽdo quello per la sua salute, à l'acque rigeneratiue del sacro fonte della charità diuina, mandare; alcuna virtuosa, e di Dio timorata persona; à far testimonianza e promessa della sua fede; e legger le s'appartiene. laqual persona, si come al fonte del Battesmo il sostiene; così negli anni che venghano, possa, sappia, e voglia con esortationi, auuertimenti, e vtilissime persuasioni, al ben fare instruirlo di tempo in tempo. E fin quì mi basti d'hauer trattato de l'officio della madre della fameglia verso i figliuoli.

CAP. VI.

De l'officio della Consorte, nel regimento della Casa.

Concioßia che quantunque la cura de l'animo habbia di molto maggior diligentia, per il suo gran pregio, mestiere: nondimeno, la cura del sustentamento della nostra vita, se non così pregiata, almen piú necessaria, per il sussidio di quella stimar si debba: ne segue che hauendo noi del ben'honesto, cioe della virtù ragionato, quanto alla madre della fameglia appartiene; alcune cose intorno al ben vtil diciamo. Per laqual cosa è da intender, che (si come habbiã detto) per il supplire alla necessità della nostra natura; di due cose è mestieri. prima de acquistar tante e si fatte sustanze, che basteuolmente ad honorato sostentamento della propria casa, secondo il grado

della nobiltà nel qual si nasce; co i lor frutti supplischino. E di poi di cõseruare le cose che acq̃state già sono, in maniera che à bastanza godendone; non per questo minori ò manco frutuose diuenghino. Quanto alla prima già di sopra habbiã detto, che l'acquisto à l'huomo si conuiene; come à colui, à chi (essendo in fur ciò necessarie maggior le forze) da la natura maggior per tal cagion furon date. Del conseruar dũque parlando, dico, che in due maniere s'ha da intender tal mantenimento delle sustanze. l'una è, che le possession di quelle cose, che habbiamo; sempre se non maggiori, almen nõ minor si conseruino. l'altra poi, nel conseruare i frutti, e l'util di dette sustanze consiste; talmente che non consumandosi in vn mese quel, che in sei bastarebbe; si distribuischin le dette rendite e frutti, in maniera, che più tosto alla fin de l'anno alcuna cosa n'auanzi, che punto mancando la fameglia patisca. La prima maniera di conseruare alla donna non appartiene; essendo collegata con l'acquisto, e per questa cagion'à lhuomo conueneuole. al cui gouerno la cura del comprare, del vendere, de l'impegnare, prestrar, deporre, e simili altri contratti, appartiensi. A' la conseruation dunque dei frutti e delle rendite ritornãdo; dico, che di due sorti hã da esserle rẽdite, che ad huomo ciuil si cõuẽgha no. la prima è di tutte le cose dala terra nascẽti, come son frumẽti, orzi, legumi, e in somma ogni sorte di biade; e similmẽte olio, vino, legna, e tutte le sorti di frutti che alla natura de l'huomo cõuẽghãsi. La secõda cosa. dõde honorate rendite venir debbano è la possession de i bestiami vtili come son pecore, capr, vache, porci, caualle, e simili; da lequali oltra le lane, gli agneli, li vitelli, e i formaggi, che per il bisogno

della casa ne venghano: può anchor'hauersi alcuna quantità di denari vendēdo quel che n'auanza: co i quai denari ad alcune bisogne supplir si possa, che per la fameglia n'occorrano. Di tutte queste cose, quel tāto appartiene alla cura de la consorte, che per ordin del suo marito, in casa è portato; non curādo di quel ch'egli ò vendēdo, ò altrimēti contrattando, dispon di fuori. Di quel dūque che nella casa si porta, la dōna prudēte, con ogni diligēza debbi auertire, che ciascheduna cosa al luogho suo sia riposta. peroche (come di sotto diremo) debba il padre della famiglia; prouedutosi che ò per nuouo edificio, ò per cōpra, di casa cōmoda si sarà: le cui stanze à tutte le cose, che in casa han da stare, sien cōmodamente ordinate: debba dico, secondo la qualità di ciascheduna cosa, le stanze e i luoghi ordinare. Il qual'ordine auerten do la prima volta la donna: non più di poi tal cura al marito lasciādo, elli stessa ogni volta che alcuna cosa portata sia in casa; quella al determinato suo luogho farà riporre. da che che, oltra che i frutti e le biade, e altre simil cose ne goderānno: essendo che altra qualità di stanza al vin si conuiene, e altra al formento, e così del resto similmente, e oltra anchora, che da tal'ordinamento la casa più adorna, e māco impacciata n'apparirà: egli parimēte ne seguirà, che occorrendo seruirsi d'alcuna cosa, subito senza molto cercare, si troueràa, sapendosi à punto il luogho, che le conuiene, Il qual'ordine, non solo ne i frutti e rendite delle possessioni, si debba osseruare: non manco anchora ne i suppellettili, ò vogliam dire instrumenti, ò (per dir così) massaritie; delle quali in diuersi modi la fameglia e gouerno di casa ha bisogno. I quali instrumenti, è necessario, che si come di diuerse sorti han da es

ser

sere, così diuersi luoghi si conuien lor destinare: altro luogho dando à gli instrumenti che per la cucina bisognano, è altro à quelli, che ò per le caneue, ò per le camere fan bisogno. E di quei parimenti che nelle camere si ripongano; altro luogho han d'hauer quei, che per i letti; altri quei che p l'apparechiar della mensa; e altri finalmente quei, che p ador nar la propria persona conuengh̃asi. E de i vestimenti poi, altro luogho han d'hauer quei de i fanciulli; altro quei del marito; e altro finalmente quei de lisse sa cõsorte, p il cui orna mento, altro luogho si cõuien' alle vesti, altro all' anella; ò gio ie, ò collane, ò maniglie, ò simil cose di pregio; iequali nel più occulto luogho della sua camera debba la donna hauere, Da i frutti poi, che in casa per il bisogno di quella ne venghano altro luogho han d'hauer quei, che per l'humido si manten= ghano; altro quei, che per il secco; e altro finalmente quei che aria ò vẽto desiderano, E di quelle cose, che à l'apparechiar della mensa appertenghansi; in altra parte men rimota, han da star quelle, che tutto'l giorno bisognano: e altroue quell' al tre, che di rado operarle adiuengha: come saria in qualche conuito, ò noze, ò altra sorte di solennità; che da'l proprio familiar' uso e costume della casa, ne conuengha di dipartirsi. E questo stesso, in tutte l'altre cose che in casa sono, osseruar si debba: in guisa tal, che quelle cose, che di continuo s' adope rano; in luogho più commodo, è più vicino: e per il contrario quelle, che di rado trattar si debbano, in più rimota parte, è ben fatto, che si ripongano. A' che far, nõ nego già, che vna bella casa pi varie camere accõmodata, e ben compartita, nõ ne giouasse. tuttauia così come assai volte, sotto brutte perso ne d'huomini, marauigliosi ingegni s' ascondano: così dẽtro

ad vn al compoſto palazzo, alcuna donna di ben regolato giuditio, puo con bell'ordin gouernar la ſua caſa: ſapẽdo con diligẽza, in picciol luogho il tutto ordinare. Qual luogho per dio, può eſſer: quanto à ſe ſteſſo, men diſpoſto à riceuere alcun'ordin in ſe, ch'egli ſia vna di queſte barche, che da Padoua à Venetia, e da Venetia, à Padoua vanno e venghano il giorno e la notte? non tãto per eſſere aſſai piccole, quanto per non eſſere in quelle altro luogho ò ſtanza che vna, e quella tale che il gouernatore, e i vogatori, è forza tutta via, che per qualche occaſion ſe ne ſeruino. E non meno nõ han molti meſi, che io m'abbattei per ſorte in Venetia á ſan Marco in quel pũto, che vna barcha ſimil'à queſte, che ho detto, e al quanto minore; venẽdo d'Anchona: haueua in ſe tãte e ſi diuerſe ſorti di mercantie, e in tal quantità di ciaſcheduna; che homo alcuno ſtimato mai non haria, che fuſſer la quinta parte di quel, che veggendol trar di poi, ſi conobbe chiaramente che vi era, laqual tutta merce, in vna certa ordinanza era in quella barcha raccolta; che oltra che punto non impediua alcuna attion nel nauigar neceſſaria; ma egli pareua ancora, che quaſi nulla in eſſa non fuſſe; e più toſto ornamẽto, che ingombramento alla barcha faceſſe. Senza che con ſi bell'ordine ogni diuerſa coſa diſtintamente era locata da l'altra; che non ſolo il patron della barcha, ma il mercante iſteſſo, qual ſi voglia coſa in vn punto à ſua voglia ſapeua e guardaua. L'ordin dunque è veramente qual noi diciamo, forma e perfettion d'ogni coſa, e ſ'egli è il vero quel, che altri dice che tutto l mondo ſia vn'animal viuo, come noi ſiamo: ſenza dubbio, l'ordine iſteſſo ſtimar ſi debba, che ſia la ſua anima. Ma che vò io, quanto poſſa l'ordin contando? non baſta

che io sol vi dica, che la bellezza di qual si voglia cosa nō è altro che ordinato cōpartimento e proportiō delle parti, nō sol tra se ma col tutto: il che nō sol nella bellezza d'una bella dōna; ma nella dolcezza de l'harmonia; nel valor d'un'esser cito ben' ordinato; e in somma in ogni altra cosa, che ò diuina, ò naturale, ò humana sia; si riguarda, laquale, se l'ordine manca del proprio pregio parimente ha mestieri. come si vede p essempio: che vn piccolissimo ben' ordinato esserci to, in rotta tosto ne manda vn molto maggior di lui: nel qual' ordine alcun nō trouādosi, i caualli pedoni, l'artiglia rie. e le bagaglie del cāpo, in vna stessa mescolāza procedi no. Senza ordin dūque nissuna cosa può essere ò parer buo na. ordin sono l'arti; ordin son le scienze: ne prima può intē dere l'huomo la verità della cosa, che l'ordine stesso glie l'appresenti. come p essempio si vede, che cosi infinita schiera di Stelle, delle quali il Pricipe lor dipinse il suo Paradiso; nō prima à conoscer incominciarono i maggior nostri; che q̄lle fra loro ordinādo, Mōton. Toro, Gemegli, e altre cosi fatte figure; sotto le Fauole il ver coprēdo, formarono. come ben dimostra Macrobio: e io parimente à lungo ne scrissi nel Li bro delle Stelle, che alla virtuosissima Mad. LAVDO MIA madre vostra; in q̄sta passata state cōposi. Ma trop po per auentura, fuor de l'ordine incominciato mi porta l'ordine. onde tornando à proposito: dico che la saggia ma dre della fameglia, debba con tutto l'animo; vna tal ordi nanza accoglier nella sua casa. E ciò non solo ha da fare in torno alle rendite, e alli instrumenti, e vestimenta, e altri riempimenti di casa; ma, anchor non manco nel distri buire à i serui, e serue gli officij loro. procurando che essi pa

rimente conoschino l'ordine di tutte le cose, che, alle man loro è forza che venghino: e tal'ordin continuamente conserui no, conciosia che molte son quelle cose' che alla sol cura della consorte, e non de i serui appartenghano, come sarien le cose più pregiate e più care, non giudicando io, che à lei si cõuengha di far come molte fanno; che ò per superbia e grandezza, ò per ingordigia de l'otio, ò per viltà d'animo; in nissuna cosa intromettendosi; e à niente tenẽdo l'occhio: il tutto ne l'arbitrio delle serue riponghano; e massimamente di quelle, che per troppa licentia, Secretarie, ò Cameriere, ò Damigelle domandano, i quai nomi in casa di donna nobile nata in città libera, non si conuenghano. Voglio dunque, che alcune siẽ le cose, la cura delle quali alla propria madre di fameglia appartengha; lasciando la custodia di molte altre alle serue; secondo che ò à l'officio de l'una, ò de l'altra appartenghano. Però che non nego io, che à Nobil Gẽtil donna, vguale à quella, che vostra consorte Alessandro, debb'essere; per in fine al numer di tre serue, nõ si cõuẽgha: senza quelle però, che al primo nutrimento de i figli, secondo che l'occasion porgerà, si ricercano: il cui officio, altroue che intorno à i fanciulli stessi che allattano, non debba essere. De l'altre Serue poi l'una destini alla cucina; l'altra alle camere; e la terza à tutta la casa, in supplemento di tutte quelle cose, che più à donna che huomo, conuenghasi di seruire, come saria, dattorno alle lane, & à i lini; di chi per il bisogno della casa, fa mestier che tutta via tele si facino: la qual cura, molte altre simili si tira dietro. Debba dunque la donna saggia, à ciascheduna di queste serue; quantunque già l'officio loro, habbia dal ordinato principio; e tutti quelli instrumenti, che

à questo huopo fan consegnati; nondimeno ogni giorno particularmente ordinare e distribuir debba lor, quel che per il detto giorno si debbia fare: non lasciando impigrirle ne l'otio. però che i serui e le serue nissun venen possan bere, più pernicioso per i padron loro: che la pigritia e l'otio: per essi instrumenti animati: i quali to sto di ruggin si coprano, che pur un'hora otiosi in darno si passano. Ne tal cosa pūto à crudeltà attribuir si conuiene: essendo che la natura de i serui è tale, che se di conueniente vitto à voglia lor non si manchi: e i lor salarij non se gli tenghino: quāto al resto poi sempre più pronti à seruire, e più diligenti, e più affettionati faranno, se non si lascian posare in otio: che se per il contrario si lascia lor gustar la pigritia, laqual p sua natura, quāto più dura, più fa altrui desiderar che la duri: come se ne veghano infinite esperienze: e ne i serui particolarmente, i quali han bisogno continuo de l'occhio del lor padrone: da cui ogni lor diligenza depēde. Per laqual cosa la prudente madre di famegli a: non solamente ha da distribuir giorno per giorno, à i serui e serue quanto conuengha loro: ma anchora ha da trouarsi ella stessa, in presenza hor di questa hor di quella: e in quel tempo, che esse no'l pensino, cōmandando, corregendo, ammonēdo: e in somma ogni cosa in stato miglior riducēdo. Ne si de vergognare ò schifare, di porre in molte cose le proprie mani, conciosia che di questo nō solo ne seguirà, che le serue molto più pronte al lor'officio verranno: verghognandosi, che se la patrona s'affatigha el le magiormēte nō s'affatighino: ma anchor di tal cosa ne procederà miglior disposition corporale. hauēdo io già detto di sopra, che l'otio, e la marcezza della pigritia, debilitā

la p̄sona,e sneruandola,e corrō pēdola,à qualche infirmità, e finalmēte à p̄sta morte la menano. senza che p la generatione,e portamento de i figli;gioua anchor(com'habbiā detto)la essercitatiō corporale,q̄do tēperatamēte sia fatta. La onde p tutte q̄ste cagioni nō debba rincrescere alla prudēte cōsorte,d'esser p̄sta e diligēte.nō solo a distribuire e sollecitare i serui e le serue à gli officij loro;ma anchora ella stessa in alcuni più à lei cōueneuoli,prōtamēte intromettisi,fuggēdo il tedio e l'otio;e maggiormēte quel delle piume;vituperosissimo a dōna Nobile. Per laqual cosa,leuādosi ella del letto, almeno insieme col Sole;e nō cōsumādo la maggior parte del giorno in vestirsi;anzi p̄stamēte spiditasi;esca da la sua camera;e vegha se ciaschedun'in casa,secondo l'ordin dato da lei la sera. opa quēl che debba;e operādo,lo lodi,e mancādo il riprenda:e in tal guisa il giorno passando,sia poi la sera quella,che doppo à tutti à dormir se ne vada:hauendo prima à ciaschedun'ordinato,q̄l che la seguēte mattina habbia da fare. E sopra tutte le cose,procuri,che chi si voglia che serui in casa,non sia di qualche brutto vitio machiato;e più che d'altro di poca religione,e poco timor di dio.i q̄l timor cō tutto l'animo hà ella da procurare,che nō solo i figli,ma ciaschedun'in casa l'osserui:nō osando chiūque si voglia di parlare,ò bastēmādo,ò giurādo,in onta e in dispregio del grāde Iddio,e de i felici Spirti del Cielo e facēdolo,ella con aspre ammonitioni il riprēda:e nō giouādo,fuor di casa lo mādi. Et ho detto reprēda,però che ne i tempi nostri,la pia cōstitutione delle nostre diuine leggi nō cōporta,che le p̄sone,come schiaue,debbin'cōtra lor voglia da i lor patroni, esser dominati,ò battute,ò occise,come in altrui tēpi far si so

lea,e per altre leggi in quelli tẽpi,in alcun luogho comẽsi. Appresso al poco timor di Dio,il vitio del giuocho,della gola,e della poca honestà,fa dibisogno che ne i serui nõ si ritroui:e trouandouisi,si riprẽdã,e nõ giouãdo si tolghin via. Laqual'osseruanza di buon costumi,ageuolmẽte i serui s'apprẽderãno,se la madre della famegliamon sol cõ l'ammonitioni,ma cõ l'essempio della propria bontà fa lor veder la via del ben fare,concioſia che rade volte si crede à coloro, che quantũque à qualche buon'operationi esortino'non però essi viuan secondo quelli. Debbasi con le serue e co i seruitori,tener sempre vna certà,seuerità e grauità,ma nõ però tale,che rigidezza si chiami;anzi in vn certo modo con piacuolezza meschiata non lasciando lor mancar di quelle cose,che al vitto son necessarie. E occorẽdo che alcun d'essi s'infermi,debbasi in tal caso con amor soccorrirgli,non mancãdo segli di medici,medicine,e simili altri rimedij,da che fuor di modo ne segue l'affettion d'essi,e la diligenza in seruire,sanati che sono. Molte altre minutezze vi potrei dire, ma troppo da la breuità,e vniuersalità,che in questi miei Libri desiderò,mi partirei. Sol questo aggiugner voglio,che in quel tempo,che il marito nõ e in casa,nõ debba la buona consorte cõsentire,che chi si voglia,cosi nobile, come altrẽ serui e' serue,ò simili habbi libertà di venirle in casa;acciò che si tronchi l'ardire a molti di questi vani inamorati di noiarla con ambasciate,messi,lettere,ò simili altre cose,da le quali si vien machiando la purità e bianchezza della honestà della donna: però che non solo col fatto stesso'ma molto più col creduto s'imbrutisce,e scolara la pudicitia di quella:senza laqual pudicitia, ogni operation di la dona

na,diuien fosca e oscura:rēdēdola appʃſo di tutti poco ſtima ta,e in vil cōto tenuta. Appʃſo a queſto,delle coſe della Repu blica,delle paci,ò guerre,delle ambaſciarie,triegue,ò ſimili al tre coſi fatte coſe,nō debba la dōna cercar d'intēdere: anzi il tutto di fuor di caſa, laſciādo alla cura del ſuo marito;al gouerno di dentrò nella ſua virtù ſi raccolgha.

CAP. VII.

De l'officio dil Padre di fameglia,verſo la ſua Conſorte.

Auendo noi aſſai baſteuolmēte,di quanto appartie-
H ne alla madre di fameglia parlato;tempo è homai, che à gli officij del padre di quella, e prima verſo la ſua Conſorte veniamo. Il qual ſopra tutte l'altre coſe, ha prima da cōſiderare,che il reggimento che debba hauere il marito ſopra la moglie;non al dominio tirannico,non al po pulare,non à quel de i pochi;ma à quel delli Ottimati,vuol' Ariſtotele,che s'aſſomigli,onde conoſca bene,che nō ſerua, ne ſuddita gli debba eſſer la moglie ſua;ma più toſto cōpa gna:ſaluo che quanto la ſua virilità(per dir coſi)di maggio rāza gli de portare.eſſendo,che per eſſer l'huomo da la na tura,più robuſto,più valido,e atto à diffenderſi,da ogni di ſpregio,che la dōna non è:fabricato;par che per tal cagio ne egli debbi eſſer quello,chel vero temon di tutta la ſua ca ſa,ſopra tutti gli altri habbia da gouernare. Laqual maggio ranza però,per hauer in queſto riſpetto,più ſeruile, che del ſignorile,più toſto nō argumēta l'huomo eſſer di māco per fettion che la donna; come auien del Sole,il qual ben che ſia quel che leuandoſi,tramōtandoſi,moſtri ſegno di dominar ſopra gli effetti humani,nōdimeno il grande Iddio,in qte re

stando si, è molto più degno di lui. non per questo dūque stimar si deue, che tal robusta natura gli fusse data, accioche in danno della sua donna, se n'habbia à seruire; anzi non per altra cagione; saluo che per essere stato necessirio al gouerno d'una fameglia, e conseguentemente al mātenimento d'una Città; che la casa di due persone principalissime sia cōposta; l'una per acquistare, e l'altra per conseruar quel che s'acquista: à l'una de lequali operationi, maggior forza e ardire; e à l'altra d'assai minor facea di meslieri. Fu dunque tal disaguaglianza di forza corporale, trà l'huomo e la dōna; non per danno di quella, anzi per vtilità della casa: acciò che cōponendosi insieme, e facendo quasi vn sol corpo, l'una parte de l'altra; cosi della temenza come de l'ardir si seruisse. non altrimenti, che quantūque la destra de l'huomo sia più della sinistra possente; nondimeno non l'una in danno de l'altra; ma tutte insieme in seruitio del tutto: fanno l'officio loro. per laqual cosa si come la destra non debba far'onta, ò soggiogar la sinistra; quātūque in vn certo modo, sia quella, che prima operi, e l'altra guidi; cosi l'huomo e la dōna; quantūque quel di questa in vn certo modo debbi esser guida e temone: nondimeno non però punto soggiugarla, ò come serua tener la se gli conuiene. ne egli della maggior sua forza superbia ò orgoglio; ne ella altresi della propria debolezza, viltà debba prendere. anzi ciascheduno di loro, stimando l'un cōmune la forza e debolezza de l'altro; insiememente à guisa d'un solo, debban secondo gli officij lor'operare. Dico adunque che l padre della fameglia, volendo che la sua casa, vada per il buon gouerno felicitando di tempo in tempo, e sapēdo che à tal felicità, è necessaria la diligenza della sua donna (co

me di sopra habbiam detto,) con ogni sforzo si portara tal con essa, ch'ella hauendo ogni dì più causa d'amarlo; parimente ogni dì più desideri d'esser tale, qual se le deue. Ne in altra guisa si guadagnarà più ageuolmente, la beneuolenza di lei, che non solo amandola veramente; ma facendole anchor conoscer ch'ei l'ami. conciosia che per fermissima cõclusion si puo sempre affermare, che con nissun'altro premio si può l'amor rimeritar, che amandone altra cosa induce altri ad amare, che l'essere amato stesso. Vegha dunque la dõna vostra (Alessandro amatissimo) che voi con vero affetto l'amate; ne dubbio alcun sarà poi, ch'ella non vi sia quell'honorata consorte, che di sopra discorso habbiamo. Del qual'amore, non restate mai con ogni occasion, che vi si porga, di mostrargliene segno; come saria non lasciãdola, quanto alla matrimonial legge appartiene, per altra donna, anzi trouãdoui sempre seco, per quanto i vostri negocij cõcederanno. per che non mai si dorrà ella che seco non siate, quando conoscerà che per il gouerno della casa, e non per altra cagione, lontan dimoriate. i quai negocij, non debban però tanto da lei diuiderui, che pochi giorni mai passino, che seco mai non vi trouiate: se già qualche raro impedimento non v'impedisse. E nel tempo poi, che nella Città dimoriate; doppo chel giorno à i negocij domestici e publici speso harete; la notte sempre alla dolcissima vostra Consorte; quasi à porto de i vostri affanni, ritornarete. il che non solo per contẽto di lei, e per il debito vostro si conuien fare; ma anchora per prender quiete de i trauagli diurni: essendo incredibilissima la dolcezza, che porta à l'huomo la compagnia della castissima sua consorte. con laqual raccontãdo, e conferendo i negocij della sua

casa,e la speranza de i figli ; in santissimi, e soauissimi lacci congiunto, prenda ricreatione e solleuamento di mille fatighe,chel giorno per sostentar la fameglia,gli si cõuẽghan di torre. O soauissimo nodo,ò dilettenolissimi lacci,e carissime leggi;che due virtuosissimi spiriti,nel matrimonial letto cõgiũgano,doue l'un mostrãdo d'hauer pietà delle fatighe de l'altro,consolandosi e ricreandosi, si nutriscano,e si pascono della lor cambieuol beneuolenza; e della speranza e contentezza de i figli loro,ò presenti,ò futuri;quasi come di carissimo pegno del lor'amore. Vna tal casta vnione adunque il prudẽte marito:santamente e fedelmente mantenghi,non priuãdo la moglie sua di quelle carezze,che sol'a lei,per diuine e humane leggi,son dato in obligho. Da che ne seguirà che facendo il medesimo la moglie sua;laquale il più delle volte, se error fa,da'l poco amor del marito,prẽde occasione;invita felicissima gli anni lor menarãno. Habbia parimente il saggio marito auertenza,che non però con tanta securtà fanciullesca, si pieghi e sottomettiò effeminatamẽte accarezzandola;si sottoponga alla donna sua;donde habbia in lei vn certo dispregiamento à sorger verso di lui, il qual dispregiamento, semenza di molti mali diuentarebbe. Per laqual cosa, egli sempre vegha in ogni atto e parola, di conseruarsi vna certa authorità ; da cui nasca nella donna vn non so che di reuerenza e rispetto, che sempre conseruando in essa il rossor della verecundia ; riguardeuol la renda del suo marito : acciò che tutte l'ammonitioni, e l'esortationi, ch'egli secondo che occorre, le debba fare non sieno da lei come per burla, e cosa leggiera sprezzate ò in puoco conto tenute, cosa certo pestilentissima

douẽdo(com'ho detto)esser l'huomo il temone,e'l fren di tutta la casa. Ma auertisca egli bene;che tal'authorità e grauità che debba sempre rispẽdere in lui;nõ sia però tal,che più tosto seuerità,ò rigidezza,chiamar si possa,e massimamente in quelle carezze,che più secretamẽte,e alquãto più liberalmẽte si debban fare,acciò che la dõna,che altra cosa allegra, nõ vede ne ode mai;nella piaceuolezza e dolcezza di suo marito, s'acqueti e si posi. E in vero,è d'hauer grã pietade alle donne lequali fiandosi tutto'l tẽpo rachiuse in casa;ra dissime cose veghan'ò odano; che alla lor vita,(laqual'essendo humana, ha pur di ricrearsi mestieri)alcun cõtento n'apporti. onde se alle meschine,manchera anchor la contentezza,che le gratitudini e le amoreuolezze dei lor mariti,ne debban dare; certo difficil cosa è à credere,come patientemente possin soffrire la vita loro. E se ben ne i precedẽti Libri ho cõcluso con più ragioni, che l'union del'animo col suo amãte,non machia nella dõna la matrimonial beneuolenza,ch'ella deue per legge al suo marito;per esser tai beneuolenze diuersissime,e differẽtissime trà di loro;e da diuerse leggi ordinate;l'una ciò è naturale,e l'altra humana:nondimeno,per esser tai rispetti diuersi quantũque la donna goda nel'amor del'amante;non però resta,che mancãdo di quel del marito,non senta tormẽto oltra modo. come per essempio,quantũque vn'amãte goda de l'amor della donna sua;non fia p quesso,che vna discordia che gli habbia ò con fratelli ò col padre,non lo turbi e attristi.il che adiuien,per esser tali affetti e beneuolẽze divarie specie trà loro. Onde cõcluder puossi che ogni diligenza debba trouarsi nel marito prudente,per far si,che la sua donna sia certa che gli l'ami,e con altra mai,di quel che à lei s'oppartien,non cõuer-

si. Appresso à questo per esser la donna naturalmente delle delicatezze amica; e d'ogni sorte di ornamenti desiderosa; come di cose somiglianti alla lor bellezza; debba l'accorto marito contentarsi, che la sua donna, secondo che le sue sustanze, e la sua nobiltà ne comporta; vada ricca di vestimẽta, e altri ornamenti: e parimẽte le stanze della sua casa adorni e appariti: non vscendo però di quel rispetto, che al lor grado appartiensi: secondo che ne i precedenti Libri ho narrato. E s'ella, ò in vestirsi, ò ornarsi, ò come altrimenti si vogli, passarà alquanto il termino che le si deue; egli con accõmodate ammonitioni; non arrogantemente, ò tirannicamẽte; ma humanamente le farà veder l'error suo; e mostrarà le con ragione, che ciò à lui non sol dispiaccia, ma che dispiacer'anchor gli debba. E se pur ella seguisse (il che non farà, s'egli harà saputo reggerla nel passato) egli alquanto più acerbamente riprenderalla. ne stimo io ch'ella doppo la seconda riprensione, non si emendi; hauendola il marito tenuta nel modo che io l'ho insegnato. Ma perche alcuna volta si trouano alcuna sorte di donne indisciplinabili e indomabili; io quando questo auuenisse, consigliarei, che i lor mariti (poi che infortunati ad hauerla son stati) per manco male in alcune cose che troppo istraordinarie nõ fussero, le compiacessero. ma se troppo oltra seguissero; non con batterle ò villaneggiarle; ma con tenerle rachiuse continuo in casa, le gastigassero: e se pur in tal guisa reggerle non potessero: allhor il repudio lodarei grandemente. però che non stimarò io mai bẽ fatto, che i mariti battino, ò troppo aspramente villaneggin le mogli. per che per questo partitosi subito da lor'ogni amore, e succedẽdone l'odio; e forza che elleno in tutti i modi che pos

fano ingiuriano i lor mariti: hauendo io per conclusion fermissima, che vna donna che voglia esser indomabile, sia impossibil di ridurla ò domarla mai. Ma tornando à i mariti, che non stolte e furibonde, ma ben nutrite, e costumate cõ sorti haueranno dico che mai non le debbano con rigidezza e crudeltade inasprire; p esser la donna per sua natura, molto più persuasibil con le gratitudini; che con le crudeltà é asprezze non sarà mai. E per che la dolcissima e per natura amoreuol condition della donna, la fa con caldezza amare i lor padri, le lor madri, sorelle e fratelli; per questo il saggio marito per tener più lieta la moglie; faccia ogni sorte d'accoglienza e cortesia, ogni volta che occasion gli si porge; à i detti congiunti di lei: riceuendogli spesso in casa; e lasciando che la sua donna, à casa di quell. vada. il che ella non farà però cosi spesso, che paia che l'amore che porti loro, possa più di quel che portar debba à i figlioli, e al marito, e finalmente alla casa sua. laqual sopra tutte l'altre cose le debba essere à core. Di alcun'altre sorti di contenti, che da le donne soglian prezzarsi; ogni volta che incommodo non n'auengha, il marito alla sua donna concedera: come saria, il vedere alcuna volta, in accommodata stagion de l'anno, le proprie ville; visitare alcun Tempio; trouarsi à spettacoli publici, à nozze, conuiti, e simili. il che però con grand'auertenza vuol'esser da i mariti, alle dõne lor conceduto. però che alcune specie di spettacoli sono, doue nõ può occorrer se nò qualche parola ò atto impudico; ouero ne li spettacol propri, ouero in quei luoghi, doue le donne deban trouarsi à vedergli. come per essempio saria ad alcune Comedie ripiene di gesti e parole inhoneste, e ammae-

ſtramenti impudici: donde non piccola alteration della virtù della donna ne può venire. Parimente à noze, conuiti, e banchetti, fa de meſtier di conſiderare molto bene il tempo, il luogho, le compagnie, l'occaſioni e ſimili, prima che i mariti vi mandin le donne loro, però che non in tutti i luoghi, e non in tutti i tempi, ſi conſerua vn medeſimo riſpetto ciuile; anzi tal volta coſi inhoneſto adiuiene; che può tal ſemenza di male, in vna donna riportare; che maliſſimo frutto potrà ſeguirne. La onde habbia l'occhio il marito à tutte le coſe; e occorrendo feſta alcuna, ò noze, ò ſimili, doue egli preſti che l'honeſtà e la ciuilità v'habbia luogho; voluntier conceda alla donna ſua, che vi vada, acciò che ella habbia pure alcuna volta qualche ſollazzo; per non poter la noſtra vita mantenerſi in continua ſeuerità. Oltra di queſto, non hà l marito da laſciare in dietro, di concedere alla ſua donna, tutte quelle commodità e ſeruitù, che à donna nobile, vgual'à lei ſi conuenghano; come ſon'ornamenti di caſa, ſerui e ſerue à baſtanza, e ſimili altre commodità, che nõ occoran minutamẽte di dirſi. E perche la Signora Fortuna, non tiene il pie fermo in vn luogho; caſo che la ſua conſorte, in qualche itfirmità ſi rincõtri; debbi il prudente marito nõ laſciare in dietro alcuna ſorte di fatigha, diligenza, ſpeſa, ò diſagio per la ſalute di lei, prouedẽdo de i miglior medici, e de i miglior rimedij chel luogho e l'occaſion ne comporta, ſtandole continuamente dattorno, e ogni ſorte d'altro negotio laſciando, per eſſerle appreſſo: hauendo per certo che morend'ella, e prendendo altra donna, non con quella affettione à gran peza, ſaranno educati e inſtituiti i ſuoi figli, che con la propria lor madre

auuerebbe. Molte, e molte altre cose dir potrei; dattorno à l'officio del marito verso la sua consorte, ma baslin queste per vn'essempio.

CAP. VIII.

De l'officio del padre della famegliaverso de i figli.

I come di sopra habbiã detto, che la dõna prudẽte, S non solo innanzi che i figli suoi concepisca; ma anchor'in quel tẽpo che nel ventre gli porta, debba con ogni sforzo ingegnarsi di viuere allegra, e lontana da ogni trauaglio e mouimento turbulento di mente, in tranquilità di pensieri: cosi parimente dico hora, che il suo marito, acciò ch'ella lo possa fare, si de guardare in tai tẽpi di darle trauagli ò fastidij, tal che se bẽ gli occorrisse cagiõ di rẽprenderla; nõdimeno se di tal rẽprension conoscerà, che grãdemẽte ella sia p turbarsi; riserbarassi à far ciò, doppo che hauẽdo ella partorito, al nato figlio dãno nõ seguiranne la cura del quale, quãtũque per fino che alli quatro ò cinque ãni, specialmente tochi alla madre; nõdimeno egli alcuna volta alla nutrice e alla consorte ricordi, che con diligẽza ciasche duna di loro'verso di quello, faccia l'officio suo; ricordãdone il timor di Dio, e la religiõ della nostra diuina leggie, sopra ogni cosa. E parimẽte comiciãdo il fãciullo, nodãdo la lingua à scioglier già la fauella; egli ad hor ad hor'auuertisca se q̃lche roza parola, ò accento, ò pronuntia, da la nutrice apparasse. il che trouãdo, con ogni arte cerchi di leuarlo da tal barbarie; p̃ hauere ad esser la bẽ p̃sa natia fauella, grãd'ornamẽto alla virtù sua. Arriuato il fanciullo al quãto ãno; allhor'il padre alquanto più che prima cura prendendone, cominci à dar'ordine che gli al camin delle virtù'e di buõ

costumi

costumi, e insiememente delle lettere si indirizi: ordinandogli vn precettore: e non per questo liberãdo la madre, ch'ella parimente fino al decimo anno, in molti costumi e gesti, e simili altre creãze, cura nõ n'habbia hauere. Ma chevo io (Alessandro amatissimo) tai cose contando? se io so à quella stessa materia arriuato, della qual'à longo nel secondo Libro di questa operetta trattai. il qual libro insieme con il primo, alla bellissima vostra madre Mad. LAVDOMIA indirizzai, per l'institution de i vostri primi dieci anni, laqual'institutione à voi così piccolo, indirizzar non poteuo; i cui primi dieci anni da l'honorata vostra madre, e vostro padre, e non da voi stesso dependano. Voi dunque leggendo il detto secõdo Libro (il qual credo certo, che da la vostra madre hauerete) potrete quel medesimo, che io per instituir voi rogionai; voi altresì à l'institution de i figli vostri benissimo accommodare. Oue à bastanza trouarete tutto quel che si ricerca per institution d'un fanciullo fin che gli arriui al decim'anno. Per gli anni poi che seguano, voi parimente tutte quelle cose, che io ne i precedenti libri, che al secondo seguan di man'in mano, à voi stesso per instituirui ho composti; potrete per vtil de i figli vostri, alla loro institution transferire. Per laqual cosa, per più non riplicarui le già dette cose; à i detti libri rimettendomi, non dirò altro de l'officio de i padri verso de i figli loro: & à quel che far debbano, rispetto al resto della lor casa, riuolgeromi.

CAP. VIIII

De l'officio del padre di fameglia, verso le possessioni, e rendite della casa.

Onciosia che(come ho detto piú volte)le rendite
C e i frutti d'un'huomo nobile nato in Cittá libera;
debban da due cose venire l'una è tutto quel che in
sostentamento della vita humana, ne produce la terra;essendo,che si come le madri debban dare il nutrimento à i lor figli;cosi la gran madre ha da porgere il latte e'l cibo à tutti noi, che suoi figli siamo.l'altra cosa è poi il frutto che dà i bestiami domestici e vtili, come capre, pecore, e simili;honoratamente si possa trarne:ne segue per questo, che ad ambe due queste cose ha da tener l'occhio il padre della famiglia.E prima quanto à i frutti della terra; douendo prouedersi di possessioni;quelle non sterili ò vane;ma fertili e vtili comprar debba.auertendo però,per comprar con più vantaggio,di più tosto torre alcune possessioni, che per negligenza de i lor patroni,sieno state abbandonate, e quasi sprezzate; che altre ben coltiuate e ornate. però che quelle per assai manco prezo,e con speranza di farle vtilissime in poco tempo;e queste per il contrario,con maggior prezo,e più tosto con pericolo,per il gouerno che l'hanno hauto;di andare in peggio che in meglio:si comprarebbono. Debban le possessioni esser più vnite che sian possibili,per hauer di manco gouernatori e rettori di mestieri,conciosia che vno stesso a tal parte potrà supplire,che se in più parti si diuidesse,di aiuersi saria bisogno,Appresso à questo,non sol d'una sorte di frutti,ma vniuersalmẽte di tutti quelli,che à l'abbondãza d'una casa bisognano;debbã le possessioni esser piene,abbondãti di boschi,di pasture,d'olineti,di vigne,di cãpi da frumẽto,da orzi,e da ogni sorte di biade e legumi;e parimente d'ogni sorte di frutto vtile e dilettevole ne vi sia man

canza di acque limpide, e sane, come fonti, vene d'acque che da colli discendino. A la cura poi della villa, vno ò più secõdo la grandezza di quella, gouernatori ò fattori che vogliã dire propor si debbano: à i qualli, tutti gli altri lauoratori, e serui di villa si sottoponghino, non lasciando però il padre della fameglia tutta la cura à quell'uno; anzi spesse volte al la villa venendo; e minutamente ogni portamento di quello considerando; se in cosa alcuna hauesse mancato, egli l'ammonisca, e sorti e mostri com'ha da fare. E accioche spesso l'occhio del patrone riuegha la villa; sarà ben fatto. che ella non sia lungi da la Città, per più spacio, che il patron di quella la, matina à grand'hora venendoui, e quiui se posseia che per quatro ò cinque hore sarà posato, possa il giorno medesimo, alla Città ritornare; per far parte di se ne gli altri negocij, cosi suoi, come de gli amici, e della Repub. Qual debbi esser particolarmente la cura della villa quanto à l'agricultura, non e mio officio di ragionare. E massima mẽte, che voi Alessandro, il potrete benissimo in Columella, in Plinio, e in molti altri imparare, E più che in altro luogho, trouarete il tutto raccolto breuemente nella diuina Iconomica di Xenofonte. la qual due anni sono, io di greca in Toscana lingua tradussi alla Nobilissima e Bellissima Mad. FRASIA Venturi: donna ne i tempi nostri singularissima, e degna frà gli altri honorati Epiteti di tre quant'altra che mai nascesse che sono Bellissima, Prudentissima, Honestissima; anzi d'un solo, e questo e Diuinissima, il qual'à pena rachiude le sue virtù; trà lequai virtù, si giudica communemente ch'ella possa hauere il vanto, di saper gouernar felicemente la casa sua, In questa Iconomica dunque

da me tradotta, potrete benissimo, quanto alla cura della villa appartiene, imparare, la qual cura ad huom nobile e conueneuole, oltra che grandissimo diletto n'apporta il vedere ogni giorno più bella, e più dilettеuole, e fruttuosa vna villa sua; abbondante d'ogni sorte di bene; doue sien ben nati e bē nodriti boschi, viuissime fonti, chiarissimi fiumicelli, ameni colli, e cōmodissimi prati. e sopra tutto vicina alla Città; tal che in vn giorno andarui, e tornarne commodamente si possa. In che voi Alessandro, hauete la Fortuna da'l vostro; poi che con tutte queste parti, l'amenissima villa della vostra Chiociola possedete; vicina à Siena, e ricca d'ogni altro bene, com'ognun sa. Quanto, al secondo capo poi, donde le rendite venir debbano, niente altro accade che io vi ragioni se nō che tutto quel, che nella detta Iconomica di Xenofonte si tratta, leggiate. doue qual debba esser colui, che à ciascheduna sorte di i detti animali, si de far sopra; e quali i frutti che se ne traghino; e come meglio e con più copia trar se ne possa, lungamente e dottamente, n'imparerete. Voi dunque Alessandro, da ciascheduna di queste due vie, e non più, cercarete le vostre rendite; disprezzando, ogni altra sorte di guadagnare, come sarieno, i Cambij, i Traffichi, che vendendo e comprando si fanno; e in somma ogni sorte di mercatura, la qual'auilisca gli huomini; e da'l desio della virtù, à l'ingordigia del guadagno, e irremediabil venen de l'auaritia; le lor menti trasportino. appresso dei quali Mercanti, il principe de i lor pensieri, è il proprio interesso; e il minor pensier, che gli habbino, e il fallimento, la distruttione, il vituperio, il biasmo, e la morte di tutti gli altri, anchor che ò d'una Patria, ò d'un sangue, congiunti sien loro; non discorren

do, ne facendo differenza in amore trà gli stranieri, e i pro prij parenti, e amici; ma che dico io amici? se amico non hà no alcuno: però che chi non ama alcun da nissuno è amato. ne parenti harebbono anchora, se l'Amore e non la Natura gli haueſſe à fare. Da simili eſercitij adunque con tutto'l co re vi conſeglio che vi guardiate, se volete gli anni voſtri me nar felici, ma ſolamente raccoglie do nella voſtra caſa le rẽdi te voſtre: e quãto p la neceſſità della famiglia voſtra fa de me ſtieri, largamẽte da cãto ponẽ do: l'auãzo poi vẽderete; acciò chẽ cõ tai danari, ad altre occorrẽze, che ſogliã tutto'l giorno occorrire, ſouueniate, hauendo ſopra tutto à core, che chiun que ſi voglia, che voſtro creditor ſia, al debito tempo cor teſemente ſodisfaciate. da che, (oltra che voi farete il debito de l'huomo da bene) ne ſeguirà anchora, che ciaſchedun cre dendoui, d'ogni ſua facultà, in voi, occorendo, confide raſſi. il qual nome de l'huomo da bene, è di tanto preggio che mai dir no'l potrei: per eſſer compoſto di più honora tiſſime parti, come ſon l'eſſer fedel, verace, integro e giu ſto. le quai voci componendoſi inſieme, qual concento ne rendino, laſcio à voi giudicare. E queſto ſia detto quanto alle facende di fuori. Quanto al gouerno proprio del la ſua caſa; quantunque alla donna conuenghin principal mente le coſe di dentro; nondimeno in alcuna coſa debba il marito participare. E prima à tutte l'altre coſe, habbiate in memoria (Aleſſandro amatiſſimo) quel, che in ogni età voſtra, ne i precedẽti Libri vi ho ricordato. & è che van'e ſuperflua ogni attion voſtra ſia ſempre, che voi del grande Iddio donator di tutte le gratie, vi ſcordarete. Siate Aleſ ſandro, di gratia à core il timore del voſtro Iddio, ſecon

do il qual timore, ogni vostra operation, cura, e pensiero, si regha in maniera, che punto ne più oltre, o manco oltra passiate, che la diuina sua legge v'ha posto il segno, laqual legge non e però cosi aspra, e si dura, che se ben'ella non fusse noi non douessemo, volendo esser'huomini, fare il medesimo ò poco mãco. Io certo (Alessandro mio caro) per quell'amor che m'ha mosso à scriuerui questi Libri, vi prometto senza alcun fallo, che dolcissima e ageuolissima, à chi non e in tutto stolto, parrà sempre la legge dilettevolessimi i precetti, del nostro Dio: come prima per il sentier di quello si fia entrato: doue ël si fia caminãdo, ogni di più piano parendogli camino: facilmẽte con gran suo diletto nella felicità condotto vedrassi. Voi donque di tal timor diuino continuamente ripieno, tutte l'altre cose operando, felicitarete sempre la casa vostra di tempo in tempo. E quantunque del continuo se non in atto al manco in habito, habbia da essere in vuoi tal timore, e amor verso Dio nondimeno in vna breuissima particella del giorno, come saria la mattina, attualmente, e non sol, in habito, ringratiandolo delle gratie che vi concede, lo esaltarete, e pregharete, che secondo che à lui pare, in vostro meglio ogni vostro passo e parola gouerni. Dopo questo lasciando la cura della casa alla vostra Consorte: e alcuna cosa secondo l'occasion recordeuole, con grato viso da lei partendoui: vscirete di casa alle facende di fuore: e quelle amministrarete secondo che ho detto di sopra. E per che già di sopra parlando della consorte, dicemo, che el marito debba disegnare nella sua casa, la dispositione e ordine di tutti i luoghi, secondo che alle cose che ripor si debbano, apparterrassi: p questo douete sapere, che nõ poca cu-

ra ha d'hauer l'huomo, in prouedersi o per nuouo edificio, ò per cõpra d'una casa, che in sito cõmodo posta sia; non solo quanto alla bontà de l'aere, ma quãto al cõmodo de i negocij, così publici, come priuati; e finalmẽte quãto alla dispositione che debba in quella trouarsi intorno alle stãze, che ad ogni sorte di rẽdite e frutti, che in casa venghino; accomodata si possa dire. quanto alla bõtà de l'aere, debba l'huomo, secondo che comporta il sito della sua Città, cercar di habitare in luogho rileuato, e scoperto da i monti, che vicini ne sopranzino; con la parte dinãzi à Mezo giorno, e conseguẽtemente à Settentrione l'altra parte participando in qualche particella del leuante del verno. Debba quanto al commodo della Città; non esser molto à i Fori, e publici palazi vicina per fuggir lo strepito e la confusione, donde quasi nasce vna cera seruitù della casa. parimente non molto lõtana da tai luoghi ha da essere, per l'incommodo che ne verria ne i negocij, che per il più in detti luoghi si soglian fare. Debba se è possibile, non esser la casa di molto soprauanzata da altre case; non solo per non esserle impedito la continua rinnouation de l'aere; e tolto qualche parte del lume; ma ancora per non hauere quella seruitù, che ne soglian dar le case, che soprauanzano, scoprendo le stanze di quelle case che sotto sono: e questa auertenza del essere soprauanzato, più è importante da la parte, di dietro; da laqual parte, più debba deriuar la libertà, e securezza di color che sono in casa e principalmente della consorte, e figlie femine, mentre che son donzele. Altre particolarità, non solo quanto al rispetto di fuori; ma quanto alla disposition di dentro, si possan dare, che io da parte lasciare intendo. E massima-

mente, che voi Alessandro, non vi hauete da proueder d'altra casa, per non poter voi trouar casa in Siena, che meglio risegha della vostra sopra gli alberghi di Camullia; laqual da vna parte non sopravazata, da l'altra in tutto libera e scoperta si può vedere: situata in luogo di purgato e dolce aere, e ben riguardante con le sue faccie, secõdo che si cõuiene, le quattro parti principali del Senese Orizõte. Lascio gli adornimi di quella, cosi di fuore, come delle stãze di dentro: lequali in gran copia, e benissimo compartite e ornate si trouano. Voi dunque in si honorato Palazo, la vostra Cõsorte quando il tẽpo fia riceuendo; à quella ogni cõpartimẽto delle stanze dimostrarete; facendole vedere in ciascheduna di quelle, qual cosa delle vostre rendite si debba porre; assegnandole la cagion di tal'ordinanza. laqual'ordinanza ella intendendo sempre poi, secondo che io gli ho di sopra assegnato, s'ingegnarà d'osseruare. Verso i serui vostri, poche cose accade che io vi ricordi: potendoui esser cosa certa, che il saper comandare, e cosa forse non men difficile, che lo stesso saper seruire. Onde voi comandando à i serui vostri, sempre con grauità, e non mai per sollazzo, ò per burla e quasi da scherzo; farete veder lor quelle cose, che gli han da fare, e dando loro l'ordin cõmunemente di tutta la vita vostra, e officio loro: ogni volta poi che punto di quello vsciranno; voi nõ con battiture, ò con percosse; ma cõ graui riprensioni secõdo che ricerca l'errore, gli emendarete. E acciò che voluntierissimamente vi seruino; farete che mai in casa non manchi abbondanza di tutto quel vitto, che lor si conuengha: dando loro libertà di poter torne à voglia loro. E oltra ciò di quella mercè ò salario, che lor se gli viene; pur'vn giorno fuor del lor vole

re, vna minima parte non riterrete. le quai due cose, ciò è, ben pagargli, e non vietar loro il vitto: ne gli renderanno affettionati, e ben disposti di sorte, che prontissimamẽte vi obbediranno. e tãto più, se voi, non li lasciarete mai vna sol'hora del giorno, in otio marcire: essendo l'otio nemico de i seruitori: i quali quanto più n'haueßero, tanto più ne vorrebono, e non l'hauendo si sdegnarebbono. per rimedio de laqual cosa, bisogna far si che lor no'l conoschino: conciosia che le cose, che nõ si conoscano, desiderar non si possano. E siate certo Alessandro, che la diligẽza, prestezza, e accortezza de i seruitori, è di grande importanza à l'honor del padrone: non solamente nel continuo seruir di casa che tutto'l giorno n'occasca: ma anchora in molte altre cose: come saria, nel fare ambasciate secondo la mente, del lor padrone: aiutandone, e ampliandole, ò restringendole, secondo quelle occasioni, chel patron commettendole, antiueder non poteua. Lascio poi stare, che l'affettione e destrezza de i seruitori: gli fan sempre per loro istessi, senza che commandato lor sia, considerar cõtinuamente, in che cosa possino il lor patron contentare: tenẽdo l'occhio, e l'orecchie ad ogni minima cosa: che ò in giouamento e honore, ouero in biasmo e danno del patron ne risultin: e di tai cose auisandolo, e in quel che vossan con destra auertenza, per lor riparando: di grandissima vtilità son cagione. A' questo s'aggiugne, che douendo l'huomo felice, trà l'altre virtù, esser liberale, e Magnifico: per questo non curar minutamente gli auanzi e i risparmy di casa: e vtilissimo che i seruitori per lor'istessi sien diligenti, che le sustanze della casa, non si disperdino. però che i serui non buoni, veggendo il patron liberale, aiutandolo à spendere: di gran

danno gli tornarebbono. doue che pur il contrario la diligẽza de i serui, fa che essi, amando le cose de i lor patroni; à quelle han cura continuamẽte: e con la lor' auertenza temperano il danno, che da la liberalità del patron ne verrebbe. ma non però talmente che in vn tempo medesimo, à l'honor di quello non habbian l'occhio. Onde i serui diligenti occorrendo al lor padrone, di far qualche festa, ò banchetto, ò simili: senza che gli punto in ciò si rauuolga; con vna sola parola, che sia loro ifiessi intendano l'animo e l'honor del patrone. e secondo quel gouernandosi; di gran contento e honore à lui son cagione. La onde douendo l'huomo felice, tutte quelle volte, che l'occasione il consente, riceuere in casa sua forestieri, così della terra, come di fuori: e quelli con ogni sforzo, secondo il grado d'essi honorare: per potere egli ciò fare, vegha d'hauer bonissimi serui, e affettionati: senza i quali s'egli spendesse tutte le sue sustãze, e fusse seruito da serui indiscreti; nissun' honor n'haria mai. E poi che io sõ in questo proposito, de l'accoglier de i forestieri; douete saper Alessandro, che gran cõsideration debba in tal cosa hauer l'huomo, di non far ne troppo, ne poco. troppo dico quanto alle spese; però che quanto alle gratitudin del viso e del core, già non sarà mai troppo. ma quanto alla spesa, si debba guardare di quel grado di degnità, ò d'amicitia, ò di meriti, sia quel, che accoglier si debbia. però che, si come saria da ridere, che in casa nostra, alcun gran Centilhuomo d'altra patria, nobile virtuoso, e stimato, accogliessemo con quella famil arità e securtà, che vn nostro fratello, amico, ò cognato, n'accoglieremo: così per il contrario, brutto sarebbe à vedere, che alcun della nostra patria, che amicissimo, ò in san

gue congiunto ci fusse: con pompa tal riceuessemo; che alla presenza d'un Signore, ò d'un Principe, fusse di souerchio stimato. La onde e la differenza del grado de i forestieri, e la diuersità delle stagioni, e del luogho; e la varietà de l'occasioni, che in mille modi n'occorrano: han da por parimente differenza, nelle spese, nella pompa, che ne l'accoglier de i forestieri, han da farsi. solo auertendoui, che la gratitudine de l'animo non ha misura: e che, quanto alle spese, ò apparato, che s'habbia à fare; più tosto in più, che in manco ha da pendere. il che tanto maggior n'apparrà quanto che colui, che n'accoglie, nō mostri sospension d'animo, quasi che per vn par di forestieri, gli paia d'esser giunto al di del giuditio. e non si aggiri molto per casa, tal che con simil raggiramento mostri di promettер cosa, che à gran pezo non riescha; onde à l'ultima viuanda che viene in tauola rimangha il forestiero ingannato, argumentando dal rauuolgimento che fatto s'era, che douesser venir anchor' altre viuande. doue che per il contrario, quando colui che n'accoglie, non mostra pur di muouersi vn passa, per prouedimento di cosa alcuna; fa in tal guisa si, che ciò che riesca puoi, da'l forestier per molto, si marauigli e si apprezzi. In che la diligenza de i serui, e la prouidenza della Consorte, grandissimamente ne giouerà. laqual Consorte non si debba sdegnare, d'andare ella stessa alcuna volta, ò in Cuciua, ò doue altrimenti, per ordinare alle serue quel che han da fare, le fia di mestieri di trouarsi. ne laqual cosa, al giuditio della buona Consorte; e al prudente gouerno del suo marito, rimettendomi farò fine.

CAP. X.

Conclusione e Epilogo del Libro Decimo doue si propone quel che ha da seguire.

Conosco veramente (Alessandro amatissimo,) che tutti coloro, che separatamẽte questo Libro Decimo leggeranno: molte cose in esso, quanto appartiene à l'Iconomica desideraranno: parẽdo loro, che intorno à l'officio cosi del padre, come della madre della fameglia, verso i lor figli, ne l'institution di quelli, molte e molte altre cose dir si potessero: che qui non si trouano. e similmẽte anchora itorno alla Liberalità e Magnificẽza, giudicaran, che molto più lungamẽte trattar si douea: determinãdo delle spese, che viuẽdo secõdo l'occasion che n'auuengano, si debban fare. E oltra ciò, si marauigliarãno, che de gli officij de i figli, verso i padri e madri: nõ sol mẽtre che fanciulli sono: ma anchor poscia che i lor genitori in vecchiezza sarãno: e di sussidio bisogno haueranno: io poche parole à pena non habbia fatto. Queste e simili dubitationi e marauiglie, conosco dico, che in coloro accaderãno: i quali leggeran questo libro separatamẽte da gli altri, che ne precedano. Per laqual cosa non è mal fatto, cõ vna parola auuertire questi tali, che io non ho de l'Iconomica separatamẽte trattato: ma insieme co i precedenti Libri questo decimo congiugnẽdo: in queste ho mostrato tutto quel de l'Iconomica, che senza replicar quel che prima era detto: occorriua di dire. E se alcun dicesse, che i precedenti Libri, de l'Ethica, e non Iconomica trattar doueuano. dico che essendo il mio intendimento, instituir voi Alessandro secondo l'ordine de i vostri anni di mano in mano: fu forza che prima che io venisse à trattar della prima parte

delle Morali, che nel Quarto Libro incomincia; trattasse di quelle cose, che per instituirui fino à quel tempo, che alla detta prima parte delle Morali, vi aspettaua applicarui; necessarissime giudicauo. Per laqual cosa, tutte quelle cose che ne i precedenti Libri ho trattato per instituir voi, parimẽte son necessarie à l'institution di tutti i figli, che a voi vgualmente sien nati. la onde se io in questo libro l'officio de i figli verso le madri e padri loro; e l'officio anchor de i Genitori verso di quelli, hauessi trattato; forza mi saria stato di replicar tutto quel, che per instituir voi, già detto n'haueua. E à quel che dican delle spese e operation liberali, e magnifiche, che à l'huomo felice adiuenghano, rispondo similmente, che nel Quinto Libro à bastanza di tal cosa ho parlato. E in somma dico, che da tutti questi dieci Libri, si può insiememente raccorre, tutto quel, che la prima e seconda parte delle Morali, cioè Ethica e Iconomica, n'appartengha. Per laqual cosa, niente altro restandomi, che la terza parte, che Politica si domanda; tempo è homai, che à quella dando principio, prima che io venga alla determination Peripatetica, tratti nel seguente Libro Platonicamente di tal materia; mostrando la differentia e la cagion della differentia, che è trà i Diuini Dialogi della repu. e i Ciuilissimi Dialogi delle Leggi, che la ciò scritti il Diuin Platone; non mi discostando da la sentenza di Proclo sopra le cose Politiche di Platone, Ma prima non sarà mal fatto, che della prima constitution delle Città, e del principio del gouernare, e diuerse manieri di gouerni ne i primi capi ragioni. Il che subito farò, se prima quasi per vn Prohemio di tal materia, raccorrò breuemente vn discorso, della conditione e stato de l'huomo; il qual già

due anni sono, mi ricordo d'hauer sentito fare giuditiosissimamente alla Bellissima e virtuosissima vostra madre ma donna LAVDOMIA: mentre che in Siena ella vn giorno in casa del mio amicissimo M. Nicodemo Forteguerri suo fratello, doue anchor fu presente il Dottissimo e molto gentil M. Scipion Cuglielmi, qual amo molto; ci espose il Cãto. xix. del Paradiso di Dante. Nellaqual'Esposition, le sentij dir cose tanto marauigliose; che ad ogni ben letterato e sciente intelletto, proportionatissime sarien state; tanto può, vn sublime giuditio, quando con acutissimo ingegno, e sagace solertia, congiunto si troua; si come in tal Dõna cõgiunghansi. laqual, quantunque al giuditio di chi non sia stolto, sia da ogni parte delle più belle Donne, che à i tẽpi nostri si trouino; nondimeno la bellezza del suo animo, e la diuinità del suo giuditio; congiunta con costumi, gesti, parole, e mouimenti celesti; fa stupire ogni huomo, che veggendola, ò ascoltandola, ha faccia d'huomo. Laqual, gloriateui Alessandro, d'hauer per madre, tenendo per certo, che non può se nò essere in voi gran parte del suo valore non essendo possibile, che da cosa cosi eccellente e perfetta, cosa parimente perfettissima non deriui, di che anchor più mi confido; però che per essere in lei tanta diuinità, per successiõn da l'honorata sua Madre Madõna Verginia, discesa; e da credere, che anchor'in voi per seguela di successiõn, debbi passare, Ma de le virtù, e belle parti di si gran Dõna, ad altro tẽpo, se mene basterà l'animo, mi riserbo di ragionare. onde lasciando questo per hora; a'l discorso che io dico di si gran Dõna, e insiemente al seguente Libro darò principio,

FINE DEL DECIMO LIBRO.

01292

ISBN: 9788895755083